Galleria

Rassegna trimestrale di cultura, di storia patria,
di scienze letterarie e artistiche e dell'antichità siciliane

9

ATTI DEL 5° CONVEGNO DI STUDI

SICILIA MILLENARIA
DALLA MICROSTORIA
ALLA DIMENSIONE MEDITERRANEA

1ª PARTE

Anno IV - N° 8 Luglio-Settembre 2023

Norme redazionali per GALLERIA
(norme suggerite dall'*Associazione italiana biblioteche*)

SCRITTURA

- Si prega di utilizzare il programma ***WORD*** *Microsoft* ed utilizzare (se possibile) il *font* Times New Roman.

DOCUMENTO

- Scrivendo il testo si prega di **NON** utilizzare pallini •, segni particolari, rientri eccessivi, ecc.. La loro mancanza aiuta la composizione tipografica.
- Si ricorda che i punti di sospensione **…** devono essere considerati come una parola staccata e per i fatti propri.

NOTE

- Evidenziare il numero della nota scrivendolo in **rosso** come in questo esempio: Esempio[34], ancora esempio[35], ancora …[36].
- Evidenziare momentaneamente l'apice delle note in **rosso** rende più facile la composizione e la successiva correzione, permettendo di individuare con facilità le note nel testo.
- Anche con il carattere ***corsivo***[1] il numero della nota deve restare **retto**!
- Nelle note successive alla prima si cita abbreviando: AMARI, *Biblioteca*, II, p.45 oppure, se gradito, usare *idem*, *id.*, *eadem*, *ibidem*, *passim*, etc. o, ancora, come credete più opportuno.
- Mettere sempre il **.** (punto) alla fine della nota!

CITAZIONE DI AUTORI

- Gli autori citati vanno sempre scritti in **MAIUSCOLETTO**, possibilmente prima **nome** e poi **cognome** ma anche all'opposto: PINCO PALLINO, *Vattelappesca due volte*, Nasoni & C., Caltanissetta 2020, pp. 12-67.
- Va anche bene citare: PALLINO1987 e poi sciogliere successivamente in BIBLIOGRAFIA, anche se è preferibile il metodo scritto superiormente che non obbliga a creare necessariamente la BIBLIOGRAFIA.
- È più efficace indicare anche il nome di battesimo intero così come si fa per il cognome.
- Se la citazione è compresa in un volume di *Atti di convegno*, *Giornata di studio*, *Seminario*, etc., si può citare come in appresso:

PALLINO PINCO, *Vattelappesca due volte*, sta in ALEX CICÌ (a cura di), *Il sole e l'altre stelle*, Atti del Convegno *Sopra la panca* (Cefalù, 1-1-1111), Nasoni & C., Caltanissetta 2020, pp. 12-67 o in altra forma similare purchè chiarisca adeguatamente la collocazione.

PERIODICI

- Usare sempre i caporali « » per citare un periodico (rivista, giornale, etc).

Galleria

Rassegna trimestrale di cultura, di storia patria, di scienze letterarie e artistiche e dell'antichità siciliane

Anno IV - N° 9 Luglio-Settembre 2023
ISSN 2724-2544 - ANVUR E257320

Registrazione	Tribunale di Caltanissetta n. 2 dell'1 luglio 2020
Editore	Società Sicilia
Indirizzo e-mail	*sicilia@giallo.it* - *giallosicilia@gmail.com*
Sito web	*www.galleria.media*
Codice fiscale	92070430852
Conto corrente bancario	*Società Sicilia* - IT20C 08985 16700 00500 101 3968 c/o SicilBanca - Viale della Regione, 99 - 93100 Caltanissetta
Direttore responsabile	Alfonso Lo Cascio
Direttore editoriale	Luigi Santagati

Composizione grafica	Luigi Santagati
Stampa	Edizioni Lussografica, Via Luigi Greco 19 - Zona Industriale, 93100 Caltanissetta - Tel. 0934.25965 - *info@edizioni-lussografica.com*

Il materiale inviato anche se non pubblicato non sarà restituito. Gli autori sono responsabili della correttezza delle loro affermazioni. La rivista adotta procedure di revisione tra pari a singolo e doppio cieco dei contributi scientifici garantendo l'autonomia dei revisori rispetto agli organi della rivista e l'assenza di conflitti di interessi. L'editore rimane a disposizione di quanti vantassero eventuali diritti di pubblicazione.

Indice

5° convegno di studi: *Sicilia millenaria. Dalla microstoria alla dimensione mediterranea.* 1ª parte

Riflessioni

Storia medievale

Storia moderna

In fine

In questo numero

La società Sicilia ha cambiato il proprio Conto Corrente Bancario ora aperto presso la SicilBanca di Caltanissetta. Le coordinate bancarie sono pubblicate a p. 1 insieme agli altri dati legali relativi alla Società ed alla testata giornalistica «Galleria».

Questo numero di «Galleria» è quasi totalmente dedicato alle prime 11 delle relazioni presentate al 5° Convegno di studi *Sicilia millenaria. Dalla microstoria alla dimensione mediterranea. Nuove ricerche e prospettive storiografiche sulla storia di Sicilia* a tema libero purchè inerente alla Sicilia, tenutosi il 22 e 23 ottobre 2022 nella *Sala del Museo tematico* di Ramacca (CT).

Le ulteriori relazioni verranno pubblicate sul prossimo n. 10 di «Galleria» in uscita a novembre.

Il convegno è stato organizzato dall'Amministrazione comunale di Ramacca guidata dal Sindaco Nunzio Vitali, che si è avvalsa dell'aiuto dell'Assessore comunale alla cultura Gaetano Nicolosi, e della *Società Sicilia*, editrice di questa rivista, particolarmente nelle persone di Antonino Cucuzza, che giocava in casa nella qualità di *Presidente della Società Ramacchese di Storia Patria e Cultura* e di Luigi Santagati, direttore editoriale di questa rivista.

Le relazioni qui presentate spaziano su argomenti vari relativi alla Sicilia.

Il 10 maggio è morto Gioacchino Lanza Tomasi, figlio adottivo di Giuseppe Tomasi di Lampedusa, l'autore del Gattopardo.

Era nato a Roma l'11 febbraio 1934 e solo dopo il 1944 era riuscito a trasferirsi a Palermo. Musicologo di grande fama, direttore di alcuni dei più importanti teatri lirici del mondo, era persona di grande umanità e cultura, mai presentandosi se non con umiltà.

Una di quelle poche persone degne di ricordo come Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, Libero Grasso e Biagio Conte, che ha prodotto in questi anni la Sicilia.•

Ramacca nel censimento del 1747-48*

Antonio Cucuzza**

A Vito Tartaro e Ann Gravina

L'occasione del convegno di Ramacca dà lo spunto per riprendere e finalmente pubblicare, uno studio, iniziato una trentina di anni or sono con il reperimento del primo censimento e proseguito con ricerche di documenti in vari archivi sia in Sicilia che fuori che ha portato, tra l'altro, al ritrovamento di quello che resta dell'archivio privato Gravina di Ramacca in Inghilterra[1] ed alla scoperta degli atti notarili, riguardanti i vari contratti stipulati da Ottavio e Bernardo e attinenti la costruzione del centro nel primo trentennio del Settecento.

I risultati della ricerca[2], oggi, ci permettono di avere una panoramica piuttosto completa dei processi che hanno governato la fondazione, le origini dei primi abitanti e la loro situazione economico-sociale.

Utilizzando i dati, ad oggi inediti, del primo censimento si cercherà di fare un quadro della società ramacchese a mezzo secolo dalla fondazione. Questo lavoro fa parte di un lavoro più ampio sulla evoluzione storico-sociale del centro abitato che speriamo possa essere pubblicato quanto prima.

I *riveli* siciliani[3], di cui è da tenere presente che essendo di tipo fiscale non sono

* Questo intervento è stato presentato al Convegno di studi *Sicilia millenaria. Dalla microstoria alla dimensione mediterranea*, V edizione, tenutosi il 5 e 6 novembre 2022 a Ramacca (CT).

* Presidente della Società Ramacchese di Storia Patria e Cultura. argostoria@gmail.com.

[1] L'avvio della ricerca coincide con il reperimento presso l'Archivio di Stato di Palermo (da ora ASPA) del primo censimento della popolazione datato al 1748 (ASPA, *Deputazione del Regno, Riveli, 1748,* b. 4214, *Ramacca*) e sia della licenza di popolare (ASPA, *Conservatoria di Registro, Mercedes*, b. 429, cc. 124-126; ASPA, *Archivio Trabia*, serie I, b. 230, c. 40v.) che quella di edificare (ASPA, *Protonotario del Regno*, b. 746, c. 13v.)

[2] Non sarebbe stato possibile completare questo lavoro della durata trentennale senza il grande aiuto prestatomi da alcuni amici. Ringrazio Giuseppe Guzzardi per le ricerche effettuate a Palermo; Domenico Ventura per la trascrizione di alcuni diplomi e per i consigli; Salvatore Malerba per avermi segnalato alcuni documenti su Giuseppe Maria Gravina; i padri Sebastiano Caniglia, Salvatore Mauro e Ninè Valdini per aver agevolato, in tutti i modi, la ricerca nell'archivio della chiesa Madre e padre Gaetano Zito per quella nell'archivio diocesano di Catania; Ann Gravina per aver messo a disposizione la parte dell'archivio in suo possesso; il personale dell'archivio di Stato di Palermo.

[3] Tra il materiale edito vd. P. M. Rubeo, *Descrizione generale del numero, delli luoghi, anime e valore delle facoltà fatta nell'anni 1652-1653*, Palermo 1658; *Descrizione generale de fuochi, anime e facoltà del Regno di Sicilia compito il 30 gennaro 1716*, Palermo 1716; *Descrizione generale de fuochi, anime e facoltà allodiali si stabili che mobili del Regno di Sicilia conforme alla numerazione ed estimo fatti negl'anni 1747 e 1748*, Palermo 1767. Inoltre Francesco Ercole, *I riveli di beni e di anime del regno di*

privi omissioni ed esenzioni[4], sono stati utilizzati da diversi studiosi per calcolare l'andamento della popolazione[5] ma raramente per una ricostruzione socio-economica delle singole comunità.[6]

Per quanto riguarda Ramacca, ottenuta l'autorizzazione alla fondazione nel settembre 1709, Ottavio succeduto al padre nel 1694, inizia a congregare gente ma evidentemente

Sicilia, Roma 1931; Luigi Antonio Pagano, *Censimenti e lavori statistici in Sicilia prima della unificazione del regno*, Notizie degli Archivi di Stato, 3, 1942, pp. 172-181; Virgilio Titone, *Riveli e platee del Regno di Sicilia*, Milano 1961; Paola Misuraca, *I riveli delle anime e dei beni*, *Città nuove di Sicilia XV-XIX secolo*, 1, *Problemi, metodologia, prospettive della ricerca storica. La Sicilia Occidentale*, a cura di Maria Giuffrè, Palermo 1979, pp. 233-246; Elena Cecchi, *Censimenti Siciliani tra Cinque e Seicento nell'Archivio di Stato di Firenze*, in *Studi in onore di Carmelo Trasselli*, Soveria Mannelli 1983, 209-241; Gino Longhitano, *Studi di storia della popolazione Siciliana, I, Riveli, Numerazioni, Censimenti (1569-1861),* Catania 1988; Maurice Aymard, *Structures sociales et familiales en Sicile à l'époque moderne: les Riveli di beni e anime,* in *Les cadastres anciens des villes et leur traitement par l'informatique*, Actes de la table ronde de Saint Cloud, 31 janvier-2 février 1985, Rome, École Française de Rome, 1989, pp. 209-217; Rosaria Cancila, *Il censimento della popolazione Siciliana del 1505 e la nuova ripartizione del carico fiscale*, ASSO, 1989, 1-3, pp. 69-116; Rosangela A. Spina, *I Riveli delle anime e dei beni*, parte I, Agorà, 37, 2011, pp. 72-75 e parte II, Agorà, 38, 2011, pp. 26-31.

[4] Ernesto Pontieri, *Il tramonto del baronaggio Siciliano,* Firenze, Sansoni, 1943, pp. 7-14.

[5] Domenico Ligresti, *Dinamiche demografiche nella Sicilia moderna (1505-1806),* FrancoAngeli ed., Milano 2002.

[6] Spesso riferimenti sono stati pubblicati all'interno di opere di storia locale ma più delle volte si tratta di dati generali che difficilmente danno un'idea esaustiva dell'evoluzione sociale ed economica dei centri di riferimento. Per es. vd. Lorenzo Gurreri, *Da Eraclea Minoa a Cattolica. La civiltà minoica nella valle del Platani*, Booksprint, s.l. s.d. (2010), pp. 92-96 (riv. 1616), 101-103 (riv. 1714) e 107-108 (riv. 1811); Santo Lombino, *Il grano, l'olivo e l'Ogliastro. La popolazione del nuovo paese nei riveli del Seicento,* in *Congregar gente. Santa Maria dell'Ogliastro e le città di nuova fondazione nella Sicilia moderna*, Atti del convegno di studi 29 ottobre 2000, a cura di Santo Lombino, Comune di Bolognetta, 2002, pp. 78-86 (Bolognetta, riv. 1682, 1714); Nicola Aricò, *La fondazione di Carlentini nella Sicilia di Juan de Vega*, Firenze, Olschki ed., 2016, pp. 211- 240 (riv. 1594); Eric Martone, *Families in the* Riveli di beni e anime *of Gallodoro, Sicily during the Seventeenth and Eighteenth centuries*, in *The Journal of Genealogy and Family History*, Vol. 5, No. 1, 2021, pp. 41-57; Domenico Ventura, *Scordia 1628-1636. Dalla "fondazione" al primo rivelo*, in: Testi e documenti, 1, 1998; Ventura Domenico, *Da un inedito rivelo (1696) un profilo del primo assetto demografico ed economico-sociale della Scordia moderna*, in Bollettino della Società Calatina di Storia Patria e Cultura**,** 1998 - 2000, 7-9, pp. 311-330; Marcello Renda, *Dati dei riveli di Cattolica Eraclea*, in *Città nuove di Sicilia XV-XIX secolo*, 1, *Problemi, metodologia, prospettive della ricerca storica. La Sicilia Occidentale*, a cura di M. Giuffrè, Vittorietti, Palermo 1979, pp. 247-272; Domenico Ligresti, *I riveli di Gela-Terranova nel regno di Sicilia*, in *Comunità di Sicilia, fondazioni, patti riveli*, a cura di D. Ligresti, Catania 1995, pp. 13-34, Francesca Fausta Gallo, *Dal feudo al borgo. Il primo decennio di vita di Floridia attraverso l'analisi del Rivelo dei beni, anime e facoltà del 1636,* Provincia Regionale di Siracusa, Floridia 1997; Antonino Marrone – Bruno De Marco Spata, *Buccheri. Storia, economia e società dal XII al XVI secolo. In appendice il più antico censimento di fuochi e di beni di un comune medievale siciliano: la "colta" di Bucchieri del 1474*, Siracusa 2004 (?); Giuseppe Raniolo, *I riveli del 1607 a Ragusa*, Ragusa 2003; Giuseppe Ruggeri, *San Pier Niceto nel 1714*, Palermo, Associazione mediterranea, 2015; Giuseppe Ferlazzo, *La terra di Piraino nei riveli del 1593,* in *Sicilia millenaria. Dalla microstoria alla dimensione mediterranea*, Atti del I convegno di Montalbano Elicona 9-10-11 ottobre 2015, a cura di Luciano Catalioto-Giuseppe Pantano-Elena Santagati, Leonida, Regio Calabria 2016, pp. 157-178; Francesco Figlia, *Poteri e società in un comune feudale,* 2, Caltanissetta-Roma 1990, pp. 447-620; Salvatore Andrea Galizia, *Mazzarino nei censimenti spagnoli del 1583-1616*, Comune di Mazzarino, 2003.

nel primo censimento successivo, quello del 1714, non viene rilevato per l'esiguità del centro abitato.[7]

Dobbiamo aspettare il 1737 per avere i primi dati ufficiali.

Il censimento di quell'anno ha un carattere particolare poiché si tratta di un rilevamento di origine parrocchiale tendente a conoscere la situazione della chiesa siciliana[8] come quello successivo del 1798.

In quegli anni si hanno le prime segnalazioni sull'esistenza di Ramacca. Nella Relazione *ad limina* del vescovo di Catania Andrea Riggio del 1712 si afferma "*si sono aggiunti due altri due piccoli villaggi: Mirabella e Ramacca"*[9] e in quella del giugno 1737 del vescovo Pietro Galletti *"A questi antichi paesi della diocesi, da alcuni anni, si sono aggiunti due piccoli villaggi: Mirabella e Ramacca.* […] *Ho trovato lungo la strada* [per Piazza Armerina] *un villaggio di poca importanza chiamato* Ramacca. *Nella sua chiesa ho amministrato il sacramento della confirmazione; dopo aver messo in ordine tutte le cose che riguardano questa chiesa e che mai erano state prese in esame dal suo vescovo, giunsi ad Aidone*".[10]

Ramacca in quel periodo, come lo definisce il vescovo Galletti, non era altro che un *villaggio di poca importanza* che aveva appena 264 abitanti (115 uomini, 145 donne e 4 ecclesiastici)[11]; si trattava di poco più di una sessantina di case[12] e di una chiesa, la matrice, con la presenza esorbitante di un prete ogni 70 abitanti.

Sulle origini di Ramacca, sono state fatte dai vari scrittori locali, alcune ipotesi spesso prive di documenti a supporto. Tra questi il primo che dà un'indicazione sulle origini è l'avv. Scuderi, il quale afferma senza approfondire ulteriormente che "*origine del paese fu nel secolo XVII"*. [13]

Nell'edizione del 1961 dell'opera del Tornello si legge: "*Secondo voci attendibili fu Ottavio nel 1693, il quale prese a raccogliere gente dando casa, terreno e immunità territoriale"*.[14]

[7] *Descrizione generale de' fuochi, anime e facoltà così stabili allodiali, come mobili delle persone secolari del regno di Sicilia conforme alla numerazione ultimamente fatta nell'anni 1714 e 1715 …*, stamperia Gio: Battista Aiccardo, Palermo 1716.

[8] Una copia del manoscritto è conservata presso la Biblioteca Comunale di Palermo, alla segnatura Qq H 36. Inoltre vd. il materiale conservato in ASPA, Archivio Notarbartolo di Villarosa, *Deputazione per la riforma del clero in Sicilia: indice generale delle diocesi di Sicilia con il numero delle chiese, dei conventi, dei legati* etc., b. 27 (1737); Biblioteca dei Cappuccini di Palermo. Vd. ARMANDO DI PASQUALE, *La numerazione generale inedita della popolazione siciliana dell'anno 1737,* in «Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo», 1987-88, pp. 229-264. La fonte è stata elaborata da RAFFAELE MANDUCA, *Le chiese, lo spazio, gli uomini. Istituzioni ecclesiastiche e clero nella Sicilia moderna*, Salvatore Sciascia ed., Caltanissetta-Roma 2009.

[9] ADOLFO LONGHITANO, *Le relazioni "ad limina" della diocesi di Catania (1595-1890)*, I, Istituto Teologico San Paolo, Catania – Giunti Firenze, 2009, p. 463.

[10] LONGHITANO, *Le relazioni "ad limina"*, cit., pp. 540 e 542.

[11] ARMANDO DI PASQUALE, *Aspetti storico-demografici di Sicilia,* Palermo-Siracusa 1994, p. 332.

[12] 260 abitanti / 4 componenti per famiglia.

[13] GIUSEPPE SCUDERI, *Al Real Governo. Deve conservarsi a Ramacca la pretura? Considerazioni,* Mistretta, tip. del Progresso, 1891, p. 5.

[14] GIUSEPPE TORNELLO, *Il mio paese si chiama Ramacca*, Milano, Edizioni del Cavalluccio, 1961, p. 18. Concetto ripreso in GIUSEPPE TORNELLO, *Ramacca dalle origini ai nostri giorni*, Acireale, La Supergrafica,

Qualche anno dopo Mammana La Guidara asserisce, senza citare le fonti, che "*la fondazione di Ramacca risale all'epoca che vide l'insediamento dell'islam in Sicilia"*[15] e continua "*Si tramanda che don Ottavio Gravina,* (...) *ebbe la concessione di ricostruire il paese".*[16] E successivamente scrive "*Ramacca sorge in età medievale*" e lo definisce poi *giovane centro*.[17]

È nel 1980 che il Tartaro completa un lavoro di ricerca basato su fonti edite ed inedite, riportando quanto scritto nel fascicolo *Usi Civici*[18] conservato nell'archivio Comunale di Ramacca: "*Il paese di Ramacca sorse tra il 1710 ed il 1712*"[19] e più avanti precisa "*Le sue prime origini* (...) *risalgono al 1688-1694, al tempo del primo principe Sancio. Questi infatti, secondo quanto disposto dal sovrano spagnolo nel concedergli il titolo* (di principe)*, aveva cominciato a popolare il feudo, ma forse per il terremoto del 1693 e certamente a causa della morte, non poté continuare l'opera che dovette limitarsi ad un ampliamento della Masseria.*"[20]

Verso la fine degli anni ottanta in un articolo pubblicato in una rivista locale si tenta di fare il punto sulla questione e viene rilevata l'inattendibilità delle notizie che vogliono il paese esistente anteriormente al 1710.[21]

L'ipotesi del Tartaro viene ripresa dal Malerba :"*Nel 1688 Sancio Gravina chiede il rilascio della* Licentia Populandi *per costruire una città nuova nelle terre di sua proprietà al solo scopo di acquisire il titolo di principe*".[22]

Comunque c'è da dire che la mancanza, sino ad oggi, di documenti ha contribuito a far nascere ipotesi talvolta verosimili ma anche qualcuna altamente improbabile.

La genesi è originata, tra metà del XVI secolo a tutto il XVIII, da un fenomeno diffuso in tutto l'impero spagnolo e riscontrabile in altre parti d'Europa. Infatti dovendo

1973, p. 20. L'affermazione del Tornello lascia perplessi poiché in quell'anno suo padre, Sancio primo principe è ancora vivo (morrà l'anno successivo), e soltanto nell'aprile del 1694 Ottavio gli subentrerà.

[15] Carmelina Mammana La Guidara, *Riflettore sul nostro sud. Ramacca*, s.l., Editrice tip. Casamari, 1969, p. 11.

[16] Mammana La Guidara, *Riflettore sul nostro sud,* cit., p. 13.

[17] Giuseppe Tornello, *Ospiti illustri a Ramacca. ricerche e testimonianze del passato ramacchese*, Giarre, Copigraf, 2000, pp. 9-10; Giuseppe Tornello, *Ramacca (immagini, Tradizioni, Folklore, Usi e costumi),* Fiumefreddo di Sicilia, Tipografia-Litografia Etna, 2001, p. 12.

[18] Archivio Comunale Ramacca (da ora ACRA), Antonino Stancanelli, *Relazione al commissariato per gli Usi Civici per la Sicilia* (inedita, 1936).

[19] Vito Tartaro, *La Montagna di Ramacca e l'antica città di Eryke*, Catania, s.e., 1980, p. 117; Vito Tartaro, *Sulla fondazione di Ramacca*, Ramacca Notizie, 1, 1982, p. 2° di copertina.

[20] Tartaro, *La Montagna di Ramacca,* cit., p. 128 n. 3.

[21] Antonio Cucuzza, *Ramacca è stata fondata 300 anni fa?,* Ramacca Notizie, 20, 1987, p. 2° di copertina.

[22] Salvatore Malerba, *La città di Gesù. L'utopia dell'urbanistica mistica*, S. l., Terra e Liberazione, 1997, pp. 35-36. Parzialmente corretto in Salvatore Malerba, *Storia di Ramacca*, s.l., s.e., 2017, pp. 4-5; inoltre vd. Salvatore Malerba, *Città Mistiche*, stampato in proprio, s.l., 2017, pp. 40 e segg. C'è da precisare che nel 1688 viene richiesto il titolo di principe concedibile solo se il richiedente era signore di un feudo abitato con almeno 80 famiglie. Quello di Ramacca, come per altre concessioni, è subordinato alla nascita di un centro abitato entro 10 anni dalla concessione "*decrevimus obligatione tamen decennium per te vel tuos dictam baroniam de Ramacca populandi* (*habita prius licentia ad populationes prosequendas a Prorege per viam Tribunalis Patrimonis in formasolita seu infra idem tempus in aliud pheudum populatum trasferendi*); ASPA, *Consevatoria del Registro*, *Mercedes*, vol. 429, cc. 124 e segg.

sopperire con nuove entrate a rimpinguare le casse della monarchia spagnola che erano ormai esauste per le pluriennali guerre combattute e per mantenere e allargare il vasto impero i governatori locali mettono in vendita, oltre che feudi e beni appartenenti alla corona, anche vuoti titoli altisonanti concessi dietro il pagamento di centinaia di onze agli aristocratici e dei nuovi ricchi.[23]

Tra questi il titolo più costoso e richiesto è quello di principe il quale poteva essere concesso solo a chi fosse signore di un feudo abitato con almeno 80 famiglie o in subordine a chi prometteva di costruire un nuovo paese entro il decennio successivo alla concessione.

Partecipi di questo fenomeno sono i Gravina di Ramacca che, staccatisi dal ramo principale di Palagonia, si ritrovarono ad essere dei semplici *baroni* e ambivano ad un titolo più altisonante.

Fu Sancio Gravina e Bonanno ad ottenere il titolo di primo principe di Ramacca (privilegio dato a Madrid da Carlo II il 7 ottobre 1688)[24] e detentore dei titoli di barone del Pozzo e Rincioli e Marrabino quest'ultimi portati dalla moglie Rosalia Sarzana.

Gli successe Ottavio Gravina e Sarzana, nato a Palermo nel 1652, secondo principe di Ramacca, barone del Pozzo, di Marabino e Rincioli, per investitura del 23 aprile 1694; fu governatore della compagnia dei Bianchi di Palermo nel 1707 e vicario viceregio negli anni 1713 (per dare la caccia al bandito Saltalaviti)[25] e 1715; deputato nel 1720 e pari del Regno autore di varie opere letterarie e membro dell'Accademia dei Riaccesi.[26] Da Antonia La Farina Basilotta dei marchesi di Madonia ebbe Ottavio (gesuita, scienziato e valente oratore)[27]; Giuseppe (gesuita, scrittore, prefetto del Collegio Massimo di Roma[28]); Bernardo Benedetto; Luigi (priore del monastero di S. Calogero e dotto numismatico[29]); Ferdinando (maestro razionale del tribunale della R. Camera[30]); Antonia (sposa Ferdinando Gravina principe di Comitini). A partire dal 1700 iniziano le pratiche per ottenere l'autorizzazione a fondare il nuovo centro abitato, autorizzazione, che dopo

[23] Sulla corsa ai titoli altisonanti vd. D'Avenia, *Il mercato degli onori: i titoli di don nella Sicilia spagnola,* cit. pp. 267-288.

[24] La concessione è subordinata alla nascita, entro 10 anni, di un centro abitato infatti "*decrevimus obligatione tamen decennium per te vel tuos dictam baroniam de Ramacca populandi* (*habita prius licentia ad populationes prosequendas a Prorege per viam Tribunalis Patrimonis in formasolita seu infra idem tempus in aliud pheudum populatum trasferendi*)"; ASPA, *Consevatoria del Registro*, *Mercedes*, vol. 429, cc. 124 e segg.

[25] Antonio Cucuzza, *Il banditismo preunitario nell'entroterra catanese e le imprese di Nicolò Mazzone da Scordia*, in: Platea Magna, 2, Catania 2023, pp. 81-125.

[26] A. Mongitore, *Biblioteca Sicula,* II, Palermo 1714, p. 113.

[27] Secondo Mario G. Giacomarra (*Il piacere di far libri Percorsi di editoria in Sicilia*, Fondazione Ignazio Buttitta, Palermo 2010, p. 60) autore de *Il conforto degli afflitti*, libretto di esercizi spirituali (G.B. Aiccardo e F. Ciché, Palermo 1706).

[28] G. Mira, *Bibliografia Siciliana,* I, Palermo 1875, p. 455; D. Scinà, *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo decimottavo,* II, Palermo 1969, pp. 151 e segg.

[29] Scinà, *Prospetto della storia letteraria,* cit., II, p. 103. Nato nel 1707, morì a Palermo il 22 giugno 1786 ed è sepolto ai cappuccini.

[30] Ferdinando Gravina e La Farina, nato a Corleone nel 1708, fu giudice della Gran Corte, Uditore Generale degli eserciti nel 1766 e Maestro Razionale nel 1772. Morì il 19 maggio 1793 e sepolto ai cappuccini.

un lungo iter è concessa nel 1709.[31]

Stemma dei Gravina di Ramacca

Bernardo Benedetto Gravina e La Farina, terzo principe di Ramacca (si investì il 21 dicembre 1732), barone del Pozzo, di Rincioli e Marabino; Gentiluomo di Camera con esercizio, Deputato del Regno nel 1732 e nel 1741, Capitano Giustiziere di Palermo nel 1734-35, governatore del Monte di Pietà di Palermo nel 1743 e della Compagnia dei Bianchi nel 1733; *Cospicuo per prudenza e gravità di costumi*[32], morì a Palermo l'8 febbraio 1769 e fu sepolto ai cappuccini.[33] Sposò Stefania Bologna e Reggio dei marchesi della Sambuca dalla quale nacquero Ottavio oltre che Anna[34], Pietro e Giuseppe[35] che presero i voti.

È probabilmente nei primi anni quaranta che il figlio Bernardo Benedetto, succeduto al padre Ottavio, "*ebbe la bella sorte di terminarla* [la fondazione] *e ridurla in terra compita cossì d'anime, che di fuochi ed ogn'altro, che per dirsi terra vi si ricercava*"[36] chiedendo alla Deputazione del Regno di essere immesso nel seggio spettante in Parlamento probabilmente perché si era raggiunto l'obbiettivo degli 80 fuochi o famiglie.

Il paese, data la recente fondazione[37], presenta una pianta ortogonale, con vie larghe e rigorosamente squadrate. Il centro di Ramacca è costituito dalla piazza Umberto I che ha la morfologia di un ottagono irregolare, al cui lato meridionale sorge il settecentesco palazzo baronale, dal 1865 sede del Municipio[38]. Una tradizione popolare vuole che la pianta del centro storico ricalchi in miniatura quella del centro di Palermo, in particolare l'incrocio tra via Maqueda e via Vittorio Emanuele che

[31] Con diploma viceregio datato 20 settembre 1709 viene concesso il «*Privilegio di poter fabricare l'Ilustre don Ottavio Gravina Principe di Rammacca in detto suo fegho una terra*», quindi l'autorizzazione a congregare gente e fondare il centro abitato (ASPA, *Protonotaro*, b. 746, cc. 13v e seg.). altra fonte cita "*Nell'anno 3ª indizione 1709-1710, libro primo* [della Cancellaria ...] *f. 14 privilegio di poter fabricare in un feudo suo habitazione dell'ill. D. Ottavio Gravina Principe di Rammacca*" (ASPA, *Fondo Trabia*, serie I, b. 230, c. 40v).

[32] Vito Amico, *Dizionario topografico della Sicilia*, tradotto e dal latino ed annotato da Gioacchino Di Marzo, II, Palermo 1856, p. 411.

[33] Lapide alla Matrice.

[34] Abbadessa del Monastero delle Vergini.

[35] Giuseppe Gravina, nato nel 1725, benedettino, fu abate della regia abbazia di S. Filippo d'Agira dal 1763 al 1812; dal 1770 l'abbellì a proprie spese, vedi Filippo Maria Provitina, *Agira nella storia della Sicilia,* Palermo 1987, pp. 209-210.

[36] Archivio Gravina di Ramacca (da ora AGRa), vol. V, *Del fego ed oggi terra di Rammacca,* doc.1 (la copia microfilmata è conservata presso la Società Ramacchese di Storia Patria, b. 6).

[37] È ricordata per la prima volta nelle visite *ad limina* del vescovo di Catania Andrea Riggio effettuata nel 1712; v. Adolfo Longhitano, *Le relazioni "ad limina" della Diocesi di Catania (1595-1890),* I, Giunti ed., Firenze 2009, p. 463.

[38] Laura Sapuppo, *Ricerche storiche sul palazzo comunale*, Ramacca Notizie, 50, 1994, pp. 10-11.

formano i *quattrucanti*[39].

Una suggestiva recente ipotesi vuole che il centro, per la volontà del fondatore, abbia preso la forma di un crocifisso con la testa nel municipio e i piedi ai Quattrocanti[40]. Trattandosi di una *città nuova* i suoi abitanti hanno origine[41] dalle cittadine prossime quali Misterbianco, Caltagirone, Palagonia ecc.[42] ma per avere una panoramica dettagliata della società ramacchese bisogna arrivare al 1747 e i risultati del censimento indetto dal viceré Fogliani.[43]

La preziosa fonte, conservata a Palermo[44], è composta complessivamente da 97 dichiarazioni (compresa quello cumulativa dei Cappuccini) più indici e istruzioni oltre che il calcolo delle tasse da pagare in base ai vari donativi.

Il rivelo del 1747

> *Essendo da una parte anche le Città, e le Comunanze, come tutte le altre terrene cose, a vicende soggette, e dall'altra richiedendo la giustizia, che le pubbliche contribuzioni egualmente, e giusta la possa di ognuna si distribuiscano, fa di uopo, che di tempo in tempo la Numerazione delle Anime, e l'Estimo de' beni di ciaschedun Comune si rifaccia, onde il peso, di cui si disgrava l'Università, ch'è andata in dicadimento, a quella, che fi è sollevata, e a più florido stato ridotta, s'incarichi.* […] *Era però notabile tempo trascorso dall'anno* 1714, *in cui si fece l'ultimo annoveramento delle Anime, e lo apprezzamento delle facoltà, e in conseguenza la distribuzione delle pubbliche imposte, per modo che mutato lo stato delle cose chi delle città, e terre pagava più, e chi meno di quel, che poteva*[45].

Le trasformazioni sociali ed economiche avvenute nel primo cinquantennio del XVIII sec., la nascita di nuove terre, il tempo trascorso dall'ultimo indussero Carlo di Borbone,

[39] Maurizio Vesco, *La fortuna di un modello nell'urbanistica siciliana d'età moderna,* in: *I Quattro canti di Palermo. Retorica e rappresentazione nella Sicilia del Seicento*, a cura di M.S. Di Fede-F. Scaduto, Palermo 2011, pp. 107 e segg.

[40] Gaspare Mannoia, *Congetture e verità sul centro storico di Ramacca*, «Ramacca Notizie», 11, ottobre 1984, pp. 2 e 3 di copertina; Salvatore Malerba, *La città di Gesù. L'utopia dell'urbanistica mistica*, S. l., Terra e Liberazione, 1997, pp. 35-36; Salvatore Malerba, *Storia di Ramacca*, s.l., s.e., 2017, pp. 4-5; Salvatore Malerba, *Città Mistiche*, stampato in proprio, s.l., 2017, pp. 40 e segg.

[41] L'argomento è stato appena sfiorato da G. Tornello (*Ramacca dalle origini ai nostri giorni*, Acireale 1973, p. 18 e 21) il quale afferma che il paese alle origini fosse abitato da malviventi purtroppo non cita le fonti documentarie.

[42] L'eterogeneità della popolazione è evidente ancora oggi nel dialetto composito - tra il catanese, ennese ed il caltagironese - e dalla mancanza di antiche tradizioni popolari riguardanti il territorio.

[43] *Descrizione generale de' fuochi, anime, e facoltà allodiali si stabili, che mobili del Regno di Sicilia conforme alla numerazione, ed estimo fatti negl'anni 1747, e 1748 col ripartimento di quanto tocca ad ogni Università pagare de' donativi riguardo ad essa nuova numerazione ed estimo pubblicata nel governo dell'eccellentissimo signore Giovanni Fogliani di Aragona ... dall'illustrissima Deputazione del Regno ...*, in Palermo, nella regia stamperia del barone Giacomo Epiro, 1767.

[44] Archivio di Stato di Palermo, *Deputazione del Regno*, Riveli, 1748, b. 4214 (Ramacca).

[45] *Descrizione generale de' fuochi, anime, e facoltà allodiali si stabili, che mobili del Regno di Sicilia*, cit., p.1.

dietro sollecitazione del Parlamento siciliano, a indire per l'anno 1747 un nuovo censimento per permettere un maggiore equilibrio nel pagamento delle tasse[46].

Anche Ramacca, avendo raggiunto i requisiti minimi, rientra tra le città censite ed è chiamata a contribuire all'erario statale[47].

Questo censimento che arriva un quarantennio dopo la fondazione dà uno spaccato sulla società ramacchese della metà del XVIII secolo anche se, essendo un censimento ai fini fiscali oltre che di leva militare per i maschi maggiorenni, possono esserci tentativi di occultamento ed imprecisioni[48].

Il rivelo: istruzioni e note sul materiale

Proprio per evitare interpretazioni personali ed eseguire in modo equanime i calcoli per determinare le tasse da pagare sui beni posseduti vengono emanate dell'istruzioni su come agire.

	tipologia del bene	onze	tari	note
case	*case una per l'altra franche ad 7 nove* [per ogni] *corpo*	*9*		
vigne	*vigne di tutte le contrade una per l'altra franche ad 7 otto* [ogni] *migliaro*	*8*		*Nota che ogni migliaro di vigna occupa tumulo uno e quarto uno di terra*
terre	*terre di tutte le contrade una per l'altra di lordo ad 7 quaranta* [ogni] *salma*	*40*		
ortaggi seccagni, canneti, cannavate, terre di pastura	*terre ad ortaggi, seccagni, canneti e cannavate*[49] *e terre di pastura una per l'altra franche 7 cinque* [ogni] *tumulo*	*5*		
ulive e carrubbe	*alberi di ulive e carrubbe uno per l'altro franchi a tarì ventiquattro* [ogni] *piede*		*24*	
sorte d'alberi	*tutt'altra sorte d'alberi uno per l'altro franchi a tari* 2 [ogni] *piede*		*2*	
bestiame	*bovi seconda la Pagmatica 7 tredici e tari 5 la para*	*13*	*6*	
	vacche di armento una per l'altra franche ad 7 otto la para	*8*		
	vacche giannuse[50] *una per l'altra* c^{e} s^{a} *ad 7 nove la para*	*9*		
	vacche stirpe[51] *una per l'altra* c^{e} s^{a} *ad 7 sei e tari 15 la para*	*6*	*15*	

[46] Del censimento del 1747 è difficile trovare materiale edito che entri profondamente nelle dinamiche socio-economiche dei centri abitati. Per l'unico esempio reperito vd. LUIGI VARSALONA, *Mazzarino nei riveli del 1747-48*, Caltanissetta-Roma, Sciascia ed., 2005.

[47] ASPA, *Deputazione del Regno*, Riveli, 1748, b. 4214, Ramacca; *Descrizione generale de' fuochi, anime, e facoltà allodiali si stabili, che mobili del Regno di Sicilia conforme alla numerazione, ed estimo fatti negl'anni 1747, e 1748 col ripartimento di quanto tocca ad ogni Università pagare de' donativi riguardo ad essa nuova numerazione ed estimo pubblicata nel governo dell'eccellentissimo signore Giovanni Fogliani di Aragona ... dall'illustrissima Deputazione del Regno ...*, in Palermo, nella regia stamperia del barone Giacomo Epiro, 1767. Per una panoramica sulla Sicilia di metà XVIII sec. vd. Ernesto Pontieri, *Il tramonto del baronaggio Siciliano*, Firenze 1943.

[48] Prima di questo furono eseguiti altri due, dalla data di fondazione, uno nel 1714 ma a Ramacca non venne fatto; di quello del 1737 conosciamo soltanto il ristretto.

[49] Terreno coltivato a canapa; Vocabolario Siciliano (VS), I, 552.

[50] iannusa = incapace alla riproduzione; immatura, VS, II, 358.

[51] stirpa = femmina animale sterile; VS, V, 336.

	genizze[52] quartigne[53] una per l'altra c^e s^a ad 7 sei la para	6		
	genizze terzigne[54] una per l'altra c^e s^a ad 7 cinque la para	5		
	genconi[55] della merca[56] una per l'altra c^e s^a ad 7 quattro la para	4		
	genizzotti una per l'altra c^e s^a ad 7 tre la para	3		
	genchi quartigni una per l'altra c^e s^a ad 7 dieci la para	10		
	genchi della torta una per l'altra c^e s^a ad 7 otto la para	8		
	tori uno per l'altro franchi c^e s^a ad 7 duodeci la para	12		
	pecore una per l'altra c^e s^a ad 7 venticinque [ogni] centinaio	25		
	capre una per l'altra c^e s^a ad 7 trenta [ogni] centinaio	30		
	becchi uno per l'altro c^e s^a ad 7 cinquanta [ogni] centinaio	50		
	castri[57] uno per l'altro c^e s^a ad 7 quaranta [ogni] centinaio	40		
	mule di retina[58] l'una per l'altra c^e s^a ad 7 dieci l'una	10		
	mule di massaria l'una per l'altra c^e s^a ad 7 sei l'una	6		
	mule selvaggie di anni due una per l'altra c^e s^a ad 7 otto l'una	8		
	mule d'anno uno l'una per l'altra c^e s^a ad 7 cinque l'una	5		
	muli selvaggi di anno uno l'uno per l'altro franchi ad 7 quattro l'uno	4		
	muli di anni dui l'uno per l'altro c^e s^a ad 7 sette l'uno	7		
	muli di retina l'uno per l'altro c^e s^a ad 7 dieci l'uno	10		
	giumente con seguaci[59] l'una per l'altra c^e s^a ad 7 dieci l'una	10		
	giumente stirpe senza seguaci l'una per l'altra franche 7 sette l'una	7		

[52] genizza = giovenca.
[53] quartignu = animale di quattro anni; VS, III, 1051.
[54] tirzignu = animale di tre anni; VS, V, 628-629.
[55] genconi = giovenco, vitello.
[56] merca = marchio; VS, II, 725.
[57] castrati.
[58] retina = animali legati in fila per il trasporto di merci; VS, IV, 120.
[59] con figli.

	cavalli di sella l'uno per l'altro c^e 5^a ad 7 dieci l'uno	10		
	cavalli di barda[60] l'uno per l'altro c^e 5^a ad 7 sette l'uno	7		
	cavalli giannetti[61], l'uno per l'altro, franchi 7 venticinque l'uno	25		
	giumente corsiere[62] l'una per l'altra c^e 5^a ad 7 venticinque l'una	25		
	cavalli vardalori[63] l'uno per l'altro c^e 5^a ad 7 venti l'uno	20		
	muli corsieri l'uno per l'altro c^e 5^a ad i 7 venti l'uno	20		
	mule di carrozza l'una per l'altra 7 cinquanta la para	50		
	mule di lettica ad 7 venti l'una	20		
	baldoini[64] corsieri l'uno per l'altro ad 7 duodeci l'uno	12		
	somari e somare l'una per l'altra ad 7 tre l'uno	3		
	porci di anni dui uno per l'altro à tarì ventiquattro l'uno d^o		24	
	porci di anni uno e mezzo à tarì venti l'uno		20	
	porci di anni uno a tarì quindeci l'uno		15	
	troje di littèra[65] à tarì quindeci l'una		15	
	troje frisinghe[66] à tarì otto l'una		8	
	porcelli maschi e femmine à tarì 5 l'una		5	

fonte: ASPA, *Deputazione del Regno, Riveli*, vol. 4214, Ramacca, cc. 1-3.

Il censimento viene svolto in un sol giorno: il 16 aprile 1747. Ma i risultati sono trascritti momenti diversi; infatti dal doc. 1 al 68 sono numerati in stretto ordine alfabetico per nome mentre dal doc. 69 in poi sono inseriti senza alcun ordine.

Non sappiamo se fu inviato un funzionario a soprintendere; quasi la totalità dei documenti è visionato e controfirmato, dopo aver apportato le modifiche necessarie ai totali, da '*d. Salvatore Nigido dep.o*', ma certamente la maggior parte delle dichiarazioni vengono sottoscritte "*Io sac. D: Carmelo Scuderi mi sottoscrivo per nome e parte di esso rivelante per esso non sapere scrivere, e di lui volontà conf.o et t.o*". Sono da segnalare delle eccezioni, infatti in alcune dichiarazioni è scritto "*Io sac. D: Carmelo Scuderi mi sottoscrivo per nome di esso rivelante e di lui volontà conf.o et t.o*" non chiarendo se firma perché il titolare è assente, non sa scrivere, è impossibilitato perché malato o altro motivo.[67]

[60] barda = basto; VS, I, 386.

[61] giannettu = cavallo da corsa; VS, II, 227.

[62] cursere = da corsa; VS, I, 873.

[63] varda = basto degli animali da soma, sella; VS, V, 1005.

[64] asino; VS, I, 387.

[65] lettiera, strame dove giacciono gli animali; VS, II, 516.

[66] frisinga = scrofa giovane che non ha mai figliato; VS, II, 129.

[67] Vd. cc. 15 (Alfio Puglisi); 49 (Febronia Moavero); 55 (Franco Grasso); 69 (Gaetano La Spina); 81 (Giovanni Testaj); 87 (Mario Malgioglio); 103 (Paolo Salanitro); 121 (Salvatore Di Stefano).

Anche tra quelle firmate vi sono delle singolarità, in particolare la dichiarazione di Giuseppa Renda firmata dal figlio Ottavio Renda[68]; invece le dichiarazioni dalle cc. 181 in poi sono scritti con grafia diversa e al margine si trovano annotazioni datate anche 1756 e sottoscritte da Antonio Marchese e Saverio Patanè.[69]

L'altra singolarità è data dal fatto che tutti coloro che sanno scrivere si trovano nel secondo gruppo di dichiarazioni, quelle non in ordine alfabetico.

dichiaranti alfabeti / analfabeti

	n.	%
sa scrivere	10	9,90
non sa scrivere	81	80,20
altro	8	7,92
	99[70]	100

Le figure di spicco nel censimento

nome	*funzione*	*annotazioni*	*cc.*
Bernardo da Caltagirone	superiore del convento		179
Galletti Gioacchino	governatore, gabelloto (?)		141
Giuffrida Mario	sacerdote	non entra in calcolo	153
Grasso Franco	mastro murifabbro		55
Marchese Antonino	sacerdote	non entra in calcolo	159
Nigido Salvatore	deputato (?)	apporta le correzioni e controfirma tutte le dichiarazioni	
Pizzo Francesco	vicario (di chi?)	*Die decimo sesto 1747 presentato de mandato quo supra et ad istantia Renoldini qui supra unde et cet. Don Franciscus Pizzo (?) vicarius*	163
Randazzo Domenico	mastro murifabbro		33
Renda Ottavio	chierico		63
Scuderi Carmelo	sacerdote	non entra in calcolo	146
Vilardi Nicolò	bordonaro (?)	proprietario di 1 cavallo e 3 muli	99

1748 società ramacchese nel rivelo

Le risposte su quante famiglie erano, quale fosse la loro composizione, da dove fossero venuti, quali i rapporti di parentela, le condizioni sociali e quali quelle

[68] "*Io clerico d. Ottavio Renda revelante tanto m.o proprio quanto per parte di mia madre Giuseppa Renda per essa non sapere scrivere con.to c.e sop.a*", c. 63.

[69] Vd. le dichiarazioni di Nicolò Messina (c. 181); Antonino Sottile (c. 183); Carmelo Parisi (c. 185); Francesco Caruso (c. 187); Giovanni Barbagallo (c. 189); Vito Insigna (c. 191); Giuseppe Inavino (c. 193); Sebastiano Arcidiacono (c. 195); Francesco Ininni (c. 197).

[70] La differenza tra le dichiarazioni e in numero dei firmatari è dovuta al fatto che alcune dichiarazioni sono intestate a due persone (cc. 63 e 77).

economiche, i motivi dei loro spostamenti, ecc. ci arrivano esaminando attentamente le dichiarazioni del rivelo.[71]

Nuclei familiari: i componenti

n.	*sposo*	*età*	*sposa*	*figli / figlie*	*età*	*altri*	*annotaz.*	*c.*
1	Arcidiacono Sebastiano	22	... [moglie]	... [figlio] ... [figlia]	1			195
2	Arparone Mario	30	Visichella Giuseppa	Giacoma				97
3	Barbagallo Antonino	30	Bastino Candia	Concetta		Giacomo Di Fazio 13 Giuseppe Di Fazio 12	figliastro figliastro	7
4	Barbagallo Giovanni	45	... [moglie]	... [figlio] ... [figlio]	14 4			189
5	Barsallona Salvatore	33	Testai Maria	Pietro	1			115
6	Basso Giuseppe	40	Battiato Santa	Domenico Pietro Gioacchino Carmela	14 6 1			71
7	[Epifanio Piccione]	-	Basso Grazia	Catarina Paola				139
8	[Ragusa]	-	Battiato Arcangela	Calogero	15			9
9	Bonanno Giuseppe	37	Di Gregorio Anna	Antonino	1			165
10	Cannata Vincenzo	45	Zappulla Angela	Carmelo Giovanna Francesca	12			133
11	Cappuccini presenti nel convento		Bernardo da Caltagirone Luigi da Caltagirone Giuseppe da Caltagirone Gaetano da Sortino Vito da Regalbuto Serafino da Mineo Pietro da Ramacca Paolo da Caltagirone					179
12	Cariola Gionbattista	56	Colonna Giuseppa	Carmelo Nunzio Maria Giacoma	22 14			151
13	Caruso Francesco	34	... stasia	... [4 figlie]				187
14	Centorbi Giuseppe	48	Testai Epifania	Mario Angela	3			169
15	Chisari Francesco	50	La Motta Barbara	-		Grazia Rapisarda	nipote	53
16	Condorelli Davidde	20	Rullanti Anna	-		-		31
17	Conti Domenico	29	s. Vittoria (?)	Giuseppe Domenica	4			27
18	Cosimano Ignazio	30	Malgioglio Bartolomea	Anna				83

[71] Per un approfondimento del problema vd. ALESSANDRO ABBATE, *Strutture della popolazione, aggregati domestici, speranze di vita, vedovaggio e* remarriage *nella Sicilia d'età moderna*, in: RiMe, Rivista dell'Istituto di storia dell'Europa Mediterranea, 10, 2022, pp. 25-54.

[72] Già vedova Di Fazio e risposata. Dal primo matrimonio nascono Giacomo e Giuseppe, dal secondo Concetta.

19	Cosintino Michele	22	La Mantia Maria	Francesco	1	Giuseppa	figliastra	91
20	D'Amico Giuseppe	22	Battiato Giuseppa	-				59
21	D'Amico Venerando	40	Platania Martina	Francesco Salvatore	18 10			135
22	D'Amore Pietro	32	Caruso Agata	Giuseppe	3			111
23	Di Jaccia Giovanni	30	-	-		Maria Privitera	madre	77
	Di Jaccia Giuseppe	25				Agata	sorella	
24	Di Liberto Gregorio	20	Ilardo Carmela	-				65
25	Di Liberto Matteo	26	Pappalardo Giuseppa	Giacoma Maria				93
26	Di Liberto Michele	20				Crima Nunzia	madre	95
27	Di Magro Mariano	30	Savia Francesca	Francesco Alfio	3 1			85
28	Di Mattia Rosario	47	Sottosanti Filippa	Santo Giuseppe Venerando Paolo	16 7 3 1			113
				Antonina Grazia anna				
29	Di Mauro Antonino	31	Vicino Anna	-				13
30	Di Stefano Francesco	46	D'Amico Ignazia	Gregorio	8			45
				Alfia				
31	Di Stefano Salvatore	24	Di Mattia Giacoma	-				121
32	[Michele Vitale]	-	Favone Angela	Giuseppe Michele	6 4			155
				Tommasa Giuseppa Andreana Dorotea				
33	Favone Tommaso	50	Vitale Santa	Alfio Nicolò	15 1			127
34	[Moavero Ottavio]	-	Favone Febronia	Francesco	7			49
				Andreana Nunzia				
35	Fiorito Epifanio	24	Turrisi Olivia	-				37
36	Gallenti Gioachino	44	Vilardita Anna	Paolo Bernardo Ottavio	14 10 5	…ra Pappalardo	serva	141
				Antonina Aloisia Feliciana				
	Giaquinta Giuseppe	35	Santagati Teresa	Antonino	3			79
				Grazia				
	Giuffrida Mario	50	-			Caterina	sorella	153
	Grasso Franco	26	Gulizzia Feliciana	-		Nunziata	figliastra	55
	Gulizzia Pasquale	22	Battiato Maria	-				105
	Ilardo Giuseppe	27	Sottosanti Antonia	-				75
	Inavino Giuseppe	28	… [moglie]	… [figlio] … [figlio]	4 3			193

	Imuni Francesco	39	... Francesca					197
	Insigna Vito	30	Bonanti Antonina	Antonino ... [figlio]	9 3			191
	[Filippo Laneri]	-	Laneri Catarina	Giuseppe M.	9			21
				Antonina				
	La Jacona Vito	20	Verde Natala	-				129
	La Spina Gaetano	22	Rio Alfia	-				69
	Malgioglio Alfio	46	Sindona Rosa	Angelo Vincenzo	12 9			1
				Giovanna Giacoma Caterina				
	Malgioglio Francesco	30	D'Asero Arcangela	Domenico	7			39
				Giuseppa Filippa				
	Malgioglio Mario	25	Salimeni Anna	Giuseppa				87
	Marchese Antonino	55	-	-				159
	Margana Antonino	60	-	-		Stefana Indovino	nipote	17
	Messina Michele	45	Laneri Anna	Gaetano	10			177
				Leonarda Filippa				
	Messina Nicolò	30	... ela [morta]	... [figlia morta]				181
	Minolfo Cosimo	40	Laneri Angela	Felicia				23
	Pennisi Giovanni*	20	Moavero Chiara	Paolo	5			149
	Moavero Salvatore	25	Malgioglio Angela	Giuseppa				119
	[Calidonio Mogavero]	-	Volo Carmela	Pietro Salvatore	3 1			19
				Arcangela				
	Nicosia Orazio	50?	-	Alerio Francesco	15 3			101
				Agata Arcangela				
	Parisi Bartolomeo	24	Arena Filippa	Giuseppa		Serafina Rande	madre	147
	Parisi Carmelo	32	Anna Sanfilippo	Giuseppa				185
				Tommasina ?				
	Picciona Luciano	34	Fugato Anna	Carlo Antonino Alfio Giuseppe	16 14 9 7			171
	Pizzo Francesco	53	Masucci Francesca	Santo	15			163
				Carmela Ninfa				
	Privitera Francesco	27	Di Jaccia Barbara	Giuseppe	1			175
	Puglisi Alfio	33	Belfiore Domenica	Antonino Giuseppe Filippo	10 8 1			15
	Purello Domenico	26	Savia Vennera	Francesca				35
	Ragusa Felice	20	La Mantia Pasquala	-				43

	Ragusa Felice	20	La Mantia Pasquala	-				43
	Randazzo Domenico	50	Pellegrino Giacoma	Filippo Giuseppe Paolo Anna Maria	19 16 6			33
	[Salvatore Renda]	-	Renda Giuseppa	Ottavio Anna	16	Pietro Tommaso Scuderi 25	genero	63
	Rubino Filippo	40	Messina Santa	-				45
	Rubino Giorgio	20	Salimeni Carmela	-				73
	Sabatino Carlo	57	Cascio Laurenzia	Costantino Maria Carmela	23	Francesco Cascio 22	nipote	25
	Salanitro Paolo	40	Conti Serafina	Salvatore Concetta Agata	22			103
	Salimeni Sebastiano	20	Vilardi Giuseppa	-		Rosa Agata	sorella sorella	117
	Santagati Nicolò	30	Sanvito Agata	Paolo Pietro Giuseppe Isabella Francesca	9 1 5			137
	Scivoli Gaspare	25	Vitale Angela	Domenico		vedi	annotazione per il figlio	57
	Scordo Domenico	22	Scivoli Carmela	-				29
	Scordo Giuseppe	22	Ronico Francesca	-				167
	Scuderi Alfio	52	Santagati Domenica Mon.	-				11
	Scuderi Antonino	30	Malgioglio Maria	Agatino Giacomo Rosario	14 10 1			5
	Scuderi Carmelo	30	-	-		Cecilia	sorella	146
	Scuderi Filippo	60	Catalano Grazia	-				51
	Scuderi Giuseppe	30	Savia Rosa	-				61
	Silvestro Tommaso	20	Vitale Maria	Natala				125
	Sottile Antonino	52	-	...nzo ...na ...ela	11			183
	Sottosanti Paolo	40	Cascio Catarina	Ugonetto	5			107
	Sottosanti Pasquale	22	Rubino Maria	Filippa				109
	Sottosanti Saverio	28	Ilardo Carmela	Mattea				123
	Testai Giovanni	64	Vita Margherita	Sebastiano	34			81
	Vaccaro Mariano	39	Patti Ignazia	Giuseppe Antonino Maria Anna	11 7			173
	Verde Antonino	18	Di Stefano Angela	-				3
	Vilardi Filippo	46	Volo Epifania	Matteo Giuseppe Paola Francesca Giuseppa Catarina	15 9			41

	Vilardi Nicolò	37	Scuderi Anna	Antonino Giuseppe Salvatore Paolo	18 14 5 1			99
				Agata Francesca Rosa				
	Vitale Giuseppe	30	Battiato Catarina	Antonino Benedetto	3 1			67
	Vitale Vincenzo	20	Scuderi Lucia	Giuseppe	1			131
	Vitali Mario	35	… Zuccarello	Salvatore	1			157
	Volo Michele	20	D'Amico Antonina	-				89

n.b. la parenesi tonda indica lo stato di vedovanza della sposa – in corsivo capimastri muratori - * lontano da casa - … dati non leggibili per la rilegatura -

Le probabili parentele sono indicate dalla stessa paternità e, per molti casi, dallo stesso luogo di origine, e anche se poi si va a guardare l'età sorge qualche dubbio: un esempio per tutti il caso dei Di Liberto. Gregorio e Michele dall'omonima paternità, entrambi hanno la stessa età quindi sarebbero possibili gemelli ma uno nasce a Caltagirone e l'altro a Ramacca.

Comunque è una società con una leggera predominanza dei maschi ma la proporzione tende quasi alla parità se consideriamo che risultano registrati anche 3 sacerdoti, 1 chierico e gli 8 monaci cappuccini del convento.

Rapporto maschi / femmine

maschi	%	femmine	%
187	51,37	174	47,83

Altro dato che ci permette di conoscere meglio la composizione sociale della realtà ramacchese del periodo è quello della composizione delle famiglie, anche se dobbiamo evidenziare alcune situazioni che oggi definiremmo di famiglia allargata, con la convivenza sotto lo stesso tetto di figli naturali e figliastri evidentemente nati da matrimoni precedenti e che segnalano il secondo matrimonio di un vedovo / vedova.

Componenti per famiglia

num. di componenti	num. di famiglie	%
1	1	3,64
2	26	7,14
3	34	9,34
4	21	5,76
5	10	2,74
6	8	2,19
7	2	0,54

8 2 0,54
9 3 0,82

Il rapporto tra i piccoli nuclei familiari composti da pochi componenti con alcune famiglie numerose è a favore dei primi è cioè è dovuto, nella maggior parte dei casi, da nuclei formati da giovani spesso pressoché ventenni.

Possibili rapporti di parentela tra i dichiaranti

cognome	*nome*	*paternità*	*paese*	*età*	*n. doc.*	*possibili parentele*
Basso	Giuseppe	Domenico	Misterbianco	40	71	
						fratelli? stessa paternità
Basso	Grazia	Domenico	Ramacca	-	139	
D'Amico	Giuseppe	Venerando	Ramacca	22	59	
						Giuseppe figlio di Venerando?
D'Amico	Venerando	Francesco	Acireale	40	135	
Di Liberto	Gregorio	Giacomo	Caltagirone	20	65	
						fratelli? stessa paternità
Di Liberto	Matteo	Giacomo	Caltagirone	26	93	
Di Liberto	Michele	Giacomo	Ramacca	20	95	
Di Stefano	Francesco	Giorgio	Caltagirone	46	47	
						Salvatore figlio di Francesco?
Di Stefano	Salvatore	Francesco	Ramacca	24	121	
Favone	Febronia	Giuseppe	Palagonia	-	49	
						fratelli? stessa paternità
Favone	Tommaso	Giuseppe	Palagonia	30 (?)	127	
Malgioglio	Alfio	Giacomo	Caltagirone	46	1	
						fratelli? stessa paternità
Malgioglio	Francesco	Giacomo	Ramacca	30	39	
Scordo	Domenico	Arcangelo	Misterbianco	22	29	
						fratelli? stessa paternità
Scordo	Giuseppe	Arcangelo	Misterbianco	22	167	
Sottosanti	Paolo	Vincenzo	Aidone	40	107	
						fratelli? stessa paternità
Sottosanti	Pasquale	Vincenzo	Ramacca	21	109	
Vilardi	Filippo	Girolamo	Aidone	46	41	
						fratelli? stessa paternità
Vilardi	Nicolò	Gerolamo	Aidone	37	99	
Vitale	Angela	Giuseppe	Palagonia	-	155	
						Angela figlia di Giuseppe?

Vitale	Giuseppe	Carmelo	Palagonia	30	67
fratelli? stessa paternità					
Vitale	Mario	Carmelo	Palagonia	35	157
Vitale	Vincenzo	Carmelo	Ramacca	20	131
Volo	Carmela	Matteo	Ramacca	-	19
fratelli? stessa paternità					
Volo	Michele	Matteo	Ramacca	20	89

Altre indicazioni per determinare i rapporti tra vari nuclei potrebbero venire dai dati matrimoniali.

Un esempio ci viene da Francesco Privitera sposato con Barbara Di Jaccia sicuramente imparentata con Giovanni, Giuseppe e Agata di Jaccia e con Maria Privitera loro madre (c. 77) inoltre se consideriamo la ricorrenza di alcuni cognomi, per esempio confrontando i cognomi di alcune spose con quelli dei dichiaranti, possiamo stabilire i rapporti inter familiari fra nuclei. Carmela Volo vedova Moavero potrebbe essere in stretto rapporto con Epifania e Michele Volo (cc. 19, 41, 89), lo stesso dicasi per Ignazia D'amico sposa di Francesco Di Stefano forse imparentata con Antonia D'Amico, Giuseppe e Venerando (cc. 45, 59, 89, 135), ecc.

Tra i dichiaranti si trovano sia le vedove: Arcangela Battiato ved. di (?) Ragusa (c. 9); Carmela Volo ved. Calidonio Mogavero (c. 19); Caterina Laneri ved. di (?) Rizzo (c. 21); Febronia Favone ved. Ottavio Moavero (c. 49); Grazia Basso ved. di Epifanio Piccione (c. 139); Angela Vitale ved. di Michele Favone (c. 155); Giuseppa Renda ved. Salvatore Renda (c. 63), che i preti: d. Antonino Marchese (c. 159), Carmelo Scuderi (c. 146) e il chierico Ottavio Renda (c. 63).

Nell' omogeneità delle dichiarazioni, solamente due di queste se ne discostano (doc. 63 e 149).

La prima è quella di Giuseppa Renda redatta dal figlio Ottavio di 16 anni chierico e poi quella di Chiara Moavero che rilascia la dichiarazione al posto di Michele Pennisi, suo marito, lontano dal paese.

Ramacca paese di forestieri

Non è difficile sentir dire che Ramacca è un paese di forestieri ma quali fossero le origini dei primi abitanti fino ad ora è rimasto un mistero nonostante alcuni tentativi di interpretazione[73].

A suggello del problema ci vengono in aiuto i dati contenuti nel cennato censimento. Oltre possiamo sapere i paesi d'origine di tutti i capifamiglia o dei dichiaranti:

Paesi d'origine dei dichiaranti

cognome *nome* *paternità* *paese* *n. doc.* *annotazione*

[73] GIUSEPPE TORNELLO, *Ramacca dalle origini ai giorni nostri,* Acireale 1973, pp. 18, 21; TARTARO, *La Montagna* cit., p. 118; ANTONIO CUCUZZA, *Appunti per una storia dei ramacchesi*, in «Ramacca Notizie», 15, 1985, pp. 10-12; ANTONIO CUCUZZA, *Ramacca paese di forestieri,* in «Ramacca Notizie», 39, 1991, pp. 24-25.

Arcidiacono	Sebastiano	Filadelfo	Vittoria	195
Arparone	Mario	Sebastiano	Caltagirone	87
Barbagallo	Antonino	Biagio	Aci Catena	7
Barbagallo	Giovanni	Filippo	Aci S. Antonio	189
Barsallona	Salvatore	Nunzio	Assoro	115
Basso	Giuseppe	Domenico	Misterbianco	71
Basso	Grazia	Domenico	Ramacca	139
Battiato	Arcangela	Giuseppe	Assoro	9
Bonanno	Giuseppe	Antonino	Caltagirone	165
Cannata	Vincenzo	Antonino	Licodia	133
Cariola	Giombattista	Antonino	Paternò	151
Caruso	Francesco	Agostino	Misterbianco	187
Centorbi	Giuseppe	Francesco	Caltagirone	169
Chisari	Francesco	Alfio	Paternò	53
Condorelli	Davidde	Giuseppe	Misterbianco	31
Conti	Domenico	Mario	S.G. La Punta	27
Cosimano	Ignazio	Gionbattista	Ramacca	83
Cosintino	Michele	Mario	Aci S. Antonio	91
D'Amico	Giuseppe	Venerando	Ramacca	59
D'Amico	Venerando	Francesco	Acireale	135
Di Agati	Nicolò	Paolo	Misterbianco	137
Di Amore	Pietro	Domenico	Misterbianco	111
Di Magro	Mariano	Francesco	Acireale	85
Di Mattia	Rosario	Giacomo	Caltagirone	113
Di Liberto	Gregorio	Giacomo	Caltagirone	65
Di Liberto	Matteo	Giacomo	Caltagirone	93
Di Liberto	Michele	Giacomo	Ramacca	95
Di Mauro	Antonino	n.n.	Mascali	13
Di Savia	Giovanni	Alfio	Acireale	77
Di Stefano	Francesco	Giorgio	Caltagirone	47
Di Stefano	Salvatore	Francesco	Ramacca	121
Favone	Febronia	Giuseppe	Palagonia	49
Favone	Tommaso	Giuseppe	Palagonia	127
Fiorito	Epifanio	Giuseppe	Misterbianco	37
Galletti	Gioacchino	Antonino	Niscemi	141
Giaquinta	Giuseppe	Antonino	Niscemi	79
Giuffrida	Mario	Giuseppe	Misterbianco	153
Grasso	Franco	Erasmo	Acireale	55
Gulizia	Pasquale	Benedetto	Palagonia	105
Ilardo	Giuseppe	Santo	Ramacca	75
Insigna	Vito	Vito	Regalbuto	191
La Jacona	Vito	Antonino	Centorbi	129
La Spina	Gaetano	Francesco	Aci S. Antonio	69

Laneri	Caterina	Giuseppe	Agira	21
Malgioglio	Alfio	Giacomo	Caltagirone	1
Malgioglio	Francesco	Giacomo	Ramacca	39
Malgioglio	Mario	Alfio	Ramacca	87
Marchese	Antonino	Bartolomeo	Misterbianco	159
Margana	Antonino	Antonio	Palagonia	17
Marino	Giuseppe	Natale	Belpasso	193
Messina	Michele	Paulino	S. Cataldo	177
Messina	Nicolò	Stefano	Caltagirone	23
Minui [Muni?]		Francesco	Cristofalo	S. Filippo 197
Moavero	Salvatore	Francesco	Ramacca	119
Nicosia	Orazio	Leonardo	S. Lucia di Catania	101
Parisi	Bartolomeo		Agira	147
Parisi	Carmelo	Andrea	Paternò	185
Pennisi	Giovanni	Michele	Acireale	149
Piccione	Luciano	Giuseppe	Misterbianco	175
Puglisi	Alfio	Andrea	Catania	15
Purello	Domenico	Antonino	Catania	35
Ragusa	Giuseppa		Agira	63
Renda	Ottavio	Salvatore	Ramacca	63
Pizzo	Francesco	Matteo	Paternò	163
Rubino	Filippo	Filippo	S. Filippo	45
Rubino	Gregorio	Filippo	Agira	73
Sabatino	Carlo	Innocenzo	Caltagirone	25
Salanitro	Paolo	Giacinto	Aidone	103
Salimeni	Sebastiano	Orazio	Aidone	117
Scivoli	Gaspare	Giuseppe	Ramacca	57
Scordo	Domenico	Arcangelo	Misterbianco	29
Scordo	Giuseppe	Arcangelo	Misterbianco	167
Scuderi	Alfio	Gerolamo	Misterbianco	11
Scuderi	Antonino	Agostino	Misterbianco	5
Scuderi	Carmelo	Vincenzo	Misterbianco	146
Scuderi	Filippo	Francesco	Misterbianco	51
Scuderi	Giuseppe	Vincenzo	Misterbianco	61
Scuderi	Pietro Tomaso	Filippo	Misterbianco	63
Silvestro	Tommaso	Sebastiano	Palagonia	125
Sottile	Antonino	Cosimo	Caltagirone	183
Sottosanti	Paolo	Vincenzo	Aidone	107
Sottosanti	Pasquale	Vincenzo	Ramacca	109
Testaj	Giovanni	Sebastiano	Assoro	81
Vaccaro	Mariano	Giuseppe	Enna	173
Verde	Antonino	Antonino	Ramacca	3
Vilardi	Filippo	Girolamo	Aidone	41

Vilardi	Nicolò	Gerolamo	Aidone	99
Vitale	Angela	Giuseppe	Palagonia	155
Vitale	Giuseppe	Carmelo	Palagonia	67
Vitale	Mario	Carmelo	Palagonia	157
Vitale	Vincenzo	Carmelo	Ramacca	131
Volo	Carmela	Matteo	Ramacca	19
Volo	Michele	Matteo	Ramacca	89

Provenienza dei capifamiglia per comune

provenienza	*prov.*	*num.*	*denominazione*
Ramacca	CT	16	
Misterbianco	CT	17	
Caltagirone	CT	11	
Palagonia	CT	8	
Acireale	CT	5	
Agira	EN	4	San Filippo d'Agira
Aidone	EN	5	
Assoro	EN	2	Asoro e Asero
Aci S. Antonio	CT	3	Aci Sant'Antonio e Filippo
Catania	CT	2	
Paternò	CT	4	
Niscemi	CL	2	Santa Maria di Niscemi
Aci Catena	CT	1	
Belpasso	CT	1	
Centuripe	EN	1	Centorbe
Enna	EN	1	
Licodia Eubea	CT	1	Licodia
Mascali	CT	1	
Nicosia	EN	1	
Mascalucia	CT	1	Santa Lucia di Catania
Regalbuto	EN	1	
San Cataldo	CL	1	
San Filippo	?	1	(non meglio identificato, Agira?)
S. Giovanni La Punta	CT	1	
Vittoria	RG	1	
senza provenienza	-	1	

Confronto tra i dati della popolazione (1737 e 1747)[74]

paese	*1737*	*1747*	*+ / -*	*1798*
Acireale	13.383	12.647	- 736	14.994

[74] Fonte: per il 1714 e 1747 LONGHITANO, *Studi di storia* cit., passim. Per il 1798 vd. *Ratizzo a' comuni del Valle di Catania delle onze significate per ministeriale del 1. Novembre 1819 per l'impressione de' registri degli atti dello stato civile inservienti per l'anno 1820*, s.d.e., s.l., s.a.

Agira	8.106	6.513	- 1.593	6.118
Aidone	5.120	3.600	- 1.520	
Assoro	4.008	3.234	- 774	2.968
Belpasso	5.209	4.279	- 930	5.114
Caltagirone	16.035	17.122	+ 1.087	19.609
Catania	25.848	25.715	- 133	45.081
Centuripe	4.938	3.984	- 954	4.455
Enna	10.378	9.750	- 628	
Licodia Eubea	5.162	5.765	+ 603	6.995
Mascalucia	2.376	1.667	- 709	2.506
Misterbianco	2.361	2.255	- 106	3.076
Nicosia	10.787	12.060	+ 1.273	
Niscemi	3.861	3.928	+ 61	
Palagonia	3.419	3.479	+ 60	3.828
Paternò	9.204	7.993	- 1211	9.808
Regalbuto	5.344	6.063	+ 719	
San Cataldo	4.794	7.216	+ 2.422	
S.Giovanni La Punta	1.523	900	- 600	856
Vittoria	9.073	7.984	- 1.089	

L'andamento demografico per la maggior parte dei comuni presi in esame per il periodo 1714-1737, ha un cospicuo saldo positivo con numeri di un certo rilievo; di contro i dati del 1747 dimostrano, tranne per alcuni centri, un calo che per vari fattori può arrivare anche al 30% soprattutto nei comuni della Sicilia centrale, come Aidone, Assoro, Centuripe, ecc.; andamento che arriva alla fine del secolo.

Cognomi per comune d'origine

comune	*cognomi*
Aci Catena	**Barbagallo** (c. 7)
Aci S. Antonio	**Barbagallo** (c. 189), **Cosintino** (91), **La Spina** (69)
Acireale	**D'Amico** (c. 135), **Di Magro** (c. 85), **Di Savia** (c. 77), **Grasso** (c. 55), **Pennisi** (c.149)
Agira	**Laneri** (c. 21), **Parisi** (c. 147), **Ragusa** (c. 63), **Rubino** (c. 73)
Aidone	**Salanitro** (c. 103), **Salimeni** (c. 117), **Sottosanti** (c. 107), **Vilardi** (cc. 41, 99)
Assoro	**Barsallona** (c. 115), **Battiato** (c. 9), **Testaj** (c. 81)
Belpasso	**Marino** (c. 193)
Caltagirone	**Arparone** (c. 87), **Bonanno** (c. 165), **Centorbi** (c. 169), **Di Mattia** (c. 113), **Di Liberto** (cc. 65, 93), **Di Stefano** (c. 47), **Malgioglio** (c. 1), **Messina** (c. 23), **Sabatino** (c. 25), **Sottile** (c. 183)
Catania	**Puglisi** (c. 15), **Purello** (c. 35)
Centuripe	**La Jacona** (c. 129)
Enna	**Vaccaro** (c. 173)

Licodia	**Cannata** (c. 133)
Mascali	**Di Mauro** (c. 13)
Mascalucia	**Nicosia** (c. 101)
S. Lucia di Catania	
Misterbianco	**Basso** (c. 71); **Caruso** (c. 187); **Condorelli** (c. 31); **Di Agati** (c. 137); **Di Amore** (c. 111); **Fiorito** (c. 37); **Giuffrida** (c. 153); **Marchese** (c. 159); **Piccione** (175); **Scordo** (cc. 29, 167); **Scuderi** (cc. 5, 11, 51, 61, 63, 146)
Niscemi	**Galletti** (c. 141), **Giaquinta** (c. 79)
Palagonia	**Favone** (cc. 49, 127), **Gulizia** (c. 105), **Margana** (c. 17), **Silvestro** (c. 125), **Vitale** (cc. 67, 155, 157)
Paternò	**Cariola** (c. 151), **Chisari** (c. 53), **Parisi** (c. 185), **Pizzo** (c. 163),
Regalbuto	**Insigna** (c. 191)
S. Cataldo	**Messina** (c. 177)
S. Filippo	**Minui** [Muni?] (c. 197), **Rubino** (c. 45) Agira ?
S. G. La Punta	**Conti** (c. 27)
Vittoria	**Arcidiacono** (c. 195)

Un altro dei fenomeni poco indagati è quello dei trasferimenti a Ramacca di persone provenienti da altre città di nuova fondazione. Quali potrebbero essere le motivazioni che spingono quelli provenienti da Aci Sant'Antonio (1737), Belpasso (1616), Centuripe (1623), Mascalucia (1651), Misterbianco (1636), Niscemi (1651), San Cataldo (1623), Sangiovanni la Punta (1636) o Vittoria (1616)[75] a trasferirsi trattandosi tutti di centri che compaiono per la prima volta nei censimenti del secolo XVII?

Un indizio ci viene dalle tasse gravanti su ogni abitante che in alcuni centri erano davvero esorbitanti. Inoltre va tenuto presente che, alcuni dei nuovi venuti, lasciavano considerevoli beni nei comuni d'origine mentre non avevano beni a Ramacca.

Dichiaranti con beni in altri comuni

generalità	*comune*	*bene*		*c.*
		casa nel quartiere	*terreno in contrada*	
Sabatino Carolo	Caltagirone	San Giorgio		25
Grasso Franco	Palagonia (loero)	Santa Catarina		55
Gallenti Gioacchino	Niscemi	Sant'Antonio di Padova	Valle del Puzzo	141
		Altra Sant'Antonio di Padova	Santa barbara	
			Valle del Mallone	
	Caltagirone	San Giacomo		
Scuderi Carmelo	Misterbianco	S. Nicolò con orto	Muscalori	146
		Altra S. Nicolò con orto	altra Muscalori	
		Altra S. Nicolò con orto		
Parisi Bartolomeo	Agira	Sant'Antonio di Padova	d'Uterno	147
Giuffrida Mario	Misterbianco	Santa Croce con orto	la Generalischa	153
Marchese Antonino	Misterbianco	San Nicolò con orto	della Bulara	159
			(chiusa senza indicazioni)	
			delli Minuliddi	
			Sant'Antonio	
Pizzo Francesco	Paternò	Sant'Antonio	(giardinello senza indicazioni)	163

[75] Tra parentesi l'anno del censimento.

Bonanno Giuseppe	Caltagirone		Piana di Carbone	165
Vaccaro Mariano	Caltagirone	San Giuliano	Chianitti	173
		San Giorgio		
Messina Nicolò	Acireale	2 case San Giovanni		181
Parisi Carmelo	Paternò	casa terranea più casalino S. Antonio Abate		185
Barbagallo Giovanni	Aci S. Antonio e Filippo	2 case a S. Giacomo		189
Arcidiacono Sebastiano	Niscemi	S. Antonino		195

Per la composizione familiare (tra l'altro unico a dichiarare la presenza di una serva), per le proprietà e per l'alto reddito - è la figura di Gioacchino Gallenti ad attirare l'attenzione: si tratta dell'amministratore del Principe? Due indizi lo fanno pensare: è l'unico che ha il titolo *don* e, in particolare se non è una coincidenza, due dei figli portano i nomi dei principi di Ramacca (Bernardo e Ottavio).

La presenza di alcuni di loro resta inspiegabile; infatti questi non dichiarano né casa né terreni, eppure si trovano a Ramacca con le loro famiglie.

Se abbiamo una ragionevole spiegazione per lo Scuderi e per il Marchese e il Giuffrida, forse sacerdoti probabilmente inviati dal vescovo di Catania a officiare, per l'acese Franco Grasso (uno dei mastri muratori), e per i caltagironesi Vaccaro, Bonanno e Gallenti (che potrebbero forse avere un qualche incarico di amministrazione del feudo[76] o interessi nella limitrofa Baronia di Camopietro) non si riesce a fare un'ipotesi accettabile per gli altri.

Che si tratti di quei famosi banditi, di cui si racconta nelle tradizioni ramacchesi[77], che avrebbero abitato il centro nei primi anni di fondazione?

Il Tornello facendosi forte dalle citate tradizioni orali scrive: "*Così avvenne che individui soprattutto perseguitati, trovando buon terreno incolto e regalato, da dissodare vi accorsero e vi si stabilirono per vivere una vita moralmente migliore ed economicamente più comoda.*"[78] Concetto ribadito in un lavoro successivo dove afferma:

[76] I Gravina, anche vivendo a Palermo, avevano forti legami con Caltagirone dove tra l'altro avevano un grande palazzo ai piedi della scalinata.

[77] Si vedano, per esempio, i versi "*Sti disgraziati sunu all'abbannunnu, / sunu senza casa e senza pani / e di li so parenti su luntanu. / Anu fattu mazzatini e rubatini / E vostra maestà certu catini / e furchi avi pi li manu. / Li fa ricogghiri ndo locu sicuru; / ci duna libertà, ci pari stranu? / Li grazii soprani foru cunciduti / E latri, birbanti e malandrini, / cunnannati a furca e a li galeri. / Masculi e fimmini appiru salutati / ccussì nasciu Ramacca, chi piaceri!*" (don A. Lizzio, *Il natale di Ramacca*, in «Ramacca Notizie», 72, 2000, p. 3).

[78] Tornello, *Il mio paese si chiama Ramacca*, cit., p. 18. Dalla loro presenza ne fa derivare il nome contestato dal Tartaro che scrive "*Sono ipotesi inaccettabili* […] Gran Macchia, *pur essendovi, va ritenuto frutto di speculazione popolaresca o pseudo-erudita:* Gran Macchia-Rammacca, *facile accostamento corroborato dal racconto che il principe accolse anche dei fuorilegge. Racconto che può essere vero, perché quando i feudatari incontravano difficoltà nel popolare nuove località, ricorrevano anche al reclutamento di criminali* [...] *però è assurdo pensare che ai nuovi centri venissero imposti nomi rispecchianti le negative qualità morali di alcuni coloni, lesivi del prestigio dei fondatori e dell'onorabilità degli abitanti*". (Tartaro, *La Montagna di Ramacca,* cit., p. 129 n. 26).

"Ottavio Gravina […] *dando* […] *immunità a favore dei perseguitati o condannati politici del Regno delle Due Sicilie, concessa a condizione che costoro fissassero il domicilio e la residenza nel feudo di Ramacca."*[79]

Aldilà degli errori dovuti alla poca conoscenza della storia (vedere per esempio che il Regno delle Due Sicilia è un'istituzione del 1816) purtroppo non porta alcun documento a comprova di quanto asserito.

Certamente l'ipotesi stride con l'incarico che Ottavio ottenne nel 1713 di Vicario viceregio per dare la caccia al famoso bandito Saltalaviti.[80]

Un altro dei problemi da risolvere è se il feudo fosse abitato prima della fondazione del centro abitato.

Scrivendo della Ramacca delle origini, alcuni studiosi di storia locale accennano ad una presenza umana anteriore alla fondazione e necessaria alla coltivazione del feudo, insediata nella masseria i cui resti sono ancora visibili ai margini nord dell'attuale centro abitato.[81]

Il Rivelo ci dà i nomi, l'età e la paternità di quanti si dichiarano nativi di Ramacca sui quali è necessario fare delle considerazioni.

Capifamiglia nati a Ramacca

n.	*nome*	*età*	*paternità*	*doc.*
1	Basso Grazia	-	Domenico	139
2	Cosimano Ignazio	30	Giovabattista	83
3	D'Amico Giuseppe	22	Venerando	59
4	Di Liberto Gregorio	20	Giacomo	65
5	Di Liberto Matteo	26	Giacomo	93
6	Di Liberto Michele	20	Giacomo	95
7	Di Stefano Salvatore	24	Francesco	121
8	Ilardo Giuseppe	27	Santo	75
9	Malgioglio Francesco	30	Giacomo	39
10	Malgioglio Mario	25	Alfio	87
11	Moavero Salvatore	23	Francesco	119
12	Salimeni Sebastiano	20	Orazio	117
13	Scivoli Gaspare	25	Giuseppe	57
14	Sottosanti Pasquale	21	Vincenzo	09
15	Sottosanti Saverio	28	Vito	123
16	Verde Antonino	18	Antonino	3
17	Vitale Vincenzo	20	Carmelo	131
18	Volo Carmela	-	Matteo	19
19	Volo Michele	20	Matteo	89

Questi *ramacchesi* della prima ora sono tra i capifamiglia che si dichiarano nativi di Ramacca?

[79] TORNELLO, *Ramacca dalle origini ai giorni nostri,* cit., p. 18.

[80] Sul banditismo nella Piana vd. ANTONIO CUCUZZA, *Il banditismo preunitario nell'entroterra catanese e le imprese di Nicolò Mazzone da Scordia*, in: Platea Magna, 2, Catania 2023, pp. 81-125.

[81] TORNELLO, *Ramacca dalle origini ai giorni nostri,* cit., p. 21 e n.

Nel censimento non se ne fa minimamente cenno e, considerando l'età dei dichiaranti compresa tra 18 anni del più giovane e i 30 del più vecchio, non è documentato che vi siano capifamiglia del luogo.

Una conferma ci potrebbe venire dai possibili rapporti di parentela tra i dichiaranti. Infatti Grazia Basso nata a Ramacca e Giuseppe, dalla stessa paternità, è nato a Misterbianco; Giuseppe D'Amico figlio di Venerando che si dichiara nato ad Acireale; Michele Di Liberto ha la stessa paternità di Gregorio e Matteo che asseriscono essere nati a Caltagirone; Francesco Malgioglio ha la stessa paternità di Alfio che rivela essere nato a Caltagirone; Pasquale e Paolo Sottosanti sono figli di Vincenzo di cui uno nato a Ramacca l'altro ad Aidone; Giuseppe e Mario Vitale nati a Palagonia mentre Vincenzo dalla stessa paternità è nato a Ramacca. In ogni caso il più vecchio di loro non supera i trenta anni d'età il che li fa nascere a Ramacca intorno al 1717, un decennio dopo la fondazione; probabilmente si tratta della seconda generazione dei primi abitanti di Ramacca.

L'unica alternativa potrebbe essere relativa a qualcuno dei più anziani che, benché si dichiari nativi di un altro paese, si sia trasferito nel feudo in epoca antecedente la fondazione.

In ogni caso, utilizzando i dati del rivelo e volendo approfondire la composizione sociale della Ramacca delle origini, possiamo dire che era una società di giovani.

Abitanti maschi per età

età	*num.*	*età*	*num.*	*età*	*num.*	*età*	*num.*	*età*	*num.*	*età*	*num.*	*età*	*num.*
1	16	11	2	21	1	31	1	41	-	51	-	61	1
2	-	12	4	22	10	32	3	42	-	52	1	62	-
3	8	13	2	23	1	33	2	43	-	53	1	63	-
4	5	14	6	24	3	34	3	44	1	54	-	64	1
5	11	15	4	25	5	35	1	45	3	55	1	n.d.	9
6	3	16	4	26	3	36	-	46	3	56	1		
7	7	17	1	27	2	37	3	47	1	57	-		
8	2	18	3	28	2	38	-	48	1	58	-		
9	6	19	1	29	-	39	2	49	-	59	-		
10	6	20	10	30	14	40	7	50	3	60	1		

Maschi per decennio

età		num.	%
da	a		
1	10	70	37,23
11	20	37	19,68
21	30	41	21,80
31	40	22	11,70
41	50	12	6,38
51	60	5	2,65
oltre		1	0,53

Come si può evincere dai dati forniti dal censimento si tratta di una società estremamente giovane su 188 maschi 148, il 78,71 %, hanno tra 1 e 30 anni i restanti 40 da 31 in su.

Il rivelo ci consente inoltre di conoscere i possessori di case e terre.

Rivelo delle Case

dichiarante	quartiere	confini	tipo abitazione	annessi	doc.
Battiato Arcangela	SS Crocifisso	Ilardi Filippo	1 corpo[82]		9
Basso Giuseppe	SS Crocifisso	giusti suoi confini	1 corpo e 1/2		71
Condorelli Davidde	Corso	Fiorito Epifanio	1 corpo		31
Cosintino Michele	Corso	giusti suoi confini	1 corpo		91
D'Amico Giuseppe		SS Crocifisso	-	2 corpi[83]	59
Di Liberto Gregorio		Corso	-	1 corpo	65
Di Liberto Matteo	SS Crocifisso	giusti suoi confini	1 corpo		93
Di Mauro Antonino	Corso	Gulizia Pasquale	1 corpo		13
Favone Febronia	SS Crocifisso	-	1 corpo		49
Fiorito Epifanio	Corso	Ragusa Felice	1 corpo		37
Grasso Franco	Corso	-	2 corpi	cortile	55
Gulizia Pasquale	Corso	giusti suoi confini	1 corpo		105
La Jacona Vito	Corso	giusti suoi confini	1 corpo		129
La Spina Gaetano	Corso		1 corpo		69
Laneri Caterina	Corso	giusti suoi confini	2 corpi		21
Moavero Chiara	SS Crocifisso	giusti suoi confini	1 corpo		149
Ragusa Felice	Corso	Fiorito Epifanio	1 corpo		43
Renda Giuseppa	SS Crocifisso	-	2 corpi[84]	cortile	63
Rizzo Caterina	Corso	-	-		21
Rubino Filippo	SS Crocifisso	-	1 corpo		45
Rubino Giorgio	SS Crocifisso	giusti suoi confini	1 corpo		73
Scordo Domenico	SS Crocifisso	Di Liberto Matteo	1 corpo		29
Scuderi Giuseppe	SS Crocifisso	-	1 corpo		61
Silvestro Tommaso	Corso	giusti suoi confini	1 corpo		125
Sottosanti Saverio	SS Crocifisso	giusti suoi confini	1 corpo		123
Vilardi Filippo	SS Crocifisso	Battiato Arcangela	2 corpi		41
Vilardi Nicolò	SS Crocifisso	giusti suoi confini	2 corpi	cortile	99

Totale case: 28

Come è possibile constatare solamente ¼ della popolazione dichiara di possedere una casa sulla quale paga un censo al principe; resta da capire dove il resto delle famiglie vivessero (abitazioni precarie, non dichiarate, in affitto, altro?).

Che Ramacca fosse stata divisa in due quartieri è confermata dalla cartina dello Schmettau del 1720 dove la vediamo divisa da una via, probabilmente l'attuale via Roma (l'antica via Cassaro) o la via Duca D'Aosta che separava il quartiere del Corso dal quello del SS. Crocifisso. Le case sono distribuite equamente tra i due quartieri (nel Corso 14 e come nel SS Crocifisso) ma se andiamo a vedere i confini descritti, molto spesso sono dichiarate come isolate (giusti suoi confini in 11 occasioni); questo contraddice la tecnica edilizia del tempo che, per motivi economici, prediligeva la formazione di *isoloni* tecnica che faceva sì di evitare la costruzione di alcune mura

[82] Ancora oggi la misura standard per le aree edificabili è la *casa* equivalente a canne 3,5 x 4 cioè 7 m x 8 m = 56 m^2 (una canna = 2,06 m.) corrispondente alla superficie che concedeva il Principe per edificare un'abitazione. Le misure sono casa, menzacasa, quartudicasa, seggia.

[83] Due case consistenti in corpi due; non si evince se confinanti.

[84] Possibilmente si tratta di una sola casa che da un lato da sull'attuale via Roma dall'altra su piazza Elena.

Ramacca ne *La Sicilia disegnata. La carta di Samuel von Schmettau (1720-1721),* a cura di L. Dufour, Società Storia Patria, Palermo 1995, p. 20 (particolare).

poiché esse erano in comune con altre case, con un risparmio economico cospicuo. Solo sette costruzioni sono attigue con case già abitate, mentre in 8 casi non sappiamo se avessero confini propri o se confinassero con altre abitazioni.

Dai dati successivi possiamo affermare che all'epoca il centro era ancora in costruzione e vi erano aree costruite a macchia di leopardo. In questo senso ci viene in aiuto un atto stipulato nel 1787 in cui Francesco Tudela, governatore di Ramacca, acquista pietra per continuare l'edificazione di case.[85] Anche sulla tipologia di casa va fatto un approfondimento: 19 sono in un sol corpo, una è di un corpo e ½ e 6 a doppio corpo di cui tre con cortile. Tra gli abitanti circa 1/3, cioè 30, si dichiarano possessori di animali che, probabilmente, convivevano nella stessa casa dei proprietari.

Alle origini il paese gravitava intorno all'attuale piazza Elena mentre il palazzo baronale, l'attuale Municipio, si trovava in periferia tra la chiesa Matrice[86] ed il convento[87] dei Cappuccini che era edificato poco distante dal centro abitato ma isolato[88].

[85] ASCT, sez. Caltagirone, *Notarile di Caltagirone*, b. 6645, c. 366.

[86] Antonino Cucuzza, *Chiesa Matrice – Ramacca*, in *Le chiese matrici della Diocesi di Caltagirone*, a cura di Vito Valenti, Grafiser, Troina 2017, pp. 150-162.

[87] Antonio Cucuzza, *Di Ramacca, del Convento dei Cappuccini e della chiesa di S. Giuseppe,* in: Agorà, 2018**,** 65-66, pp. 40-45.

[88] Confermato da quanto riporta l'Amico (Amico, *Dizionario Topografico della Sicilia,* II, cit., pp. 411-412). Il problema urbanistico è stato appena sfiorato: Salvatore Boscarino, *Sicilia barocca, architettura*

Questo spiegherebbe perché la chiesa Madre della Natività di Maria SS, è decentrata rispetto all'attuale piazza principale. L'ipotesi che è possibile fare è che la piazza principale fosse l'attuale Piazza Elena e che piazza Umberto in origine non fosse che un'area di pertinenza del palazzo Gravina e periferica rispetto al nuovo centro abitato, come afferma l'Amico.

1748. Economia: *A Ramacca cu scinni 'ncravacca.*

Come abbiamo visto la nascita come feudo mette nelle mani dei vari signori l'intero territorio e questo, molto probabilmente, fino all'attuazione della richiesta della *licentia populandi.*

Per attirare nuovi abitanti vengono fatti dei bandi che i *tammurinieri* bandivano per le vie dei paesi vicini vista la bassissima alfabetizzazione dei possibili interessati. Mi piace pensare che tutto iniziasse con uno slogan che attirasse l'attenzione. Tra le tradizioni ramacchesi vi è il detto *A Ramacca cu scinni 'ncravacca* al quale i ramacchesi danno un significato negativo collegandolo alla possibile facilità dei costumi delle ramacchesi ma che andrebbe inteso diversamente e dal significato positivo di *Chi viene a Ramacca accavalla le gambe* nel senso che, il nuovo arrivato,sta talmente bene che non ha bisogno di lavorare; infatti ancora oggi molti immigrati provenienti dai paesi vicini, contrariamente ai locali, hanno una certa facilità a fare fortuna.

Per fondare un centro bisognava attirare popolazione e con questa fare dei *patti* affinchè gli interessati si stabilissero nel feudo. Non conosciamo quanti fossero già residenti a Ramacca ma, da quanto si sa per casi simili, il barone doveva mettere a disposizione dei nuovi abitanti una certa estensione di terreno dove esercitare gratuitamente gli usi civici[89] oltre che piccole aree da coltivare e un'area, all'interno del

e città 1610-1760, Roma 1986, p. 65, fig. 25; GASPARE MANNOIA, *Congetture e verità sul centro storico di Ramacca,* in "Ramacca Notizie", 11 (1984), 2° e 3° di copertina; lavoro dell'architetto Mannoia.

[89] Dai dati oggi disponibili non risulterebbe che i cittadini ramacchesi richiesero, negli anni quaranta dell'800, compensazioni per la perdita dei diritti derivanti dagli usi civici mentre è il comune di Caltagirone che ne fa richiesta (*Ordinanze e provvedimenti emessi dall'intendente della provincia di Catania su progetti ed avvisi del funzionario aggiunto intorno all'abolizione de' diritti ed abusi feudali e scioglimento delle promiscuità in esecuzione de' Reali Decreti e delle Istruzioni del dì 11 dicembre 1841,* 1, Catania, tip. Real Ospizio di Beneficenza, 1843, pp. 359-363). Inoltre l'Intendente di Catania - con richiesta, fatta il 20 marzo 1842, dai ramacchesi - di compensare dei diritti esercitati nella baronia di Camopietro ottenendone per il diritto di fare legna di stinco (lentisco) nei feudi di Giumarra, Gambanera, Dragonia e Balconiere rigettando tutte le altre richieste di compensazioni - del 23 marzo 1843 (vd. *Ordinanze e provvedimenti emessi dall'intendente della provincia di Catania su progetti ed avvisi del funzionario aggiunto intorno all'abolizione de' diritti ed abusi feudali e scioglimento delle promiscuità in esecuzione de' Reali Decreti e delle Istruzioni del dì 11 dicembre 1841,* 2, Catania, tip. Real Ospizio di Beneficenza, 1843, pp. 146-151). La sentenza venne impugnata dal comune di Caltagirone e - il 20 marzo 1844 – la Gran Corte de' Conti di Palermo si esprime sulla richiesta di rigetto e tenendo conto delle testimonianze annulla la sentenza di compensazione (vd. *Decisioni della G. Corte de' Conti di Palermo per lo scioglimento della promiscuità*, parte II, vol. I, Palermo, tip. Virzì, 1844, pp. 310-318). Sugli usi civici esiste nell'archivio della Società Storica Ramacchese la trascrizione di 2 lavori inediti uno anonimo (ma probabilmente dell'avv. Giuseppe Drago, databile tra la fine anni venti inizi trenta, coll. FTC.247) dove, tra l'altro, si afferma "*Com'è risaputo la facoltà di popolare un feudo portava come conseguenza implicita l'obbligo di concedere agli abitatori congregati i diritti agli usi necessari per la vita e cioè quelli di far pietra, gesso, calce per*

Ramacca, quartiere del SS. Crocifisso, tipologia di antiche abitazioni in parte abbandonate ed oggi quasi dirute.

nuovo centro, dove costruire una casa , il tutto dato a censo.[90]

L'Amico nella metà del XVIII secolo afferma: *"si ha un terreno fecondo"*[91] ma non aggiunge nulla sulla produzione agricola: uva e grano dovevano essere le colture più importanti.

Dal *rivelo* di Ramacca del 1747-48 si conoscono le contrade parzialmente interessate alla censuazione: S. Croce, S. Nicola, Fastucheria e Zimmazzo[92] dove nell'arco di un trentennio vengono impiantati diversi vigneti mentre il restante territorio doveva essere coltivato a grano.

Rivelo dei terreni a vigneto

nominativo	*contrada*	*migliaia di viti*	*annotazioni*	*strutture*	*c.*
Barsallona Salvatore	S. Croce	1		115	
Basso Giuseppe	Zimmazzo	6			71
Conti Domenico	S. Nicola	3	di cui 1 di 1 anno		27
D'Amico Giuseppe	S. Nicola	1		59	
Di Liberto Matteo	S. Nicola	2			93
Di Mattia Rosario	Zimmazzo	6,5			113
Di Stefano Salvatore	Zimmazzo	1		121	
Gulizia Pasquale	S. Nicola	0,5			105
La Jacona Vito	S. Nicola	1			129
Malgioglio Francesco	S. Nicola	2		39	
Malgioglio Mario	Zimmazzo	0,5			87
Minolfo Cosimo	Zimmazzo	3		palmento	23
Minolfo Cosimo	S. Croce	1			23
Moavero Salvatore	Zimmazzo	1,5			119
Renda Giuseppa	S. Nicola	6		palmento	63
Rizzo Caterina	S. Nicola	2			21
Rubino Filippo	S. Croce	2,5			45
Rubino Giorgio	Zimmazzo	0,5			73

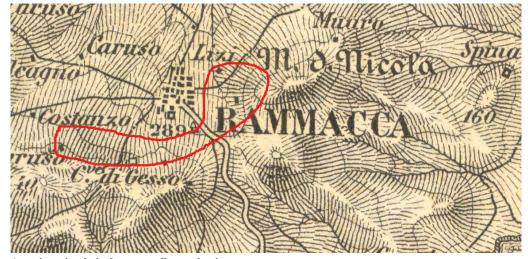
fabbricare, di attingere a tutte le fonti e a tutte le acque correnti del territorio, di fare erba secca, disa (ampelodesma)*, giunchi e simili, erbe mangerecce, di potere spigolare dopo il raccolto e ciò sull'intero demanio*"; l'altro dell'avv. Antonio Stancanelli (si tratta una relazione - riguardante le contrade Montagna, Torricella, Passo Piraino - al commissariato per gli usi civici per la Sicilia del 1936, coll. FTC.248) il quale scrive "*E' di vero quando la casa Gravina volle far sorgere nei suoi feudi il casame di Ramacca - per sopperire alle necessità di vita dei singoli chiamati a costituire quel casale – diede in enfiteusi perpetua ai singoli stessi tutto il territorio adiacente al nuovo casale, che divenne poi il comune di Ramacca*". I documenti originali una volta conservati nell'archivio Comunale (oggi irreperibili) furono trascritti da Vito Tartaro che li ha messi, molti anni fa, a disposizione per ulteriori ricerche.

[90] MARCELLO RENDA, *I nuovi insediamenti nel '600 siciliano. Genesi e sviluppo di un comune (Cattolica Eraclea),* 'Città nuove di Sicilia XV-XIX secolo', a cura di Maria Giuffrè, I, Palermo 1979, pp. 50-55. Per un esempio di patti cfr. RAFFAELE STARRABBA, *Documenti per servire alla storia delle condizioni degli abitanti delle terre feudali di Sicilia. Capitoli della terra di S. Michele* (*1534*), 'ASS', 1879, pp. 347-364; GIUSEPPE ORRIGO, *San Michele di Ganzaria luci ed ombre,* Caltagirone 1984, pp. 145-149.

[91] AMICO, *Dizionario topografico* cit., II, p. 411.

[92] Il toponimo Zimmazzo è ormai perso; i restanti ricadono tutti a sud e sudest del centro abitato.

Sabatino Carolo	Zimmazzo	1,5		25
Scuderi Giuseppe	S. Nicola	0,5		61
Sottosanti Pasquale	S. Croce	1	109	
Sottosanti Saverio	Zimmazzo	1		123
Testaj Giovanni	S. Nicola	2		81
Vilardi Filippo	Zimmazzo	4		41
Vilardi Nicolò	Zimmazzo	8	palmento	99
Vitale Vincenzo	Fastucheria	2		131
Volo Michele	S. Nicola	2		89

Per un totale di 63 migliaia[93]

Area in cui nel rivelo sono collocate le vigne

Vocazione granicola che viene confermata dai dati del primo catasto effettuato a metà ottocento i cui dati, cumulativi con gli attuali Castel di Iudica e Raddusa, su 25.050 salme quasi 20.000 erano rappresentati da seminativi.[94]

Il grano ramacchese nel mercato di Acireale[95]

feudo	anno	salme	onze x salma		
			onze	tarì	grani
Belmonte	1710		1	22	
	1711	65			
Coticchi	1708	10	1	29	
Margherito		180	1	24	
	1702	400	2	8	
Perriere Sottana	1728	11	1	25	
S. Stefano	1703	900	2	02	10

[93] Tra le istruzioni del rivelo si precisa che 1 migliaio di viti corrispondono ad 1 tumolo più 1/4 di terra (1 mondello). Tenendo conto di queste indicazioni possiamo dire che erano di proprietà dei ramacchesi 4 salme, 14 tumoli, 3 mondelli e questi su un territorio di 760 salme, il resto è nelle mani del principe.

[94] Vincenzo Mortillaro, *Notizie economico-statistiche ricavate sui catasti si Sicilia*, in: Opere di Vincenzo Mortillaro, VI, Palermo, stamperia di Pietro Pensante, 1854, pp. 134-135.

[95] Pietro Castiglione, *Settecento Siciliano,* Catania 1982, pp. 52, 53, 56, 67, 83, 151.

Inoltre è possibile conoscere i possessori di animali, importante elemento indicatore della ricchezza dei ramacchesi perché importanti strumenti utili per lavorare la terra[96] che per effettuare i trasporti.[97]

Rivelo degli animali

rivelante	*cavallo*	*mulo*	*baldovino*[98]	*tot.*	*doc*
Arparone Mario	-	-	1	1	97
Barbagallo Antonino	1	-	-	1	7
Cannata Vincenzo	1	-	1	2	133
Chisari Francesco	-	-	1	1	53
Conti Domenico	1	1	-	2	27
Di Mattia Rosario	-	-	1	1	113
Di Stefano Salvatore	1	-	-	1	121
Galletti Gioacchino	1	-	-	1	141
Gulizia Pasquale	1	-	-	1	106
Malgioglio Francesco	-	1	2	3	39
Malgioglio Mario	-	-	2	2	87
Marchese Antonino	-	-	1	1	159
Parisi Bartolo	-	-	1	1	147
Privitera Francesco	-	-	1	1	175
Purello Domenico	1	-	-	1	35
Renda Giuseppa	1	1	-	2	63
Rizzo Caterina	2	1	-	3	21
Rubino Giorgio	-	-	1	1	73
Sabatino Carlo	-	-	1	1	25
Salanitro Paolo	-	-	1	1	103
Scuderi Alfio	-	-	1	1	11
Scuderi Antonino	-	-	1	1	5
Scuderi Carmelo	1	-	-	1	145
Sottosanti Paolo	-	-	1	1	107
Sottosanti Pasquale	-	-	1	1	109
Vaccaro Mariano	1	-	-	1	173
Verde Antonino	-	-	1	1	3
Vilardi Filippo[99]			1	1	41
Vilardi Nicolò	1	3	-	4	99
Volo Michele	1	-	-	1	89
Totali	14	7	20	41	

[96] Da evidenziare la mancanza di buoi.

[97] Ramacca sino all'unità era priva di strade di collegamento anche se nelle vicinanze passavano la Catania-Caltagirone e Piazza e la Mineo-Paternò mentre la Ramacca-Palagonia viene realizzata solo negli anni Ottanta dell'Ottocento; sulla problematica vd. ANTONIO CUCUZZA, *La viabilità nella Sicilia centro-orientale nel primo Ottocento*, in «Agorà» 41, 2012, pp. 48-52.

[98] Asino.

[99] Inoltre denuncia il possesso di 60 pecore.

Il seguente quadro riassuntivo ci dà l'elenco dei proprietari ramacchesi.

Quadro dei proprietari

rivelante	*casa*	*vigna*	*animali*
Arparone Mario			x
Barbagallo Antonino			x
Barsallona Salvatore		x	x
Basso Giuseppe	x	x	
Battiato Arcangela	x		
Cannata Vincenzo			x
Chisari Francesco			x
Condorelli Davidde	x		
Conti Domenico		x	x
Cosintino Michele	x		
D'Amico Giuseppe	x	x	
Di Liberto Gregorio	x		
Di Liberto Matteo	x	x	
Di Mattia Rosario		x	x
Di Stefano Salvatore		x	x
Favone Febronia	x		
Fiorito Epifanio	x		
Galletti Gioacchino			x
Grasso Francesco	x		
Gulizia Pasquale	x	x	
La Jacona Vito	x	x	
La Spina Gaetano	x		
Malgioglio Francesco		x	x
Malgioglio Mario		x	x
Marchese Antonino			x
Minolfo Cosimo		x	
Moavero Salvatore		x	
Parisi Bartolomeo			x
Pennisi Giovanni	x		
Privitera Francesco			x
Purello Domenico			x
Ragusa Felice	x		
Renda Giuseppa	x	x	x
Rizzo Caterina	x	x	x
Rubino Filippo	x	x	
Rubino Giorgio	x	x	x
Sabatino Carlo		x	x
Salanitro Paolo			x
Scordo Domenico	x		

Scuderi Alfio			x		
Scuderi Antonino			x		
Scuderi Carmelo			x		
Scuderi Giuseppe	x	x			
Silvestro Tommaso	x				
Sottosanti Paolo			x		
Sottosanti Pasquale		x	x		
Sottosanti Saverio	x	x			
Tesaj Giovanni		x			
Vaccaro Mariano			x		
Verde Antonino			x		
Vilardi Filippo	x	x			
Vilardi Nicola	x	x	x		
Vitale Vincenzo		x			
Volo Michele			x		x

Come abbiamo detto il rivelo aveva la funzione di conoscere la ricchezza per imporre le tasse.

E attraverso le singole dichiarazioni possiamo stabilire quali fossero le famiglie abbienti in basi ai beni dichiarati.

Beni dichiarati (valore in onze)

dichiarante	*beni stabili*		*beni mobili*	*totale*		*gravezze*		*da tassare*		*annotazioni*
	onze	tarì	onze	onze	tarì	onze	tarì	onze	tarì	
Scuderi Carmelo	225	3	7	232	3	12		220	3	sacerdote non entra nel calcolo
Gallenti Gioacchino	264	28	10	274	28	102	20	172	8	
Vaccaro Mariano	142	6	10	152	6			152	6	
Giuffrida Mario	236	19		236	19	92	20	143	29	sacerdote non entra nel calcolo
Vilardi Nicolò	112	20	19	131	20	21		114	20	
Renda Giuseppa	101	2	23	124	2	16		108	2	
Vilardi Filippo	64	5	18	82	5	9	20	72	15	
Basso Giuseppe	81	27				13	20	68	7	
Di Mattia Rosario	72	9	3	75	9	13	10	61	29	
Marchese Antonino	190	14	10	200	14	151		49	14	sacerdote non entra nel calcolo
Rizzo Catarina	41	27	13	54	27	13		49	7	
Grasso Franco	49	20		49	20	1	20	48		
Minolfo Cosimo	48	15		48	15	8	20	39	25	
Conti Domenico	32	11	13	45	11	6		39	11	
Bonanno Giuseppe	38	11		38	11			38	11	
Sabatino Carlo	36	20	3	39	20	3		36	20	
Rubino Filippo	37	19		37	19	5	25	31	24	
Malgioglio Francesco	22	7	12	32	7	4		30	7	
Rizzo Francesco	27	12		27	12			27	12	
Di Liberto Matteo	32	2		32	2	4	25	27	7	

Di Liberto Matteo	32	2		32	2	4	25	27	7	
D'Amico Giuseppe	30	24		30	24	3	20	27	4	
Volo Michele	22	7	7	29	7	4		25	7	
Vitale Vincenzo	26	7		26	7	4		22	7	
Parisi Bartolomeo	17	28	3	20	28			20	28	scheda con errori di calcolo
Gulizia Pasquale	15	12	7	22	12	2	5	20	7	
Rubino Giorgio	15	12	6	21	12	6		19	17	
Testai Giovanni	22	7		22	7	4		18	7	
La Jacona Vito	20	29		20	29	2	25	18	4	
Di Stefano Salvatore	11	4	7	18	4	2		16	4	
Sottosanti Saverio	20	29		20	29	4	25	16	4	
Barbagallo Giovanni	16			16				16		
Messina Nicolò	16			16				16		
Moavero Salvatore	16	20		16	20	3		11	20	
Scuderi Giuseppe	15	12		15	12	1	25	13	17	
Sottosanti Pasquale	11	4	3	14	4	2	5	11	29	
Malgioglio Mario	5	17	6	11	17	1		10	17	
Cannata Vincenzo			10	10				10		
Barsallona Salvatore	11	4		11	4	2		9	4	
Battiato Arcangela	9	25		9	25			9	25	
Condorelli Davide	9	25		9	25			9	25	
Cosintino Michele	9	25		9	25			9	25	
Di Liberto Gregorio	9	25		9	25			9	25	
Di Mauro Antonino	9	25		9	25			9	25	
Favone Febronia	9	25		9	25			9	25	
Fiorito Epifanio	9	25		9	25			9	25	
La Spina Gaetano	9	25		9	25			9	25	
Moavero Chiara	9	25		9	25			9	25	
Ragusa Felice	9	25		9	25			9	25	
Scordo Domenico	9	25		9	25			9	25	
Silvestro Tommaso	9	25		9	25			9	25	
Arcidiacono Sebastiano	8			8				8		
Parisi Carmelo	8			8				8		
Barbagallo Antonino			7	7				7		
Purello Domenico			7	7				7		
Armarone Mario			3	3				3		
Chisari Francesco			3	3				3		

Tra gli abitanti più ricchi troviamo i tre sacerdoti Scuderi (220 onze), Giuffrida (143 onze) e Marchese (49 onze) che però non sono soggetti al pagamento e quindi sono esclusi dal computo. Tra il resto degli abitanti spiccono i Gallenti, Vaccaro, Vilardi e Renda tutti con dichiarazioni superiori alle 100 onze. Di contro abbiamo 34 capifamiglia privi di ogni reddito.

Da questo si evince come quasi la metà della popolazione è priva di reddito o con un reddito minimo.

Alcuni che in teoria hanno un reddito consistente come Minolfo (50 onze) o Di Mattia (85) presentano un bilancio in passivo poiché l'importo delle *gravezze* supera il valore dei *beni*. In altri casi, come per es. in di quello di Matteo Di Liberto, sidichiara beni per 31.6, presentando un avanzo di sole 2.26 onze.

Dichiaranti per fasce di reddito (in onze)

fascia		num.
da	a	
nullatenenti		34
1	5	8
6	10	17
11	20	13
21	30	6
31	40	8
41	50	3
\51	100	3
101	150	4
151	200	2
oltre 200		1

Rivelanti con bilancio in disavanzo (*in onze e tarì*)

nominativo	*beni stabili*	*gravezze stabili*	*disavanzo*	*c.*
Minolfo Cosimo	50.5	66.8	16.3	23
Conti Domenico	22.12	40.4	17.22	27
Testaj Giovanni	11.9	26.20	15.11	81
Volo Michele	11.6	26.20	15.14	89
Sottosanti Pasquale	11.6	13.6	2	109
Di Mattia Rosario	85.22	87.19	1.27	113
Barsallona Salvatore	11.12.18	13.12.18	2	115
Di Stefano Salvatore	11.6	13.6	2	121
Vitale Vincenzo	13.21	22.25	9.7	131

In ogni caso vennero rilevati beni per 1.115.22 onze, per una tassa annua di 18.21. 17[100] onze che, diviso tra i 364 abitanti, fa una media di 1.9 tari per abitante[101].

Sebbene si trovino tra le correzioni apportate dal Nigido (?) l'eliminazione delle somme non deducibili, i dati ci mettono a disposizione elementi altrimenti difficilmente reperibili. Stiamo accennando ai censi dovuti al principe sul suolo e la costruzione delle case e quelli dovuti per i terreni.

Censi dovuti al principe per il suolo e la costruzione delle case, e per la concessione delle terre (in onze, tarì, grana) [102]

nominativo	*gravezze stabili*	*c.*
Battiato Arcangela	1.20	9
Di Mauro Antonino	1.20	13
Laneri Catarina	30.00	21
Minolfo Cosimo	66.8	23

[100] L'importo è errato poiché nel *ristretto* allegato al fascicolo risultano tasse per 20.5.8 onze.

[101] ALFREDO LI VECCHI, *La finanza locale in Sicilia nel '600 e '700,* Palermo 1984, p. 99.

[102] Si tratta degli interessi sui capitali anticipati e i censi pagati al principe con gli interessi annui per acconci delle case e suolo al 7% e 5 % per le terre.

Sabatino Carolo	21.14	25
Conti Domenico	40.4	27
Scordo Domenico	1.20	29
Condorelli Davidde	1.20	31
Fiorito Epifanio	1.20	37
Malgioglio Francesco	4.00	39
Vilardi Filippo	9.20	41
Ragusa Felice	1.20	43
Rubino Filippo	35.16	45
Favone Febronia	1.20	49
Grasso Franco	4.28	55
D’Amico Giuseppe	16.17	59
Scuderi Giuseppe	8.8	61
Renda Giuseppa	89.11	63
Di Liberto Gregorio	1.20	65
La Spina Gaetano	1.20	69
Basso Giuseppe	81.2	71
Rubino Giorgio	11.6	73
Testaj Giovanni	26.20	81
Malgioglio Mario	5.18	87
Volo Michele	26.20	89
Cosentino Michele	1.20	91
Di Liberto Matteo	28.10	93
Vilardi Nicolò	113.12	99
Gulizzia Pasquale	8.18	105
Sottosanti Pasquale	13.6	109
Di Mattia Rosario	87.19	113
Barsallona Salvatore	13.12.18	115
Moavero Salvatore	3	119
Di Stefano Salvatore	13.6	121
Sottosanti Saverio	19.22	123
Silvestro Tommaso	1.20	125
La Jacona Vito	14.26	129
Vitale Vincenzo	22.25	131
Moavero Chiara	1.20	149

Ecco il *ristretto*[103] derivante dal rivelo:

> “*La tassa dell’Università di Rammacca secondo li riveli fatti dagli abitanti di essa pelli numero tredici donativi spettanti, cioè numero 9 alla Regia Corte e 4 all’illustrissima Deputazione del Regno, risulta onze 20, tarì 5, grana 8 annuali 20, 5, 8.*

[103] ASPA, *Deputazione del Regno*, Riveli, 1748, b. 4214, Ramacca, c. 199.

Quali spettano cioè 16.20.13 alla Regia Corte pelli numero 9 donativi da esso spettanti e qui sotto distintamente sono annotati $_7$*16.20.13*

Macina	*12. 3.00*
Ordinario	*22.16*
Fortificazioni	*7.12*
Galere	*22.16*
Palazzi	*3. 5*
Percettori	*1.15*
Cavalleria	*19.12*
Scudi. 45.000	*26.10*
Scudi. 60.000	*1. 3. 7*

Sono le sopra *16. 20. 13*

Le altre onze 3. 14. 15 spettano all'ill.ma Deputazione del Regno pelli 4 donativi ad essa spettanti e qui sotto sono annotati $_7$*3.14.15*

Ponti	*3.13*
Torri	*4.18*
Reggenti	*1. 8*
Scudi 30.000	*3. 4.16*

Sono le sopra *3. 14. 15*

In tutto sommano $_7$*20. 5. 8.*

(*firmato*) *Raz. D. Stefano Tamburello*[104]

Se poi confrontiamo le tasse da pagare a Ramacca con quelle dei paesi d'origine costatiamo che la quota era notevolmente inferiore. Infatti se paragoniamo la quota di 8.15 tarì per abitante di Vittoria, l'8.01 di Caltagirone, il 7.16 di Mascali, i 6.1 di Aidone, i 5.9 di Paternò, o i 4 tarì circa per le città di Aci Sant'Antonio, Acireale, Agira, Belpasso, San Giovanni La Punta, il pagamento di 1.9 tarì a persona a Ramacca sembra molto più sopportabile.

Confronto tasse pagate a Ramacca con quelli dei paesi d'origine

comune	tassa annuale		abitanti	rapporto tasse / abitanti (tarì)	
valore dei beni (onze)		rapporto % tassa beni		Nome nei documenti	
Aci S. Antonio	760.23.3	5395	4.4	79335.11	0,95
Acireale	2051.6.10	12647	4.17	153364.24	1,33
Agira	982.9.15	6513	4.10	97687.9	1,00
Aidone	728.16.17	3600	6.1	79521.4	0,91

[104] Secondo il Li Vecchi (*La finanza locale* cit., p. 99) vennero rilevati beni per 1115.22 onze, per una tassa annua di 18. 21. 17 onze che diviso i 364 abitanti fa una media di 1.9 tarì per abitante.

Assoro	100.21.5	3254	0.18	39327.4	0,25
Belpasso	631.14.14	4279	4.8	131290.14	0,48
Caltagirone	4612.2.17	17122	8.1	478535.26	0,96
Catania	5286.26.1	25715	6.3	618295.48	0,95
Centuripe	352.9.5	3984	2.13	60965.29	0,57
Centorbi					
Enna	2287.6.7	9750	7.0	251435.29	0,90
Castrogiovanni					
Licodia	752.17.15	5765	3.18	81395.27	0.92
Mascali	2802.17.11	10755	7.16	555790.12	0,50
Misterbianco	259.3.9	2255	3.8	47842.29	0,54
Niscemi	511.9.4	3928	3.18	35526.16	1,43
S. Maria di Niscemi					
Palagonia	353.27.12	3479	3.0	41961.11	0,84
Paternò	1453.8.17	7993	5.9	200500.17	0,72
Ramacca	18.21.17	364	1.9	1115.22	1,61
Regalbuto	703.2.14	5868	3.11	76584.10	0,91
S. Cataldo	549.27.14	7116	2.6	50563.27	1,08
S. G.nni La Punta	148.1.1	900	4.18	21901.29	0,67
S. Lucia di Catania	45.20.14	1667	0.16	16473.13	0,27
Vittoria	2340.18.0	7984	8.15	394271.3	0,59

fonte: A. Li Vecchi, *La finanza locale in Sicilia nel '600 e '700*, Palermo 1984, passim.

Nel 1752 viene inviata ai giurati di Ramacca la lettera per iniziare i pagamenti.[105]

Alli Magistrati dell'università di
Illustrissima Deputazione del Regno
Ramacca

Carolus Dei Gratia Rex utriusque Siciliae, Hjerusalem infans Hispaniarum Dux Parma, Placiae, Catri et Magnus Hereditarius Hetruriae Princeps.

Nob: reg: fid: dil: essendo stati supplicati da parte dell'ill.re d. Bernardo Benedetto M.a Gravina principe della nuova terra di Ramacca situata nel suo fegho esistente nel Val di Noto dimandando che trovandosi digià perfezionato col numero maggiore di quaranta fuochi, gli debba secondo la legge e pratica de parlamenti far la numerazione delle anime per annoverarsi fralle altre università, col passarsi anche alla solita e consueta tassa delle tande e donativi reggj per via per via dell'illustrissima Diputazione rispetto al rivelo delle anime e facoltà. Quale numerazione essendosi già fatta ed essaminatasi fu nella sessione de 4 marzo 1752 a relazione dell'illustrissimo principe di Malvagna

[105] AGRa, vol. V, *Del fego ed oggi terra di Rammacca*, c. 80.

diputato provisto = Quod fiat calculus per mag.__ rationalem = ed essendosi di già calcolate dal magnifico Razionale dig.a illustrissima Diputazione le facoltà et amine rivelate, e ritrovate in detta vostra università risultò il giusto aggravio di esse a proposizione di quello dato all'altre università di questo regno nella numerazione di animе dell'anno 1714 e 1715 nella somma di onze venti, tarì cinque e grani otto in ogni anno per tutti li tredici donativi che pagano le altre città e terre del regno secondo le rate infrascritte cioè:
Regia corte in ogni anno = =
Diputazione del regno in ogni anno

macina	*12.3.-*	*ponti*	*- 3.13*
ordinario	*-.22.16*	*torri*	*-.4.18*
fortificazioni	*-.7.12*	*reggenti*	*-.8.-*
palazzi	*-.3.5*	*scudi 300m*	
	3.4.16		
percettori	*-.1.15*		
cavalleria	*-.19.12*		*3.14.15*
scudi 45m	*-.26.10*		
scudi 65m	*1.3.5*		
	16.20.13		

Epperò [illeggibile] *d'ordinario che detta terra alla detta ragione come sopra ne dobbiate* [illeggibile] *in tanda* [illeggibile] *ciando il primo pagamento nel primo gennaio prossimo venturo 1753 depositare le riferite somme in tavola di questa città o in quella di Messina tarì nove e grana diciannove l'anno per conto de' donativi di corti,* [illeggibile] *e reggenti seu rata di ogni tanda à nome delli Diputati del Regno per conto de' donativi di ponti, torri e reggenti. Le onze tre, tarì quattro e grana sedici à nome delli Diputati del Regno per conto del donativo di onze 300mila. E le rastanti onze sedeci tarì venti e grana tredici dovuti ogni anno pelli donativi della Regia Corte li depositerete e farete depositare a nome di essa Reggia* [sic] *Corte per il qual'effetto ne abbiamo oggi fatta significatoria al spettabile percettore di codesto Val di Noto, il quale parimente dovrà esiggere li donativi di Ponti, torri e reggenti per aver la dovuta scienza e sapere quanto dovrà da codesta università essigere e non altrimenti. Dato Palermo in triduo die decimo novembre 1752.*

[Seguono le firme del principe di Butera, del principe di Malvagna, del duca di Montella, ed altri]

Significatoria alli nobili giurati dell'università di Ramacca se li ordina di dover pagare le tande e donativi reggi in secondo della numerazione di anime e facoltà [illeggibile] *in essa* [illeggibile].

Una bella fortuna per i ramacchesi che più di un quarantennio non sono stati soggetti a tassazione da parte dello stato.

Ramacca di metà secolo

La pianta di Ramacca, per una radicata tradizione locale, è stata copiata dai Quattro Canti di Palermo così come afferma una poesia di padre Lizio.

E ddi beddi nostri Quattru Canti
Fatti foru comu i palermitani.
Palermu è vera bedda, miatiddu,
Ma Ramacca è Palermu u picciriddu.[106]

La prima descrizione di Ramacca è da far risalire al secondo quarto del XVIII sec.:

> *"Rammacca: piccolo paese del Val di Noto di nuovissima origine, nei colli sopra la Piana di Catania, siede ad oriente e settentrione diviso da ampie e rette vie, con una chiesa parrocchiale sotto gli auspici della natività di N.D., elegante palazzo baronale, e decentissimo convento di cappuccini, che dista verso mezzogiorno un tirar di pietra; occupa la parrocchia con una piazza quasi il centro, ed il palazzo la parte superiore"*[107].

Il paese si estendeva tra l'attuale municipio ed i Quattrocanti, la via Vittorio Emanuele e la chiesa Matrice: una novantina di case ,tante quante le famiglie che l'abitavano, come si evince dal censimento del 1748. Nello stesso periodo un altro autore scriveva: *"Viene ella abitata da 300 anime in circa. Havvi una Parrocchia, e altresì due Chiese soggette alla Diocesi di Catania"*.[108]

Un cinquantennio più avanti: *"Ramacca piccola Terra sulla collinetta della pianura di Catania, con edifizj di bell'aspetto, tra i quali si distinguono la Parrocchia della Madonna, il Palazzo del Principe uno dei rami del casato Gravina, ed un convento di Cappuccini"*.[109]

Nel frattempo la popolazione ramacchese ha uno balzo, peraltro riscontrabile in molti comuni dell'isola, passando dai 360 abitanti del 1748 ai quasi 1500 del 1800. Questo aumento porta all'edificazione di nuove case che vengono costruite rispettando la pianta originaria.[110]

[106] ANGELO LIZIO, *Il natale di Ramacca*, Ramacca Notizie, 72, 2000, p. 3.

[107] AMICO, *Dizionario topografico,* cit., pp. 411-412.

[108] F.M. EMANUELE E GAETANI, *Della Sicilia Nobile*, I, Palermo 1754, pp. 185-186.

[109] MARIANO SCASSO, *Descrizione geografica della Sicilia e delle altre sue adiacenti,* tomo II, Palermo 1807, p. 87.

[110] CRISTINA GRASSO NADDEI, *Ramacca: il primo impianto urbano ed il suo sviluppo nei secoli XVIII-XX nelle fonti archivistiche*, in: Bollettino della Società Calatina di Storia Patria e Cultura**,** 4,1995, pp. 51-164; CRISTINA GRASSO, *Il primo impianto urbano e il suo sviluppo storico, presupposto e guida del piano regolatore generale: la città di Ramacca*, in: Gli archivi per la storia dell'architettura, Atti del convegno internazionale di studi, Reggio Emilia, 4-8 ottobre 1993, II, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, Roma 1999, pp. 418-434.

Conclusioni

Ramacca non ha molte tradizioni ma alcune di esse sono collegate alle origini. Se si chiedono, ai ramacchesi notizie sulle origini del centro abitato diranno, che è un paese di forestieri, che alle origini era abitato da banditi, e che – nell'Ottocento - vi ha soggiornato Wagner e poco altro.

Lo studio del *Rivelo* dà le risposte che in alcuni casi confermano le convinzioni dei ramacchesi e che alla fine dimostra che Ramacca effettivamente è stato un paese di forestieri e per certi versi lo è ancora, oggi perdurando la poca affezione alle vicende storiche del territorio e la poca attenzione alle emergenze monumentali che vi si trovano.•

Insediamenti dell'età del bronzo nel territorio di Ramacca (Catania)*

Francesca Cannizzaro, Carla Cirino, Valeria Grasso, Milena Gusmano, Stefania Murgo, Pietro Nobile, Laura Sapuppo, Gisella Verde[1]

Introduzione

Questo lavoro si propone di arricchire la conoscenza dei siti preistorici e protostorici nel territorio di Ramacca, che abbraccia una vasta area costituita in massima parte dalla regione centrale della Piana di Catania e dai sistemi collinari e fluviali che ad essa fanno capo a Sud e a Ovest.

Le ricognizioni di superficie, iniziate dall'archeologo Enrico Procelli negli anni '80 e portate avanti negli anni '90 in virtù di una collaborazione con la cattedra di Topografia antica dell'Università di Catania, allora affidata al prof. Edoardo Tortorici, hanno consentito l'identificazione di una considerevole quantità di evidenze archeologiche per un esteso arco cronologico, che va dal Paleolitico superiore all'età bizantina[2].

In questa sede l'equipe scientifica del Museo civico archeologico di Ramacca, del quale Procelli è stato direttore dal 1982 al 2014, offre uno studio topografico dei siti dell'Età del Bronzo corredato dall'analisi descrittiva dei manufatti di cultura materiale

* Questo intervento è stato presentato al Convegno di studi *Sicilia millenaria. Dalla microstoria alla dimensione mediterranea*, V edizione, tenutosi il 5 e 6 novembre 2022 a Ramacca (CT).

[1] L'équipe del museo, si è costituita nel 2005 nell'associazione di volontariato *Archeorama*. L'associazione attualmente si occupa delle attività scientifiche, della divulgazione di contenuti informativi sui social network e della didattica museale presso le scuole di ogni ordine e grado. Offre assistenza scientifica, logistica e tecnica a laureandi, specializzandi e dottorandi e facilita in ogni modo le attività di studio del territorio. Dal 2015, sempre su base volontaria, è attivo un piccolo laboratorio di restauro, grazie al quale sono stati preparati per lo studio e l'esposizione decine di reperti e altri sono stati messi in sicurezza.
L'equipe è stata formata e diretta da Enrico Procelli, valente archeologo e direttore onorario del Museo dal 1982 al 2014. La sua opera è stata proseguita dal prof. Dario Palermo, suo successore alla direzione scientifica del Museo fino al 2021, coadiuvato per tutte le attività museali dal gruppo di archeologi di *Archeorama* e dal restauratore Pietro Nobile. Oggi il museo civico è diretto dallo studioso Antonio Cucuzza.

[2] Il progetto di ricognizione del vasto territorio ramacchese ha origine fin dai primi anni di attività del Museo. Si veda E. Procelli, *Ramacca: ricerche topografiche nel territorio*, in «Kokalos», XXII-XXIII, t. II, 1, 1976-1977, pp. 215-218; E. Procelli, *Notiziario: Sicilia – Ramacca* in «Rivista di scienze preistoriche», XXXIX 1-2, 1984, pp. 338-339; S. Agodi, E. Procelli, L. Sapuppo, *Insediamenti neolitici in territorio di Ramacca*, in *La neolitizzazione tra oriente e occidente*, Atti del convegno di Udine, 23-24 aprile 1999, Udine 2000, pp. 531-537; S. Agodi, E. Procelli, L. Sapuppo, *La piana di Catania e dintorni. Un survey integrato*, in *Atti del I congresso internazionale di preistoria e protostoria siciliane*, Corleone 17-20 luglio 1997, 2004, pp. 115-126; R.M. Albanese Procelli, F. Alberghina, M. Brancato, E. Procelli, G. Sirena, *The Project and the First Results of the Gornalunga and Margi Valley Survey*, in M. Fitzjohn (a cura di), *Uplands in Ancient Sicily and Calabria,* London 2007, pp. 35-48.

rappresentativi conservati nei depositi del Museo civico di Ramacca[3].

Inquadramento topografico

L’area oggetto di questo studio occupa una vasta estensione territoriale che interessa la parte occidentale della piana di Catania e le valli fluviali dei fiumi del Ferro, Gornalunga e Dittaino, e il sistema collinare che circonda il moderno paese di Ramacca. Il territorio è noto alla letteratura archeologica per le tante pubblicazioni scientifiche derivanti sia dalle campagne di scavo che dalle ricognizioni di superficie, in particolar modo sui siti di Torricella e della Montagna di Ramacca.

Fino ad ora sono stati segnalati insediamenti indiziati dalla presenza in superficie di ceramica, industria litica, tombe isolate o aree di necropoli. Dei 16 siti presi in esame,

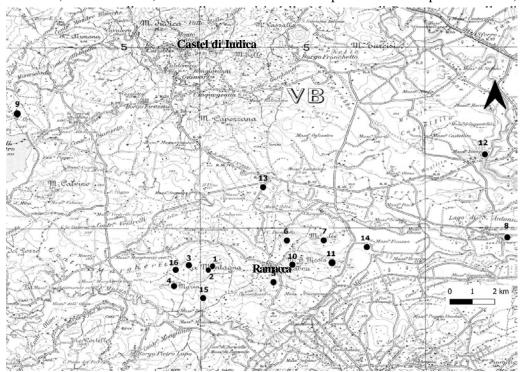



Figura 1 - Insediamenti dell’Età del Bronzo nel territorio di Ramacca: 1 Montagna (Casa RM), 2 Montagnola (Montagna Sud-Est), 3 Torricella, 4 Cozzo Santa Maria, 5 Poggio Santa Croce (Versanti Nord e Sud), 6 Poggio Forche, 7 Monte Pulce, 8 Perriere Sottano, 9 Conca d’Oro, 10 Monte San Nicola, 11 Svegliamassaro 12 Stimpato, 13 Palma, 14 Masseria Santo Stefano, 15 Zotto, 16 Vannuto.

[3] Si ringrazia la dott.ssa Maria Teresa Magro, funzionaria responsabile della Soprintendenza, per aver autorizzato lo studio dei reperti. I disegni sono di Carla Cirino, Giusi Sirena, Stefania Murgo, Laura Sapuppo, l’elaborazione grafica e le tavole sono curate da Francesca Cannizzaro, le fotografie dei frammenti e le cartine geografiche sono di Milena Gusmano. Le schede dei materiali sono di Laura Sapuppo, Valeria Grasso, Carla Cirino. I disegni delle tombe sono tratte da G. Sirena, *Ricognizioni archeologiche del territorio compreso nella tavoletta IGM “La Callura” - Settore occidentale*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Catania, a.a. 1996-1997, L.R.M. Di Mauro, *Ricognizione archeologica del territorio Est di Ramacca*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Catania, a.a. 1996-1997. L’editing è a cura di Pietro Nobile e Gisella Verde.

Torricella è stato oggetto di saggi di scavo; i materiali analizzati provengono quasi esclusivamente da ricognizioni di superficie condotte da Enrico Procelli negli anni '80 del secolo scorso e un decennio dopo grazie a un progetto di esplorazione sistematica coordinato e diretto dalla cattedra di Topografia dell'Università di Catania, in collaborazione con il Museo (Fig. 1).

Inquadramento crono-tipologico

L'età del Bronzo, una fase protostorica lunga circa 1.250 anni, è largamente rappresentata nel territorio ramacchese attraverso la presenza di numerosi insediamenti testimoniati dalla presenza di zone di dispersione di frammenti, necropoli e tombe isolate attribuibili alle diverse *facies* che hanno caratterizzato questa epoca.

CRONOLOGIA RELATIVA	CRONOLOGIA ASSOLUTA	*FACIES* CERAMICHE SICILIA
BRONZO ANTICO	2200 - 1500 a.C.	Castelluccio, Rodi Tindari Vallelunga
BRONZO MEDIO	1470 - 1250 a.C.	Thapsos
BRONZO TARDO o RECENTE	1250 - 1050 a.C.	Pantalica Nord - Caltagirone
BRONZO FINALE	1050 - 950 a.C.	Pantalica II, Cassibile, Mulino della Badia, Ausonio I-II

Tabella 2. Inquadramento diacronico dei siti dell'età del Bronzo nel territorio di Ramacca.

Oltre alla grande quantità di industria litica su selce, quarzite, ossidiana, diaspro, basalto lavico, sono soprattutto le ceramiche rinvenute durante le ricognizioni a incardinare il territorio ramacchese negli orizzonti culturali della pre e protostoria siciliana. La ceramica relativa alla *facies* di Castelluccio, che viene considerata predominante dell'Antico Bronzo, presenta una caratteristica decorazione dipinta in bruno su fondo rosso o giallino. Più raramente, ma in maniera abbastanza diffusa, la decorazione si arricchisce di sottili linee biancastre delineanti i motivi geometrici, che creano un elegante effetto tricromico.

I motivi sono in prevalenza geometrici con triangoli, losanghe, reticoli, croci di S. Andrea, spesso disposti a formare fasce che ricoprono ripetutamente tutto il corpo del vaso. Più raramente, le decorazioni dipinte assumono caratteristiche iconografiche tali da essere interpretate come antropomorfismi, realizzati con motivi figurativi stilizzati non ripetuti e quindi non inquadrabili in uno stile geometrico. Questi ultimi sono stati e sono tutt'ora oggetto di studi approfonditi[4], che propongono varianti stilistiche in base ai contesti geografici di rinvenimento e repertori di comunicazione simbolica presenti in alcune forme ceramiche. Le forme, modellate a mano senza uso del tornio, sono sia aperte (scodelle, tazze attingitoio e bacini su piede) che chiuse (olle, boccali, bicchieri) di dimensioni piccole, medie e grandi, come i tipici *pithoi* con cordoni applicati sul corpo.

Il repertorio vascolare castellucciano comprende anche una classe ceramica acroma brunita con decorazione a linee sottili, denominata D4 dal suo scopritore

[4] V. Copat, *On pots, people and cultural landscape: The Hyblean Mountains (Sicily) in the Early Bronze Age*, in «Journal of Archaeological Science: Reports», Vol. 30, 2020, 102219, con bibliografia precedente.

Santo Tinè[5]. Ancora dibattuto è se quest'ultima è associabile allo stile di Rodì Tindari Vallelunga presente nei contesti delle prime fasi del Bronzo in tutte le aree della Sicilia, oppure costituisce uno stile a parte come suggerito da studi più recenti[6].

La ceramica definita di Rodì Tindari Vallelunga presenta una superficie grigio o beige lustrata ed è riconoscibile dalle tazze attingitoio dalle anse con prolungamento che prende la forma di orecchie o corna animali e dai crateri carenati con anse impostate tra orlo e ventre. Si tratta di ceramica acroma, prodotta con argille d'impasto grigio, tecnologicamente più evoluta, dove l'unico aspetto decorativo è rappresentato dall'accurata lustratura e dalle eleganti sopra-elevature delle anse. Radicalmente diversa da quella tipicamente castellucciana, è ancora in atto il dibattito scientifico che la classifica ora un *trait d'union* con la successiva *facies* di Thapsos, portatrice di retaggi neo-eneolitici prettamente legati alla Sicilia centro-occidentale[7], ora come uno sviluppo della *facies* castellucciana ma con apporti stilistici provenienti dall'area dello Stretto di Sicilia[8]. In tempi più recenti, alcuni studiosi hanno messo in relazione la produzione RTV con la *facies* Medio-tirrenica di Palma Campania, simile nelle forme e nella decorazione lustrata[9], altri hanno contestualizzato gli aspetti stilistici mettendoli in relazione alla volontà di una distinzione sociale e rituale per rimarcare una precisa identità[10].

La successiva *facies* del Medio Bronzo è caratterizzata dalla ceramica di Thapsos, sito eponimo sulla penisoletta di Magnisi presso Siracusa. Si tratta di una ceramica, anche in questo caso, con impasto grigio, spesso con superficie monocroma lustrata, modellata in brocche e boccali, olle globulari, pithoi cordonati e, soprattutto, grandi vasi su piede. La decorazione è incisa a linee sottili, costituita in genere da fasci di linee, motivi a zig-zag, a festone o a onde; più raramente sono rappresentate figure umane, anche se stilizzate, o soggetti ornitologici. Accanto a questi tipi ceramici sono stati rinvenuti oggetti di importazione provenienti dal mondo Egeo, da Cipro e da Malta a conferma di quanto nell'età di Thapsos fossero divenuti intensi i traffici commerciali e i flussi culturali provenienti dall'area micenea oltre che dal Mediterraneo orientale e centro-meridionale.

La ceramica del Tardo Bronzo di Pantalica Nord, che prende il nome dal famoso sito ibleo, è caratterizzata dalla superficie stralucida rossa o marrone, modellata al tornio "*a*

[5] S. Tinè, *Gli scavi nella grotta della Chiusazza,* in «Bullettino di Paletnologia Italiana», 74, n.s. XVI, 1965, pp. 123-286.

[6] V. Ardesia, *La cultura di Rodì-Tindari-Vallelunga in Sicilia: origini, diffusione e cronologia alla luce dei recenti studi. Parti 1 e 2,* in «Ipotesi di Preistoria», 6, 2013-14, pp. 35-98, 99-170.

[7] S. Tusa, *La Sicilia nella Preistoria,* Palermo 1992, p. 345.

[8] E. Procelli, *Una facies a cavallo dello stretto: Rodì-Tindari-Vallelunga e i rapporti tra Sicilia e Calabria nell'età del bronzo*, in *Atti della XXXVII Riunione scientifica IIPP*, Firenze 2004, pp. 381-392.

[9] M. Marazzi, S. Tusa, *Egei in occidente. Le più antiche vie marittime alla luce dei nuovi scavi sull'isola di Pantelleria*, in *Emporia*, in *Aegeans in the central and eastern Mediterranean, Proceedings of 10th International Aegean Conference,* Liege: Universiteì de Lieige, *Histoire de l'art et archeÌologie de la Greice antique*; Austin: University of Texas, *Program in Aegean scripts and prehistory*, 2005, pp. 599-608.

[10] O. Palio, *La circolazione delle ceramiche di impasto grigio nei contesti della facies di Castelluccio: scambio, trasferimento di conoscenze o circolazione di persone*? in R. Panvini (a cura di), *Migrazioni e commerci in Sicilia: modelli del passato come paradigma del presente*, Palermo 2017, pp. 49-64.

cinghia lenta" con decorazione incisa e da un repertorio vascolare abbastanza tipico, come grandi bacini su piede e con corpo globulare, forse unica derivazione dalla tradizione thapsiana, le brocchette a corpo cuoriforme o con versatoio a crivello, e le *hydrie* e piattelli su piede, forme, queste ultime, ritenute di derivazione micenea. Classificata quasi esclusivamente attraverso i noti complessi funerari di Pantalica e Caltagirone-Dessueri, già secondo l'Orsi tale ceramica trova diretta derivazione dai tipi micenei, ipotesi che trova conferma anche negli studi più recenti[11].

I siti esplorati

1. Montagna (Casa RM)

Rilievo calcareo (560 m s.l.m.) posto a circa 4 km ad Ovest dell'abitato moderno di Ramacca. Nella zona, oggetto di ricognizioni di superficie e di campagne di scavo che hanno portato alla luce alcune aree di un abitato ha il momento di massima espansione in età arcaica e classica, si ha testimonianza di una frequentazione già in età preistorica, con frammenti databili al Neolitico, al Rame Medio e tardo/finale e alla *facies* castellucciana dell'Antico Bronzo[12].

Figura 2. Casa RM (Foto E. Procelli).

Gli scavi condotti a partire dal 1978 hanno permesso di mettere in luce alcuni edifici indigeni, la cui datazione risale all'VIII secolo a.C. Al di sotto dei livelli dell'età del Ferro dell'edificio denominato *Casa RM*, durante una campagna di scavo del 1984, fu rinvenuto materiale ceramico castellucciano, fino ad ora inedito.

2. Montagna Sud-Est

Frammenti ceramici riferibili all'Antico Bronzo sono stati recuperati in superficie in una zona a Sud-Est della Montagna, alle pendici Sud occidentali di uno sperone calcareo che culmina nella quota m 454 s.l.m. É stata individuata un'area di frammenti che presentano forme e decorazioni tipiche della *facies* castellucciana, oggi conservati nei depositi del Museo.

3.Torricella

Pianoro posto ad Ovest della Montagna a quota 400/450 s.l.m., protetto a Nord da una cresta calcarea. Delimitato a Nord, Est e Sud-Ovest da gruppi di tombe a grotticella

[11] D. Tanasi, *Per un riesame degli elementi di tipo miceneo nella cultura di Pantalica nord,* in (V. La Rosa a cura di) *Le presenze micenee nel territorio siracusano*, in *1° simposio siracusano di Preistoria Siciliana in memoria di Paolo Orsi*, Padova, 2004, pp. 337-381.

[12] E. Procelli, *Notiziario: Sicilia – Ramacca,* in «Rivista di scienze preistoriche», XXXIX 1-2, 1984, pp. 338.

Figura 3. Torricella (foto E. Procelli).

artificiale, il sito è stato oggetto di due campagne di scavo negli anni '70 che hanno portato alla luce un insediamento capannicolo dell'Antico Bronzo[13]. Il sito è stato frequentato anche in epoche più antiche, come testimoniato dalla trincea stratigrafica all'interno della quale sono stati rinvenuti frammenti databili dal Neolitico Medio al Bronzo[14]. I frammenti qui presentati sono invece frutto di raccolte di superficie.

Ricognizioni recenti hanno rilevato la presenza di formazioni sulfuree poco più a nord della cresta di Torricella[15], sfruttate per l'estrazione dello zolfo fino agli anni '40 del secolo scorso, dalle quali trae origine una fonte di acqua sulfurea che sbocca in un laghetto in contrada Acquamenta, poco a Nord del sito castellucciano.

4. Cozzo Santa Maria

Cozzo Santa Maria, scoscesa collina di 374 m s.l.m. situata a Sud-Ovest della Montagna, culmina con un pianoro sul quale sono stati rinvenuti numerosi frammenti databili alle *facies* di Castelluccio e Thapsos (Antico e Medio Bronzo); la ceramica preistorica, per quanto diffusa su tutto il pianoro, si concentra maggiormente nel settore Nord. In probabile relazione con l'insediamento sono le tombe isolate ai piedi di essa; a Nord-Est si trova una tomba a grotticella artificiale a livello di campagna ben visibile dalla strada consortile (fig. 5); inoltre, nei pressi della sua pendice orientale, inglobata tra i resti di una casa distrutta, si conserva una tomba a volta tholoide, databile tra il Bronzo medio e il Bronzo Recente (fig. 6); altre due dello stesso tipo, oramai crollate, sono state segnalate da precedenti ricognizioni. Più a Sud, percorrendo la strada sterrata che porta verso contrada Zotto, su un anfratto roccioso è visibile una tomba a grotticella non completata. Sul versante orientale del rilievo, sulla parete scoscesa, si apre una quarta tomba a grotticella.

[13] Gli scavi di Torricella sono stati pubblicati solo parzialmente. I primi studi editi sono quelli curati dai suoi scopritori: F. Messina, E. Procelli, D. Palermo, *Ramacca (Catania). Esplorazione di una città greco-sicula in contrada La Montagna e di un insediamento preistorico in contrada Torricella*, *Notizie degli scavi VIII, vol. XXV*, 1971, pp. 538-574 e F. Messina, M. Frasca, D. Palermo, E. Procelli, *Ramacca (Catania). Saggi di scavo nel villaggio preistorico di contrada Torricella*, *Notizie degli scavi VIII, vol. XXIX*, 1975, pp. 557-585. É in atto lo studio dei materiali da parte dell'équipe scientifica del Museo. L'ultima pubblicazione in merito è la recente L. Sapuppo, F. Alberghina, F. Cannizzaro, C. Cirino, V. Copat, A. Costa, V. Grasso, M. Gusmano, P. Piccione, T. Quero, G. Verde, *Studi preliminari sulla cosiddetta struttura A di Torricella (Ramacca, Sicilia),* in *Vivere all'ombra del Vulcano: l'insediamento di Valcorrente di Belpasso nel contesto degli studi sulla preistoria siciliana tra il IV e la prima metà del II millennio a.C.*, in *Studi in memoria di Enrico Procelli*, Roma 2020, pp. 321-363, con bibliografia precedente.

[14] F. Cannizzaro, C. Cirino, V. Grasso, *La stratigrafia del villaggio di Torricella (CT) dal Medio Rame all'Antico Bronzo*, in *Dai Ciclopi agli Ecisti. Società e territorio nella Sicilia preistorica e protostorica*, Atti della XLI Riunione Scientifica. Comunicazioni e poster, Firenze 2012, pp. 1133-1136,

Figura 4. **Figura 5.**

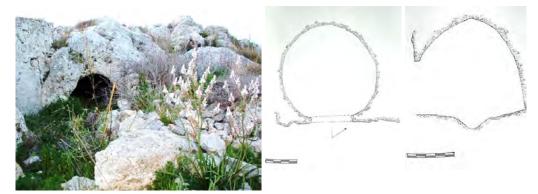



Figura 6. Cozzo Santa Maria prospetto frontale della tomba con profilo tholoide, pianta e sezione (disegno di Livia Di Mauro).

5. Poggio Santa Croce (versanti Nord e Sud)

Collina calcareo-gessosa di forma allungata con orientamento Est-Ovest, posta a Sud-Est del moderno paese di Ramacca, ai confini con il territorio di Mineo. Essa è conosciuta per la presenza di cave di gesso e fornaci per la sua combustione, utilizzate fino alla metà del secolo scorso. La ricognizione di superficie ha permesso di individuare un sito dell'Antico Bronzo, probabilmente un villaggio, che si trovava sui piccoli pianori degradanti a sud e a nord di quota 399 s.l.m., oggi sistemati a terrazze, a cui sicuramente sono da riferire anche le 5 tombe a grotticella artificiale che si aprono a mezza costa sul suo versante orientale. Si conserva nelle loro vicinanze un palmento rupestre a due vasche quadrangolari[16]. Il considerevole numero di frammenti ceramici di superficie sono tutti databili alla *facies* di Castelluccio e sono stati rinvenuti in entrambi i versanti alle pendici della cresta[17].

[15] Si ringrazia il sig. Nino Aparo per averci permesso l'accesso alla sua proprietà.

[16] Si ringrazia il proprietario della zona, il sig. Antonino Giovinetto, che ci ha permesso l'accesso e la ricognizione.

[17] E. PROCELLI, *Ramacca: ricerche topografiche nel territorio,* in «Kokalos», 22-23, 1976-1977, pp. 615-618. ID., *Ramacca* (Prov. di Catania), in «Rivista di Scienze Preistoriche», 39, 1984, pp. 388-389.

Figura 7. Poggio Santa Croce.

Figura 8. Poggio Santa Croce, antico palmento.

6. Poggio Forche

Rilievo gessoso-solfifero a Nord del moderno centro abitato, si trova in una posizione strategica, poiché chiude insieme a Poggio San Nicola la Piana di Catania ad occidente e costituisce uno spartiacque tra il fiume del Ferro e il Gornalunga. Fino agli anni '50 del secolo scorso nelle sue pendici erano attive alcune miniere di zolfo e ancora oggi sono visibili, oltre agli ingressi oramai diruti, i resti di alcuni forni per la fusione del

Figura 9. Veduta di Poggio Forche da Sud.

minerale. Durante le esplorazioni della sua sommità sono state rinvenute ceramiche del Neolitico Medio (Stentinello) e ceramiche attribuibili all'Antico Bronzo.

7. Monte Pulce

Il piccolo massiccio calcareo che si innalza con le sue due sommità fino a m. 275 s.l.m., poco più di 1 Km ad Est di Poggio Forche, domina l'area fluviale Ferro-Monaci. L'area di frammenti ceramici della *facies* di Castelluccio, ma anche la notevole quantità

di schegge di selce (oltre ad una di ossidiana), individuate nella zona Est del massiccio e sulle pareti meno scoscese, indiziano la presenza umana nell'area.

Figura 10. Monte Pulce visto da Ovest.

8. Perriere Sottano

In località Perriere Sottano, posta ad Est della confluenza dei fiumi Monaci e Gornalunga, nel 1976 furono individuati, all'interno di una cava di calcare, strati di «*ceramica impressa e dell'età del bronzo*[18]». A pochi metri ad Ovest venne localizzato il riparo sotto roccia sede del deposito Mesolitico, oggetto di tre campagne di scavo da parte dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria negli anni 1984, 1985 e 1987[19].

Figura 11. Panoramica del riparo calcarenitico di Perriere Sottano (da BPI 1998).

[18] L.R. Baldini, C. Mignosa, E. Recami, *Nuovo contributo alla Preistoria della Sicilia*, in «Sicilia Archeologica», 16, 52-43, 1983, p. 45.

[19] Le prime segnalazioni furono pubblicate nelle riviste di settore, attirando l'interesse degli studiosi su un'area della ricerca fino ad allora poco indagata. Se ne dà qui l'elenco cronologico: M. Arcidiacono,

Il sito ha una posizione centrale nella ricostruzione del passaggio tra il Mesolitico e Neolitico; inoltre risulta essere di notevole interesse per la sua frequentazione senza soluzione di continuità dal Mesolitico a tutte le fasi dell'età del Bronzo.

9. Conca d'Oro

Poco a Nord dell'invaso della Diga Ogliastro, prospiciente il corso del fiume Gornalunga, furono rinvenuti una vasta area di frammenti fittili dell'età del Bronzo Antico e Medio e i resti di una tomba a grotticella artificiale della quale non si conserva il prospetto, ma solo parte della camera sepolcrale. Da più recenti esplorazioni provengono frammenti attribuibili al Medio Bronzo.

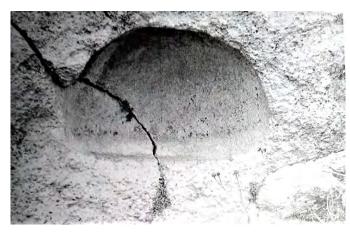



Figura 12. Conca d'oro, tomba a grotticella artificiale.

10.Monte San Nicola

A Sud di Poggio Forche, San Nicola è una collina calcarea che si innalza fino a m. 405 s.l.m., sede di cave di pietra calcarea e fornaci per la lavorazione del gesso nel suo versante orientale, posta immediatamente ad Est del centro abitato di Ramacca. Vi si trova un'area di frammenti ceramici con materiali castellucciani. Purtroppo l'area di provenienza non è più leggibile per l'impianto di una abitazione privata.

Figura 13. Monte San Nicola da Sud-Ovest.

L.R. BALDINI, U. LONGO, E. RECAMI, *Notiziario. Sicilia Orientale*, in «Rivista di Scienze Preistoriche» 31 (1), 1976, p. 373; L.R. BALDINI, E. RECAMI, *La scoperta del Paleolitico antico nella Sicilia orientale e nuove notizie sulla Preistoria siciliana*, in «Natura Alpina» 27 (8), 1976, pp. 205-216; L.R. BALDINI, E. RECAMI, *Notiziario. Perriere Sottano (Prov. Di Catania)* in «Rivista di Scienze Preistoriche», 35 (1-2), 1980, p. 373; A. REVEDIN, A. ARBORIO MELLA, *L'industria litica di Perriere Sottano (Ramacca, Catania)*, in «Rivista di Scienze Preistoriche», 37 (1-2), 1982, pp. 55-77; L.R. BALDINI, C. MIGNOSA, E. RECAMI, *Nuovo contributo alla Preistoria della Sicilia*, in «Sicilia Archeologica» 16 52-43, 1983, pp. 45-82; B.M. ARANGUREN, C. CORRIDI, A. REVEDIN, *Notiziario. Perriere Sottano (Ramacca, Prov. di Catania)*, in «Rivista

11. Svegliamassaro

Si tratta di un basso rilievo calcareo (m 108 s.l.m.) che conserva i resti di una tomba del Bronzo Antico, scavata nella roccia, del tipo a forno, a pianta pressappoco circolare, preceduta da un breve anticella. Allo stato attuale non sono stati rinvenuti frammenti ceramici[20].

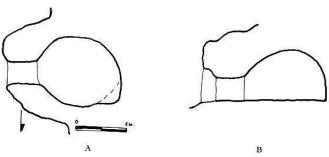



Figura 14. Pianta e sezione della tomba nei pressi della Masseria Svegliamassaro (disegno di G. Sirena).

12. Stimpato

Stimpato è una bassa collina argillosa, dominata da una masseria ottocentesca nel cuore della Piana di Catania, che si affaccia su di un'ansa del fiume Dittaino. Agli inizi degli anni '90 fu rinvenuta da un gruppo di geologi e paleontologi dell'Università di Catania[21] una notevole quantità di frammenti ceramici, ossei e di industria litica, che mostrano la presenza umana sia durante il Paleolitico che il Neolitico. Studi recenti compiuti dall'equipe del Museo civico hanno rilevato la presenza di materiali attribuibili

Figura 15. Stimpato.

di Scienze Preistoriche», 39, 1984, p. 351; B.M. ARANGUREN, A. REVEDIN, *Notiziario. Perriere Sottano (Ramacca, Prov. di Catania)*, in «Rivista di Scienze Preistoriche», 40, 1985-86, p. 387; B.M. ARANGUREN, A. REVEDIN, *Notiziario. Perriere Sottano (Ramacca, Prov. di Catania)* in «Rivista di Scienze Preistoriche», 41, 1987-1988, pp. 386-387; B.M. ARANGUREN, A. REVEDIN, *Primi dati sugli scavi a Perriere Sottano (Ramacca, Prov. di Catania)*. in «Rivista di Scienze Preistoriche», 42, 1989-1990 pp. 305-309; B.M. ARANGUREN, A. REVEDIN, *Problemi relativi all'insorgenza del Mesolitico in Sicilia*, in R. LEIGHTON (ed.) *Early society in Sicily, new developments in archaeological research*, London 1996, pp. 31-39. B.M. ARANGUREN, A. REVEDIN, *Il giacimento mesolitico di Perriere Sottano (Ramacca, CT),* pp. 31-79, *Appendice*; C. CORRIDI, *L'associazione faunistica dei livelli mesolitici di Perriere Sottano, Ramacca (CT),* in «Bullettino di Paletnologia Italiana», Roma 1998, pp. 73-79.

[20] G. SIRENA, *Ricognizioni archeologiche del territorio compreso nella tavoletta IGM "La Callura" - Settore occidentale,* Tesi di laurea, Università degli Studi di Catania, a.a. 1996-1997, p. 70.

[21] A. BROGLIO, I. DI GERONIMO, E. DI MAURO, J.K. KOZLOWSKI, *Nouvelles contributions a la connaissances du Paleolithique inferieur de la region de Catania dans le cadre du Paleolithique de la Sicile*, in C. Peretto (ed.) *I primi abitanti della Valle Padana*, 1992, pp. 189–226.

all’età del Bronzo Antico[22].

13.Palma

In una zona pianeggiante presso il fiume Gornalunga poco a nord di Ramacca, dove si estende una vasta area molto fertile, densamente coltivata e ricchissima di frammenti ceramici e industria litica, sono stati raccolti materiali attribuibili all’Eneolitico, al Bronzo Antico e Medio. L’impianto di un laghetto artificiale per l’irrigazione ha pesantemente modificato l’area, compromettendone l’interpretazione archeologica.

Figura 16. Veduta di Contrada Palma da Sud.

14.Masseria Santo Stefano

Il rilievo calcareo S. Stefano è situato a Nord-Est del moderno abitato di Ramacca. Vi è stata localizzata una piccola necropoli costituita da quattro tombe a grotticella, due delle quali caratterizzate dalla cella a volta tholoide, che si aprono su un fianco del massiccio calcareo su cui sorge la masseria omonima. Sull’altura non sono stati rinvenuti altri materiali ad eccezione di un unico frammento, residuo, probabilmente, del corredo,

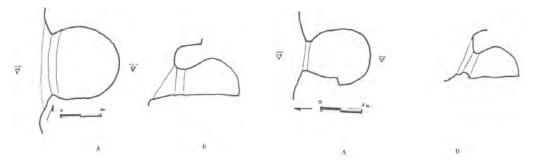



Figura 17. Pianta e sezione delle tombe a profilo tholoide, necropoli di contrada S. Stefano. (Disegni di G. Sirena).

[22] L. Sapuppo, F. Cannizzaro, C. Cirino, V. Grasso, M. Gusmano, P. Nobile, G. Verde, *Studi pre e protostorici in territorio di Ramacca: traguardi raggiunti e nuove prospettive* in *Paesaggi rurali nella Sicilia greca e romana. Insediamenti, installazioni produttive e viabilità ai margini della Piana di Catania dall’Età arcaica agli albori del Medioevo*, Catania 2020, in c.d.s.

attribuibile alla facies di Thapsos[23].

15.Zotto

La contrada denominata Zotto si trova ad Ovest del moderno paese di Ramacca. Essa si estende da Sud-Est di Cozzo S. Maria discendendo verso il fiume Margherito, in un'area caratterizzata da vaste formazioni argillose e calanchive. A seguito di esplorazioni di superficie vi sono state individuate due aree di frammenti del Bronzo Antico, una nei pressi del fiume, l'altra più a Sud.

Figura 18. Contrada Zotto vista da Nord.

16.Vannuto

La contrada denominata Vannuto o Vannito si trova in un declivio tra il sito di Torricella e quello di Cozzo Santa Maria. Le ricognizioni di superficie hanno rilevato un'area di frammenti nei pressi di un bevaio segnalato nella tavoletta IGM F. 269 III SE. Il passaggio della Strada ex consortile 30 che circonda la Montagna di Ramacca assieme all'impianto di attività agricole hanno intaccato pesantemente la

Figura 19. Contrada Vannuto vista da Est.

[23] G. Sirena, *Ricognizioni archeologiche del territorio compreso nella tavoletta IGM "La Callura" - Settore occidentale,* Tesi di laurea, Università degli Studi di Catania, a.a. 1996-1997, pp. 61-64.

topografia dell'area, distruggendo una grande grotta di incerta datazione, ricordata dai contadini del luogo perché utilizzata come riparo, della quale rimane parte del piano di calpestio[24].

Considerazioni conclusive

I materiali presi in esame provengono per la quasi totalità da ricognizioni di superficie, quindi le conclusioni, mancando gli agganci stratigrafici, sono da leggere con le dovute cautele.

La lunga durata dell'età del Bronzo e la complessità delle dinamiche caratterizzanti il rapporto tra le comunità umane e aree di insediamento, rende complicato stabilire se la presenza di aree di dispersione di frammenti indichi il sussistere di abitati piuttosto che di aree di lavorazione o di produzione che potevano trovarsi anche al di fuori dei villaggi. Tranne che per le necropoli di Torricella, delimitanti chiaramente l'area del villaggio, è rischioso il tentativo di determinare l'estensione degli abitati basandosi solo sulla posizione e sul numero delle tombe a grotticella più o meno isolate. Risulta problematica anche la lettura di terreni sottoposti alle trasformazioni dovute all'azione degli elementi naturali e più ancora dell'uomo, fattori che impediscono un'analisi puntuale della frequentazione del territorio nei periodi pre e protostorici. L'assenza di studi paleo-ambientali e archeo-botanici in quest'area della Sicilia è un ulteriore ostacolo alla ricostruzione dell'ambiente naturale e dell'economia dei popoli che vi si sono insediati.

Dall'analisi dei materiali e dai loro contesti di provenienza è tuttavia possibile trarre alcune considerazioni.

Gli insediamenti umani in età preistorica e protostorica sono in stretto rapporto con ciò che l'ambiente naturale offre: risorse presenti o facilmente accessibili, come sorgenti di acqua e fiumi, roccia lavorabile, materie prime, e più in generale tutte quelle condizioni che favoriscono il sorgere e lo sviluppo di una civiltà dedita all'agricoltura, alla pastorizia e all'allevamento come quella castellucciana.

Da questo punto di vista il popolamento umano durante l'età del Bronzo nel territorio ramacchese sembra confermare il lungo processo di conoscenza e adattamento delle comunità alla posizione e alla natura dei terreni, evidenziata dalla presenza di numerosi insediamenti anche a poca distanza gli uni dagli altri[25].

I 16 siti presi in esame si trovano tutti nei pressi di fiumi, vie di comunicazione e di transito, oltre che importanti fonti di acqua, o in prossimità di formazioni carsiche, altre preziose fonti di acque. Torricella, Santa Maria, Zotto, Poggio Santa Croce, Poggio Forche sembrano in stretto rapporto con le formazioni sulfuree, gessose e argillose

[24] L'area è stata segnalata da E. Procelli, *Notiziario: Sicilia – Ramacca* in «Rivista di scienze preistoriche», XXXIX 1-2, 1984, p. 338, che vi rinviene materiali dell'Età del Rame; successivamente la notizia è stata integrata da Livia Di Mauro: L.R.M. Di Mauro, *Ricognizione archeologica del territorio Est di Ramacca*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Catania, a.a.1996-1997, p. 28. Più recentemente il sito è stato censito nel lavoro di R. Brancato, *Topografia della Piana di Catania. Archeologia, viabilità e sistemi insediativi,* Roma 2020, pp. 399-401.

[25] E. Procelli, *La civiltà agro-pastorale siciliana matura: l'antica età del bronzo*, in *Prima Sicilia: alle origini della società siciliana*, Palermo 1997, pp. 343-352.

	Toponimo	Bronzo Antico	Bronzo Medio	Bronzo Recente	Bronzo Finale
1	Montagna- casa RM	■			■
2	Montagna- Sud/Est	■			
3	Torricella	■			■
4	Cozzo Santa Maria	■	■	■	
5	Poggio Santa Croce	■			
6	Poggio Forche	■			
7	Monte Pulce	■			
8	Perriere Sottano	■	■	■	
9	Conca d’oro	■			
10	Monte San Nicola	■			
11	Svegliamassaro	■			
12	Stimpato	■			
13	Palma	■	■		
14	Santo Stefano	■	■		
15	Zotto I e II	■	■		
16	Vannuto	■			

Tabella 2. Inquadramento diacronico dei siti dell’età del Bronzo nel territorio di Ramacca.

presenti nel loro areale, cosa che ci fa supporre lo sfruttamento di tali risorse minerarie. Tra i vicini insediamenti di Torricella e Santa Maria, a giudicare dalle ceramiche rinvenute fino ad oggi, sembra ci sia una sorta di continuità: il primo sito non sembra attivo nell’età del Bronzo Medio, mentre di questa *facies* e delle successive troviamo testimonianze nel secondo. I siti più longevi sembrano essere Santa Maria e Perriere Sottano per la presenza tombe a volta tholoide, databili tra Bronzo Medio e Recente[26] nel primo, di ceramiche forse della *facies* Pantalica Nord nel secondo. La presenza di un piccolo gruppo di tombe a volta tholoide in contrada Santo Stefano pone anche questo sito tra quelli occupati anche nel Medio Bronzo.

Come già notato in altre zone della Sicilia, la frequentazione durante la *facies* castellucciana dell’antico Bronzo, con diversi insediamenti, anche di dimensioni e, possiamo immaginare, importanza, diverse, sembra essere notevolmente più capillare; sembra poi che l’occupazione del territorio si riduca nelle fasi successive: durante il Bronzo Medio su 15 siti solo 5 continuano a persistere; nel Bronzo recente si riducono a 3 siti, come anche rilevato in studi di altre aree della Sicilia orientale, ad ulteriore conferma della tendenza all’accentramento proto-urbano in grandi siti come Montagna di Caltagirone e al posizionamento volto al controllo delle vie di penetrazione verso le aree più interne. La fase finale del Bronzo è rappresentata, con la presenza di pochi

[26] Sulle *tholoi* si veda D. Tanasi, *Per un riesame degli elementi di tipo miceneo nella cultura di Pantalica nord*, in (V. La Rosa a cura di) *Le presenze micenee nel territorio siracusano*, in *1° simposio siracusano di Preistoria Siciliana in memoria di Paolo Orsi*, Padova, 2004, pp. 409 e seguenti, con bibliografia precedente.

frammenti di ceramiche peninsulari dell'Ausonio II, solo sulla collina più alta del territorio esaminato, la Montagna di Ramacca[27] e in contrada Torricella[28]; tale esiguità non consente di intravedere una diffusione in area ramacchese di quelle comunità ausonie che occuparono stabilmente la Metapiccola di Lentini e Madonna del Piano presso Grammichele.

I dati rappresentati in questa sede costituiscono una traccia parziale rispetto alla complessità dei contesti di rinvenimento, ma pongono in stretto rapporto il popolamento del territorio in esame con l'occupazione dei siti coevi della zona etnea[29] e del calatino[30]. É necessario quindi approfondirne la conoscenza con studi archeologici sistematici integrati da analisi scientifiche multidisciplinari utili a una ricostruzione più completa delle secolari interazioni tra comunità umane e territorio che costituiscono l'ambiente culturale protostorico.

	TOPONIMO	ABITATO	NECROPOLI	AREA DI FRAMMENTI
1	Montagna- casa RM			X
2	Montagna- Sud/Est			X
3	Torricella	X	X	X
4	Cozzo Santa Maria	X	X	X
5	Zotto I e II			X
6	Poggio Santa Croce versanti N e S	X	X	X
7	Poggio Forche			X
8	Monte Pulce			X
9	Perriere Sottano			X
10	Conca d'Oro		X	X
11	San Nicola			X
12	Svegliamassaro		X	
13	Stimpato	X		X
14	Palma			X
15	Masseria S. Stefano		X	X
16	Vannuto			X

Tabella 3. Contesti di rinvenimento.

[27] R.M. ALBANESE, E. PROCELLI, *Ramacca (Catania). Saggi di scavo nelle contrade Castellito e Montagna negli anni 1978, 1981 e 1982*, in *«Notizie degli scavi di antichità»*, s. 8, 42-43, 1988-1989, p. 97.

[28] S. AGODI, E. PROCELLI, L. SAPUPPO, cit., p. 118.

[29] M. CULTRARO, *La regione etnea tra il Neolitico e l'antica età del bronzo*, in *In ima tartara*, Catania 2007, pp. 57-80.

[30] F. NICOLETTI, *Indagine sull'organizzazione del territorio nella facies di Castelluccio. Il caso dei Monti Algar*, in «Sicilia Archeologica», 33, 2000, pp. 105-127.

Catalogo

Montagna (Casa Rm) (tav. I)

MR3 - Frammento di ansa verticale a cordone schiacciato. Decorazione Dipinta bruna su fondo rosso: bande verticali ai lati racchiudente croce di S. Andrea a doppio filetto. Argilla d'impasto plasmata a mano rosa-giallina (5 YR 7/4); inclusi chiari. Lu. m 0,150, la. m 0,046, sp. m 0,021 (Scavi 1984, cass. 104, sett. B, u.s. 72).

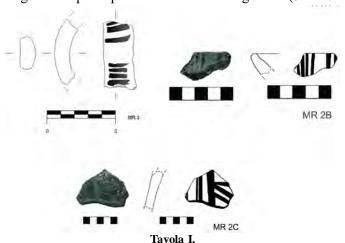



Tavola I.

Montagna Sud-Est (tav. I)

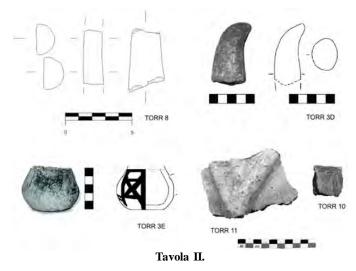
2B - Frammento di vasca di bacino. Labbro indistinto, orlo arrotondato con risega interna. Decorazione dipinta in bruno su fondo rosso: triplo filetto verticale dipartentesi dall'orlo e traccia di doppio filetto parallelo al primo. Argilla d'impasto plasmata a mano rosso-grigiastro (2.5 YR 5/4); inclusi gessosi. Lu. m 0,021, la. m 0,037, sp. m 0,013.

2C - Frammento di gambo di bacino su piede con tracce di attacco d'ansa. Decorazione dipinta in bruno su fondo rosso: doppia linea verticale e banda da cui si diparte doppia croce di S. Andrea. Banda contornante l'ansa. Argilla d'impasto plasmata a mano grigia (7 YR 5/1); inclusi di colore chiaro misti a tritume lavico. Lu. m 0,060, la. m 0,058, sp. m 0,014 (inv. 3589).

Torricella (sporadico) (tav. II)

TOR8 - Frammento d'ansa a cordone schiacciato. Ingobbio color crema chiaro e lustratura a stecca. Argilla d'impasto plasmata a mano grigia chiara (10 YR 7/1); piccoli inclusi micacei. Lu. m 0,043, la. m 0,025, sp. m 0,016.

TOR10 - Frammento di forma aperta, orlo arrotondato, labbro indistinto

Tavola II.

leggermente estroflesso. Decorazione dipinta in bruno (10R 2.5/1) su fondo rosso (10R 5/6) sia all'interno che all'esterno. All'interno banda orizzontale sul labbro da cui partono motivi a X (se ne conserva uno e parte di un secondo) separati da coppie di filetti verticali. All'esterno banda orizzontale sul labbro da cui parte un filetto verticale. Argilla d'impasto plasmata a mano plasmata a mano di colore rosso chiaro (10R 6/6); inclusi chiari e scuri di piccole e medie dimensioni. H. m 0,04, La. m 0,037, sp. da m 0,005 a m 0,012.

TOR11 - Frammento di parete di pithos con cordoni a rilievo (1 orizzontale e 1 obliquo che formano un angolo). Superficie esterna ingobbiata in giallo (2.5Y 8/2). Argilla d'impasto plasmata a mano plasmata a mano di colore marrone (7.5YR 6/4). Impasto grossolano; inclusi chiari e scuri di medie dimensioni. H. 0,101 m; La. 0,067 m; sp. 0,019 m.

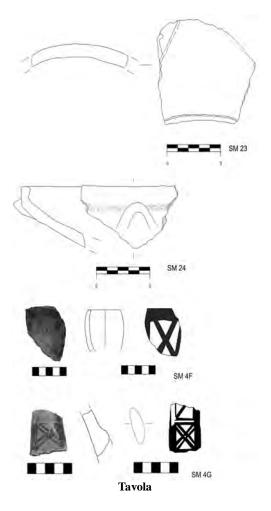
3D - Frammento di corno fittile. Decorazione dipinta rossa. Argilla d'impasto plasmata a mano bruno-chiaro (7.5 YR 6/4); inclusi lavici. Lu. m 0,078, la. alla base 0,042, sp. alla base m 0,034.

3E - Frammento di bicchiere. Corpo ovoidale, piede indistinto. Tracce di attacco d'ansa. Decorazione dipinta bruna su fondo rosso: doppia linea verticale, bande racchiudenti croce di S. Andrea a doppio filetto, croce latina a doppio filetto, bande racchiudenti croce di S. Andrea a doppio filetto. Argilla d'impasto plasmata a mano arancio (5 YR 6/6); inclusi lavici di medie dimensioni. H m. 0,050, la. Max m 0,068, sp. m 0,008.

Cozzo Santa Maria (tav. III)

SMA23 – Frammento della parte superiore di un incensiere con orlo arrotondato, con incisione sulla superficie esterna lungo l'orlo e una seconda incisione obliqua lungo un angolo del frammento (vicino alla frattura). Superficie lustrata in rosa-beige (7.5YR 7/4). Argilla d'impasto plasmata a mano rosa (5YR 7/4); inclusi di medie dimensioni di colore scuro. Lu. m 0,08, La. m 0,086, Sp. m 0,008.

SMA24 – Frammento di vaso su piede con orlo appiattito, labbro rettilineo distinto sagomato all'interno, separato dalla vasca da una carenatura; presa orizzontale a sezione sagomata, posta sotto la carenatura.

Tavola

Superficie grigio lustrata (GLEY1 3/N). Argilla d'impasto plasmata a mano plasmata a mano grigio scuro (GLEY1 3/N); inclusi scuri di medie dimensioni. Lu. m 0,076, La. 0,093, Sp. m 0,009.

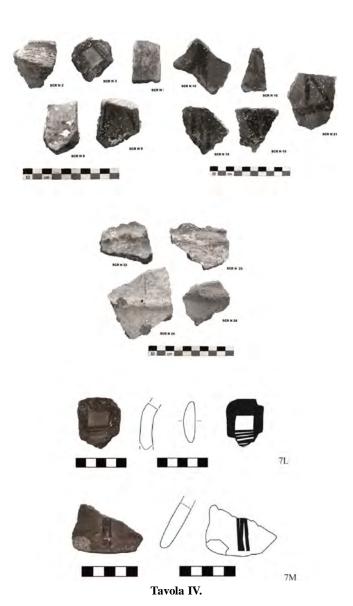
4F - Frammento di tazza; orlo non distinto, labbro arrotondato, corpo globulare. Decorazione Dipinta in bruno su fondo rosso: all'esterno campo metopale racchiudente croce di S.Andrea, all'interno banda all'orlo con sbavatura di colore e vernice alla vasca. Argilla d'impasto plasmata a mano grigio-rosa (7.5 YR 5/2); inclusi lavici e calcarei. Lu. m 0,068, la. m 0,060, sp. m 0,008.

4G - Frammento d'ansa a nastro. Decorazione dipinta bruna su fondo rosso: bande verticali ai lati racchiudenti croce di S. Andrea a doppio filetto. Argilla d'impasto plasmata a mano grigio-arancio (2.5 YR 5/6); inclusi lavici e gessosi. Lu. m 0,054, la. m 0,045, sp. m 0,023.

Santa Croce (versante NORD) (tav. IV)

SCRN2- Frammento di vasca di bacino su piede con attacco d'ansa a cordone schiacciato. Decorazione dipinta bruna su fondo rosso: serie di sei linee orizzontali all'attacco dell'ansa. Vernice all'interno. Argilla d'impasto plasmata a mano rossiccio (10 R 5/8); inclusi chiari. Lu. m 0,052, la. m 0,044, sp. m 0,008.

SCRN3 - Frammento d'ansa verticale a cordone schiacciato con lieve insellatura mediana. Decorazione dipinta bruna su fondo rosso-marrone: banda orizzontale all'attacco su cui terminano due bande verticali laterali unite da serie di linee orizzontali. Argilla d'impasto plasmata a

Tavola IV.

mano grigia (7.5 YR 5/0); inclusi lavici e chamotte di dimensioni medio-grosse. Lu. m 0,043, la. m 0,038, sp. 0,011.

SCRN5 - Frammento d'ansa verticale a cordone schiacciato. Ricoperto di vernice marrone lustrata. Argilla d'impasto plasmata a mano grigiastra (10 YR 5/2); inclusi bianchicci e quarzo. Lu. m 0,042, la. m 0,028, sp. m 0,020.

SCRN6 - Frammento d'ansa a cordone schiacciato. Decorazione dipinta bruna su fondo rossiccio dilavato: banda a un lato da cui si diparte serie di quattro filetti orizzontali. Argilla d'impasto plasmata a mano rosa pallido (7.5 YR 7/4); inclusi lavici e micacei. Lu. m 0,051, la. m 0,037, sp. m 0,022.

SCRN9 - Frammento d'ansa verticale a cordone schiacciato. Decorazione dipinta bruna su fondo rosso-mattone: croce di S. Andrea a doppio filetto chiuso inferiormente da linea orizzontale e lateralmente da bande verticali. Argilla d'impasto plasmata a mano camoscio (7.5 YR 5/4); inclusi lavici e chiari. Lu. m 0,049, la. m 0,046, sp. m 0,021.

SCRN15 - Frammento di vaso di forma aperta. Decorazione dipinta bruna su fondo arancio-mattone: due bande incrociantesi formanti motivo a Y. Vernice arancio all'interno. Argilla d'impasto plasmata a mano rosa-brunastro (7.5 YR 6/2); inclusi bianchi di piccole dimensioni. Lu. m 0,059, la. m 0,049, sp. m 0,009.

SCRN16 - Frammento di parete di vaso di forma chiusa. Decorazione dipinta bruna su fondo arancio: motivo a scacchiera di triangoli. Argilla d'impasto plasmata a mano arancio chiaro (10 R 6/8); inclusi micacei. Lu. m 0,051, la. m 0,032, sp. m 0,007.

SCRN18 - Frammento di vaso di forma aperta. Decorazione dipinta bruna su fondo rossiccio: serie di quattro linee parallele sulla superficie esterna. Argilla d'impasto plasmata a mano arancio chiaro (5 YR 6/4); inclusi grigi e bianchi di piccole dimensioni. Lu. m 0,058, la. m 0,043, sp. m 0,009.

SCRN19 - Frammento di vasca di bacino troncoconico. Presenza di foro pervio. Decorazione dipinta bruna su fondo rosso-mattone: fascia che si unisce ad angolo acuto con una banda. Ingobbio rossiccio all'interno. Argilla d'impasto plasmata a mano arancio (10 R 5/6); inclusi lavici e chiari. Lu. m 0,057, la. m 0,053, sp. m 0,016.

SCRN21- Frammento di parete di vaso di forma aperta. Decorazione applicata: un cordone rettilineo. Ingobbio rossiccio all'esterno, tracce di vernice rossa all'interno. Argilla d'impasto plasmata a mano grigio-rossastro (5 YR 6/4); inclusi bianchi e bruni. Lu. m 0,047, la. m 0,057, sp. m 0,014.

SCRN22 - Frammento di vaso di forma chiusa. Decorazione dipinta bruna su fondo rossiccio: una banda su cui terminano due linee parallele unite per un vertice. Argilla d'impasto plasmata a mano arancio-chiaro (7 YR 6/4); inclusi chiari. Lu. m 0,061, la. m 0,068, sp. m 0,008.

SCRN23 - Frammento di vaso di forma chiusa. Tracce d'ingobbio rossiccio all'esterno. Decorazione applicata: un cordone rettilineo. Argilla d'impasto plasmata a mano marrone-grigiastro (5 YR 6/6); inclusi micacei e silicei. Lu. m 0,044, la. m 0,067, sp. m 0,012.

SCRN24 - Frammento di parete di vaso di forma aperta. Decorazione applicata: un cordone rettilineo; decorazione dipinta: ingobbio rosa-beige all'esterno, rossiccio all'interno. Argilla d'impasto plasmata a mano rossiccio (10 R 5/8); inclusi bianchi e grigi. Lu. m 0,079, la. m 0,071, sp. m 0,013.

SCRN25 - Frammento di spalla di vaso di forma chiusa. Decorazione dipinta: ingobbio arancio pallido; decorazione applicata: un cordone rettilineo. Argilla d'impasto plasmata a mano grigio-rosa (10 YR 6/2); inclusi grigi e piccoli inclusi bianchi. Lu. m 0,045, la. m 0,054, sp. m 0,016.

7L - Frammento d'ansa verticale a nastro con lieve insellatura mediana. Decorazione dipinta in bruno su fondo rosso-marrone: banda orizzontale all'attacco su cui terminano due bande verticali laterali unite da serie di linee orizzontali. Argilla d'impasto grigia (7.5 YR5/0); presenza di piccoli inclusi bianchi e chamotte. Lu. m 0,043, La. m 0,038, Sp. m 0,011.

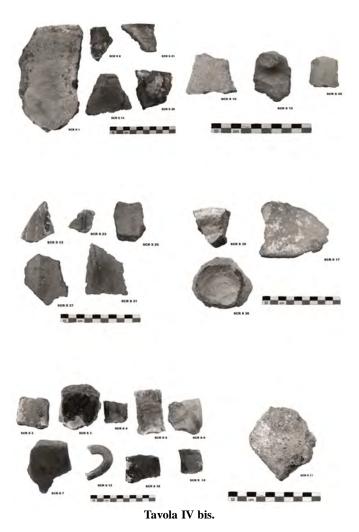
7M - Frammento di piede di bacino su piede. Decorazione dipinta in bruno su fondo rossiccio lustrato:

linea verticale tremula racchiusa tra due linee parallele. Argilla d'impasto brunastro (5 YR 6/4); fini inclusi bruni. Lu. m 0,042, La. m 0,064, sp. m 0,012.

Santa Croce (versante SUD) (tav. IVbis)

SCR1- Frammento di vasca di bacino su piede; forma troncoconica, svasata all'estremità superiore. Decorazione dipinta bruna su fondo rosso: vernice rossa all'esterno, all'interno banda orizzontale al labbro da cui si diparte linea verticale. Presenza di abrasioni ed incrostazioni calcaree. Argilla d'impasto plasmata a mano arancio, grigio al nucleo (7.5 YR 6/4, 10 YR 5/1); inclusi calcarei, micacei e quarzo. Lu. m 0,160, La. m 0,091, Sp. m 0,014.

SCR2 - Frammento d'ansa verticale a cordone schiacciato. Decorazione dipinta in bruno su fondo rosso lustrato: bande verticali ai lati racchiudenti motivo ad X a doppio filetto, dilavato ed incrostato. Argilla d'impasto plasmata

Tavola IV bis.

a mano arancio, grigio al nucleo (7.5 YR 6/6, 10 YR 5/1) inclusi lavici e gessosi. Lu. m 0,055, La. m 0,050, Sp. m 0,021.

SCR3 - Frammento d'ansa e parte di vasca di bacino su piede. Ansa a cordone insellato superiormente, vasca espansa. Decorazione dipinta bruna su fondo rossiccio: all'ansa bande verticali ai lati racchiudenti motivo ad X a doppio filetto, ingobbio rossiccio all'interno della vasca; incrostazioni calcaree. Argilla d'impasto plasmata a mano arancio, grigio al nucleo (2.5 YR 5/6, 5 YR 5/1); inclusi calcarei e micacei. Lu. m 0,08, La. m 0,062, Sp. m 0,014, Sp. ansa m 0,026.

SCR4 - Frammento d'ansa verticale a cordone schiacciato superiormente. Decorazione dipinta bruna su fondo rosso scuro: bande verticali ai lati ed una centrale. Argilla d'impasto plasmata a mano grigia-rossastra (10 YR 5/3); inclusi micacei e quarzo. Lu. m 0,038, La. m 0,036, Sp. m 0,015.

SCR5 - Frammento d'ansa a cordone schiacciato. Decorazione dipinta bruna su fondo arancio-rossastro: bande verticali ai lati racchiudenti serie di tre filetti orizzontali; presenza di incrostazioni e tracce di bruciato. Argilla d'impasto plasmata a mano arancio-rossastro (7.5 YR 7/6); inclusi chiari medio piccoli e chamotte. Lu. m 0,072, La. m 0,042, Sp. m 0,02.

SCR6 - Frammento d'ansa a nastro. Decorazione dipinta bruna su fondo giallo-arancio: Tracce di bande verticali ai lati racchiudenti motivo ad X; incrostazioni calcaree. Argilla d'impasto plasmata a mano rosa (7.5 YR 7/6); inclusi lavici, micacei e gessosi. Lu. m 0,059, La. m 0,054, Sp. m 0,015.

SCR7 - Frammento di vasca ed ansa di bacino su piede. Ansa a cordone schiacciato superiormente. Decorazione dipinta bruna su fondo rosso: bande verticali ai lati dell'ansa unite ad una estremità da banda orizzontale, racchiudenti motivo ad X a doppio filetto. Ingobbio rosso alla vasca. Argilla d'impasto plasmata a mano rosa (2.5 YR 6/6), grigia al nucleo (10 YR 5/1); inclusi lavici, micacei e gessosi. Lu. m 0,088, La. m 0,064, Sp. m 0,013, Sp. ansa m 0,026.

SCR8 - Frammento di vasca di bacino. Labbro arrotondato ed assottigliato. Decorazione dipinta bruna su fondo rosso scuro; all'esterno: banda orizzontale all'orlo da cui si dipartono due linee parallele verticali; all'interno: fascia di triangoli penduli terminanti su fascia orizzontale. Argilla d'impasto plasmata a mano beige (10 YR 6/4); inclusi marroni e micacei. Lu. m 0,054, La. m 0,034, Sp. m. 0,012.

SCR12 - Frammento d'ansa verticale a bastoncello. Decorazione dipinta bruna su fondo rosso: bande verticali ai lati unite da tre serie di tre filetti orizzontali. Argilla d'impasto plasmata a mano rosa (5 YR 7/6); fini inclusi micacei. Lu. m 0,057, La. m 0,016, Sp. m 0,016.

SCR13 - Frammento pertinente a gambo di bacino su piede. Decorazione dipinta bruna su fondo rosso-arancio lustrato: una banda verticale. Argilla d'impasto plasmata a mano rosa (5 YR 6/6); inclusi calcarei e micacei. Lu. m 0,058, La. m 0,043, Sp. m 0,009.

SCR14 - Frammento di vasca ed orlo di bacino su piede. Orlo assottigliato, labbro arrotondato, Decorazione dipinta bruna su fondo rosso: all'esterno tracce di banda obliqua; all'interno banda orizzontale al labbro da cui si diparte linea serpentina e linea

obliqua. Argilla d'impasto plasmata a mano beige scuro (5 YR 6/4); inclusi lavici, chamotte e quarzo. Lu. m 0,058, La. m 0,062, Sp. m 0,014.

SCR17 - Frammento di gambo di bacino su piede. Forma troncoconica, espansa inferiormente. Decorazione dipinta e lustrata: ingobbio nocciola chiaro. Argilla d'impasto plasmata a mano marrone (5 YR 8/5); inclusi lavici e calcarei. Lu. m 0,076, La. m 0,084, Sp. m 0,016.

SCR18 - Frammento d'ansa a nastro. Decorazione dipinta bruna su fondo rossiccio, marrone all'esterno: bande verticali ai lati racchiudenti motivo a X a doppio filetto. Argilla d'impasto plasmata a mano grigiastro (5 YR 5/1); inclusi lavici e quarzo. Lu. m 0,043, La. m 0,054, Sp. m 0,019.

SCR19 - Frammento d'ansa a nastro. Decorazione dipinta bruna su fondo nocciola chiaro: bande verticali ai lati unite da triplice filetto orizzontale e racchiudenti motivo a X a doppio filetto. Argilla d'impasto plasmata a mano grigio chiaro (5 YR 5/1); inclusi micacei e quarzo. Lu. m 0,042, La. m 0,037, Sp. 0,012.

SCR21 - Frammento di vasca di bacino su piede. Vasca troncoconica, orlo arrotondato. Decorazione dipinta bruna su fondo rossiccio: all'interno banda all'orlo. Argilla d'impasto plasmata a mano arancio chiaro (10 R 6/8); inclusi micacei. Lu. m 0,047, la. m 0,052, sp. 0,012.

SCR23 - Frammento di vaso di forma chiusa (bicchiere?). Decorazione dipinta bruna su fondo rossiccio: doppio filetto obliquo chiuso all'estremità da linea. Argilla d'impasto plasmata a mano rosa (5 YR 7/4); inclusi calcarei. Lu. m 0,037, la. m 0,026, sp. m 0,007.

SCR25 - Frammento di vaso di forma chiusa. Decorazione dipinta bruna su fondo rossiccio: banda verticale restringentesi. Argilla d'impasto plasmata a mano rossiccio (2.5 YR 6/5), grigia al nucleo; inclusi lavi ci e calcarei. Lu. m 0,066, la. m 0,054, sp. m 0,014.

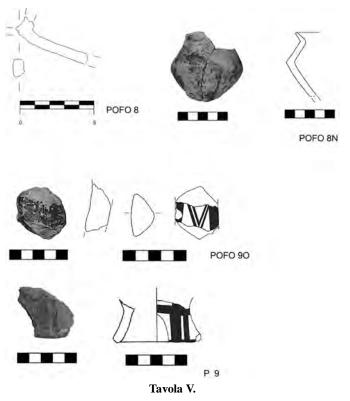
SCR27 - Frammento di vasca di bacino troncoconico. Tracce di decorazione dipinta bruna su fondo rosso all'interno e d'ingobbio rossiccio all'esterno. Argilla d'impasto plasmata a mano grigia (7.5 YR 8/5); inclusi lavici, calcarei e micacei. Lu. m 0,052, la. m 0,035, sp. m 0,013.

SCR28 - Frammento di vasca di bacino su piede. Labbro leggermente svasato e assottigliato, orlo arrotondato. Decorazione dipinta bruna su fondo nocciola: all'interno serie di quattro linee oblique dipartentesi dall'orlo. All'esterno tracce di banda orizzontale delineante l'orlo, dilavata. Argilla d'impasto plasmata a mano grigiastro (7.5 YR 8/5); inclusi lavici e micacei. Lu. m 0,059, la. m 0,056, sp. m 0,011.

SCR31 - Frammento di vaso di forma aperta. Decorazione dipinta bruna lustrata su fondo camoscio: all'esterno serie di tre linee parallele, all'interno ingobbio rossiccio. Argilla d'impasto plasmata a mano grigiastro (5 YR 6/1); inclusi lavici, calcarei e micacei. Lu. m 0,080, la. m 0,051, sp. m 0,012.

SCR36 - Frammento di raccordo centrale di bacino su piede. Presenza d'incrostazioni calcaree sulla superficie. Argilla d'impasto plasmata a mano rosso-mattone (10 R 5/8); inclusi lavici e calcarei. Diam. 0,073, H ric.0,027.

SCR39 - Frammento di pithos. Decorazione applicata: un cordone. Ingobbio arancio-pallido all'esterno Argilla d'impasto plasmata a mano grigio (10 R 5/1); inclusi lavici, calcarei e micacei. Lu. m 0,055, la. m 0,047, sp. m 0,019.

Tavola V.

Poggio Forche (tav. V)

POFO8 – Frammento di vasca di forma aperta con attacco di ansa a sezione ovale; superficie interna ed esterna lustrata in grigio scuro (GLEY1 2.5/N). Argilla d'impasto grigia (gley 2 4/5B); inclusi lavici brillanti e altri di colore chiaro di dimensioni medio piccole. Lu. max m 0,053 m, La. max m 0,047 m, Sp. m 0,007.

8N - Frammento di tazza carenata. Breve collo lievemente estroflesso, distinto dal corpo da strozzatura. Orlo assottigliato e arrotondato; tracce d'attacco d'ansa a cordone schiacciato. Decorazione dipinta molto dilavata: tracce di colore rossiccio all'interno e all'esterno. Argilla d'impasto plasmata a mano giallino (7.5 YR 8/4); inclusi lavici di piccole dimensioni. Ricomposto da due frr. Lu. m 0,077, la. m 0,080, sp. m 0,006.

8O - Frammento di ansa a cordone schiacciato. Decorazione dipinta bruna su fondo rosso: bande ai lati dell'ansa racchiudenti croce di S. Andrea a doppio filetto. Argilla d'impasto plasmata a mano arancio-brunastra (7.5 YR 7/6); inclusi scuri. Lu. m 0,055, la. m 0,046, sp. m 0,023.

Monte Pulce (tav. V)

9P - Frammento di piede. Decorazione dipinta bruna su fondo rossiccio: due bande verticali che si dipartono da una orizzontale delineante l'attacco del piede. Argilla d'impasto plasmata a mano rossiccia (5 YR 6/4); inclusi chiari. Lu. m 0,044, sp. m 0,001, diam. ric. m 0,080.

Perriere Sottano (tavole VI, VII e VII bis)

RP002 - Frammento pertinente a forma chiusa. Orlo indistinto, assottigliato e arrotondato. Decorazione dipinta in bruno su fondo rosato: banda all'orlo da cui si dipartono due bande verticali delimitanti un motivo a croce di S. Andrea. Argilla d'impasto plasmata a mano di colore rosa chiaro (2.5YR 7/2); piccoli inclusi chiari e chamotte. H. m 0,073, La. m 0,068, Sp. m 0,011.

RP008 - Frammento di parete troncoconica pertinente a bacino su piede. Decorazione dipinta: all'esterno vernice rossa lucidata a spatola. Ricomposta da 3 frammenti. Argilla d'impasto plasmata a mano di colore rossiccio (2.5YR 5/6); inclusi lavici, di colore chiaro, chamotte e mica di piccole e medie dimensioni. Lu m 0,115, La m 0,078, Sp. m 0,018.

RP008bis - Frammento di parete curvilinea ricomposta da 3 parti. Decorazione dipinta: all'interno vernice rossa, all'esterno vernice rossa con evidenti segni di spatolatura. Argilla d'impasto plasmata a mano di colore rosso (2.5 YR 5/6); inclusi lavici e bianchi di piccole dimensioni. Lu. m 0,078, La. m 0,043, Sp. m 0,011.

RP009 - Frammento di orlo e parete di forma chiusa. Orlo dritto e assottigliato, parte obliqua. Decorazione dipinta in bruno su fondo rossastro: banda bruna sulla porzione di orlo e parete, evanide su un lato. Al di sotto della banda due filetti orizzontali dai quali si dipartono quattro filetti paralleli obliqui a sinistra e un filetto bruno che si interseca al motivo precedente a destra. Argilla d'impasto plasmata a mano di colore rossastro (5 YR 5/6); inclusi vulcanici. H. m 0,08, La. m 0,06, Sp. m 0,009.

RP022 - Frammento di parete con presa a bottone. Ingobbio grigiastro all'esterno. Argilla d'impasto plasmata a mano di colore grigio (GLEY1 4/N); piccoli inclusi di colore chiaro e chamotte. Lu. m 0,05, La. m 0,045, Sp. m 0,025.

RP032 - Frammento di parete con presa a linguetta "cornuta". Superficie dipinta in rosso con decorazioni in dipinte in bruno appena visibili. Argilla d'impasto plasmata a mano di colore rosso chiaro (10R6/6), inclusi grigi e bianchi di piccole dimensioni. Superficie molto incrostata. Lu. m 0,08, La. m 0,102, Sp. max m 0,011.

RP033 - Frammento di scodellone con orlo assottigliato. Decorazione dipinta sulla superficie interna in bruno su fondo rosso: motivo a triangoli affiancati da un filetto verticale. Argilla d'impasto plasmata a mano (10 R 6/6), inclusi chiari e rosa di piccole dimensioni. Lu. max m 0,109, La. max m 0,049, Sp. max m 0,012.

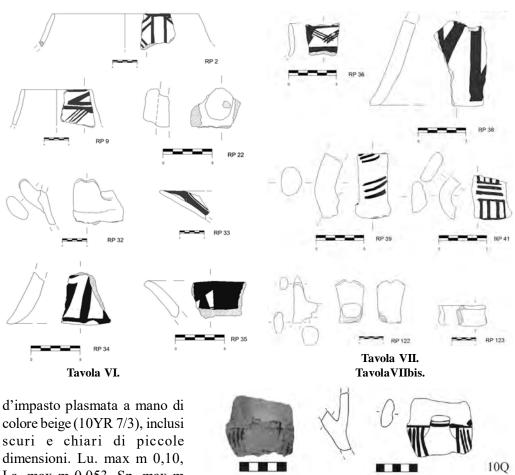
RP034 - Frammento di piede a tromba con labbro leggermente estroflesso e orlo assottigliato. Decorazione dipinta in bruno su fondo rosso chiaro (2.5YR 6/6) sulla superficie esterna: un filetto all'orlo da cui partono delle bande verticali. Argilla d'impasto plasmata a mano di colore rosa (5YR 7/4), inclusi di colore grigio e bianco di piccole dimensioni. Lu. max m 0,061, La. max m 0,05, Sp. max m 0,016.

RP035 - Frammento di scodellone con orlo arrotondato. Decorazione dipinta sulla superficie interna in bruno su fondo rosso: bande verticali e oblique e filetti che formano un reticolo. Argilla d'impasto plasmata a mano di colore rosso chiaro (2.5YR R 6/6), inclusi chiari e rosa di piccole dimensioni. Lu. max m 0,049, La. max m 0,054, Sp. max m 0,011.

RP036 - Frammento di collo con attacco della spalla. Decorazione dipinta in bruno su fondo rosso: banda all'orlo e all'attacco della spalla e serie di tre filetti obliqui che formano motivo a zig zag disposto orizzontalmente; superficie interna dipinta in bruno. Argilla d'impasto di colore rosso (10R 6/6), inclusi di colore scuro di piccole dimensioni. Lu. max m 0.036, La. max m 0,035, Sp. max m 0,005.

RP038 - Frammento di piede a tromba con labbro leggermente estroflesso e orlo arrotondato. Decorazione dipinta in bruno con bande che formano motivi a "V". Argilla

Tavola VI.

Tavola VII.
TavolaVIIbis.

d'impasto plasmata a mano di colore beige (10YR 7/3), inclusi scuri e chiari di piccole dimensioni. Lu. max m 0,10, La. max m 0,053, Sp. max m 0,016.

RP039 - Frammento di ansa a sezione ovale. Decorazione dipinta in bruno su fondo rosso con gruppi di tre filetti disposti in senso trasversale. Argilla d'impasto plasmata a mano di colore rosso chiaro (10R 6/4), inclusi scuri di piccole dimensioni. Lu. max m 0,072, La. max m 0,039, Sp. m 0,022.

RP041 - Frammento di ansa a sezione ovale. Decorazione dipinta in bruno su fondo rosso: filetti delimitano l'ansa, un gruppo di quattro filetti verticali, interrotti da filetti orizzontali; tracce di filetti bianchi. Argilla d'impasto plasmata a mano di colore rosa/beige (2.5YR 6/4), inclusi scuri di piccole dimensioni e, rari, di colore bianco. Lu. max m 0,047, La. max m 0,038, Sp. m 0,013.

RP122 – Frammento di ansa sopraelevata a terminazione bifida. Superficie lustrata in grigio-beige (da 10 YR 6/2 a 10 YR 6/4). Argilla d'impasto plasmata a mano beige marrone (10 YR 6/4); inclusi chiari e scuri di piccole dimensioni. Lu. m 0,091, La. max m 0,055 m, H. m 0,048, Sp. m da 0,023 a m 0,016, Diam. (ponticello) m 0,03.

RP123 – Frammento di scodella con orlo arrotondato, labbro estroflesso e vasca carenata. Superficie lustrata in rosa-beige (7.5YR 7/6), con tracce grigie. Argilla d'impasto plasmata a mano di colore arancione (5YR 6/6); inclusi lavici. Lu. m 0,044, La. m 0,06, Sp. da m 0,009 a m 0,012.

10Q - Frammento di brocchetta con attacco di ansa a sezione ovale. Decorazione dipinta in bruno su fondo rosso: sulla vasca linea orizzontale al di sopra dell'ansa da cui si dipartono due serie di linee verticali e sopra motivo a bottone; sull'ansa: linee orizzontali parallele terminanti su due linee verticali. Argilla d'impasto plasmata a mano di colore grigio-rosata (10 YR 7/3). Lu. m 0,058, La. m 0,076, Sp. m 0,080. Facies di Sant'Ippolito.

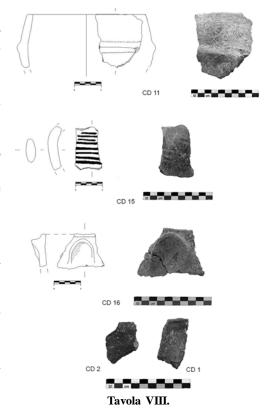
10R - Frammento di vasca di bacino su piede. Orlo indistinto assottigliato all'estremità. Decorazione dipinta bruna su fondo rosso contornata da linee bianche: due serie di bande a triangoli pieni e risparmiati terminanti su banda orizzontale. Vernice rossa all'esterno. Argilla d'impasto grigia (7.5 YR 6/1); inclusi bruni di piccole dimensioni. Lu. m 0,097, La. m 0,067, Sp. m 0,090.

Conca d'oro (tav. VIII)

CD1 - Frammento di orlo e spalla di vaso di forma chiusa. Orlo indistinto assottigliato e leggermente estroflesso. Decorazione dipinta: ingobbio rossiccio esterno. Argilla d'impasto plasmata a mano beige (10 YR 6/3) con inclusi micacei. Lu. m 0,060, La. m 0,032, Sp. m 0,012.

CD2 - Frammento di orlo e vasca di vaso di forma aperta; orlo non distinto appiattito. Decorazione dipinta: all'esterno vernice bruna all'orlo, marrone alla vasca, color crema all'interno. Argilla d'impasto plasmata a mano grigio-beige (10 YR 7/2), con inclusi micacei. Lu. m 0,045, La. m 0,040, Sp. m 0,008.

CD11- Frammento di labbro e parete di vaso di forma aperta. Labbro indistinto, orlo appiattito. Decorazione applicata: un cordone rettilineo. Argilla d'impasto plasmata a mano grigia (10 YR 6/1) con grossi inclusi bruni e grigi. Lu. m 0,098, La. m 0,078, Sp. m 0,013.

Tavola VIII.

CD15- Frammento di ansa ad arco a nastro. Decorazione dipinta bruna su fondo rosso sbiadita: serie di linee orizzontali parallele. Argilla d'impasto plasmata a mano grigio (2.5 YR 4/0) con inclusi bianchi. Lu. m 0,081, La. m 0,051, Sp. m 0,017.

CD16- Frammento di vaso di forma aperta (bacino?). Orlo indistinto, presenza di presa ad orecchia al di sotto di esso. Argilla d'impasto plasmata a mano grigio scuro (7 YR 3/0) con inclusi bruni. Ricomposto da due frammenti. Lu. m 0,065, La. m 0,083, Sp. m 0,013.

San Nicola (tav. IX)

SN2 - Frammento di bacino su piede. Decorazione dipinta bruna e bianca su fondo rossiccio: all'interno bande parallele alternate bianche e brune; all'esterno vernice rosso-grigiastra. Argilla d'impasto plasmata a mano rosso-arancio (10 R 5/6); inclusi lavici e di colore chiaro medio-piccoli. Lu. m 0,10, La. m 0,082, Sp. m 0,019.

Stimpato (tav. IX)

ST50 - Frammento di parete con attacchi di ansa, di cui una a ponticello, pertinente a tazza. Attacco superiore a sezione circolare, attacco inferiore a sezione ovale. Decorazione dipinta bruna su fondo rossiccio: linea orizzontale alla parete da cui si dipartono linee verticali evanidi a un lato dell'ansa. Sulla stessa motivo a croce di s. Andrea racchiuso tra due linee verticali. Tracce di vernice all'interno. Argilla d'impasto arancio (2.5 YR 7/3); inclusi chiari e di quarzo di piccole dimensioni. Lu 0,087, La 0,038, Sp. 0,007.

Tavola IX.

ST52 - Frammento di parete di forma chiusa. Decorazione dipinta in bruno su fondo rossiccio: doppia croce di s. Andrea separata da tre linee verticali. Argilla d'impasto giallino rosato (7.5 YR 7/3); piccoli inclusi lavici. H 0,055, La 0,077, Sp. 0,015.

Palma (tav. X)

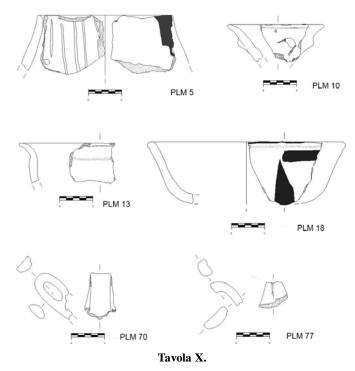
PLM1 - Frammento di *pithos*. Decorazione applicata: due cordoni rettilinei convergenti. Ingobbio beige scuro all'esterno, rossiccio all'interno. Argilla d'impasto plasmata a mano di colore grigio (2.5 YR 5/0); frequenti inclusi bianchi e arancio di piccole e medie dimensioni. Lu. m 0,124, La. m 0,132, Sp. m 0,022.

PLM2 - Frammento di labbro di vaso di forma aperta. Orlo leggermente estroflesso. Ingobbio grigiastro interno ed esterno. Argilla d'impasto plasmata a mano di colore grigio (2,5 Y 5/0); inclusi. Lu. m 0,067, La. m 0,085, Sp. 0,013.

PLM3 - Frammento di vaso di forma aperta. Labbro non distinto, orlo estroflesso arrotondato. Lustrato a stecca. Argilla d'impasto plasmata a mano di colore grigio chiaro (7,5 YR 6/0); inclusi bruni. Lu. m 0,051, La. 0,073, Sp. 0,011.

Tavola X.

PLM5 - Frammento di vaso (orcio?), con labbro indistinto, orlo dritto assottigliato. Profonde incisioni verticali all'interno. Decorazione dipinta in bruno all'esterno. Argilla d'impasto plasmata a mano di colore grigio (2.5 YR 4/0); inclusi rossicci e chiari di piccole dimensioni. Lu. m 0,080, La. m 0,091, Sp. m 0,015.

PLM10 - Frammento di vasca, con labbro indistinto, orlo assottigliato estroflesso ed arrotondato. Decorazione dipinta grigia lustrata. Presenza di ansa a cordone schiacciato, impostata obliquamente al di sotto del labbro. Argilla d'impasto plasmata a mano di colore grigio (7,5 YR 4/0); pochi inclusi di colore chiaro. Lu. m 0,071, La. m 0,072, Sp. m 0,011.

PLM13 - Frammento di olla con spalla arrotondata, breve collo espanso, labbro estroflesso, assottigliato ed arrotondato. Decorazione dipinta: ingobbio rossastro. Argilla d'impasto plasmata a mano di colore nocciola (7.5 YR 6/6); inclusi bruni. Lu. m 0,060, La. m 0,069, Sp. m 0,009.

PLM18 - Frammento di vaso di forma aperta. Orlo distinto, leggermente svasato, labbro arrotondato. Tracce di decorazione dipinta. Argilla d'impasto plasmata a mano di colore nocciola (2.5 YR 5/4); inclusi bruni e micacei. Lu. m 0,122, La. m 0,110, Sp. m 0,014.

PLM 70: Frammento di ansa a nastro impostata verticalmente a sezione piano convessa, si conserva piccola porzione della parete. Ansa pertinente a tazza.

Argilla d'impasto plasmata a mano di colore grigio (GLEY 1 4/5 G), pochi inclusi di colore rossiccio di piccole e medie dimensioni. Sulla superficie si notano tracce di lustratura. Lu. m. 0.079, La. m. 0,047; Sp. da m. 0,007 a m. 0,012.

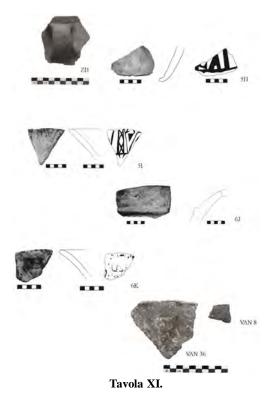
PLM 77: Frammento di ansa a nastro, leggermente insellata, a sezione piano convessa. Acroma. Argilla d'impasto plasmata a mano di colore rosato sulla superficie superiore (7.5 YR 7/6), grigio chiaro sulla superficie inferiore (7.5YR 5/1), inclusi di colore chiaro e rossiccio di piccole e medie dimensioni. Sulla superficie si notano tracce di lustratura. Lu. m. 0.059, La. m. 0,043; Sp. da m. 0,01 a m. 0,012.

Zotto (tav. XI)

Tavola XI.

ZI1 - Frammento di vaso di forma aperta (scodellone?); labbro distinto a colletto, orlo arrotondato, vasca a profilo arrotondato; ansa verticale a nastro a gomito con lieve insellatura e restringimento mediano. Acromo. Argilla d'impasto plasmata a mano rosa-arancio (10 R 6/8), grigia al nucleo; inclusi calcarei, micacei e chamotte. H ric. 0,093, la. m 0,090, sp. m 0,09.

5H - Frammento di piede di bacino su piede con forma troncoconica, svasata all'estremità. Decorazione dipinta bruna su fondo rossiccio appena leggibile: due bande divergenti terminanti su banda orizzontale delineante l'estremità inferiore. Argilla d'impasto plasmata a mano rosa (10 R 6/8); inclusi lavici e calcarei. H m 0,064, la. m 0,097 sp. m 0,013.

5I - Frammento di vasca di bacino su piede con orlo arrotondato e assottigliato. Decorazione dipinta bruna su fondo grigio-beige, abrasa: triangolo pendulo e tracce di un secondo, alternati a due linee verticali parallele racchiudenti croci di S. Andrea in sequenza. Argilla d'impasto plasmata a mano rossa (10 R 5/6); inclusi lavici e calcarei. Lu. m 0,113, la. m 0,111, sp. m 0,015.

6J - Frammento di orlo di pithos. Orlo dritto, labbro assottigliato ed arrotondato. Decorazione applicata: cordone rettilineo tra orlo e spalla. Decorazione dipinta: tracce d'ingobbio rossiccio. Presenza di incrostazioni calcaree. Argilla d'impasto plasmata a mano rossa chiara (10 R 6/6); inclusi lavici e calcarei. H ric. m 0,092, la. m 0,155, sp. m 0,023.

6K - Frammento di vasca di bacino su piede, forma tronco-conica, svasata all'estremità, labbro assottigliato ed arrotondato. Decorazione dipinta: tracce di colore bruno all'interno, ingobbio beige all'esterno. Argilla d'impasto plasmata a mano grigio-rosa (7.5 YR 7/2); inclusi calcarei. Lu. m 0,077, la. m 0,084, sp. m 0,008.

Vannuto (tav. XI)

VAN8 - Frammento di labbro di bacino su piede. Decorazione dipinta bruna su fondo rossiccio, all'interno: banda obliqua dipartentesi dal labbro; all'esterno: banda obliqua dipartentesi dal labbro. Argilla d'impasto plasmata a mano arancio (2.5 YR 6/6); inclusi micacei e quarzo. Lu. m 0,029, La. m 0,034.

VAN36 - Frammento di piede di vaso su piede, orlo arrotondato, labbro indistinto, tracce di una banda dipinta in bruno sull'orlo e sulla superficie interna del labbro. Ceramica d'impasto plasmata a mano rossa (2.5YR 5/6); inclusi medio-piccoli scuri e chiari; superficie interna incrostata. H. m 0,09, La. m 0,10, Sp. m 0,01.•

RAMACCA AL TEMPO DELLA *ANTICA DIOCESI* DI CATANIA. APPUNTI PER UNA INEDITA PAGINA STORIOGRAFICA

LUIGI SANFILIPPO*

Le ragioni

Della storia municipale siciliana, ampiamente affrontata e riletta con una copiosa e recente bibliografia, questo contributo seppur breve, tende ad evidenziare aspetti plurali delle singole 'città' nel sistema composito delle pertinenze territoriali, le loro parzialità tra i *Valli* e le *Diocesi* che fino dalla fondazione della Sicilia *Stato* ne indirizzano la governance. É il caso nella *Piana* di Catania, di Iudica come di Paternò e della terra di Ramacca, su cui fin dalla età Aleramica la «*Cattedrale di Catania rivendicherà sempre antichi diritti*»[1], rimanendovene incardinata al 1844.

Una condizione quella ecclesiologica, indicativa per la storia civile della cittadina provata da fonti inedite sottaciute finora in quanto magari poco consultate, che ci interrogano ancora sulla efficacia di una certa narrazione a proposito della Sicilia anche nella sua dimensione municipale.

Di fatti alla luce dei fondamentali studi storiografici di questi ultimi decenni, non si può nel fare *storia di Sicilia*, prescindere dal considerarla un'isola di città, percependola anche per questo nella sua multiforme policentricità. Una Sicilia *aperta*[2] per citare la felice intuizione di Domenico Ligresti, partecipe nel mediterraneo, anche in età moderna e contemporanea, dei complessi processi europei, come in ultimo è ben compendiata da Giuseppe Barone et alii nella *Storia Mondiale della Sicilia*[3]. Altresì, a ragionare di Mediterraneo non possiamo non considerarla tra le sue aree rivierasche diverse ma omogenee quale parte integrante di quella geografia del sacro nella accezione breschiana, e leggerla come polo di cromatiche polifonie rituali praticate. Quali degli italici, il siculo-greco (*romeo* o *bizantino* che si voglia) con le sue varianti: siculo-gallicano; siro-antiocheno e petrino-mozarabico/iberico. Riti, culti e devozioni praticati ad esprimere tra contaminazioni ed integrazioni, etnie, tradizioni e sensibilità diverse insistenti in Sicilia così come nelle aree del Mezzogiorno peninsulare, a formare con i dovuti distinguo, un modello di *Ecclesia* propria e *nazionale* - ben oltre ogni anatema tra la

* Questo intervento è stato presentato al Convegno di studi *Sicilia millenaria. Dalla microstoria alla dimensione mediterranea*, V edizione, tenutosi il 5 e 6 novembre 2022 a Ramacca (CT).

** Università di Catania. ginosanfilippo60@gmail.com.

[1] HENRI BRESC, *Dominio feudale, consistenza patrimoniale e insediamento umano*, in *Chiesa e Società in Sicilia, L'Età normanna,* a cura di Gaetano Zito, SEI, Torino, 1995, pp. 95-96.

[2] D. LIGRESTI, *Sicilia aperta (secoli XV-XVII). Mobilità di uomini e idee*, Mediterranea, Palermo, 2006.

vecchia e la nuova Roma o definizione tridentina - e fino alla prima età contemporanea. Ragione per cui la Sicilia da territorio di grazia, dagli epiroti come per i levantini e non solo, è intesa quale approdo sicuro, in ogni tempo. Custode di una spiritualità in essa sedimentata, oggi percepita come un insieme di pie pratiche di religiosità popolare. Echi sapienziali da derubricare ad ambiti di interesse antropologico se non addirittura folclorico.

Tra le ragioni a concludere nel nostro esercizio di storici che scrivono di Sicilia, e non rischiare di fare un prodotto vano seppur virtuoso, non possiamo prescindere dalla *Apostolica Legazia o Regia Monarchia*, quale istituto giuridico di governo ecclesiale originato dal *Quia propeter prudentiam tuam,* di papa Urbano, accordato quale privilegio papale al conte Ruggero nel 1088 a conclusione del *Meeting di Troina*, tra i primi dell'Europa che conosciamo. Fu concesso, meglio *negoziato* nella fase cruciale della formazione del regno normanno-siculo e rimase in vigore al 1871. In forza dell'atto urbaniano i re di Sicilia, oltre ogni dinamica dinastica e contesto politico-istituzionale diverso, si qualificarono quali *Legati* nati del pontefice. Come a precorrere oltre ogni obbedienza, le spinte delle chiese nazionali o concordatarie nell'età moderna e contemporanea, la monarchia siciliana e per circa un millennio è legittimata a esercitare, a dire di Domenico Ligresti, «*la singolare potestà [...] circa sacra*», sulla chiesa[4]. Mentre a riprendere Lionardo Vigo, ciò che lui chiama la *Delegazione*, fu «*segno di eterna invidia a tutti i re cattolici, ed irrimediabile pentimento della curia romana, che i principi inetti, o della Sicilia non giusti estimatori, han poco attrezzato*»[5].

L'antica diocesi

La ridefinizione geopolitica ed istituzionale data dai Borbone – Farnese agli antichi regni di Sicilia e Napoli con la riedizione delle Due Sicilie quale primizia di stato nazionale, che oggi possiamo definire preunitario, porta a scegliere un modello di *monarchia amministrativa* quale via partenopea alla modernizzazione. Una opzione testata anche nei domini al di qua del faro, a prescindere dal grado di preferenza. Da ciò l'esigenza di rinnovate politiche volte a favorire il consenso delle emergenti élite urbane oltre le 'Mastre' aristocratiche, verso i nuovi assetti istituzionali Duo Siciliani. Incanalandone ambizioni e aspettative su tre capisaldi politici tra loro connesse: la ridefinizione, tra prerogative legaziali e ultimi Concordati, dell'assetto delle Diocesi isolane così pensate in età siculo-normanna con la erezione di nuove; la elettività censuale delle Civiche Amministrazioni; l'elevare le loro *piccole patrie* a nuove città capoluoghi

[3] *Storia Mondiale della Sicilia*, a cura di G. Barone, Editori Laterza, Bari-Roma, 2018.

[4] D. Ligresti, *Sicilia Aperta (secoli XVI-XVII) …,* cit., pp. 184-354.

[5] Sull'opera politica di Leonardo Vigo, si veda il più recente L. Vigo, *Protostasi sicula o genesi della civiltà,* a cura di Giacomo Girardi, Roma, 2017, p. 354; della storiografia sulla *Legazia* si rimanda a F. Scaduto, *Stato e chiesa nelle Due Sicilie. Dai Normanni ai giorni nostri,* Palermo 1887, (rist. Palermo 1969); M. Condorelli, *La cultura giuridica in Sicilia dall'Illuminismo all'Unità,* Catania, 1982; S. Fodale, *L'Apostolica Legazia e altri studi su Stato e Chiesa,* Messina, 1991; *La Legazia apostolica. Chiesa, potere e società in Sicilia in età medievale e moderna,* a cura di S. Vacca, *Storia e cultura di Sicilia,* Caltanissetta-Roma, 2000; M. T. Napoli, *Mito e tradizione giuridica catalano-aragonese: alle origini della Regia Monarchia di Sicilia,* in *Diritto e Religioni,* I, 2006, pp. 337-410.

o di distretto. Nel tempo in cui l'intento della corona è di provare a lucrare una nuova loro *fidelitas* e provare così a legarli al destino del grande *Piccolo Stato napoletano*, la cui *essence* oltre la dissoluzione per Eugenio Di Rienzo «*si sarebbe riflesso, così, in quello della* Media Potenza *italiana e fino ai nostri giorni nel segno di un passato destinato a non passare*»[6]. Del nuovo ordine anche ecclesiastico della Sicilia, la diocesi di Catania ne costituisce un caso. Essa ampia, si snodava adagiandosi sul Val Demone a delimitare il di Noto e il di Mazzara, sin «*Dall'epoca normanna, e fino al 1817, confinava con quelle di Messina, Siracusa e Agrigento*»[7]. Dalla sua disarticolazione entro la metà dell'800, vengono erette le nuove diocesi di Piazza Armerina, Nicosia, Caltagirone[8] e Acireale da ultima, che con le altre coeve di Noto, Trapani e qualche ridefinizione prelatizia ed archimandriale, vanno a costituire le «*diverse circoscrizioni*»[9] ecclesiali siciliane. Assetti ancora da definire che per più tempo rimangono mutevoli e portano diversi comuni ad essere assegnati avvolte all'una o all'altra delle vecchie e nuove diocesi. La *comune* di Ramacca è una di queste, il suo distacco da Catania e l'acquisizione alla novella diocesi di Caltagirone - sorta alla soglia del Concordato tra la Santa sede e le due Sicilie[10] con la bolla *Romanus Pontifex* di papa Pio VII del 4 settembre 1816 - è più tarda e risale al definitivo ordine della *Provincia* ecclesiastica siciliana del 1844, con la bolla del 20 maggio *In Suprema* di papa Gregorio XVI.

Qualche dato per una ricerca

Diverse le fonti a documentarci del formarsi di Ramacca in età moderna, dei suoi usi civici e identitari anche religiosi, delle dinamiche demografiche nel secolo della fondazione. Dalle carte conservate negli archivi del comune come della chiesa locale a quelle custodite in più istituzioni o ancora i resoconti a stampa, quali la *illuminata*

[6] E. Di Rienzo, *Il Regno Delle Due Sicilie e le potenze europee, 1830-1861*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2012, p. 2018; sulla Sicilia policentrica, tra prerogative di *nazione*, declassamenti, nuove opportunità e assetti amministrativi si rimanda in ultimo a G. Barone, *Città in guerra. Sicilia 1820-1821*, Editori Laterza, Bari-Roma, 2022.

[7] Sulle nuove diocesi in Sicilia, si veda G. Zito, *La fondazione della diocesi di Caltanissetta*, in Synaxis, 15, Catania, 1997, Studio Teologico S. Paolo e Istituto per la documentazione e la ricerca S. Paolo, pp. 311-352; Id., *Nascita di una nuova Diocesi: Noto 1778-1844,* in «Synaxis», 16, Catania, 1998, Studio Teologico S. Paolo e Istituto per la documentazione e la ricerca S. Paolo, pp. 582 segg.; Id. *Sintesi di Storia della Diocesi,* in «Archivio Storico Diocesano di Catania», *Inventario,* a cura di G. Zito, Edizione Arca, Catania, 1999, p. 16.

[8] La volontà di erigere Caltagirone a sede vescovile è già dell'età moderna, più volte reiterata, viene rilanciata nel 1778 dal parlamento siciliano nel pieno delle politiche riformiste e fatta propria da Ferdinando III per la Sicilia. Per l'erezione del Vescovato di Caltagirone il 4 settembre 1816 si rimanda a W. Maturi, *Il Concordato del 1818 tra la Santa Sede e le Due Sicilie*, Felice Le Monnier, Firenze, 1919, p. 75; R. Manduca, *La Sicilia, la Chiesa, la Storia. Storiografia e vita religiosa in età moderna*, Centro *A. Cammarata*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta, 2012, p. 243.

[9] A. Longhitano, *Le Relazioni «Ad Limina» della Diocesi di Catania (1595-1890*), II, Giunti - Studio Teologico S. Paolo, Catania, 2009, p. 716.

[10] W. Maturi, *Il Concordato del 1818 tra santa Sede e le Due Sicilie*, cit., pp. 134 segg.

[11] *Descrizione Generale dé Fuochi, Anime e Facoltà allodiali si stabili, che mobili del Regno di Sicilia* […] *pubblicata nel Governo dell'Eccellentissimo signore Don Giovanni Fogliani di Aragona* […] *Dalla Illustrissima Deputazione del Regno,* Impressa in Palermo nella Regia Stamperia di D. Giacomo Epiro, 1767, pp. 18-19.

Descrizione Generale […] *del Regno di Sicilia …*[11], del viceré Giovanni Fogliani Sforza d'Aragona e il più recente studio di Raffaele Manduca su *Clero e benefici nella diocesi di Catania …*[12]. La *Descrizione …* del 1767, pone Ramacca al quarantasettesimo posto «*delle Città, e Terre baronali del Val di Noto*», la popolazione conta novanta sette fuochi, con ottanta quattro maschi, dai diciotto ai cinquanta anni, novanta cinque di altre età e cento ottanta cinque *Femine* indistinte per età, per un totale di trecento sessanta quattro *anime*.

Dal prospetto del *Clero secolare …*[13], curato da Raffaele Manduca ricaviamo i primi dati demografici disponibili della popolazione ramacchese residente, laica che ecclesiastica, quelli del 1737. Essi ci danno un numero di abitanti pari a duecento sessanta quattro *anime* con tre preti e un chierico. Altri relativi al quadriennio 1794 al 1798, ci indicano un andamento costante con un leggero incremento. La popolazione infatti varia dalle mille quattrocento ottanta otto anime alle mille cinquecento cinquanta e cinque preti. Una condizione di Ramacca «*città nuova*» - tra le fondazioni[14] e rifondazioni baronali del suo tempo – che denota una certa attrattività dei flussi di mobilità interna, sostenuta anche dalla ricchezza di risorse del territorio e per i diversi assetti post sismici che ne scaturiscono.

Inediti indicatori su Ramacca infine affiorano dal fondo *Miscellanea Paesi antica diocesi – Inventario*, conservato nell'*Archivio Storico della Diocesi* di *Catania*, a costituire la fonte primaria da cui si è tratto spunto per questo articolo. Le *Carte* dell'antica pertinenza ecclesiastica della cittadina sono Ordinate tra i *Fascicoli* 120 e 121 e dislogate per *Rubriche* su sette *Carpette*, ognuna denominata per argomenti e numerate, esse riguardano:

Clero, 1780 – 1842 (8)
Chiese, 1775 – 1838 (9)
Religiosi, 1826 – 1835 (1)
Matrimoni, 1711 – 1838 (2)
Statistica, 1835 – 1844 (3)
Fedi, 1724 – 1875 (4)
Varie, 1784 – 1835 (5)

Di queste, come ad ispirare più mirati studi ci si è soffermati su alcune carte, quelle relative ai dati di *Statistica*[15]. Nello specifico della corrispondenza, le lettere tra il vicariato ramacchese e la curia catanese a partire dagli anni della transizione baronale e degli effetti della abolizione del suo patronato sullo *jus* ecclesiale. A quelle che seguono al formarsi della nuova diocesi e ne precedono i mutamenti degli equilibri sociali e di

[12] R. Manduca, *Clero e benefici nella diocesi di Catania fra Seicento e Settecento*, in *Chiesa e Società in Sicilia, I Secoli XVII-XIX,* a cura di G. Zito, SEI, Torino, 1995, pp. 135-194.

[13] *Ibidem*.

[14] Sui processi di colonizzazione e nuove fondazioni interne nella Sicilia moderna, Cfr., M. Aymard, *Le città di nuova fondazione in Sicilia,* in *Storia d'Italia*, *Annali*, 8, *Insediamento e territorio*, a cura di C. De Seta, Einaudi, Torino, 1985; pp. 407-414; nello specifico su *Ramacca (1737),* D. Ligresti, *Dinamiche demografiche nella Sicilia moderna (1505-1806*), Franco Angeli, Milano, 2002, pp. 89 e 194-195.

[15] Archivio Storico Diocesano, *Miscellanea Paesi antica diocesi, Ramacca, Statistica,1825-1844*, F. 120, C. 3, n.n. Ringrazio Paolo Isaia per la proverbiale cortesia e competenza.

potere delle gerarchie urbane da poco in ascesa a Ramacca, ma a cui non sono immuni gli altri centri coinvolti. Altre ancora nel proseguo, documentano la lunga transizione della cittadina ereicese, durata un trentennio, dalla antica alla nuova. Quelle proposte ai lettori si riferiscono al 1815 e poi a segnare questo tempo, dal 1825 al 1835 e fino al 1844.

Da un biglietto di risposta del vicario don Michele Caruso, inviato alla *Curia* catanese il 25 ottobre 1815, si conosce che la *Curia* locale è composta da tre ecclesiastici, due *regnicoli* il vicario don Michele Caruso e il suddiacono don Vincenzo Scuderi, questi con le mansioni di Maestro Notaro e dal cappellano sacramentale della matrice, il belpassese don Domenico Prezzavento.

Un decennio dopo, la «*Statistica dei Benefizi, delle Comunità Religiose e Monasterj e delle Dignità Ecclesiastiche della Comune di Ramacca*», del 5 aprile 1825, articolato su quattro argomenti: *Beneficij*; *Comunità Religiose e Monasterj*; Chiese e *Dignità Ecclesiastiche*, corredati da *Quesiti* e *Risposte* ci dà un quadro alquanto dettagliato dello *Stato* della Chiesa ramacchese di antica diocesi, di cui si riporta di seguito la trascrizione integrale.

Sui *Benefici*

Al quesito della Curia Generale di Catania, sulla origine di una eventuale fondazione, natura, patronato, beneficiario e rendita annuale al netto, questa regnicola, laconicamente risponde che «*Beneficj in questo Comune di Ramacca non ve ne sono*».

Sulle *Comunità Religiose e Monasterj*

Dei religiosi si richiede lo stato, il numero dei sacerdoti, dei laici professi e delle moniali e se queste siano possidenti o questuanti. Si risponde che «*Esiste solamente in questo Comune il convento dé PP. Cappuccini*»[16] con una comunità formata da cinque padri e da un laico professo, di cui tre sono questuanti. Il padre guardiano (superiore) è il ramacchese p. Giovanni, definito «*di buonocarattere*».

A proseguire sulle *Chiese*

Di quelle insistenti nel territorio di Ramacca, la curia generale, come a preparare una improbabile visita pastorale - non c'è ne furono per circa quarant'anni, dal 1807 al 1844 – vuole sapere il numero, le particolarità, lo stato delle fabbriche delle chiese e degli arredi come della *qualità* del culto, quali criticità evidenziate, i rimedi eventuali. La risposta al dato demografico, indica che la popolazione ammonta a mille settecento quattordici anime, ci prova una Ramacca impegnata a testare il travaglio della fine delle antiche prerogative baronali sulla chiesa locale o *particolare*. Essa attesta la presenza di un'unica chiesa matrice,[17] la sua estensione «*bastante pella popolazione», ma povera «non ha niente perché prima dell'epoca del 1813 […] di patronato dell'ex barone di*

[16] ANTONIO CUCUZZA, *Di Ramacca, del Convento dei Cappuccini e della chiesa di S. Giuseppe,* «Agorà», 65-66, 2018, pp. 40-45.

[17] ANTONINO CUCUZZA, *Chiesa Matrice-Ramacca*, *Le chiese matrici della Diocesi di Caltagirone*, a cura di Vito Valenti, Grafiser, Troina 2017, pp. 150-162.

questa detta, comune» il quale provvedeva per il culto come per gli arredi ed i salari. Assicurando però che il culto non viene trascurato, anzi ne marca lo zelo, non manca in calce la richiesta che l'*ex barone* venisse ancora vincolato ai suoi obblighi di patronato, seppur morali ormai, a ragione anche delle sue continue elargizioni di fondi ed istituzioni di messe beneficali.

E le *Dignità Ecclesiastiche*

Si chiede degli ecclesiastici lo *Stato*, il numero e le funzioni eventuali. Al che il Vicario Caruso risponde che con lui, viceparroco, vi sono altri quattro sacerdoti cappellani sacramentali e sono: Vincenzo Scuderi; Giuseppe Fisichella; Francesco Lizio e Antonino Costa. Conclude col ribadire che la chiesa di Ramacca non essendo una Collegiata, manca di altre dignità connesse, quali canonici, beneficiari, diaconi e suddiaconi.

Una successiva *Nota* del 15 luglio inviata alla curia vescovile etnea ci dà dettagliati dati demografici specifici del clero locale. Leggiamo così che il vicario e viceparroco[18] Michele Caruso ha trentaquattro anni; Domenico Prezzavento, cappellano sacramentale, cinquanta cinque; Giuseppe Fisichella, senza facoltà di confessare, trenta otto e Vincenzo Scuderi, chierico suddiacono, appena ventidue. Quest'ultimo addetto alla cancelleria, annota che il vicario è in attesa del rinnovo della sua *Patente* così come anche lui della sua *Pagella* per continuare a svolgere le funzioni di «*Maestro Notaro della Corte Spirituale*» da quando il titolare, il rev. Don Francesco Apa[19] è ritornato ad abitare nella sua Stella Aragona (Belpasso).

Il vicariato, da Caruso a Grasso

Nel prosieguo di questa nostra indagine *statistica* sulla Ramacca in antica diocesi, un'altra *Carta* degli inizi degli anni Trenta, l'ultima del vicario Caruso, è interessante per le informazioni sulle titolazioni, culti e devozioni già presenti in quegli anni a Ramacca a definire l'appartenenza e le fondamenta della identità sia religiosa che civica della sua gente che si fa comunità.

Sullo *Stato* delle chiese «*che esistono in questo Comune di Ramacca e suo territorio […] Diocesi di Catania, Valle di Catania*», il vicario Caruso, risponde che a quella aggregata al Convento dei Cappuccini, «*esiste la Chiesa Madre, ed unica Parrocchiale sotto il titolo del Santissimo Crocifisso, […] si celebra una messa cotidiana (sic)! Ed altre poche messe annue fondate, si celebra la festa di nostra Signora della natività come pure la festa del Patriarca San Giuseppe […] non ha vendite, ne esistono legati […] e viene mantenuta per carità dei fedeli*». Aggiunge infine che non vi sono «*Congregationi di sorta alcuna, né Eremiti*».

[18] Si ricorda che oltre Trento e fino al 1926, la diocesi/arcidiocesi di Catania ha un unico parroco, il vescovo.

[19] Francesco Apa e Asero, sacerdote e canonico, appartenente ad una famiglia del notabilato belpassese. Egli è fratello del più celebre Salvatore, medico ed erudito, per i suoi studi in campo medico fu riconosciuto da più sodalizi accademici scientifici in 'patria' come in Francia. Aa.Vv., "*Nino Martoglio", la Figura e l'Opera*, a cura di Giuseppe Sambataro, per conto della BPB, Belpasso, 1984, pp. 141-142, notizie datemi da Lorenzo Laudani che ringrazio, A. Lello, *Gli Statuti delle Confraternite di Belpasso*, Puntografica Belpasso, 2016, p. 40.

A seguire un *Notamento* ancora non datato, del vicario Salvatore Grasso nel frangente subentrato, interessante anche per il suo contenuto sul welfare locale. Nel consultarlo, pur tra difficoltà ambientali e logistiche, è evidente la volontà del Decurionato municipale di promuovere la scolarizzazione primaria e la educazione dei giovani ramacchesi seppur indirizzati verso una offerta scolastica - che oggi valuteremmo, non memori dell'assetto duo siciliano e non solo, unilaterale - confessionale. Leggiamo dell'allestimento di diverse scuole nelle case private dei preti del paese quali Grasso, Scuderi o in convento da fra Michele, perché, aggiunge Grasso «*al presente a Ramacca non esistono scuole pubbliche*». Riguardo poi le chiese e gli oratori pubblici e privati esistenti a Ramacca come nel suo territorio, al clero, tra conferme e novità, chiamato a compiti pastorali, il vicario Grasso aggiunge che a Ramacca *centro* si trovano la «*Madrice chiesa sotto il titolo della Natività di Nostra Donna*», la *feriale* del Crocifisso e quella dei PP. Cappuccini. Segue l'elenco delle chiese rurali che insistono nei territori di Giardinelli, Margherito, Passo Piraino, Cuticchi, Fondaco nuovo, Fastucchera (Fastucheria), Stimpato, Ciccaglia e Scaramilli. Altrettanto interessante è l'altro *Notamento* del Grasso, ancora sullo *Stato* del clero di Ramacca, con allegato un inedito organigramma del clero cittadino. Vediamo così che nella «*Madrice chiesa sotto titolo della natività di nostra Donna*», operano i sacc. Salvatore Grasso da vicario, Vincenzo Scuderi e Antonino Costa come cappellani sacramentali; in quella di «*Santa Maria in Cenadomini*[20] *filiale di questa Madrice*» il sac Niccolò Gulino da cappellano e nella «*Chiesa rurale di Giardinelli*», il sac. don Illuminato Pace.[21]

Conclude ancora, che Ramacca è priva di altre dignità ecclesiastiche e che non vi sono diaconi né suddiaconi né chierici.

Due altri *Notamenti* infine, *selezionati* dalla corrispondenza entrambi del 1844, a segnare l'epilogo della Ramacca di antica diocesi, formulati a distanza di pochi giorni. Il primo, una Attestazione datata al 1° luglio, in cui il sac. Antonino Costa, dichiara che fin dal 15 luglio 1820, dal principe di Ramacca, don Francesco Gravina e Cruyllas[22], seppur non più feudatario, gli fu assegnato un vitalizio annuo di trenta sei onze con l'incarico di celebrare «*una messa cotidiana nella comune di Ramacca*», nella matrice o «*a piacere di detto Signor Principe*» a Palermo, così come rogato dal Notaro don Onorio Maria Sardo e Fontana di Palermo. Aggiunge inoltre di essere percettore - a seguito della volontà testamentaria espressa dal massaro regnicolo Simone Ragusa il 21 dicembre 1833 - di un altro assegno, pari ad onze ventisei annue per una messa quotidiana da celebrare binato al «*Venerando Sac. Don Vincenzo Scuderi […] (nella) Matrice Chiesa*» come riportato dall'atto del notar don Taddeo Gulizia, del 1° marzo 1834.

[20] Conosciuta come Conadomini in contrada Gabella.

[21] Sulle chiese nella baronia di Camopietro vd. ANTONINO CUCUZZA, *Vicende storiche intorno al Paradiso. I borghi dalla preistoria alla 2° guerra mondiale, All'ombra del paradiso. Storie di uomini e di santi nel territorio di Castel di Iudica*, a cura di A. CUCUZZA, 1, Catania 2008, pp. 133-138.

[22] Per i dati su Francesco Gravina Cruyllas e Bologna, ringrazio Nino Cucuzza per la sua scheda inedita; Sul casato *parlamentare* dei Gravina nelle sue articolazioni a «*forte endogamia familiare*» rimando a DOMENICO LIGRESTI, *Feudatari e Patrizi nella Sicilia Moderna (Secoli XVI – XVII)*, Cuecm, Catania, 1992, p. 106.

L'altro, del 4 luglio successivo, è relativo alla risposta data del sac. Vincenzo Scuderi F.F., ad un *Ordine* dell'«*eccellentissimo Reverendissimo […] Signor Vescovo*» del 30 maggio precedente, nel quale dichiara di godere del «*Legato perpetuo del Cassero d'una casa terrana […] è obbligato di celebrare numero trenta […] messe nell'altra del S.S. Crocifisso di questa Madrice Chiesa oltre che dell'altro istituito per l'anima di Donna Giuseppa Scuderi.*» Prosegue altresì nel riferire che padre Costa, ancora per tutto il mese di agosto, continuerà a celebrare "*per il legato di Ragusa*", così come stabilito del resto dal rogito del notaio Taddeo Galizia, fin dal 9 dicembre 1838.

Poi ancora un altro atto, l'ultimo rivelatosi della *antica* diocesi, la visita «*Ad Limina*» del Vescovo Felice Regano,[23]. In un passo della sua relazione laconicamente annota, «*… Infine ho sottoposto a visita Ramacca […], Felice, Vescovo Di Catania*»[24], essa porta la data del 22 dicembre 1844.•

Archivio Storico Diocesano di Catania. Fondo: *Miscellanea Paesi Antica Diocesi*; Faldone *119a*; Fascicolo *6*.

[23] A. LONGHITANO, *Le Relazioni «Ad Limina» della Diocesi di Catania (1595-1890)*, cit., pp. 715-741.
[24] Ivi, p. 745.

A talisman in Arabic in the Archaeological Museum of Ramacca (CT, Sicily). Preliminary considerations*

Giuseppe Labisi**

Introduction.

The subject of this article is a talisman with an Arabic inscription preserved in the Archaeological Civic Museum of Ramacca (CT, Sicily). The object comes from *contrada* Mongialino in the municipality of Mineo, not far from the town of Ramacca.

The talisman, for which preliminary considerations are offered here, falls within the Islamic context of Sicily, but most probably belongs to the Norman period.

The object and its interpretation.

The object concerned[1] is a small lead

* This speech was presented at the Study Conference *Millenary Sicily. From microhistory to the Mediterranean dimension*, V edition, held on 5 and 6 November 2022 in Ramacca (CT).

** Archaeologist of the Universität Konstanz (Germany). giuseppe.labisi@uni-konstanz.de.

[1] There are many people to whom I am grateful for having granted me the study of this object. First and foremost, the late Prof. Dario Palermo who, in September 2021, granted me the study of the talisman as Scientific Director of the Museum; I would also like to thank the friend Antonio Cucuzza, now Director of the Museum, for informing me of the object's presence and providing fundamental support for its study. Finally, special thanks go to Dr. Laura Sapuppo, President of the *ArcheoRama* Association of Ramacca, for her exquisite availability for the study of the talisman and for the valuable information she provided.

Un talismano in arabo nel Museo civico archeologico di Ramacca (CT, Sicilia). Considerazioni preliminari*

Introduzione.

Oggetto di questo articolo è un talismano con iscrizione in lingua araba conservato presso il Museo Civico Archeologico della città di Ramacca (CT, Sicilia). L'oggetto proviene dalla contrada Mongialino nel territorio comunale di Mineo, ma non molto distante dalla città di Ramacca.

Il talismano, per il quale si offrono qui delle considerazioni preliminari, rientra nel contesto islamico della Sicilia, ma è relativo, con ogni probabilità all'età normanna.

L'oggetto e la sua interpretazione.

L'oggetto in questione[1] è una placchetta

* Questo intervento è stato presentato al Convegno di studi *Sicilia millenaria. Dalla microstoria alla dimensione mediterranea*, V edizione, tenutosi il 5 e 6 novembre 2022 a Ramacca (CT).

** Archeologo dell'Universität Konstanz (Germania). giuseppe.labisi@uni-konstanz.de.

[1] Sono numerose le persone a cui sono grato per avermi concesso lo studio di questo oggetto. Innanzitutto, il compianto Prof. Dario Palermo che, nel settembre 2021, mi ha concesso in qualità di Direttore Scientifico del Museo lo studio del talismano; ringrazio inoltre l'amico Antonio Cucuzza, oggi Direttore del Museo, per avermi segnalato la presenza dell'oggetto e fornito il supporto fondamentale per il suo studio; un ringraziamento speciale va infine alla Dott.ssa Laura Sapuppo, presidentessa dell'associazione *ArcheoRama* di Ramacca per la squisita disponibilità fornita per

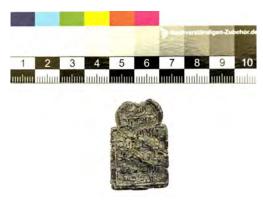



Figura 1. Il talismano islamico di Ramacca, dritto (© G. Labisi, 2022).

Figura 2. Il talismano islamico di Ramacca, rovescio (© G. Labisi, 2022).

plaque (2.30 × 3.65 cm, thickness approximately 1 mm) composed of a horseshoe-shaped 'lunette' (length at the base 1.74 cm) and a rectangular 'body' (2.30 × 2.51 cm; Figs. 1-2).

The object has on its obverse a seven-line Arabic inscription (in a very poor state of preservation) surrounded by a bilinear frame, both in slight relief.

in piombo di piccole dimensioni (2,30 × 3,65 cm, spessore di circa 1 mm) composto da una *lunetta* a ferro di cavallo (lunghezza alla base di 1,74 cm) e da un *corpo* rettangolare (2,30 × 2,51 cm; figure 1-2).

L'oggetto è dotato, nel suo dritto, di una iscrizione in arabo in sette righe (dal pessimo stato di conservazione) contornata da una cornice bilineare, entrambi con leggero rilievo.

Bismi-llâh […]
[wa wahd ?] *lâ*
ilâ-ha illâ Allâh […]
[…] *…'â illah [h]û*
mâ kâ[n] Muhammad
[…] *lâmâ mî*[n]
[…] [kâ?] ['.s.?]

Bismi-llâh […]
[wa wahd ?] *lâ*
ilâ-ha illâ Allâh […]
[…] *…'â illah [h]û*
mâ kâ[n] Muhammad
[…] *lâmâ mî*[n]
[…] [kâ?] ['.s.?]

The reverse side of the object has no inscriptions or decorative traces, and bears negative traces of the impressions on the obverse.

Il retro dell'oggetto non presenta, invece, né iscrizioni, né tracce decorative, ma reca delle tracce in negativo delle impressioni presenti nel dritto.

lo studio del talismano e per le preziose informazioni date.

The conservation condition of the object is fair, and the plaque has been restored.

It is also possible to note the presence of a physical lacuna in the upper central part of the lunette for which the presence of a pendant hole can be assumed. Also visible in the object (especially on the back) are traces of folds at the base of the lunette and along the rectangular part, the latter parallel and along the entire length of the object, which also caused its fragmentation.

These traces are probably related to a rolling of the object. Given the characteristics just described, this object falls into the category of Arabic talismans of Islamic material culture.

The Ramacca talisman was first published in the exhibition catalogue '*Popoli migranti*' held in the Archaeological Museum in April 2013 and was catalogued under No. 66.[2]

However, no interpretation has been provided and the suggested date is between the ninth and tenth centuries AD.

Following is a tentative reading of the Arabic inscription:

Bismi-llâh […]
[wa wahd ?] lâ
ilâ-ha illâ Allâh […]
[…] …hâ illah [h]û
mâ kâ[n] Muhammad
[…] lâmâ mî[n]
[…] [kâ?] [h.s.?]

As can be seen, the inscriptions' poor state of preservation and numerous lacunae make reading very difficult.

[2] Published in the catalogue in PROCELLI 2013, 139.

Le condizioni di conservazione dell'oggetto sono discrete e la placchetta è stata oggetto di un intervento di restauro.

Si nota, inoltre, la presenza di una lacuna fisica nella parte centrale superiore della lunetta per la quale si può ipotizzare la presenza di un foro per pendaglio. Sono anche visibili nell'oggetto (soprattutto nel retro) delle tracce di piegature alla base della lunetta e lungo la parte rettangolare, queste ultime parallele e per tutta la lunghezza dell'oggetto che ne hanno inoltre provocato la frattura.

Queste tracce sono probabilmente relative a un arrotolamento dell'oggetto. Viste le caratteristiche appena descritte, tale oggetto rientra nella categoria dei talismani in arabo relativi alla cultura materiale islamica.

Il talismano di Ramacca è stato pubblicato per la prima volta nel catalogo della mostra *Popoli migranti* svolta nel Museo Civico Archeologico nell'aprile 2013 ed è stato catalogato al n. 66.[2]

Non è stata tuttavia fornita un'interpretazione di lettura e la datazione suggerita è fra il IX e il X secolo d.C.

Si presenta di seguito un tentativo di lettura dell'iscrizione in arabo:

Bismi-llâh […]
[wa wahd ?] lâ
ilâ-ha illâ Allâh […]
[…] …hâ illah [h]û
mâ kâ[n] Muhammad
[…] lâmâ mî[n]
[…] [kâ?] [h.s.?]

Come si può notare, il pessimo stato di conservazione delle iscrizioni e le numerose lacune rendono molto difficile la lettura.

[2] Pubblicato nel catalogo in PROCELLI 2013, 139.

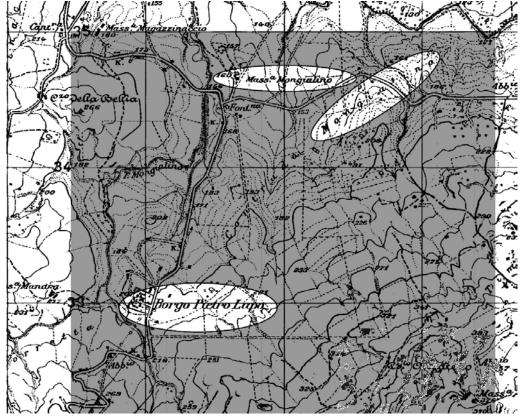



Figura 3. Stralcio del F.° 269 III S.E. della Carta d’Italia dell’Istituto Geografico Militare: in evidenza il Borgo Pietro Lupo, la masseria e la contrada Mongialino (rielaborazione G. Labisi 2023).

However, the following are clearly recognisable: the *basmala* on the first line, the formula *lâ ilâ-ha illâ Allâh* divided between the second and third lines, the word *Mu%ammad* on the fifth line and the words *lâmâ mî[n]* on the sixth line.

The finding context.

According to the acquisition catalogue of the Archaeological Museum and the information provided by Dr. Laura Sapuppo, the talisman is of sporadic provenance and was donated to the Museum before 2013.

The donor claimed to have found it at Borgo Pietro Lupo (37°20’29.48 “N, 14°37’35.01 “E) in the present-day

Sono tuttavia ben riconoscibili: la *basmala* del primo rigo, la formula *lâ ilâ-ha illâ Allâh* suddivisa fra il secondo e il terzo rigo, la parola *Muhammad* al quinto rigo e le parole *lâmâ mî[n]* al sesto rigo.

Il contesto del rinvenimento

Secondo quanto riportato nel catalogo di acquisizione del Museo Civico Archeologico e dalle informazioni fornite dalla dott.ssa Laura Sapuppo, il talismano è di provenienza sporadica ed è stato donato al Museo prima del 2013.

Il donatore ha affermato di averlo rinvenuto presso il Borgo Pietro Lupo (37°20’29.48"N, 14°37’35.01"E) nell’at-

Figura 4. Stralcio della *Carte comparée* (Dufour – Amari 1859; rielaborazione G. Labisi 2023 da https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b530294081, dettaglio).

municipality of Mineo, but about 10 km southwest of the town of Ramacca (province of Catania).

The *borgo* was planned in October 1939 and realised in 1940.

It was a 'type A' *borgo*, thus designed to accommodate all the services of collective life, but today it is in a state of abandonment. It is unknown whether the *borgo* was built on pre-existing structures or whether it was built ex novo.[3]

Interesting data relating to the finding context comes from toponymy.

The Borgo Pietro Lupo is in fact located in the Mongialino *contrada* that falls within F.° 269 III S.E. of the Military Geographical Institute's Map of Italy (fig. 3).

The *contrada* covers an area of 9 km^2 and is bordered to the north by the Ferro River, a tributary of the Gornalunga river, and to the south by the southern offshoot of the Erean Mountains, the northern limit of the Margi plain.

The toponym of the district is certainly Arabic and is ملجأ الخليل (*malja' al-Khalîl*) which can be translated as 'the refuge of

[3] Gangemi – La China [2008], 108-112. I would like to thank Enzo Lociuro for providing me with the publication.

tuale territorio comunale di Mineo, ma a circa 10 km a sudovest della città di Ramacca (provincia di Catania).

Il borgo è stato progettato nell'ottobre 1939 e realizzato nel 1940.

Era un borgo di *tipo A*, progettato quindi per accogliere tutti i servizi della vita collettiva, ma è oggi in stato di abbandono. Si ignora se il borgo sia stato costruito su delle preesistenze oppure se sia stato costruito *ex novo*.[3]

Un dato interessante relativo al contesto di ritrovamento proviene dalla toponomastica.

Il Borgo Pietro Lupo sorge infatti nella contrada Mongialino che ricade nel F.° 269 III S.E. della Carta d'Italia dell'Istituto Geografico Militare (figura 3).

La contrada si estende per 9 km^2 ed è delimitata a nord dal fiume del Ferro, un affluente del fiume Gornalunga e a sud dalla propaggine meridionale dei Monti Erei, limite settentrionale della piana dei Margi.

Il toponimo della contrada è certamente arabo ed è ملجأ الخليل (*malja' al-Khalîl*) traducibile come *il rifugio di Kha-*

[3] Gangemi – La China [2008], 108-112. Ringrazio l'ing. Enzo Lociuro per avermi fornito la pubblicazione.

Khalîl',[4] meaning also refuge of a defensive/military nature. The toponym is first attested in Edrisi as both *manzil malja¾ al-Khalîl* and *manzil ¿Abû Khalîl* (fig. 4).[5]

In Michele Amari and Celestino Schiapparelli translation it is rendered as follows: "The *casale* of malḡa' halîl is very prosperous [lit. 'populated'[6]]; it has unbroken fields to sow. A river called wâdî bûkarît [or m.r.karît] springs from the mountain that meets it at noon. Between the *casale* of 'abû halîl and Caltagirone [run] nine miles by noon; between the *casale* of halîl and Castrogiovanni twenty-four miles."[7]

It is clear, therefore, that the *casale* mentioned by Edrisi was a very prosperous and water-rich place, highly populated and cultivated, and that it was connected with the main coeval centres of southern and central Erean Mountains.[8]

[4] Caracausi 1993, II, 1055-1056.

[5] BAS² 1987, I, 61-62. Considering that Edrisi also mentions the *casale* as ¿Abû Khalîl, it is probable that the latter refers to a person's name that, as Michele Amari and Celestino Schiapparelli have rightly pointed out, refers to Abraham's 'God's close friend' (Amari – Schiapparelli 1883, 54 and note 3) rather than a generic 'friend' (as suggested by Caracausi 1993, II, 1056).

[6] "*Così traduco* 'amârât *plurale del vocabolo* 'amârah, *che ha avuto ed ha appo gli Arabi varii significati; e tutti si riferiscono alla condizione risultante dalla frequenza e lavoro degli uomini. Edrisi in questo capitolo l'usa talvolta al singolare, con evidente significato di popolazione; ma al plurale gli dà il valore di « poderi con gli agricoltori che vi soggiornano » o semplicemente di « poderi»*" (Amari – Schiapparelli 1883 note 3 at p. 18).

[7] Amari – Schiapparelli 1883, 54.

[8] As Luigi Santagati has rightly noted, the miles given here by Edrisi are to be understood as Arab miles (1 Arab mile is equivalent to 1,966.405 m; Santagati 2010, 19 and 138-145). For an analysis of the road system related to *contrada* Mongialino

lîl,[4] che può anche essere inteso come rifugio di carattere difensivo/militare. Il toponimo è attestato per la prima volta in Edrisi sia come *manzil malja' al-Khalîl* che come *manzil 'Abû Khalîl* (figura 4).[5]

Nella traduzione di Michele Amari e Celestino Schiapparelli è reso così: "*Il casale di malḡa' halîl è molto prospero [lett. popolato*[6]*]; ha non interrotti campi da seminare. Dal monte che gli sta incontro a mezzogiorno nasce il fiume chiamato wâdî bûkarît [o m.r.karît]. Tra il casale di 'abû halîl e Caltagirone [corrono] nove miglia per mezzogiorno; tra il casale di halîl e Castrogiovanni ventiquattro miglia.*"[7]

Si capisce, quindi, che il casale citato da Edrisi fosse un luogo molto prospero e ricco d'acqua, molto popolato e coltivato e che fosse collegato con i principali centri coevi degli Erei meridionali.[8]

[4] Caracausi 1993, II, 1055-1056.

[5] BAS² 1987, I, 61-62. Considerando che Edrisi cita il casale anche come *'Abû Khalîl* è probabile che quest'ultimo si riferisca a un nome di persona che, come hanno giustamente sottolineato Michele Amari e Celestino Schiapparelli si riferisce ad Abramo "*intimo amico e si sottointende di Dio*" (Amari – Schiapparelli 1883, 54 e nota 3) piuttosto che ad un *amico* generico (come suggerisce invece Caracausi 1993, II, 1056).

[6] "*Così traduco* 'amârât *plurale del vocabolo 'amârah, che ha avuto ed ha appo gli Arabi varii significati; e tutti si riferiscono alla condizione risultante dalla frequenza e lavoro degli uomini. Edrisi in questo capitolo l'usa talvolta al singolare, con evidente significato di popolazione; ma al plurale gli dà il valore di «poderi con gli agricoltori che vi soggiornano» o semplicemente di «poderi»*" (Amari – Schiapparelli 1883 nota 3 a p. 18).

[7] Amari – Schiapparelli 1883, 54.

[8] Come ha giustamente notato Luigi Santagati le miglia qui fornite da Edrisi sono da intendersi come miglia arabe (1 miglio arabo equivale a 1.966,405 m; Santagati 2010, 19 e 138-145). Per l'analisi della viabilità relativa alla contrada

The description provided by Edrisi corresponds perfectly with the geographical characteristics of *contrada* Mongialino.[9]

Archaeologically speaking, the *manzil malja' al-Khalîl* or *'Abû al-Khalîl* has not yet been identified.

However, it is interesting to report Lucia Arcifa's remarks here:

> "*riteniamo piuttosto che il casale vada ricercato nell'area dove ancora oggi insiste il toponimo di Mongialino* [...] *a nord di Borgo Pietro Lupo. Se questa ipotesi è corretta il casale di Mongialino* [...] *si troverebbe in prossimità del fiume Margherito, in connessione più diretta con il percorso Lentini-Piazza*",[10]

thus confirming not only the geographical characteristics of the *casale*, but also the road connections described by Edrisi.[11]

This theory would also be supported by the presence of medieval ceramic material 200 m from Borgo Pietro Lupo.[12]

see also below and ARCIFA 2001, 303-306.

[9] In the *Carte comparée* text by Auguste Henri Dufour and Michele Amari, the 'Mongelino' is described as a "*ch. Ruiné près Caltagirone. La position correspond à celle de Catalfar*" (DUFOUR – AMARI 1859, 42). However, in the published map of the *Carte comparée* (here fig. 4) and available online in the archives of the Bibliothèque de France (https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b530294081), the toponym *malja¾ al-Khalîl* is closer to the exact location. The oversight of Dufour and Amari is also pointed out by Luigi Santagati (SANTAGATI – AMARI 2004, 85-137).

[10] ARCIFA 2001, 304 and note 123.

[11] For the road system in this area, see also BRANCATO 2020, 113-121.

[12] ARCIFA 2001, 304 and note 123.

La descrizione fornita da Edrisi corrisponde perfettamente alle caratteristiche geografiche della contrada Mongialino.[9]

Dal punto di vista archeologico il *manzil malja' al-Khalîl* o *'Abû al-Khalîl* non è stato ancora identificato.

Tuttavia, è interessante riportare qui le considerazioni di Lucia Arcifa:

> "*riteniamo piuttosto che il casale vada ricercato nell'area dove ancora oggi insiste il toponimo di Mongialino [...] a nord di Borgo Pietro Lupo. Se questa ipotesi è corretta il casale di Mongialino [...] si troverebbe in prossimità del fiume Margherito, in connessione più diretta con il percorso Lentini-Piazza*",[10]

confermando quindi non solo le caratteristiche geografiche del casale, ma anche i collegamenti viari descritti da Edrisi.[11]

Questa teoria sarebbe inoltre supportata dalla presenza di materiale ceramico medievale a 200 m dal Borgo Pietro Lupo.[12]

Mongialino si veda anche *infra* e ARCIFA 2001, 303-306.

[9] Nel testo della *Carte Comparée* di Auguste Henri Dufour e Michele Amari il *Mongelino* è descritto come un "*ch. Ruiné près Caltagirone. La position correspond à celle de Catalfar*" (DUFOUR – AMARI 1859, 42). Tuttavia, nella mappa pubblicata della *Carte Comparée* (qui figura 4) e consultabile online nell'archivio della Bibliothèque de France (https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b530294081) il toponimo *malja' al-Khalî* è reso più vicino alla collocazione esatta. La svista di Dufour e Amari è inoltre segnalata da Luigi Santagati (SANTAGATI – AMARI 2004, 85-137).

[10] ARCIFA 2001, 304 e nota 123.

[11] Per la viabilità di quest'area si veda anche BRANCATO 2020, 113-121.

[12] ARCIFA 2001, 304 e nota 123.

Another possible supporting element for the identification of the Islamic hamlet is the continuous frequentation of the area.

In fact, as recent studies conducted by Rodolfo Brancato have shown, the area between the Tre Portelle in *contrada* Magazzinaccio and *contrada* Mongialino (see fig. 3) reveal a continuity of settlement from prehistory to the Middle Ages.[13]

Another important evidence for a possible settlement continuity of the area between the Byzantine and Islamic ages is attested by the discovery of a seal bearing the name of a *komis* Theophylact datable between the second half of the eighth and the first half of the ninth century.[14]

Discussion. Preliminary considerations on the Ramacca talisman and its context.

The lead object in the Ramacca Archaeological Museum thus falls within the context of Islamic talismans/amulets.

These objects are commonly used in Muslim societies, even today, and have the function of carrying a magical power, conveyed through the words, letters or numbers contained in it, that can protect the bearer.

As far as their definition is concerned, 'talisman' is considered a synonym for 'amulet',[15] although the opinion is not entirely common among scholars who define, in some cases, the amulet as an object smaller than the talisman and having an exclusively protective function,[16] and in other cases the amulet would represent

[13] Brancato 2020, 385-395.

[14] Sapuppo 1995; Fallico – Guzzetta 2003.

[15] Porter – Saif – Savage-Smith 2017, 542.

[16] De Luca 2004, 377.

Un altro elemento che potrebbe supportare l'identificazione del casale islamico è la continua frequentazione dell'area.

Infatti, come hanno dimostrato i recenti studi condotti da Rodolfo Brancato, l'area compresa fra le Tre Portelle di contrada Magazzinaccio e la contrada Mongialino (si veda figura 3) rivelano una continuità insediativa dalla preistoria fino all'età medievale.[13]

Un altro elemento importante per una possibile continuità insediativa dell'area fra l'età bizantina e quella islamica è attestato dal rinvenimento di un sigillo recante il nome di un *komis* Teofilatto databile fra la seconda metà dell'VIII e la prima metà del IX secolo d.C.[14]

Discussione. Considerazioni preliminari sul talismano di Ramacca e il suo contesto

L'oggetto in piombo del Museo Civico Archeologico di Ramacca rientra quindi nel contesto dei talismani/amuleti islamici.

Questi oggetti sono comunemente utilizzati nelle società musulmane, anche ai giorni d'oggi, e hanno la funzione di portare un potere magico, veicolato attraverso le parole, lettere o numeri in esso contenuti, che possa proteggere il portatore.

Per quel che riguarda la loro definizione, *talismano* viene considerato un sinonimo di *amuleto*,[15] sebbene l'opinione non sia del tutto comune fra gli studiosi che definiscono, in alcuni casi, l'amuleto come un oggetto più piccolo rispetto al talismano e avente una funzione esclusivamente protettiva,[16] e in altri casi

[13] Brancato 2020, 385-395.

[14] Sapuppo 1995; Fallico – Guzzetta 2003.

[15] Porter – Saif – Savage-Smith 2017, 542.

[16] De Luca 2004, 377.

the most 'scientific' stage for the bearer's protection.[17]

Inscriptions on these objects include: verses from specific Suras of the Qur'ân, divine names, names of sacred history characters, the names of Prophet Muhammad, the names of the four *'râshidûn'* caliphs, the names of the Shia Imams, and the 'magic' letters found in the Qur'ân.[18]

The incomplete state of Ramacca's amulet inscription makes the identification of any particular formulae or verse of the Qur'an almost impossible, although it might be suggestive that in the fifth line the words "*mâ kâ[n] Muhammad*" may be part of verse 40 of Sura 33:

> "Muhammad is not the father of any of your men, but the messenger of God and the seal of the prophets. God is aware of everything,"[19]

although this hypothesis is to be considered as preliminary. Similarly, "*lâmâ mî[n]*" in the sixth line could refer to verse 6 of Sura 61:

> "And [recall] when Jesus, the son of Mary said, 'O Children of Israel, I am God's messenger to you, confirming the Torah that was [revealed] before me, and giving you good tidings of a messenger who will come after me, whose

[17] KALUS 1981, 69; DE LUCA 2004, 377.

[18] DE LUCA 2004, 379-381.

[19] al-Qur'ân 33.40 (JONES 2007, 387). Qur'an English translations of this article are taken from the translation by Alan Jones, 2007.

invece l'amuleto rappresenterebbe lo stadio più *scientifico* per la protezione del portatore.[17]

Il contenuto delle iscrizioni di questi oggetti sono: versetti di Sure specifiche del Corano, nomi divini, nomi dei personaggi della storia sacra, i nomi del Profeta Muhammad, i nomi dei quattro califfi *râshidûn*, i nomi degli Imam sciiti, le lettere *magiche* presenti nel Corano.[18]

Lo stato lacunoso dell'iscrizione dell'amuleto di Ramacca rende quasi impossibile l'identificazione di particolari formule o versetti del Corano, sebbene potrebbe essere suggestiva l'ipotesi che nel quinto rigo le parole *mâ kâ[n] Muhammad* possano far parte del versetto 40 della Sura 33:

> "*Muhammad non è padre di nessuno fra i vostri uomini, bensì è il Messaggero di Dio e il Suggello dei Profeti: e Dio è di tutte le cose sapiente!*",[19]

sebbene questa ipotesi sia da considerarsi come preliminare. Allo stesso modo, "*lâmâ mî[n]*" del sesto rigo potrebbe riportare il versetto 6 della Sura 61:

> "*E quando disse Gesù figlio di Maria: "O figli d'Israele! Io sono il Messaggero di Dio a voi inviato, a conferma di quella Torah che fu data prima di me, e ad annunzio lieto di un Messaggero che verrà dopo di me e il cui nome è*

[17] KALUS 1981, 69; DE LUCA 2004, 377.

[18] DE LUCA 2004, 379-381.

[19] al-Qur'ân 33.40 (BAUSANI 1996, 310). Le traduzioni in inglese del Corano utilizzate in questo articolo sono tratte dalla traduzione di ALAN JONES, 2007. Quelle in italiano dalla traduzione di ALESSANDRO BAUSANI, 1988 (settima edizione 1996).

> name will be Ahmad.' And when he brought them the clear proofs, they said, 'This is clear magic.'"[20]

Let us finally turn to the question of the dating of Ramacca's talisman.

Analysis of the *ductus*, especially the *basmala*, would exclude a date to the early Islamic period and suggest a date to the late Islamic period on the island, if not the Norman or Swabian period.

These chronological considerations are supported by the context outlined by Maria Amalia De Luca, who suggests the introduction of lead talismans between the late Norman and Swabian periods when Muslims, no longer having paper talismans available, used lead talismans as amulets hung around the neck and/or folded.[21]

Both possibilities have already been noted at the beginning of this essay.

Is it therefore possible to provide more precise chronological elements? A possible chronological terminus is provided by the great massacre that the Lombard settlers carried out in this part of Sicily in 1161, which was followed by a great exodus of Muslims to the western part of the island. The event was so dramatic that Ugo Falcando reports that:

> "*eius tunc gentis haud facile numerabilis cecidit multitudo, paucique qui, vel fuga furtim elapsi, vel Christianorum assumentes habitum, propitiam*

[20] al-Qur'ân 61.6 (Jones 2007, 516).

[21] De Luca 2004, 384-386.

> *Ahmad!" Ma quando egli portò loro prove chiarissime, essi dissero: "Incantamento è questo, manifesto!*".[20]

Passiamo infine alla questione della datazione del talismano di Ramacca.

L'analisi del *ductus*, soprattutto della *basmala*, porterebbe ad escludere una datazione al primo periodo islamico siciliano e a suggerire una datazione al tardo periodo islamico isolano, se non addirittura al periodo normanno o svevo.

Queste considerazioni cronologiche sono supportate dal contesto delineato da Maria Amalia De Luca che suggerisce l'introduzione dei talismani in piombo fra la tarda età normanna e quella sveva allorché i musulmani, non avendo più a disposizione talismani cartacei, utilizzassero quelli plumbei su modello di quelli cartacei come amuleti appesi al collo e/o ripiegati.[21]

Si ricorda che entrambe le possibilità sono state già notate all'inizio di questo saggio per il talismano di Ramacca.

È quindi possibile fornire elementi cronologici più precisi?

Un possibile terminus cronologico è fornito dal grande eccidio che i coloni Lombardi attuarono in questa parte di Sicilia nel 1161 cui seguì un grande esodo dei musulmani verso la parte occidentale dell'isola. L'evento fu così drammatico che lo stesso Ugo Falcando riferisce che

> "*eius tunc gentis haud facile numerabilis cecidit multitudo, paucique qui, vel fuga furtim elapsi, vel Christianorum assumentes habitum, propitiam*

[20] al-Qur'ân 61.6 (Bausani 1996, 422).

[21] De Luca 2004, 384-386.

sensere fortunam, in australem Sicilie partem, ad tutiora Sarracenorum oppida confugerunt, et usque nunc adeo Lombardorum gentem exhorrent, ut non solum eam partem Sicilie deinceps habitare noluerint, verum etiam accessum eius omnino devitent".[22]

This traumatic event would seem to be confirmed by archaeological sources in the area,[23] although more detailed studies are needed in this regard.

In any case, considering the finding's context, the comparison with other Islamic talismans in Sicily, its possible palaeographic dating and the historical events just described, it is highly probable that the object conserved at the Ramacca Archaeological Museum may be ascribable to the settlement context of the 'refuge' (with possible military implications) of al-Khalîl or 'Abû al-Khalîl mentioned by Edrisi.[24]

Conclusions.

It has been possible to offer in this study a reading and preliminary considerations regarding the lead talisman bearing Arabic inscriptions stored in the Archaeological Museum of Ramacca (CT).

Although the object is fairly well pre-

[22] Falcando – Siragusa 1897, 70.

[23] Arcifa 2001, 307.

[24] During the conference held in Ramacca on Saturday 5 and Sunday 6 November 2022, Dr. Sapuppo informed me that systematic surveys conducted by Prof. Lucia Arcifa (University of Catania) in the Mongialino area had been resumed with the aim of identifying the *malja¾ al-Khalîl casale*.

sensere fortunam, in australem Sicilie partem, ad tutiora Sarracenorum oppida confugerunt, et usque nunc adeo Lombardorum gentem exhorrent, ut non solum eam partem Sicilie deinceps habitare noluerint, verum etiam accessum eius omnino devitent".[22]

Tale evento traumatico sembrerebbe essere confermato dalle fonti archeologiche dell'area,[23] sebbene siano necessari studi più approfonditi a tal riguardo.

Ad ogni modo, considerando il contesto del rinvenimento, il confronto con gli altri talismani islamici della Sicilia, la sua possibile datazione paleografica e gli eventi storici appena descritti è altamente probabile che l'oggetto conservato al Museo Civico Archeologico di Ramacca possa essere ascrivibile al contesto insediativo del casale del *rifugio* (con possibile risvolto militare) di *al-Khalîl* o *'Abû al-Khalîl* citato da Edrisi.[24]

Conclusioni

È stato possibile offrire in questo studio una lettura e delle considerazioni preliminari relative al talismano in piombo recante iscrizioni in arabo conservato presso il Museo Civico Archeologico di Ramacca (CT).

Sebbene l'oggetto sia discretamente

[22] Falcando – Siragusa 1897, 70.

[23] Arcifa 2001, 307.

[24] Durante lo svolgimento del Convegno tenutosi a Ramacca sabato 5 e domenica 6 novembre 2022 la dott.ssa Sapuppo mi ha comunicato la ripresa delle ricognizioni sistematiche condotte dalla Prof.ssa Lucia Arcifa (Università di Catania) nell'area del Mongialino volte proprio ad identificare il casale *malja' al-Khalîl*.•

served, the inscription is lacunar and very damaged.

This has prevented a complete and exhaustive reading of the Arabic text, although the use of verses from different Suras of the Qur'an is plausible.

The talisman is the result of a sporadic find from Borgo Pietro Lupo falling within the Mongialino *contrada*, whose etymological meaning can be traced directly back to the *manzil malja' al-Khalîl* or *'Abû al-Khalîl* (the hamlet of the 'refuge of Khalîl' or the 'refuge of al-Khalîl's father') mentioned by Edrisi in the *Book of King Roger*.

As far as the chronology of the object is concerned, considering the coeval examples on the island and the course of inscription's *ductus*, it is likely to suggest a date either to the second Islamic period in Sicily, or even to the Norman or Swabian period.

Moreover, this chronological element is also compatible with the historical context of the other Sicilian examples, as it would represent the Muslims' need for security caused by the repressions carried out by the Lombard settlers and resulting in the pogrom of 1161.

Another possible supporting element could be the Qur'anic text of the talisman in a clear defence of Islam. In conclusion, it was possible to provide preliminary considerations on an important object related to Islamic material culture in Sicily and to link it directly to an important *casale* mentioned by Edrisi.

It is hoped that future studies will shed light on the identification of the *casale* and its settlement dynamics.•

conservato, l'iscrizione è lacunosa e molto rovinata.

Questo ha impedito una completa ed esaustiva lettura del testo in arabo, sebbene sia plausibile l'utilizzo di versetti provenienti da diverse Sure del Corano.

Il talismano è frutto di un ritrovamento sporadico dal Borgo Pietro Lupo ricadente all'interno della contrada Mongialino il cui significato etimologico è riconducibile direttamente al *manzil malja' al-Khalîl* o *'Abû al-Khalîl* (il casale del *rifugio di Khalîl* o del *rifugio del padre di al-Khalîl*) citato da Edrisi nel *Libro di Re Ruggero*.

Per quel che riguarda la cronologia dell'oggetto, considerando i coevi esempi isolani e l'andamento del *ductus* dell'iscrizione è probabile suggerire una datazione o al secondo periodo islamico isolano, o addirittura al periodo normanno o svevo.

Inoltre, tale elemento cronologico risulta essere compatibile con il contesto storico anche degli altri esempi siciliani poiché rappresenterebbe la necessità dei musulmani di un «*bisogno di sicurezza*» provocato dalle repressioni condotte dai coloni Lombardi e che sarebbero sfociate nel *pogrom* del 1161; un altro possibile elemento di supporto potrebbe essere il testo coranico del talismano in chiara chiave di difesa dell'Islam. In conclusione, è stato possibile fornire delle considerazioni preliminari su di un importante oggetto relativo alla cultura materiale islamica della Sicilia e legarlo direttamente ad un importante casale citato direttamente da Edrisi.

Ci si augura che futuri studi territoriali potranno portar luce sull'identificazione del casale e sulle relative dinamiche insediative.•

Bibliography / Bibliografia

Amari – Schiapparelli 1883 = Michele Amari, Celestino Schiapparelli, *L'Italia descritta nel "Libro del Re Ruggero compilato da Edrisi. Testo arabo*, in *Atti della Reale Accademia dei Lincei* A. CCLXXIV (1876-7), Serie Seconda – Vol. VIII. Tipi dei Salviucci, Roma, 1883.

Arcifa 2001 = Lucia Arcifa, *Dinamiche insediative nel territorio di Mineo tra Tardoantico e Bassomedioevo. Il castrum di Monte Catalfaro*, «Mélanges de l'École française de Rome, Moyen-Age», 113/1 (2001), pp. 269-311.

Bausani 1996 = Alessandro Bausani, *Il Corano* (settima edizione), RCS, Milano, 1996.

BAS[2] 1987 = Michele Amari, *Biblioteca arabo-sicula, ossia raccolta di testi arabici che toccano la geografia, la storia, le biografie e la bibliografia della Sicilia* (seconda edizione riveduta da Umberto Rizzitano), 2 voll. Accademia Nazionale di Scienze Lettere e Arti, Palermo, 1987.

Brancato 2020 = Rodolfo Brancato, *Topografia della Piana di Catania. Archeologia, viabilità e sistemi insediativi*, Edizioni Quasar, Roma, 2020.

Caracausi 1993 = Girolamo Caracausi, *Dizionario onomastico della Sicilia. Repertorio storico-etimologico di nomi di famiglia e di luogo* (Lessici siciliani n. 7 e 8), Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, Palermo, 1993

De Luca 2004 = Maria Amalia De Luca, *Talismani con iscrizioni arabe rinvenuti in Sicilia*, «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age» 116/1 (2004), pp. 367-388.

Dufour – Amari 1859 = Auguste Henri Dufour, Michele Amari, *Carte comparée de la Sicile moderne avec la Sicile au XII*e *siècle d'après Edrisi et d'autres géographes arabes*, Typographie de Herni Plon, Paris, 1859, tradotta in italiano da Luigi Santagati, *La carta comparata della Sicilia moderna*, Flaccovio editore, Palermo 2004.

Falcando – Siragusa 1897 = Ugo Falcando, *La Historia o Liber de Regno Siciliae e la Epistola ad Petrum Panormitane ecclesie thesaurarium* (a cura di G.B. Siragusa), Forzani e C. Tipografi del Senato, Roma, 1897.

Fallico – Guzzetta 2003 = Anna Maria Fallico, Giuseppe Guzzetta, Recenti apporti alle testimonianze sugli abitati nella Sicilia Orientale, in R.M. Bonacasa Carra (ed.), *Byzantino-Sicula IV. Atti del I Congresso Internazionale di Archeologia della Sicilia bizantina (Corleone, 28 luglio - 2 agosto 1998)*, Istituto siciliano di sudi bizantini e neoellenici, Palermo, 2003, pp. 687-744.

Gangemi – La China [2008] = Giuseppe Gangemi, Maria Lina La China, *Borghi di Sicilia, sviluppi possibili. Inventario dei borghi rurali "fondati" dal 1920 al '70*, Facoltà di Architettura, Università degli Studi di Palermo, Palermo, S.A. [2008].

Jones 2007 = Alan Jones, *The Qur'ân. Translated into English* (Gibb Memorial Trust), Short Run Press, Exeter, 2007.

Kalus 1981 = Ludvik Kalus, *Catalogue des cachets, bulles et talismans islamiques*, Bibliothèque nationale de France, Paris, 1981.

Porter – Saif – Savage-Smith 2017 = Venetia Porter, Liana Saif, Emilie Savage-Smith, *Medieval Islamic Amulets, Talismans, and Magic*, in F.B. Flood, G. Necipoglu

(eds.), *A Companion to Islamic Art and Architecture*, John Wiley & Sons, Hoboken (USA), pp. 521-557.

PROCELLI 2013 = ENRICO PROCELLI (ed.), *Catalogo della mostra "Popoli migranti". Ramacca. Museo Civico Archeologico 5 Aprile 2013*, Grafiche Cosentino, Caltagirone, 2013.

SANTAGATI 2010 = LUIGI SANTAGATI (ed.), *La Sicilia di al-Idrisi ne* Il Libro di Ruggero. *Estratto relativo alla sola Sicilia nella traduzione in italiano di MICHELE AMARI annotato e comparato con la traduzione in italiano di UMBERTO RIZZITANO e con la traduzione in francese di PIERRE AMÉDÉE JAUBERT poi rivista da ANNLIESE NEF ed annotata da HENRI BRESC,* Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma, 2010.

SANTAGATI – AMARI 2004 = MICHELE AMARI, *Carta comparata della Sicilia moderna* (tradotta, integrata ed annotata da Luigi Santagati). Flaccovio Editore, Palermo 2004.

SAPUPPO 1995 = LAURA SAPUPPO, *Un sigillo diplomatico di epoca bizantina da Contrada Olivo*, *Bollettino della Società Calatina di Storia Patria e Cultura* 4 (1995), pp. 205-212.

Gastronomia siciliana: una storia infinita*

Shara Pirrotti**

Noi non ci invitiamo
L'un l'altro semplicemente
per mangiare e bere,
ma per mangiare e bere insieme.
Plutarco

Cosa c'è di più bello
di una riunione di amici veri
intorno a una buona tavola?
È il miele della vita.
Tahar Ben Jelloun

Il cibo è stato definito un "*oggetto sensoriale totale*".[1] Sono d'accordo, nella misura in cui si riconosca che tutte le cose di questo mondo sono "oggetti sensoriali totali", di cui fare esperienza attraverso l'uso congiunto di tutti i sensi. Pensiamo, per esempio, al mare, che ci inebria con il suo odore, di cui sperimentiamo il sapore salato, che fendiamo con il corpo o restiamo attoniti ad ammirare sulla spiaggia, ascoltando lo sciabordio delle onde. L'approccio di un bambino alla realtà visibile, d'altronde, passa necessariamente dalla totalità dei sensi, mediante i quali impara a riconoscere gli oggetti e ad appropriarsene. Rispetto all'affermazione citata, quindi, io porrei una specificazione: per sperimentare la vita occorre utilizzare tutti i sensi, che adoperiamo il più delle volte in modo automatico e inconscio. Il cibo invece, tra tutti gli oggetti, ci rende consapevoli del rapporto sensoriale totale che instauriamo con esso. Non potrebbe essere diversamente, dato che ciò che mangiamo contribuisce in modo determinante a farci vivere in salute o ad ammalarci.[2] Per questo è importante che abbia un bell'aspetto, che scrocchi in modo gradevole o che sia morbido e silenzioso, che abbia un buon odore, prima che un buon sapore, e benchè le regole della vita sociale occidentale ci impongano di usare quasi sempre le posate, che sia un piacere toccarlo e frantumarlo, prima di metterlo in bocca.

* Questo intervento è stato presentato al Convegno di studi *Sicilia millenaria. Dalla microstoria alla dimensione mediterranea*, V edizione, tenutosi il 5 e 6 novembre 2022 a Ramacca (CT).

** Storica, saggista e scrittrice. sharapirrotti@virgilio.it.

[1] David Le Breton, *Il sapore del mondo. Un'antropologia dei sensi*, trad. it. di M. Gregorio, Cortina Raffaello, Milano 2007 [Scienza e idee, 161].

Il cibo è anche (e soprattutto) un piacere condiviso, un elemento collettivo[3]: a tavola si ritrova la famiglia, si stringono accordi, sbocciano amori, si intrecciano nuove amicizie, forse si dichiarano anche le guerre e si chiudono i matrimoni[4]. Con la scelta di taluni alimenti e l'esclusione di altri, inoltre, l'alimentazione esprime il carattere culturale di una intera società[5], anzi rappresenta il nesso tra cultura e natura, il *ponte* tra queste due componenti indissolubili, solo apparentemente antitetiche.[6] "*Dimmi cosa mangi e ti dirò chi sei*", recita la celebre frase.[7] Il nutrimento, infatti, sollecita l'inconscio e i suoi bisogni profondi: mentre ci riforniamo di carburante per il corpo, inneschiamo reazioni psichiche che riverberano sul nostro modo di mangiare e sulla qualità dei cibi che portiamo a tavola. Non per nulla molti disagi psicologici sfociano in atteggiamenti ossessivi proprio nei confronti del cibo.[8] Per la serie di azioni che mobilita, dal suo reperimento alla cottura, dalla conservazione al consumo, il cibo ha ricadute psicologiche, geografiche, storiche, politiche e demografiche rilevanti.[9] Alla luce di queste considerazioni, gli antropologi definiscono unanimemente l'alimentazione "*in ogni luogo e in ogni epoca un fatto sociale*",[10] e persino un "*fatto sociale totale*",[11] benchè a uno sguardo superficiale appaia connessa unicamente all'ambito territoriale nel quale un prodotto è raccolto e cucinato, spesso secondo ricette antiche trasmesse a bassa voce da una generazione all'altra.

A questa estrema localizzazione del cibo non si sottrae ovviamente la Sicilia, dove i saperi e i sapori si intrecciano e si specializzano talvolta in aree estremamente circoscritte (penso per esempio al *biscottu sampirotu* o al *piturru sinagrisi*, per restare nell'ambito

[2] Lo affermava già GALENO, *La dieta dimagrante (170-180 d. C.),* a cura di SILVANA GRASSO, Flaccovio editore, Palermo 1989, 12-15. Cf. *Il cibo come medicina,* a cura di FIORELLA TUROLLI, Edizioni Segno, Tavagnacco (Ud) 2006.

[3] C. FISCHER, *Commensality, Society and Culture*, in «Social Science Information», 50, 2011, 528-548.

[4] Cf. *Strategie del cibo: simboli, saperi, pratiche*, a cura di Ernesto Di Renzo, Bulzoni, Roma 2005 [Antropologia e Storia, 6], 43.

[5] Cf. MASSIMO MONTANARI, *Il cibo come cultura*, Laterza, Roma-Bari 2012, XI-XII.

[6] Cf. ANTONINO BUTTITTA, *Prefazione* a GIUSEPPE CORIA, *Profumi di Sicilia. Il Libro della cucina siciliana*, Vito Cavallotto ed., Catania 1981, 13.

[7] La pronunciò il politico e gastronomo francese JEAN ANTHELME BRILLAT-SAVARIN: cf. IDEM, *La fisiologia del gusto o meditazioni di filosofia trascendente. Rilettura gastrosofica*, a cura di ALEX REVELLI SORINI e SUSANNA CUTINI; revisione letteraria di ROSSANINA DEL SANTO, Il Formichiere, Foligno 2020, IV aforisma del prologo.

[8] Cf. *Psicoterapia dell'anoressia e della bulimia. Una regia cognitiva e attaccamentale per il trattamento dei disturbi alimentari resistenti al cambiamento*, a cura di FRANCESCO AQUILAR, EMANUELE DEL CASTELLO, ROSARIO ESPOSITO, FRANCO ANGELI, Milano 2022 (I ed. 2005); MASSIMO RECALCATI, *L'ultima cena: anoressia e bulimia*, Bruno Mondadori, Milano 2007 (I ed. 1997).

[9] Sul rapporto tra cibo e comunicazione, cf. CLAUDE LÈVI STRAUSS, *Anthropologie structural*, Plon, Paris 1958; Roland Barthes, *Elementi di semiologia,* tr. it., Einaudi, Torino 1966. Cf. anche Fabiana Quatrano, *A lezione di cibo: nutrimento culturale*, in «Rivista Formazione Lavoro Persona», anno V, 14, 103-108.

[10] ROLAND BARTHES, *Il brusio della lingua*, tr. it., Einaudi, Torino 1988, 281.

[11] MARCEL MAUSS, *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, (titolo originale *Essai sur le don. Forme et raison de l'échange dans les sociétés archaïques*, 1ª ed. 1923), Einaudi, Torino 2002; CLAUDE LÈVI STRAUSS, *Mithologica. Il crudo e il cotto*, trad. it. di A. Bonomi, Il Saggiatore, Milano 1964.

della provincia di Messina dove vivo). Eppure la Sicilia dal punto di vista gastronomico rappresenta un *unicum*, così come lo è dal punto di vista naturalistico, artistico, archeologico, storico, scientifico. Non solo i saperi siciliani hanno raggiunto nel corso del tempo in numerosi modi i massimi livelli espressivi, ma anche, e qui direi soprattutto, i sapori. Da ogni parte del pianeta ci riconoscono, infatti, abilità culinarie inconfondibili e gustosissime, invidiabili e intriganti. C'è anche chi afferma che la nostra cucina sia la migliore al mondo e questo i siciliani non fanno fatica a crederlo. D'altra parte, sono solo due le regioni italiane che possono vantare tradizioni culinarie autoctone complete, dall'antipasto al dolce: il Veneto e la Sicilia. La prima ha importato alcune pietanze dai Paesi con cui Venezia, la Serenissima, intratteneva traffici commerciali; la gastronomia siciliana, invece, scaturisce della sovrapposizione di alcune tra le più importanti dominazioni dell'Occidente e dell'Oriente, che nei secoli si sono succedute sul nostro suolo. Non sarebbe potuto essere altrimenti, considerando la posizione chiastica della Sicilia nel *Mare Nostrum*, il Mediterraneo, che fino alla scoperta dell'America era considerato il centro del mondo: il luogo in cui si trova e le sue risorse naturali hanno reso da sempre l'isola irresistibilmente attraente dal punto di vista commerciale e militare. Ma c'è di più: nella cucina siciliana convivono tradizione e innovazione, passato e presente. Anzi, se avesse ragione John Dickie, il giornalista inglese e storico dell'alimentazione, secondo il quale "*Mangiare in Sicilia vuol dire provare la sensazione di assaporare i primi vagiti della cucina italiana*",[12] forse proprio in Sicilia è cominciata l'avventura di quell'arte rinomata in tutto il mondo che ha per nome appunto "*cucina italiana*".

La gastronomia, quindi, come ogni altra forma d'arte siciliana, è di fatto un "*variegato mosaico*" o addirittura un "*vero e proprio palinsesto*"[13] di sapori, che hanno profumato questa terra nel corso della sua storia millenaria. La società siciliana, com'è noto, non è mai stata una struttura chiusa e impenetrabile, ma piuttosto un *rizoma*, cioè una "*radice che si intreccia con altre radici*"[14] per generare un'identità peculiare, figlia della relazione e dell'apertura a nuove culture. Parlare di cucina siciliana, allora, diventa il pretesto per parlare di storia siciliana in un modo nuovo, che non elenchi per una volta conquiste e sconfitte, vincitori e vinti, sfruttamento e avidità, ma che contempli invece l'incontro culturale, l'osmosi, l'umiltà dell'apprendimento e del confronto, la genialità dell'intuizione, la collaborazione sinergica alla creazione di capolavori artistico-gastronomici apprezzati in tutto il mondo, come si possono definire certamente alcuni piatti della tradizione isolana, frutto del sincretismo di saperi diversi.[15]

Farò un solo esempio: la cassata. Il pan di spagna ripieno di ricotta di pecora,

[12] *Con gusto: storia degli italiani a tavola*, trad. a cura di Fabio Galimberti, Laterza, Roma-Bari 2009²: *Due. Palermo 1154. La pastasciutta e il planisfero*, senza pagina [Economica 504].

[13] La definisce così Sergio Todesco, *Introduzione*, in Antonella Nuccio, Erica Polito, Giuseppe Ardizzone Gullo, *A tavola con la storia. Saperi e sapori della Valle del Niceto*, Giambra Editori, Terme Vigliatore (Me) 2015, 14,

[14] Édouard Glissant, *Poetica del diverso,* tr. it., Meltemi, Roma 1998, rist. 2004, 25.

[15] A proposito dell'importanza del cibo come strumento di scambio fra culture, cf. *Il mondo in cucina, Storia, identità, scambi*, a cura di Massimo Montanari, Laterza, Roma-Bari 2002.

cioccolato, aromi, pasta di mandorle, zuccata e ricoperto di marzapane, frutta candita e naspro zuccherino (a *liffia*, u *scileppu*),[16] è un dolce che rappresenta meglio di ogni altro, grazie all'elegante fantasia delle sue decorazioni, il temperamento passionale e solare dei siciliani. La sua storia, inoltre, è la prova evidente che i popoli che si sono susseguiti nella nostra isola non l'hanno semplicemente assoggettata, ma hanno apportato anche innovazioni e vantaggi, in questo caso gastronomici, per tutti noi.

La cassata si può considerare l'erede delle torte a base di formaggio dolci o salate di epoca greco-romana. Nella Grecia ellenistica e nella Roma imperiale si degustavano molti dolci al formaggio,[17] alcuni dei quali realizzati con formaggio fresco messo a cagliare insieme al miele: è il caso, per esempio, del *tyrokóskinon* = *setacciata di formaggio*;[18] oppure del *phthoís,* sempre con formaggio setacciato, con l'aggiunta di miele e di "*un'emina*" di grano tenero, che era una misura di capacità usata in Sicilia e poi trasferita in tutto il mondo romano, di circa 274 cc[19]; oppure la più nota *placenta* (detta anche *chória*).[20]

Il termine *placenta*, com'è noto, oggi indica il liquido per gli scambi metabolici tra madre e feto, ma per i greci era un piatto (dal greco *plakús* = focaccia) menzionato da Catone il Censore, vissuto tra III e II sec. a. C., il quale nel *De Agri cultura* ne fornisce la ricetta: una timballo dolciastro a base di formaggio ovino (ricotta? pecorino?) lavorato con miele, erbe, olio d'oliva, posto dentro dischi di sfoglia e messo a cuocere su foglie di alloro sopra i carboni e infine cosparso di miele.[21] La pasta *sfoglia* romana non è una sfoglia nel senso moderno, con burro, ma piuttosto una spianata di pasta di pane.[22]

Il termine placenta nella forma con apofonia vocalica (*placinta*) si è mantenuto fino a oggi in Romania, Moldavia e Ucraina, per indicare la torta di formaggio che anticamente veniva distribuita alle truppe quando questi territori facevano parte dell'Impero Romano.[23]

Catone inserisce la ricetta della placenta in un elenco di piatti a base di formaggio e miele, segno che a quell'epoca fosse un alimento comune sulle tavole dei Romani[24]. Pare confermarlo il poeta alessandrino Callimaco, il quale nel IV secolo a. C. cita un cuoco di nome *Aegimius*, autore di un testo di ricette di torte alla ricotta dal titolo *Plakountopountòn syngrammata*.[25] La placenta è citata anche negli *Epigrammi* di Marziale, come focaccia di formaggio spalmata di miele "*di Ibla*",[26] usata come offerta votiva, probabilmente dal sapore agrodolce.[27]

[16] Cf. *Il grande libro della cucina siciliana,* a cura di FRANCESCA LAMONICA, GBM, Messina 2011, 279-280.

[17] ATENEO, I *Deipnosofisti. I dotti a banchetto*, prima traduzione italiana commentata su progetto di LUCIANO CANFORA. Introduzione di CHRISTIAN JACOB, Salerno edizioni, Roma 2001, XIV, 647c.

[18] *Ibidem.*

[19] Ivi, XIV, 647e.

[20] Ivi, XIV, 646d, 56.

[21] *De Agri cultura,* 76.

[2223] ATENEO, *Deipnosofisti*, XIV, 647c, n. 1, 1678.

[24] Cf. www.ehimoldova.com.

[25] Ivi, 75-82.

[26] CALLIMACO, fr. 435 Pfeiffer.

[27] MARZIALE, *Epigrammi*, 5, 39, 3.

Ateneo, nel II sec. d. C. si definisce *philoplakýntos*, cioè amante dei dolci,[28] svelandoci che è vero, *plakùs* vuol dire *piatto* e *focaccia*, ma nella Grecia classica ed ellenistica è considerato sinonimo di *pasticcino*, *dolce*: (torta, ciambella, crostata, biscotto, budino, dolce al cucchiaio).[29] I *plakýntes* e *plakýntas*, infatti, sono anche per la Roma imperiale i *prodotti di pasticceria*.[30] Nulla togliendo al fatto che il significato di *focaccia* permanga in modo parallelo. Archestrato di Gela, infatti, che fu il primo cuoco dell'antichità, rigorosamente siciliano, definito "*l'Esiodo e il Teognide dei buongustai*", il "*Filosofo della dolce vita*", l'autore delle *Delizie della vita*[31] (un poema epico in esametri, generalmente conosciuto come *Gastronomia*), in un frammento esorta: "*Una focaccia di formaggio (plakoùnta) apprezza, fatta ad Atene; se poi d'altro luogo tu l'abbia, va' a cercare almeno attico miele, perché questo è ciò che la rende superba*".[32] Le *focacce attiche* sono quindi piatti prelibati rinomati in Grecia e nel Mediterraneo.[33]

A proposito di formaggio, il suo nome latino è, come tutti sanno, *caseus* e con il nome di *caseatus, caseata* si intendeva a Roma un piatto generico a base di formaggio, sia salato che dolce: per esempio il boccone "*polentae caseatae*" con cui Apuleio stava per strozzarsi.[34] Quindi è automatico pensare che il nome *cassata* derivi da *caseata*, a cui foneticamente si avvicina molto.

La pensava così il primo abate del monastero di San Martino delle Scale, il beato fra Angelo Senisio (che resse l'abbazia dal 26 luglio 1352 al 27 novembre 1386[35]), autore del primo vocabolario siciliano-latino di cui abbiamo notizia: il *Declarus*. Qui il termine *cassata* è spiegato per la prima volta con una definizione scientifica: *Ab artos, quod est panis, et tirus, quod est caseus, unde etiam dicitur artotira, cibus ex pasta panis et caseo compositus.*[36] La cassata, cioè, è un cibo a base di pasta di pane e formaggio, che nel XIV secolo aveva un sinonimo, *artotira*, termine che si è mantenuto nelle lingue settentrionali anche nei secoli successivi sempre per indicare una sfoglia al formaggio.[37] L'abate trasse il lemma *artotira* probabilmente dal duecentesco *Liber derivationum* (noto anche come *Derivationes*) di Uguccione da Pisa, fonte di Dante, che lo riporta.[38] Esiste

[28] Cf. anche F. Gaffiot, *Dictionnaire latine francaise,* Hachette, Paris 1934 1022.

[29] Ivi, 643f.

[30] Ivi, 644c, 52,-648c, 58.

[31] Ivi, 643f, 51

[32] Ivi, VII, 310a, 313f.

[33] Ivi, III,101c-d-e, che cita Archestrato, fr.60 Olsum Sens = SH 192.

[34] Ivi, XII, 527e.

[35] Apuleio, *Metamorfosi*, I, 4, 2.

[36] Cf. *Guida istruttiva per potersi conoscere con facilità tanto dal siciliano, che dal forestiere, tutte le magnificenze, e gli oggetti degni di osservazione della città di Palermo capitale di questa parte de' R. dominj prodotta sotto gli auspici di sua Maestà Ferdinando Borbone re del Regno delle Due Sicilie dal cav. Del S. R. O. G. Gaspare Palermo dei principi di Santa Margherita*, Reale Stamperia, Palermo 1816, V, 241 e sgg.

[37] *Dal Declarus di Angelo Senisio, I vocaboli siciliani* a cura di Augusto Marinoni, Pubblicazione del Centro di Studi filologici e linguistici siciliani, Stab. Tip. G. Mori e figli, Palermo 1955, 158.

[38] Cf. le riviste «Il propugnatore. Studii filologici storici e bibliografici» di vari soci della commissione di testi per lingua presso Gaetano Romagnoli, Bologna 1870, III, p. I, 84: *artotira*: "*la torta del formag";* «Studi di lessicografia italiana», a cura dell'Accademia della Crusca, l'Accademia, Firenze 1984, voll. 6-7, 101, 137, 140, s. v. *artotira*: "*la torta collo cascio*"; Alessandro Aresti, *Il glossario latino-bergamasco*

una *tiropatina*, una torta al formaggio, anche nel ricettario dello chef romano Apicio, di epoca tiberiana[39]: una sorta di budino di latte, uova, miele e pepe, che tra l'altro è l'unica torta al formaggio di cui si parli, a riprova del fatto che in età imperiale, e a seguire nella tarda antichità e per tutto il medioevo, *caseata* fosse un sinonimo di *placenta*[40] e indicasse genericamente la prevalenza del cacio tra gli ingredienti di una torta salata.[41] Con questo significato per tutto il medioevo sono stati intesi anche i suoi sinonimi, *casata*, *casciata*, *casseata* e *casiata*:[42] in una bolla papale del XIII secolo, per esempio, Onorio III intimava la fornitura annuale di "*duos panes et unam casatam*", o, in alternativa, di un pezzo di cacio fresco (*vel in loco casata peciam una de caseo recenti*).[43]

Com'è stato possibile, da una semplice preparazione a base di formaggio e miele, derivata dalla gastronomia greco-romana e menzionata dall'abate Senisio nel Trecento, giungere al prodotto sofisticato, bellissimo alla vista e delizioso al palato, che tutti conosciamo? Attraverso i contributi gastronomici di alcune delle dominazioni che si sono sovrapposte sul nostro suolo. Quindi si può osare affermare che nella cassata è racchiuso in parte il segreto, la *summa* della storia della Sicilia.

Quando gli arabi sbarcarono in Sicilia, nel IX secolo, avevano nei loro ricettari solo torroni e dolci fritti, tipo le crepes e le ciambelle, che mangiavano, come noi, ricoperte di zucchero.[44] Secondo una nota leggenda, qui da noi impararono a preparare il dolce siculo-greco-romano di ricotta/tuma e miele e lo chiamarono *kas'at,* dal nome della scodella rotonda dove mescolavano gli ingredienti.

Nei ricettari arabi del XIII-XV secolo, tuttavia, non compare nessuna torta di formaggio e miele con questo nome; anzi, gli unici dolci trascritti sono cialde farcite di mandorle, datteri, pistacchi e altra frutta secca, da cuocere in forno o da friggere,[45] del tipo della *baklava*, il dolce preferito dai bizantini[46] preparato ancora oggi in Grecia. Persino nel *Liber de coquina*, recentemente attribuito alla corte di Federico

(sec. XV) della Biblioteca Universitaria di Padova (ms. 534). Nuova edizione con commento linguistico, note lessicali e indici delle voci, De Gruyter (Verlag), Berlin 2021 [«Beihefte zur Zeitschrift fur romanische Philologie», 461]: "*artotira-re, la torta de formag*".

[39] Uguccione da Pisa, *Derivationes*, edizione critica princeps a cura di Enzo Cecchini, e di Guido Arbizzoni, Settimio Lanciotti, Giorgio Nonni, Maria Grazia Sassi, Alba Tontini, Sismel-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2004 [Edizione Nazionale dei testi mediolatini, I, 1, s. I, 6], 2676, T123: "*Item tirus dicitur caseus, unde artotira –e, cibus qui fit ex pane vel pasta et caseo*".

[40] Apicio, *L'arte culinaria. Manuale di gastronomia classica*, a cura di Giulia Carazzali, Bompiani, Milano 2017 (I ed. 1994), 164.

[41] *Glossarium ad scriptores mediae et infimae latinitatis, auctore Carolo Dufresne, domino Du Cange, regi a consiliis & Franciae apud Ambianos quaestore …,* Parisiis sub Oliva Caroli Osmont, 1733, t. II, 383: "*species placentae ex caseo*". Cf. A. Várvaro, *Vocabolario etimologico siciliano*, I (A-L), CSFLS, Palermo 1986, I, 184-86, *ad vocem*.

[42] Cf. Marco Blanco, *1312. La cassata 'pasticzu' multietnico*, in *Storia mondiale della Sicilia*, a cura di Giuseppe Barone, Laterza, Roma-Bari 2018, 157-160.

[43] *Glossarium ad scriptores mediae et infimae latinitatis*, 214-216, 219.

[44] Ivi, 214.

[45] Cf. Ibn Sayyar al–Warraq, *Il Simposio dei sultani. Dal più antico trattato di cucina arabo-musulmano*, a cura di Sabrina Favaro, Editoriale Juvenes, Milano 2015, 113-120.

[46] Cf. Muhammad al Baghdadi, *Il cuoco di Baghdad*, *Un antichissimo ricettario arabo*, a cura di Mario Casari, Guido Tommasi editore, Milano 2016, 80-83.

II,[47] non si parla di dolci di ricotta e miele: gli unici menzionati, dal suggestivo nome di "*teste di monaco*", sono ancora una volta dolci fritti a base di frutta secca.[48]

La fortuna della leggenda e della presunta etimologia proposta da Amari, che attribuisce al dolce un'origine araba,[49] risiede, probabilmente, nella forma della pentola citata: il disco rotondo, infatti, è sempre stato in tutte le culture simbolo di fusione tra il maschile e il femminile, lo spirito e la materia, l'intelletto e il cuore. Il cerchio simboleggia un "*archetipo della luce che fu identificato con il Padre universale*"[50] l'universo, la perfezione, l'eternità, il sole e l'atomo.[51] Aspetti simbolici e significati esoterici del *kas'at* sferico si trasferirono quindi automaticamente alla cassata (in aggiunta, ahimè!, agli elevati valori glicemici!).

Sia che abbiano condiviso la ricetta, sia che non la conoscessero per niente, la verità è che gli arabi introdussero in Sicilia, tra gli altri, due ingredienti fondamentali per l'evoluzione della nostra cassata: cioè lo zucchero, che fu usato in sostituzione del miele, e gli agrumi, che cucinavano nei modi più svariati[52] e che ci insegnarono a caramellare.[53] Si dice che nel palazzo dell'emiro alla Kalsa di Palermo sia stata ideata la torta di pasta sfoglia (finalmente nel senso moderno del termine[54]) ripiena di ricotta e agrumi zuccherati, cotta per la prima volta non più in pentola sul fuoco, bensì nel forno, antesignana dell'odierna *cassata al forno*.[55] Ho scoperto che a Palermo ne esiste ancora oggi una versione più sofisticata, a forma di mezza sfera, che simula la tiara della regina Costanza, moglie di Federico II di Svevia, denominata appunto *cassata Costanza d'Aragona*[56]: un omaggio dei sudditi arabo-normanno-siciliani al grande imperatore, di imperitura memoria?

[47] Speros Vryonis, *The Declin of Medieval Hellenism in Asia minor and the Process of Islamization from the Eleventh throught the Fifteenth Century*, University of California Press, Berkeley etc. 1986 [Campus, 348], 471. Cf. anche *Kitab al Tabike Fi-l- Maghrib Va-l-Andalus Fi Asr al Muwahhidin li-mu allif majhul* 1200-1400 (noto come Anonimo Andaluso) in *Un anonimo ricettario andaluso del XIII secolo*, traduzione inglese di Charles Perry, basato sul testo di Huici Miranda (1966), *Library of Arabic Literature*, New York 1987; *Cucina e dietetica in arabo dell'Europa medievale dopo un trattato anonimo del* XIII *secolo. Studio e traduzione francese di* Catherine Guillaumond, prefazione di Ameur Ghedira, L'Harmattan, Parigi 2017 [«Storia e prospettive del Mediterraneo»], 275-280.

[48] Anna Martellotti, *I ricettari di Federico II. Dal meridionale al Liber De coquina*, Leo Olschki editore, Firenze 2005, rist. 2011 [Biblioteca dell'«Archivum romanicum», Serie 1. Storia letteratura paleografia 326],

[49] Ivi, 270, *De capite monachi*.

[50] Cf. Michele Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, Successori Le Monnier, Firenze 1868, III, 892, n. 2. Cf. le riserve di P. Gabriele Maria d'Aleppo, *Le fonti arabiche nel dialetto siciliano*: *vocabolario etimologico*, parte prima: *Etimologia di voci lessicali* compilato dal P. Gabriele Maria da Aleppo e dal suo allievo G. M. Calvaruso, E. Loescher, Roma 1910, I; 130-131.

[51] Giuseppe Barbera, *Introduzione* in Gaetano Basile, Anna Maria Musco Dominici, *Mangiare di festa. Tradizione e ricette della cucina siciliana*. di, Kalós, Palermo 2004, 88.

[52] Cf. Omraam Mikhaël Aïvanhov, *Il linguaggio delle figure geometriche*, a cura di E. Bellocchio, tradotto da I. Re, Edizioni Prosveta, Piegaro (PG) 2009 [Collezione Izvor, 218], capitolo II.

[53] Per esempio per aromatizzare in cottura la carne di capretto o per preparare il caffè giallo iracheno: cf. Ibn Sayyar al–Warraq, *Il Simposio dei sultani, cit.,* 102, 124.

[54] Ivi, 116.

[55] L'uso del burro in cucina è attestato nella pianura mesopotamica da tempo immemorabile: cf. Ibn Sayyar al–Warraq, *Il Simposio dei sultani*, cit., 13-14.

[56] *Il grande libro della cucina siciliana,* cit., 280.

Proprio in epoca normanno-sveva si aggiunsero altri due preziosi contributi: la pasta di mandorle e il marzapane. Benchè siano realizzati con gli stessi ingredienti, la prima si usa per il ripieno della cassata e il secondo per la copertura, tradizionalmente di colore verde.[57] Secondo una leggenda, le monache che abitavano il convento di Santa Maria dell'Ammiraglio[58] avrebbero appreso da una donna palestinese, giunta a Palermo al seguito dei crociati provenienti dalla Terrasanta, la ricetta di un dolce arabo di mandorle pestate, acqua di rose e zucchero,[59], che simulava l'aspetto di frutta, ortaggi, pesci e pani, da realizzare mediante stampini di legno.[60] Le siciliane, si sa, hanno avuto da sempre grande manualità e fantasia in cucina, immortalata nel III sec. a. C. persino da Teocrito, il quale, in un poemetto che descrive i preparativi per la festa di Adone, menziona l'abilità delle donne siracusane di creare manicaretti "*mescolando bianca farina all'essenza di mille fiori, ricchi di dolce miele o di limpido olio*", che "*hanno forma di uccelli o di animali*".[61] Quindi non stupisce il fatto che, più o meno alla fine del XII secolo, sia stata appresa e realizzata in modo impeccabile in Sicilia *a frutta marturana*, derivando il suo nome dalla nobildonna Eloisa Martorana, fondatrice dell'omonimo, attiguo monastero benedettino nel 1194, che costituisce il *terminus post quem* di questo dolce.[62]

Secondo una contrastante leggenda, furono invece le monache della Martorana a inventare i fruttini canditi, in occasione di un'improvvisa visita del sovrano in autunno al loro giardino, che in quella stagione era spoglio e disadorno. Le monache allora confezionarono frutti di zucchero e mandorle e le appesero ai rami, estasiando a tal punto il palato del re e del suo seguito, che il gran cancelliere definì l'impasto *pasta reale*, cioè degno di un re, e con questo nome si intende comunemente ancora oggi.[63] Quest'ultima leggenda, per quanto suggestiva (chi era il re? Enrico VI? Federico II? Manfredi?), non è plausibile, perché il viaggiatore arabo Ibn Gubayr attesta di aver visto la frutta martorana per la prima volta nel 1183 sulle bancarelle dei mercati della Mecca.[64]

Sfogliando i ricettari successivi al XIII secolo provenienti dall'Italia continen-

[57] https://www.ricettedisicilia.net/dolci/cassata-costanza-daragona/

[58] https://www.la7.it/la-cucina-di-sonia/video/differenza-tra-pasta-di-mandorle-e-marzapane-09-12-2021-413062

[59] Sulla carica di ammiraglio nel regno normanno e sul ruolo di primo ministro di Giorgio di Antiochia, fondatore del monastero, durante il regno di Ruggero II, cf. Hiroshi Takayama, *Amiratus in the Norman Kingdom of Sicily. A Leading Office of Arabic Origin in the Royal Administration*, in *Forschungen zur Reichs-, Papst- und Landesgeschichte,* teil 1, Anton Hiersemann, Stuttgart 1998, 133-144, in particolare 138-140.

[60] Per l'uso di questi ingredienti nella cucina araba medievale, cf. Ibn Sayyar al–Warraq, *Il Simposio dei sultani*, cit., 118-119; Muhammad al Baghdadi, *Il cuoco di Baghdad*, cit., 77-78.

[61] Sull'uso di stampini di legno nella pasticceria araba, cf. Muhammad al Baghdadi, *Il cuoco di Baghdad*, cit.,79.

[62] Teocrito, *Idilli*, a cura di Marina Cavalli, Oscar Mondadori, Milano 1991, XV, 153.

[63] https://www.balarm.it/news/fu-tutto-merito-di-eloisa-e-di-una-presa-in-giro-la-vera-storia-della-frutta-martorana-126111.

[64] Cf. *Il grande libro della cucina siciliana,* cit., 15-16; cf. anche Maria Oliveri, *I segreti del chiostro, storie e ricette dei monasteri di Palermo*, Il Genio Editore, Palermo 2019 (rist.).

tale, non sorprende scoprire che né il famoso Maestro Martino nel XV secolo[65] nè, un secolo dopo, Bartolomeo Scappi, entrambi chef delle cucine vaticane, menzionarono mai la cassata, che a quel tempo rimaneva un dolce locale. Scappi però inserì nel suo ricettario la pasta frolla,[66] che era stata inventata un secolo prima in Francia dallo chef di corte Guillaume Tirel, autore del famoso ricettario *Viandier*.[67]

Nel Cinquecento, probabilmente, la preparazione della pasta frolla fu divulgata anche in Sicilia, dove era usanza preparare la cassata per le festività pasquali,[68] da cui il detto "*Tintu è cu 'un mancia cassati a matina di Pasqua*".[69] Proverbio supportato addirittura dal sinodo vescovile del 1575, il primo della diocesi di Mazara del Vallo, che intimava alle monache di non preparare nè biscotti, né cassate nella Settimana Santa per non cadere in tentazione, ma di consumare la cassata come precetto la domenica di Pasqua.[70] Che un sinodo addirittura si scomodasse a regolamentare la produzione e il consumo monastico della cassata, è spiegato da Pitrè, che evidenzia

> "*la celebrità di questo dolce e le occupazioni che dava ai monasteri di Palermo e Mazzara. […] Il bello si è che quelli che più ne ricevevano in regalo erano gli stessi ecclesiastici, come avviene tuttavia ne' monasteri non chiusi ancora*".[71]

Per quanto oggi l'uso e consumo di cassate sia del tutto destagionalizzato (ogni momento è buono per mangiarne una fetta!), forse a ricordo dell'antico proverbio, nel ragusano si preparano ancora, ogni Venerdì Santo, le cosiddette *cassatelle di Pasqua*, che si consumano nei giorni di Pasqua e Pasquetta.[72]

[65] Cf. IBN GUBAYR, *Viaggio in Sicilia e in altri paesi del Mediterraneo*, trad. di C. Schiaparelli, Sellerio, Palermo 1981, 32.

[66] MARTINO DA COMO, *Libro de Arte Coquinaria*, a cura di Emilio Montorfano e con introduzione di Ernesto Travi, Terziaria, Milano 1990.

[67] *Opera di Bartolomeo Scappi, m. dell'arte del cucinare con la quale si può ammaestrare qual si voglia cuoco, scalco, trinciante, o mastro di casa; divisa in sei libri, dedicate al mag. M. Matteo Barbini Cuoco, e Scalco celeberrimo della città di Venetia, in Venetia 1610, presso Alessandro Vecchi, libro quinto,* cap. 250, 255. Scappi utilizzò la pasta frolla per numerosi piatti, per esempio, "*per fare ciambelle ripiene"* cap. 135, 253; così come usò la pasta sfoglia, per esempio, "*per fare pizze sfogliate ritonde a un'altro mode cotte in forno, in su la carta*": cf. ivi, cap. 132, 252.

[68] Cf. BRUNO LAURIOUX, *Le règne de Taillevent. Livres et pratiques culinaires à la fin du Moyen Age,* Pubblications de la Sorbonne, Parigi 1997.

[69] La cassata fu già nel Cinquecento uno dei dolci immancabili a Pasqua. Cf. GIUSEPPE CORIA, *Profumi di Sicilia. Il Libro della cucina siciliana*, prefazione di ANTONINO BUTTITTA, Vito Cavallotto ed., Catania 1981, cap. XXI, p. IV, 506.

[70] Il proverbio è riportato da Giuseppe Pitrè, insieme alla variante "*Tintu cui perdi li cassati di Pasqua*", in *Spettacoli e feste popolari siciliane*, a cura di AURELIO RIGOLI, prefazione di ALESSANDRO FALASSI, rist anastatica dell'edizione Luigi Pedone Lauriel, Palermo 1881, Il Vespro, Palermo 1978, 224. [Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane, 12].

[71] Sinodo di Mazara 1575, p. IV, c. XXI, il cui testo è parzialmente riportato da Pitrè, loc. cit.: "*Statuimus et mandamus quod nulla de causa moniales, quae famulatum Deo impendere tenentur, crustulis, tentaculis, casseatis, et caeteri huiusmodi offi[cii]s conficiendis gratia donandis tempus terere praesumant*".

[72] GIUSEPPE PITRÈ, *Usi e costumi credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, a cura di AURELIO RIGOLI, prefazione di DIEGO CARPITELLA, rist. anastatica dell'edizione di Libreria Luigi Pedone Laurier di Carlo Clausen, Palermo 1870-1913, Il Vespro, Palermo 1978 [Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane, 15], IV, 362.

Tra Cinque e Seicento, i dizionari latino-siciliani e i ricettari palermitani (*Vallilium*,[73] Ricettario di San Martino delle Scale,[74] *Li quattro Banchetti* di CARLO NASCIA[75]) riportano il termine *cassata* riferendosi unanimemente a quella al forno. Nel coevo dizionario siciliano-latino di Lucio Cristoforo Scobar, con il termine di "*cassata di ova*" si intende un "*pasticzu di pani e formaiu*", cioè, ancora una volta, una torta salata chiusa.[76]

Nel Settecento, nel corso della dominazione spagnola, giunse sulle tavole dei siciliani un altro importante ingrediente: il cioccolato, ma non fu immediatamente utilizzato nell'impasto. Per i dizionari dell'epoca, infatti, come per quelli precedenti, la cassata era ancora il dolce di zucchero e ricotta tra dischi di pasta frolla, benchè ne azzardassero nuove derivazioni onomastiche.

Il Pasqualino, per esempio, la definisce:

> *sorta di torta con zucchero e ricotta dentro da una cassetta di pasta, quasi dicesse incassata […] torta di ricotta dalla voce spagnola chesada, che significa schiacciata fatta con cacio.*
> *O dall'ebraico casah coprire, per essere coperta, a differenza delle altre torte che non lo sono.*[77]

Le ultime due etimologie proposte dal lessico settecentesco riconducono probabilmente ancora una volta all'origine araba del dolce, dato che gli ebrei parlavano l'arabo[78] e che la Spagna, com'è noto, fu una regione musulmana per otto secoli, un periodo notevolmente più lungo rispetto alla presenza araba in Sicilia.[79]

Lo stesso dizionario aggiunge, a proposito delle cassate, che "*ve ne sono fatte anche di caciocavallo dette cassate di caciocavallo*": una versione salata, quindi, che oggi si è mantenuta nelle *cassatelle* tipiche del trapanese, ripiene di ricotta e servite al sugo di pomodoro, in stufato, oppure in brodo di pesce.[80]

[73] Consistono in cestini di pasta frolla, riempiti con crema di ricotta aromatizzata alla cannella o al cioccolato. Cf. https://blog.giallozafferano.it/vittoriaaifornelli/cassatelle-di-pasqua-ricetta-siciliana/

[74] Nicolaus Valla, *Vallilium. Primo dizionario siculo-latino del XVI secolo*, Edizioni Librarie Siciliane, Palermo 1990 (rist. anast. della stampa 1510), 33.

[75] STEFANO RAPISARDA, CARMELO SPADARO, PASQUALE MUSSO, *Il "ricettario di cucina" di San Martino delle Scale. (Palermo, Biblioteca Comunale, 3QQB151). Edizione e studio*, in «Bollettino di studi filologici e linguistici siciliani», 21, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Palermo 2007, 251.

[76] *Li quattro banchetti, per le quattro stagioni dell'anno, con altri banchetti e regole per ben cucinare, opera del Sig.r Carlo Nascia palermitano* (ms. di Soragna, 1684), rist. anast. Forni, Bologna 1981, prefazione e note di M. ALBERINI, 300.

[77] *Il vocabolario siciliano latino di Lucio Cristoforo Scobar,* a cura di ALFONSO LEONE, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, Palermo 1990. Cf. MARCO BLANCO, *La cassata*, 168.

[78] *Vocabolario siciliano etimologico italiano e latino* dell'abate MICHELE PASQUALINO DA PALERMO nobile barese, 2 voll. Reale Stamperia, Palermo 1785, tomo I, 278.

[79] Cf. HENRY BRESC, *Arabi per lingua, ebrei per religione. L'evoluzione dell'ebraismo siciliano in ambiente latino dal XII al XV secolo*, Mesogea, Messina 2001.

[80] Cf. RAFAEL ALTAMIRA, Il califfato *occidentale*, in *Storia del mondo medievale*, vol. II, Garzanti, Milano 1999, 477-515; CLAUDIO SÁNCHEZ-ALBORNOZ, *La España Musulmana según los autores islamitas y cristianos medievales,* 2 voll., Espasa Calpe S. A., Madrid 1973.

Alla fine del Settecento fu pubblicato anche *Il cuoco galante* di Vincenzo Corrado, un ricettario che nomina tra i sui piatti la *torta palermitana*, che in realtà è ancora una volta la cassata al forno coperta di pasta frolla.[81]

Nel frattempo, però, i siciliani avevano già imparato a preparare il pan di spagna, che di lì a poco avrebbe sostituito definitivamente l'involucro di pasta frolla.[82] Il pan di spagna, infatti, non fu inventato nel Settecento da un cuoco spagnolo, e neppure dal genovese Giovan Battista Cabona, detto Giobatta, che a quell'epoca lavorava a Madrid al seguito dell'ambasciatore della Repubblica di Genova, come vogliono due diverse leggende.[83] La più antica menzione del pan di spagna si trova infatti in un ricettario dei primi anni del Seicento, conservato ancora una volta presso il monastero di San Martino delle Scale, dove appunto il pan di spagna è citato in ben tre ricette: la 26, «*Biscotto reale che chiamano pan di Spagna*», la 31 «*Per far biscotta di Spagna*», e la 33 «*Per fare pane di Spagna*».[84]

È chiaro che il passaggio dall'impasto di frolla al pan di spagna, come si può intuire, non fu facile, nè rapido, perché il transito degustativo da un sapore tradizionale cotto in forno a uno nuovo con ingredienti aggiunti a freddo richiese del tempo. La stessa lentezza evolutiva si evidenzia localmente a livello linguistico: ancora alla metà dell'Ottocento, alla voce *cassata* si intendeva sempre quella al forno, citando un altro proverbio: "*Cui n'appi n'appi cassateddi di Pasqua*" spiegandolo così: "*Dicesi quando la cosa è finita e non ne esiste neppure a serbo […] È tutto finito. Siamo spediti*".[85]

Se i lessici siciliani non si erano aggiornati sui nuovi ingredienti della cassata, tra la fine del Settecento e gli inizi dell'Ottocento, però, i manuali di cucina oltre lo Stretto cominciavano a includere, tra le ricette più in voga, la cassata con preparazione a freddo: il famoso *Apicio Moderno* del cuoco romano Francesco Leonardi fornisce la ricetta della *Cassata Palermitana*, con pan di spagna, ricotta, zuccata, canditi e glassa[86] e mostra di conoscere pure la pasta reale "*in pomi d'amore*".[87] Anche il *Manuale del cuoco e del pasticciere di raffinato gusto moderno* del pesarese Vincenzo Agnoletti (1832) propone la cassata realizzata con pan di spagna coperto di glassa zuccherina.[88]

[81] Le migliori si preparano a San Vito Lo Capo, Palazzolo, Paceco, Buseto, Erice e Valderice. Cf. *Il grande libro della cucina siciliana,* cit., 52: "*cassateddi in brodo*"; 281: "*cassateddi di Trapani*", fatti con crema di ceci in aggiunta alla crema di ricotta; 282: "*cassateddi di Agira*"; "*cassateddi di Calatafimi*"; 283: "*cassateddi squaddati*".

[82] *Il Cuoco galante, opera meccanica di varie capricciose vivande nel fine de' loro istessi trattati accresciuta*, Stamperia Raimondiana, Napoli 1778, rist. anast. Vivarelli & Gullà, Roma 1972, 133-134.

[83] Per la ricetta, cf. *Il grande libro della cucina siciliana,* cit., 11.

[84] Cf. https://web.archive.org/web/20131025040600/http://pandispagna.eu/le-origini.html.

[85] Cf. Stefano Rapisarda, Carmelo Spadaro, Pasquale Musso, *Il "ricettario di cucina" di San Martino delle Scale,* cit., 249, 280-282.

[86] *Nuovo dizionario siciliano italiano* di Vincenzo Mortillaro, Marchese di Villarena, Forni editore, Bologna 1970 (rist. anastatica dell'edizione di Palermo del 1853), 203 (155 dell'edizione originale).

[87] *L'Apicio moderno, ossia l'arte di apprestare ogni sorta di vivande di Francesco Leonardi Romano, già cuoco di S. M. Caterina II, l'Imperatrice di tutte le Russie*, Stamperia del Giunchi, presso Carlo Mordacchini, Roma 1807-1808 (I ed. 1790), tomo IV, cap. III, 233.

[88] Ivi, cap. IV, 249. A 251c'è la pasta di mandorle.

Questi ricettari ufficializzano un altro ingrediente fondamentale della cassata: la *zuccata*, cioè la zucca verde lunga, tagliata a pezzetti, cotta e zuccherata.[89] Il suo nome scientifico è *cucurbita lagenaria o vulgaris*, proveniente dall'India, che in siciliano si chiama *cucuzzuni* o *cucuzza baffa*. La zucca verde era nota già ai Romani, che la consumavano fritta, lessa, in purè, ecc.[90] Furono probabilmente loro a importarla in Sicilia; oppure furono gli Arabi, che la utilizzavano nelle salse di accompagnamento alle carni.[91] La ricetta della *zuccata* (o zucca candita), è invece riportata in alcuni testi continentali del Cinque e Seicento, come alimento da dare ai malati,[92] in grado di mitigare la sete e rinfrescare "*la calidità dello stomaco*".[93] È uno degli ingredienti, insieme alla ricotta, del "*pudino all'italiana*", citato in un ricettario della fine del Settecento.[94] A Palermo era una specialità delle suore benedettine della chiesa del Cancelliere.[95]

Con l'aggiunta della zuccata, la cassata divenne "*un oggetto di capriccio comperato alla fiera*"[96] che ogni promesso sposo era tenuto a offrire alla fidanzata per Pasqua,[97] considerato "*dolciume che dicono arabo, ed è una pasta in forma rotonda e ripiena di crema dolcissima di zucca candita (cucuzzata) tagliuzzata e d'altri ingredienti. È usitatissima in Palermo*", aggiunge ancora Pitrè, "d*ove se ne fa uno straordinario consumo per le feste pasquali*".[98] A quel tempo la festa di Pasqua era ancora, come da tempo immemore, "*la Pasqua di li cassati*".[99] Pitrè a tal proposito cita un altro proverbio: "*A la Pasqua di li cassati / si vestinu li strazzati./ A la Pasqua di ciuri / si vestinu li signuri",* intendendo con la *Pasqua delle cassate* la domenica di Pasqua e con la *Pasqua dei fiori* la domenica di Pentecoste.[100]

Nel corso dell'Ottocento, l'aspetto della cassata si modificò definitivamente, grazie all'intraprendenza del cav. Salvatore Gulì, che possedeva un laboratorio di pasticceria in corso Vittorio Emanuele a Palermo. Gulì aveva ottenuto il brevetto della zuccata, esportandola nell'Italia continentale e all'estero. La sua cassata di pan di spagna ricoperto a freddo di marzapane, canditi, frutta martorana e confetti, divenne famosa in tutta

[89] Dalla tipografia Nobili, Pesaro 1832, t. II, 117.

[90] Cf. *Il grande libro della cucina siciliana,* cit., 397-398.

[91] Apicio, *L'arte culinaria*, cit., 42-45. 280.

[92] Cf. Muhammad al Baghdadi, *Il cuoco di Baghdad*, cit., 67.

[93] Girolamo Ruscelli, *De' secreti del r. d. Alessio Piemontese, parti quattro. Nuovamente ristampati, con quattro tavole copiosissime per trovare i rimedi con ogni facilità*, appresso Angelo Bodio, Venetia 1674 (I ed. 1559), I, 7; II, 134-135; III, 12-13.

[94] *La fabrica degli Spetiali partita in XII Distintioni. Dove s'insegna a comporre perfettamente tutte le sorti de medicamenti che più si costumano nella medicina…nuovamente composta dall'eccellente medico, e filosofo Prospero Borgarucci, In Venetia, appresso Vincenzo Valgrisio* 1567, 97.

[95] *L'Apicio moderno,* cit., libro IV, 224.

[96] La chiesa inizialmente era intitolata a Santa Maria dei Latini e successivamente fu dedicata a Matteo d'Ajello, cancelliere di Guglielmo II. Cf. *Guida istruttiva per potersi conoscere con facilità tanto dal siciliano, che dal forestiere, tutte le magnificenze*, cit., IV, 159-168.

[97] Giuseppe Pitrè, *Usi e costumi credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, cit., II, 41.

[98] Per l'usanza dell'uovo di pasqua e per gli altri doni tradizionali fatti a Pasqua (agnello e colomba) di derivazione ebraica, cf. Gaetano Basile, Anna Maria Musco Dominici, *Mangiare di festa*, cit., 77-79.

[99] Pitrè, *Usi e costumi, cit.*, IV, 362. Cf. anche Idem, *Spettacoli e feste popolari siciliane*, 223-224.

[100] Giuseppe Pitrè, *Spettacoli e feste popolari siciliane*, cit., 224.

Europa, allorchè fu presentata all'Esposizione Universale di Vienna nel 1873.[101] Gulì fece recapitare nei padiglioni viennesi anche un esemplare di *cucuzzuni* lungo 110 cm, con una circonferenza che raggiungeva i 90 cm: è inutile sottolineare che fu una delle attrazioni più ammirate del padiglione. Nelle *Relazioni tecniche sui prodotti agrari ed industriali della provincia di Palermo* inviate all'Esposizione universale, inoltre, Gulì spiegò il metodo di coltivazione della cucurbitacea e la preparazione della *zuccata*.[102] Ciò contribuì alla diffusione in Europa della *cassata alla siciliana*, come Gulì stesso volle chiamarla. L'opinione pubblica rimase talmente estasiata dalla nuova veste dello squisito dolce, che alla fine dell'Ottocento con l'appellativo di *cassata*, si intendeva una donna formosa di bell'aspetto. *Cassata* diventò allora sinonimo di *leggiadra*, *avvenente*.[103]

In segno di riconoscenza, il comune di Palermo appose nel 2016 a palazzo Gulì una targa, che riconosce al pasticcere palermitano l'invenzione della *cassata alla siciliana*, ma sarebbe più corretto dire che il suo grande merito fu la diffusione su larga scala di una torta palermitana nota agli addetti ai lavori già fin dalla fine del Settecento.

Il successo della *cassata alla siciliana* di Gulì probabilmente fece sì che nel 1905 finalmente la parola *cassata* entrasse nel lessico nazionale,[104] ben prima del *cannolo*, che entrò nel vocabolario italiano solo nel 1918.[105]

Benchè da quel momento la cassata fosse definitivamente preparata a freddo, con pan di spagna inzuppato di liquore e pasta di mandorla, l'uso della pasta frolla in pasticceria, come alternativa alla pasta di mandorle, in Sicilia non è mai passato di moda. Per esempio, ancora oggi nel messinese si prepara un pasticciotto ripieno di cedro candito e amarena tra due strati di pasta frolla, definito dai pasticceri *alla maniera antica*, che è una variante molto gustosa della famosa torta di pasta di mandorla, apprezzata in tutta la Sicilia.[106]

Nell'elenco delle varianti di cassate e cassatine preparate in Sicilia, non possono mancare i *cassatiddini* di Militello Val di Catania, chiamate anche *cassatiddini da za' monaca* (cassatelline della zia monaca) perché, secondo la tradizione, furono inventate da una monaca (ancora una volta!) per poterne trarre un'entrata economica dopo aver abbandonato il convento.[107]

In tutte le pasticcerie siciliane odierne, sparse nel mondo, le eleganti decorazioni e la fantasmagoria dei colori delle cassate esprimono pienamente la sensualità dell'atmosfera della nostra isola, l'esuberanza della nostra sicilianità e la koinè culturale da cui è

[101] Ivi, 266.

[102] *L'Esposizione Universale del 1873*, periodico illustrato, voll. I e II, Edoardo Sonzogno, Milano 1873-74.

[103] Cf. ROSARIO LA DUCA, *Le famose cassate del cavalier Gulì*, in *La città "passeggiata": Taccuino palermitano,* 3 L'Epos, Palermo I, 2003, 156-159, in particolare 158.

[104] *Nuovo dizionario siciliano italiano* di VINCENZO MORTILLARO, loc. cit.

[105] ALFREDO PANZINI, *Dizionario moderno, Supplemento ai dizionari italiani*, Ulrico Hoepli, editore libraio della Real Casa, Milano 1905, 83: s. v. cassata "*nome siciliano dato ad una specie di torta dolce".*

[106] GIOVANNA FROSINI, *L'italiano in tavola*, in *Lingua e identità. Una storia sociale dell'italiano*, a cura di PIETRO TRIFONE, nuova edizione, Carocci, Roma 2009, 97.

[107] https://www.mestyle.it/2021/11/27/pasticciotto-pasta-di-mandorle-slow-food-valdemone/.

scaturita: questi ingredienti *nascosti* contribuiscono ancora oggi alla popolarità e all'apprezzamento di questo straordinario dolce in ogni parte del mondo: Marylin Monroe, per esempio, ne andava matta![108]

Conclusione

Come concludere una relazione che si proponga di raccontare la storia di popoli diversi che nel corso dei secoli sul suolo siciliano si sono incontrati, scontrati, rappacificati, mescolati, scambiandosi saperi e sapori?

Con le parole provenienti da una realtà siciliana contemporanea, che sull'integrazione di culture diverse ha fondato la propria prosperità economica e sociale: Mazara del Vallo. Un periodico della diocesi di Mazara, infatti, conclude così un articolo dedicato a un recente esperimento gastronomico, a cui hanno partecipato cuoche siciliane e arabe insieme:

> *Se le differenze tra i popoli si misurassero in base ai gusti alimentari, tanti paesi che attualmente si fanno la guerra si ritroverebbero a deporre i fucili e a sedersi alla stessa tavola. Ritrovarsi insieme dietro ai fornelli e seduti a tavola è la migliore immagine che si possa dare di un dialogo possibile*[109].•

[108] I *cassatiddini* sono cestini quadrati di pasta frolla sfogliata, decorati esternamente con una glassa bianca asciugata al forno e farciti con un impasto di marmellata, mandorle, cioccolato, liquore, cannella e chiodi di garofano. Cf. https://www.siciliafan.it/cassatelline-di-militello/?refresh_ce.

[109] Cfr. *Marilyn Monroe e e la cassata siciliana* in *Il cibo e l'impegno,* in «I quaderni di MicroMega», Roma 2004, 66-73.

[110] https://www.diocesimazara.eu/wp-content/uploads/CONDIVIDERE_26_LUGLIO_2015.pdf.

"Chiare fresche e dolci acque": le antiche fonti del Tirone a Montalbano Elicona, tra storia, etimologia e architettura*

Giuseppe Pantano**

L'accostamento delle antiche fonti del Tirone di Montalbano con la celebre poesia del Petrarca non è soltanto perché le acque che sgorgano dalle sue antiche sorgenti siano effettivamente limpide, piacevolmente fredde e dal sapore particolarmente gradevole, ma soprattutto perché queste vecchie fontane si possono considerare già ampiamente coeve alla famosa lirica petrarchesca. (1304-1474)

Esse appartengono, idealmente e storicamente, alla temperie culturale che anima Montalbano nella prima metà del Trecento, come ricorda una vivace tradizione locale, così restituita nel dialetto galloitalico del luogo: «*r'acqua ru Tironi ci tirau a gotta o re Fridiriccu*» (*l'acqua del Tirone ha guarito* (lett. *tirato*) *la gotta a re Federico*)[1].

Accanto al recuperato racconto popolare, esiste anche una valida fonte scritta – il famoso *Lexicon* dell'abate Vito Amico – che collega le sorgenti del Tirone ad importanti personaggi storici che animano Montalbano durante il Medioevo, quali Arnaldo da Villanova e Federico III d'Aragona. Dal momento che la sua aria e le sue acque, delle quali sono decantate le virtù salutari e terapeutiche, erano state consigliate dal medico catalano al grande re di Sicilia per la cura, come detto, della gotta.

Ecco i relativi passi della storiografia:

«*... celebrant: Teronem, oleoginosos latices effundantem, qui cutaneis adhibiti morbis, curandi eos vim habent efficacissimam* (…) *eoque (Fridericus) saepissime, Raynaldi Villanovae Medici clarissimi consilio, ad podagram levandam se conferens, propitium aerem, salubremque experiabatur* (…) *Arcis Ecclesiam eiusdem Villanovae cineres servare idem Fazellus affirmat …*»[2]

Le sorgenti, ovviamente preesistenti e già utilizzate in epoca normanna, sono ubicate poco fuori dal centro urbano, nelle vicinanze dell'antico quartiere di Livatera,[3] al quale

* Questo intervento è stato presentato al Convegno di studi *Sicilia millenaria. Dalla microstoria alla dimensione mediterranea*, V edizione, tenutosi il 5 e 6 novembre 2022 a Ramacca (CT).

** Ricercatore indipendente di Montalbano Elicona (ME). g.pantanus@libero.it.

[1] Tradizione raccolta dal sacerdote montalbanese p. Antonino Mobilia, in A. Mobilia, *La Piazza*, 1974.

[2] V. M. Amico, *Lexicon topographicum siculum* , 1756-60, Tomi tertii, Pars Altera, pp. 74-75.

[3] Nome romanzo derivante da *Louveterie* (*abitazioni dei cacciatori di lupi*) introdotto dalle popolazioni

Figura 1.

fornivano la necessaria risorsa idrica.[4]

Pure al periodo di Federico III d'Aragona può essere attribuita la vicina *Torretta*, consistente in una piccola torre costruita su una rupe, di cui rimangono pochi avanzi, nella quale era collocato un servizio di guardia per evitare, secondo la tradizione locale, un possibile avvelenamento delle acque.

In merito all'origine del nome, pur accogliendo con interesse la paraetimologia popolare sopra riportata, legata al verbo *tirare* (che tramanda comunque un fatto storico significativo, come quello citato da Vito Amico) e pur non volendo andare tanto a ritroso fino all'epoca romana, tanto da risalire al nome del liberto di Cicerone, *Tirone*, come qualche studioso[5] ha riferito, la sua genesi – come spiegato a breve – *tecnicamente* non origina da un nome proprio di persona e non può risalire al gentilizio latino *Tironius* o tanto meno ai *tirones,* ossia le reclute dell'esercito romano, prima di conseguire lo stato di *miles.* Questo perché nel dialetto locale questo nome è sempre preceduto da una preposizione articolata (al, del, dal) e, quindi, per le rigorose regole della linguistica, l'origine non può essere un nome personale. Viceversa, come per pochi altri luoghi omonimi presenti in Sicilia (ad es. Tirone nome di un sobborgo su un colle di Messina e di una contrada collinare a Monforte San Giorgio o Turone, nome di una collina di Taormina), pare più corretto fare riferimento alla natura dei luoghi, facendo risalire l'etimo al latino medievale *turo* (*collina*), *toro*, *-onis* (e anche *toronus*, *turonus*).[6] Termine peraltro rintracciabile anche nell'antico francese, *toron,* con lo stesso significato di *collina rotonda o appuntita*. A conferma di questa ipotesi etimologica, bisogna evidenziare che

lombarde ivi stanziate.

[4] Da notare che l'usanza degli abitanti dei quartieri più vicini, come Portello e Livatera, di utilizzare l'acqua del Tirone è continuata fino al secolo scorso a testimonianza di una lunghissima tradizione.

[5] M. Spadaro, *Rotary club di Patti*, n.1, 2006.

[6] G. Caracausi, *Dizionario onomastico della Sicilia*, v.2, 1993.

il vocabolo è anche spesso usato nei diplomi di età normanna,[7] come punto di riferimento geografico nella delimitazione di confini, potendo pertanto risalire a tale periodo la data della sua formazione.

Si tratta, quindi, di un antico gallicismo introdotto dai Normanni usato come termine geomorfico da porre in relazione alla forma fisica del sito. Infatti, il luogo che prende il nome di Tirone, in cui è collocata la fontana, anche a Montalbano è una collina con uno sperone in cima, abbastanza distinguibile guardando questo sito dal fondovalle del fiume Elicona.

La costruzione oggi visibile (figura 1) è una struttura in pietrame di forma pressoché cubica coperta a botte estradossata, da cui il dialettale *buttisco* indica chiaramente la sua funzione di cisterna. La sua parete frontale, bordata da lesene e sormontata da una modanatura, mostra la vaschetta di raccolta dell'acqua che fluisce da due mascheroni dal volto umano giovanile, piuttosto logori dal tempo (figura 2). Nello spazio antistante sono situate due grandi vasche, usate come abbeveratoio e lavatoio, mentre l'area intermedia è corredata da sedili aggettanti in pietra di forma semicircolare, per il riposo dei viandanti e delle donne che *andavano all'acqua*.

Figura 2.

L'architettura invece non visibile, in quanto ipogea, è un'articolata struttura situata a monte della fonte e rappresenta il sistema principale di captazione delle acque. Un complesso fondamentalmente rupestre che raccoglie l'acqua proveniente da due profonde condutture a volta, percorribili ad altezza d'uomo, che penetrano, con andamento arcuato e divergente, nella viva roccia per alcune decine di metri. Alla loro base una canaletta incisa convoglia le acque verso delle grandi vasche di raccolta relativamente recenti, che sostituiscono l'antica cisterna a forma di cuba già descritta ormai disattivata. Per la sua analogia formale e di funzioni, la struttura di Montalbano richiama la c.d. *Cuba delle Rose*, situata nell'area del castello di Calatubo ad Alcamo (figura 3) e la c.d. *Fontana*

[7] Cfr. per es.: «*ascendit postea ad duos toronos*» (a. 1188-1191), in P. COLLURA, *Le più antiche carte dell'Archivio capitolare di Agrigento*, 1961; «*sicut via scendit sursum ad turonem altum qui est supra mare*» (a.1094), Diploma del gran conte Ruggero a favore del monastero del S. Salvatore, Archivio capitolare di Patti, in M. FASOLO, *Alla ricerca di Focerò*, Google books, Roma 2008.

Figura 3.

Figura 4.

araba di Alcamo centro (figura 4), attribuite entrambi al XI-XII secolo. Infatti, pure il sistema di acquedotto di Montalbano, per la sua composita articolazione, richiama l'importante lezione di idraulica introdotta in Sicilia dalle maestranze arabe che non erano affatto estranee nella cultura normanna. Non ultimo, e parte integrante dell'intero complesso, merita un richiamo il paesaggio naturale circostante, che con la sua serenità e bellezza invita alla sosta e alla meditazione, riecheggiando pienamente il *topos* di *luogo ameno* evocato nella lirica del *Canzoniere* che, per analogia, ha ispirato il titolo di questa ricerca.•

Tre esuli messinesi nella rivolta di Messina contro gli spagnoli del 1674. Il mercante Giacomo Belluso, il conte Giacomo Avarna, il duca di Furnari Don Ferdinando*

Santino Recupero**

Premessa

Fallita la rivolta di Messina contro gli spagnoli del 1674[1], con il ritiro dei francesi dalla città, i fautori della sommossa furono puniti con la confisca dei beni e costretti ad espatriare verso altre zone italiane o a rifugiarsi in Francia nelle città di Marsiglia e Tolone. (Figura1)

Non si è a conoscenza del numero esatto di questi esuli, calcolato in circa 6000. La maggior parte di loro apparteneva alla nobiltà messinese che reggeva le sorti della città, il resto faceva parte della borghesia ricca, sostenitrice della rivolta.

Giunti in Francia i profughi si rivolsero a Luigi XIV (Figura 2) per chiedere il suo sostegno, il re assicurò loro assistenza e protezione con la promessa che non avrebbe firmato nessun trattato con la Spagna senza prima aver tenuto conto del loro destino. Invece il trattato di Nimega, che poneva fine alla guerra d'Olanda tra la Francia e le province Unite di cui faceva parte anche la Spagna, non tenne conto della sorte degli esuli e ben presto la loro presenza fu scomoda anche ai francesi che intimarono loro di lasciare la Francia[2].

* Questo intervento è stato presentato al Convegno di studi *Sicilia millenaria. Dalla microstoria alla dimensione mediterranea*, V edizione, tenutosi il 5 e 6 novembre 2022 a Ramacca (CT).

** Ricercatore indipendente di Furnari (Me), gruppo *Ricerche nel Val Demone*. santinorecupero@virgilio.it.

[1] Nel XVII secolo, durante la dominazione spagnola, Messina era una delle città più fiorenti del Mediterraneo: il suo porto era un punto di riferimento per il commercio di mercanzie, come la seta. La città, inoltre, beneficiava di particolari privilegi, causa di discordie con le altre città siciliane, in particolare con Palermo. Sul piano amministrativo godeva di un governo autonomo retto da un Senato i cui poteri, sempre più forti, preoccupavano gli stessi spagnoli. Nel 1672 la città cadde in una grave recessione economica ma, nonostante questa crisi, nobili e Senato fecero di tutto per salvaguardare i privilegi acquisiti. Tale situazione suscitò il malcontento del popolo e peggiorò i rapporti sempre più tesi tra le due fazioni contrapposte della città: i Malvizzi, nobili e benestanti fiancheggiatori del Senato e i Merli sostenitori degli spagnoli. Nel marzo del 1672 i Merli si scontrarono con i Malvizzi, lo strategoto cercò di riportare la calma ridimensionando il potere del Senato. Questa decisione, insieme alla revoca di alcuni privilegi, suscitò le proteste dei Malvizzi che nel 1674 si appropriarono con la forza della città, ripresero il controllo del Senato e trasformarono la lotta contro i Merli in una insurrezione antispagnola. Nel gennaio del 1675 la rivolta si fece così aspra da spingere gli insorti a chiedere aiuto ai francesi di Luigi XIV che intervennero e occuparono la città. In seguito i nuovi risvolti della guerra d'Olanda costrinsero i francesi a cambiare strategia: con il loro ritiro Messina tornò di nuovo sotto il controllo degli spagnoli, subendo atroci ritorsioni.

[2] Émile Laloy, *La révolte de Messine ; l'expédition de Sicile et la politique française en Italie (1674-1678); avec des chapitres sur les origines de la Révolte et sur le sort des exilés*, Librairie C. Klincksieck,

Figura 1. La flotta francese imbarca gli esuli messinesi alle Case Pinte-Ringo. (Imbarcadero villa Marullo?). Dal blog di Antonio Cattino.

Non tutti lasciarono il paese: restarono in Francia i graditi al re, quelli protetti da notabili francesi ed altri che, esperti in particolare nella lavorazione della seta, facevano comodo alle maestranze locali.

In questo lavoro viene tracciato un profilo di tre di questi che, rimasti in Francia, divennero, ognuno nel proprio campo, protagonisti ben accetti. Il primo è Giacomo Belluso, un mercante messinese esperto nella lavorazione e nel commercio della seta; il secondo il conte Giacomo Avarna uno dei rivoltosi che, dopo aver dimostrato fedeltà al senato messinese e ai francesi, venne arruolato, con importanti incarichi, nei ranghi dell'esercito francese; il terzo, il duca di Furnari Don Ferdinando Furnari e Denti, un personaggio eccentrico e particolare che seppe introdursi negli ambienti altolocati della nobiltà francese, e soprattutto, accattivarsi le grazie e la simpatia di Luigi XIV.

Giacomo Belluso

Giacomo Belluso era uno dei figli di Andrea Belluso, il titolare di una fabbrica di seta impiantata a Messina. La sua famiglia era a abbastanza agiata e i membri erano molto noti anche nella provincia. Una sorella di Giacomo era abbadessa nel convento di Basicò, dove condusse una vita monastica esemplare e morì nel 1729 in odore di santità. Due dei suoi fratelli occupavano posti importanti nella sfera ecclesiastica, un altro era monaco benedettino, mentre lui era rimasto a gestire, insieme al padre, l'opificio serico messinese.

Durante la rivolta antispagnola la famiglia Belluso, sebbene non appartenesse ad un casato nobile, né avesse un ruolo predominante nella politica messinese, si era schierata con i rivoltosi e per questo era considerata ribelle. Dopo la ritirata dei francesi, nel marzo del 1678, la famiglia fu costretta a lasciare la città, abbandonare la fabbrica e imbarcarsi sui vascelli francesi diretti ad Augusta, centro di raccolta delle forze francesi e dei profughi diretti in Francia. Ad Augusta, nonostante le insistenze dei familiari, il capofamiglia Andrea Belluso decise di non proseguire il viaggio per Marsiglia[3]. Egli non usufruendo dell'indulto che gli spagnoli avevano concesso a quei cittadini messinesi che avevano rivelato i beni posseduti dai rivoltosi fuggiaschi, era considerato un ribelle cospiratore e per questo ricercato.

Figura 2. Il re Luigi XIV.

Nell'ottobre del 1678 gli spagnoli lo rintracciarono, lo condussero a Messina dove fu processato[4]. Vana fu ogni difesa durante il processo: anche perché due suoi familiari, dopo aver subito pesanti torture, furono costretti a confessare che nella sua casa erano avvenute diverse riunioni di rivoltosi. Dodici commercianti messinesi testimoniarono inutilmente a suo favore, il suo destino era segnato: il 2 febbraio del 1679 fu impiccato[5].

Nel 1669 il figlio Giacomo, era venuto a conoscenza che Luigi XIV concedeva agli stranieri di potersi trasferire a Marsiglia ed esercitare la propria professione e, lasciata la fabbrica del padre, si era trasferito con tutta la famiglia nella città francese. Diversi motivi lo avevano spinto a prendere questa decisione. Messina era sempre stata una delle città più fiorenti della Sicilia e godeva di ampi privilegi, fra i quali il monopolio esclusivo della tratta della seta dal suo porto; ma, tuttavia a partire dal 1664, per l'atteggiamento antiborbonico e la concorrenza di Palermo, la città perse questo predominio. Per questo alcuni produttori di seta cominciarono a instaurare rapporti commerciali con Palermo che entrò efficacemente in competizione con Messina.

La città, inoltre perse alcuni privilegi e pertanto l'attività serica cominciò a regredire. Giacomo Belluso, costretto a lasciare la città e la fabbrica di famiglia, partì per Marsiglia dove allestì uno stabilimento per la lavorazione della seta simile a quello che conduceva

Paris 1931, vol. 3, p. 766.

[3] Émile Laloy, *op. cit.*, , vol. 3, p. 730.

[4] Ibidem.

[5] Ivi, vol. III, p.731.

con il padre a Messina[6].

Ben presto la fabbrica, che dava lavoro anche a numerosi operai locali, si ingrandì, anche perché i sui prodotti vennero apprezzati dai commercianti francesi che videro in essa un vantaggio per i loro affari. I manufatti filati e i fili di seta da lavorare venivano esportati nelle città di Lione e di Tour. Filati di seta fini e alla moda di Napoli, raggiungevano anche le città di Cadice e Lisbona dove, venduti allo stesso prezzo di quelli prodotti in Italia, erano molto ricercati.

Col passare degli anni la fabbrica divenne molto nota e stimata in tutta la Francia: i suoi prodotti si arricchirono di nuovi manufatti simili a quelli più famosi confezionati nelle fabbriche italiane di Genova, di Lucca e soprattutto di Firenze. Queste novità furono molto gradite alle maestranze francesi ma la produzione venne interrotta nel 1688 quando le autorità francesi imposero l'ordine di espulsione di tutti gli esuli messinesi. Belluso, quale figlio del defunto 'ribelle' Andrea, fu costretto anche lui ad abbandonare la fabbrica, licenziare gli operai e traferirsi in Italia.[7]

Nonostante l'ordine imponesse che nessun messinese doveva restare in Francia, ad alcuni nobili, protetti dal re o da personaggi importanti della nobiltà francese, fu concesso di restare in Provenza nel *Contat Venaisin*, allora possedimento papale; fra questi il duca di Furnari Don Ferdinando, Don Giuseppe Goto, Don Antonio Cinigo, Don Filippo Cicala e altri[8]. Anche personaggi messinesi molto noti abbandonarono la capitale: il senatore messinese Don Antonio Reitano Furnari col figlio Mario, il 20 febbraio del 1679, fu costretto anche lui a lasciare Parigi.[9] La notizia dell'espulsione causò diversi incidenti a Marsiglia dove alcuni esuli tentarono di dare fuoco ai vascelli ormeggiati nel porto, costringendo le autorità francesi ad intervenire e sollecitare le espulsioni.

La chiusura della fabbrica del Belluso suscitò incredulità e pareri discordi: molti commercianti francesi del settore, personaggi assai autorevoli e lo stesso re Luigi XIV, conoscevano i prodotti della fabbrica del messinese e ne apprezzavano la qualità e la bellezza. Un emissario del re, *l'intendant Moran*, dopo aver visitato l'opificio, riferiva al re che lo stabilimento era di grande interesse e la sua presenza portava grandi benefici e vantaggi ai commercianti di seta del luogo[10]. Il re, convinto, auspicò il ritorno del Belluso il quale, venuto a conoscenza che la sua fabbrica era ben gradita non solo ai commercianti francesi ma anche allo stesso re, ritornò con la sua famiglia e con i suoi operai in Francia e riprese il lavoro interrotto. Nel giro di poco tempo rimodernò e ingrandì l'opificio, diede lavoro a 500 operai, tra i quali molti della *maison de la charité*[11], divenendo così anche un benefattore della città.

I mercanti di Lione e di Tour, che prima si fornivano della seta importata da Messina e da Napoli e si procuravano velluti e damaschi provenienti da Genova e da Lucca, preferirono i nuovi prodotti di Melluso che, essendo questi esenti dagli oneri doganali,

[6] Ivi, p. 766.

[7] LALOY, *op. cit* vol. 3, p.767.

[8] IBIDEM.

[9] Ivi, p.765.

[10] «*L'intendant Morant avait visité la manufacture de Belluso e (…) avait jugé que « cet établissement ne pouvait être qu'avantageux*». Ivi, p. 767.

[11] IBIDEM.

compravano a minor prezzo. Melluso, protetto da alcuni personaggi dell'*entourage* di Luigi XIV, rimase in Francia, continuò a lavorare con operai locali e anche con altri fatti venire da Messina. Il suo opificio divenne uno dei più importanti della Francia e i suoi prodotti furono apprezzati e venduti in tutta l'Europa.

Il duca Avarna

Un altro personaggio esule che godeva della protezione e della benevolenza di Louis XIV fu Giacomo Avarna, un abile condottiero e protagonista nella rivolta di Messina. Ben conosciuto in Francia per il suo valore di combattente e per la sua fedeltà ai francesi, beneficiava di una pensione elargita dal re. Venne arruolato nelle forze armate francesi e si distinse per coraggio e abilità nelle diverse campagne a cui partecipò[12].

Figura 3. Stemma della famiglia Avarna di Sicilia.

La nobile stirpe della famiglia Avarna risale ai tempi di Goffredo, figlio di Tancredi d'Altavilla e del conte Ruggero[13]. Il ramo messinese a cui apparteneva Giacomo Avarna ebbe origine nel XIII secolo, con Filippo Varna, il cui cognome successivamente si trasformò in Avarna. Stemma della famiglia del ramo di Sicilia è una fascia azzurra su oro. I membri della famiglia Avarna più conosciuti nella provincia di Messina sono i duchi di Gualtieri Sicaminò. Giacomo Avarna apparteneva alla stessa famiglia ma al ramo di Mandanici. (Figura 3)

Nel luglio del 1674 il Senato aveva avviato una raccolta di fondi fra i commercianti della città per poter far fronte alle spese sostenute nella rivolta ma, essendo le somme racimolate insufficienti, decise di affidare i soldati a chi era in grado di poterli mantenere. L'aiuto fu richiesto anche agli abitanti dei paesi vicini che si organizzarono e andarono in sostegno ai ribelli messinesi.

Tra i soccorritori dei paesi vicini partì alla volta di Messina Don Placido Reytano, marchese di Villadoro che, con un gruppo di fedelissimi, a sue spese e senza temere la confisca dei beni da parte degli spagnoli, si gettò nella mischia.

Anche Giacomo Avarna (definito da Salcedo "*Le plus courageux rebelles*" rispose prontamente all'appello dei messinesi, divenendo uno dei maggiori protagonisti nella lotta contro gli spagnoli.

Locatario della terra di Mandanici[14], lasciata la madre, la moglie e i figli a Francavilla presso il cognato Don Giacomo Ruffo, visconte del luogo, con un gruppo di armati e

[12] Giacomo Avarna in Francia godeva anche della protezione di Larochefoucaud: «*M. de La Rochefoucauld obtint du roi le retour de M. le Comte d'Avarna, messinois, relégué à Angoulême; il a 2000 écus de pension de S. M. pour lui et pour ses frères et en a toujours joui durant son exil* » in Philippe de Courcillon, marquis de Dangeau, *Journal du marquis de Dangeau, avec les additions du duc Saint-Simon*, Paris, E. Soulié, 1854-1860, 19, vol. I, p. 103.

[13] Dagli archivi non statali in Sicilia vol. III. (*Annuario della nobiltà italiana 1879. P. 86) (Annuario della nobiltà italiana,* anno 2000 vol. I, pag. 255-56.

[14] Cfr. Maria Concetta Calabrese, *L'epopea dei Ruffo in Sicilia,* Laterza, Roma-Bari 2014, in nota 687.

seguito dai suoi due fratelli Giuseppe e Giovanni, si recò a Messina e si gettò nella mischia[15]. Questa decisione gli causò la confisca dei beni da parte degli spagnoli.

Gli spagnoli cercarono invano di requisire anche i beni del cognato Giacomo Ruffo, alla cui morte gli subentrò nei beni e nei titoli il fratello Carlo; il viceré ordinò di nuovo la confisca dei beni di Carlo ma senza riuscirci. Gli spagnoli lo raggiunsero a Francavilla, lo misero in prigione, facendogli pagare anche un'ammenda di 2.000 scudi.

Gettatosi nella lotta, la prima impresa per la quale Avarna divenne famoso fu la conquista del Castellazzo[16] (Figura 4). La città di Messina infatti era in serio pericolo per il continuo cannoneggiamento degli spagnoli proveniente proprio da questa fortezza; il Senato decise di espugnarla e diede l'incarico a Giacomo Avarna.

Con 300 sodati e con i suoi fratelli, accompagnato da Don Giuseppe Marchese, la notte fra il 5 e 6 agosto Avarna attaccò le mura ed entrò facilmente nella fortezza facendo prigionieri i pochi difensori[17]. La conquista del Castellazzo lo rese famoso tanto da essere soprannomato "*l'Orlando di Messina*". Conquistato il Castellaccio, il Senato lo affidò allo stesso Avarna incaricandolo di disporre una difesa adeguata.

Dopo questa impresa Avarna partecipò a diverse azioni di guerra comportandosi sempre da valoroso. Il 24 agosto era presente nella conquista di Saponara dove era accorso in aiuto di don Tommaso Crisafi, cavaliere della stella, l'eroe che difese il passo del Lombardello nei pressi di Rometta, nello scontro contro le truppe spagnole[18]. Dopo la conquista di Saponara, mentre Crisafi ritornava al passo del Lombardello, Andrea Avarna organizzava al meglio le difese del piccolo centro di Saponara[19].

Il comportamento di Avarna aveva coinvolto pesantemente anche la sua famiglia. Per questo, dopo la sua partenza da Mandanici il viceré Fabrique Alvarez, marchese di Villafranca del Bierzo, successore del giovane marchese di Bayona, scrive Lancina, aveva ordinato che la madre, la moglie e i figli di Avarna, che erano rinchiusi prigionieri nell'abazia di Francavilla, fossero trasferiti nel più sicuro monastero di Milazzo, dimostrando grande interessamento per la famiglia e in particolare verso la moglie che era in stato interessante[20]. In effetti questo comportamento benevole del viceré aveva lo scopo di accattivarsi la simpatia di Avarna e costringerlo all'obbedienza al re. Questo atto produsse l'effetto contrario: Avarna non accettò favoritismi e non tradì i suoi principi che lo ponevano fedelissimo al Senato. Fece di tutto per raggiungere la moglie a Milazzo

[15] Laloy, *op. cit.*, vol. 1, pp. 260-61.

[16] Il Castellazzo era una fortezza medievale ubicata nel rione Gravitelli; risparmiata dal terremoto del 1908 e dalla seconda guerra mondiale, nel 1949 divenne una struttura di accoglienza per bambini e ragazzi orfani ospitati nella città del ragazzo fondata da Padre Nino Trovato.

[17] Sembra che la fortezza fosse difesa da un esiguo gruppo di armati composto da dodici spagnoli, tre messinesi e il castellano. Scrive Guardione che si trattò di un piccolo tradimento del castellano, figlio di un messinese che dopo la caduta del forte andò ad abitare nella casa di Avarna (Guardione, *Storia della rivoluzione di Messina contro la Spagna* (*1671- 1680*, Alberto Reber, Palermo 1907, p. 121.

[18] Cfr. Piero Cazzara, *La rivolta antispagnola di Messina e la battaglia del Lombardello*, in *Sicilia millenaria*, atti del III Convegno di Rometta Marea (ME), 9 e 10 novembre 2019, Tomo I a cura di Filippo Imbesi, «Archivio Nisseno» XII n. 23, supplemento, tomo I, luglio-dicembre 2018 pp. 173-197.

[19] Laloy, *op. cit.*, vol. I p. 346.

[20] Juan Alfonso de Lancina, *Historia de las rebeluciones del Senado de Messina*, Madrid, J. De Paredes, p. 255. Citato da Laloy, vol.III, p. 470.

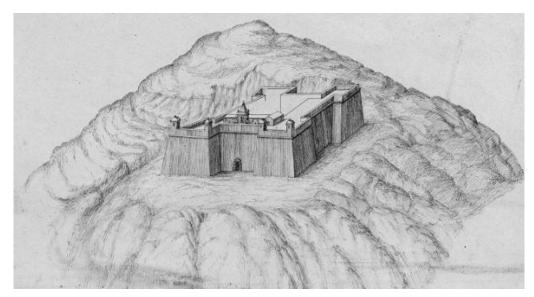



Figura 4. Il Castellazzo di Messina nel 1640. Dal personale web-sito di Piero Gazzara.

ma questa non gradì il suo comportamento e si rifiutò di incontrarlo se non alla condizione che si fosse sottomesso al volere del viceré e giurasse fedeltà al re. Avarna non acconsentì al volere della moglie che non gli perdonò questa sua ingratitudine e, sebbene il marito continuasse a fare di tutto per raggiungerla, non lo volle più vedere. Il comportamento della donna fu molto gradito al viceré che, oltre a fare da padrino al piccolo nato, ordinò il trasferimento della donna in un monastero di Palermo, un luogo più confortevole e sicuro[21].

Avarna, sempre fedelissimo al Senato, continuò a combattere accanto ai ribelli. Lo troviamo ancora nell'assedio di Scaletta quando i rivoltosi messinesi, a corto di viveri, in particolare di grano, decisero di aprirsi un varco e raggiungere le terre di Scaletta per rifornirsi del prezioso cereale. Il compito fu affidato ad Avarna che nel novembre del 1674 alla testa di 2.000 armati e con due pezzi di artiglieria si avviò verso Scaletta ma, durante il tragitto, fu assalito dagli spagnoli; riuscì a resistere ma la vittoria fu vana e Scaletta restò in mano agli spagnoli. Fallito il tentativo di impadronirsi di questo villaggio, Avarna, attaccò Alì e riuscì a conquistarla[22]. Avarna fu ancora uno dei protagonisti nella riconquista di San Placido[23]. (Figura 5)

Gli spagnoli venuti a conoscenza della caduta di San Placido decisero di riprendere la roccaforte e di mettere una guarnigione di soldati nella collina adiacente. Il fatto mise

[21] Ivi, Lancina citato da Laloy in *op. cit.* vol. III, p. 470-71.

[22] Alterne vicende si alternano nel possesso dei villaggi vicini: il 30 novembre Alì e Itala furono riconquistati dagli spagnoli.

[23] Ubicato nelle vicinanze di Pezzolo nel comune di Messina, San Placido originariamente era un castello di proprietà della famiglia Vinciguerra, donato nel 1376 ai padri benedettini, ristrutturato e modificato, i monaci ne fecero un'abbazia benedettina che divenne la più importante di Messina. Nel 1633 venne abbandonata a causa delle frequenti incursioni dei pirati. Durante la rivolta venne utilizzato

Figura 5. Il monastero Benedettino di San Placido Calonerò in undisegno d'epoca, oggi Istituto tecnico agrario e Convitto nazionale.

in allarme l'Avarna che chiese aiuti al Senato ma i rinforzi tardarono, San Placido fu ripresa dagli spagnoli e Avarna fu costretto alla ritirata (dicembre 1674).

Nel febbraio del 1675 dopo la vittoriosa battaglia dei francesi contro gli spagnoli avvenuta nei pressi di Stromboli, il maresciallo di Francia Vivonne, a capo della flotta francese sbarcò a Messina. Con l'arrivo dei francesi il conflitto si fece più aspro e Avarna continuò a essere uno dei protagonisti. Tra i 23 e 24 febbraio partecipò al tentativo di conquista dei villaggi di Itala, Alì e Scaletta, che in un primo momento furono presi, ma poi riconquistati dagli spagnoli che si impossessarono anche di Savoca e Fiumedinisi. Inutili furono nell'occasione gli incoraggiamenti e la determinazione di Avarna, i messinesi furono costretti alla ritirata ed egli, che nell'occasione perse il cavallo, fu costretto a fuggire a piedi[24].

Le notizie del comportamento di Avarna giunsero in Francia fino a Luigi XIV che, dopo la vittoriosa battaglia di Stromboli ad opera del generale Vivonne, inviò rinforzi e viveri e ordinò, tra l'altro, come sottolineato dal ministro della guerra Louvois in una lettera inviata allo stesso Vivonne, che il reggimento di don Giacomo Avarna fosse mantenuto a spese di sua maestà e incaricò lo stesso Vivonne di conferirgli, se lo riteneva opportuno, un titolo onorifico[25].

Frattanto le maestranze militari francesi decisero di effettuare una riforma delle fanterie francesi in Sicilia con la soppressione dei battaglioni che si erano rivelati deboli e formandone altri più affidabili. Nella riforma furono inserite anche alcune compagnie messinesi. Vallois, il ministro di guerra francese, scriveva al re mettendo in risalto il coraggio di don Giacomo, sempre fedele e disponibile, e gli proponeva di farlo trasferire in Francia per organizzare un nuovo reggimento e portarlo in Sicilia.

Il 5 luglio, mentre si trovava a Santo Stefano, Avarna fu avvertito da Vivonne dello scioglimento del suo regimento e informato della proposta del suo trasferimento in Francia[26]. Egli accettò e partì con delle lettere di raccomandazione del Senato e dello

dai messinesi come base militare divenendo spesso luogo di conflitti bellici tra rivoltosi e spagnoli. Oggi, modificato e ampliato, appartiene all'amministrazione provinciale e ospita la scuola agraria intitolata all'agronomo Pietro Cuffari e l'omonima azienda agraria con cantina, enoteca, provinciale, diversi laboratori e una struttura recettiva.

[24] E. Laloy, *op. cit.* vol. 2, p.18.

[25] Ivi, p.49

[26] Ivi, p.108

Figura 6. Philippe de Courcillon Dangeau (Marquis de).

stesso Vivonne nelle quali veniva consigliato al re di avere un occhio di riguardo nei suoi confronti poiché l'Avarna, oltre ad essere un valoroso combattente, era anche un uomo molto fedele ai francesi[27]. Nonostante ciò Avarna non riuscì ad ottenere il regimento di dragoni a cui aspirava perché non era abbastanza ricco da poterlo mantenere.

Rientrato in Sicilia nel 1677 lo troviamo ancora nelle terre di Milazzo nel tentativo di prendere il castello ben custodito dagli spagnoli. L'obiettivo fallì e don Giacomo, trovandosi nei pressi di Venetico, dovette aprirsi un varco per sfuggire ai contadini che lo inseguivano[28].

Dopo il ritiro dei francesi da Messina troviamo l'Avarna in Francia ad Angoulême ma, subito dopo, La Rochefoucauld ottiene dal re il suo trasferimento a Parigi[29]. Avarna resta in Francia e diviene uno dei protetti di Luigi XIV e inserito nelle file delle armate francesi.

Scrive Lancina che, mentre gli esuli messinesi non ebbero nessuna onorificenza, il re lo nomina conte[30] e il 25 ottobre del 1688 gli affida un reggimento di dragoni composto da otto compagnie in aggiunta alle quattro che aveva già al suo comando[31].

Avarna combatté nelle file delle armate francesi con ottimi successi ottenendo diverse onorificenze; nel diario del marchese di Dangeau (Figura 6) del 30 marzo 1693 leggiamo che il re lo nomina *Brigadier de cavallerie*.

Dopo aver partecipato a diverse campagne vittoriose che Luigi XIV aveva intrapreso per la gloria della Francia e in particolare per la propria, Avarna perde la vita in battaglia. Oggi troviamo notizie sulla sua morte riportate da diverse fonti autorevoli: queste riferiscono che cadde in combattimento nel 1692 durante la guerra dei nove anni (1688-

[27] IBIDEM.

[28] AURIA, vol VI, pp. 115 e 124, citato da LALOY , *op. cit.* vol. III, p. 265 in nota 1.

[29] Giacomo Avarna godeva anche della protezione di Larochefoucaud: « *M. de La Rochefoucauld obtint du roi le retour de M. le Comte d'Avarna, messinois, relégué à Angoulême; il a 2000 écus de pension de S. M. pour lui et pour ses frères et en a toujours joui durant son exil* » (…); PHILIPPE DE COURCILLON, MARQUIS DE DANGEAU, *op. cit.* vol. I, p. 103.

[30] *Les français ne donnèrent point de récompenses aux méssinois. Seul D. Giacomo Avarna, après leur avoir rendu tant de services, fut fait comte par eux*; LANCINA, citato da EMILE LALOY, in *op. cit.*, vol. III, in nota n. 2 p. 769.

[31] Lundi 25 à Fontainebleau. « *Le roi donne un régiment de dragons au comte Avarna, messinois, il sera de 8 compagnies, dont il y en a déjà 4 sur pied* »; *Philippe de Courcillon, marquis de Dangeau*, *op. cit.*, vol. II, p. 196).

1692) nella battaglia di Steenkerque[32]. Le forze ponevano di fronte le truppe francesi comandate dal duca di Luxembourg, François-Henri de Mont Mareng, contro un reggimento composto da inglesi, scozzesi, danesi e tedeschi.

Altre notizie molto più attendibili riferiscono invece che don Giacomo Avarna non morì nel 1692 nella battaglia di Steenkerque ma perse la vita in combattimento due anni dopo, il 25 giugno del 1694 in Germania in uno scontro presso il villaggio di Witzloch nei pressi del fiume Neker (oggi Neckar). Saint Simon, citato da Laloy[33], scrive nel suo diario che i nemici erano posizionati presso un ruscello a difesa di un ponte; il conte Averna, brigadiere dei dragoni, ebbe l'ordine di attaccarli, il ponte fu conquistato ma nello scontro Avarna venne ucciso.

Questa notizia ci viene confermata dai biografi di Luigi XIV. Il marchese di Dangeau il 28 giugno del 1694 scrive nel suo diario che il re viene informato che il 25 giugno le truppe francesi si sono scontrate con alcuni reparti della coalizione della Grande Alleanza presso il fiume Neker nelle vicinanze di Witzloch. L'esito della battaglia fu favorevole ai francesi, nonostante le grandi perdite subite. Fra i caduti è citato il conte Avarna[34]. Ulteriore conferma dell'attendibilità della notizia sulla morte dell'Avarna avvenuta il 25 Giugno 1694 a Witzloch, la troviamo ancora nel diario del marchese di Dangeau del 10 luglio 1694 dove riferisce che il re Luigi XIV affida il regimento dei dragoni, rimasto senza comandante dopo la morte del conte Avarna, a un colonnello francese[35].

Don Ferdinando Furnari

Un personaggio diverso dai primi due per carattere ed estrosità fu Don Ferdinando Furnari e Denti, duca di Furnari. Il padre, don Antonio Furnari, divenuto duca nel 1643, aveva trascurato le terre di Furnari trasferendosi a Messina per occuparsi dei suoi affari e curare le sue importanti attività commerciali.

La famiglia Furnari era considerata una delle più ricche della città tanto che nel 1668 il duca veniva definito dallo strategoto di Messina Caracciolo, un "*cavaliere messinese, duca di Furnari, dei primi della città, uomo ricco, di gran prudenza ed economia e con la miglior parte della nobiltà messinese attaccato parentela*"[36]. Alla sua morte, avvenuta nel 1672, gli successe il figlio primogenito don Ferdinando. Di lui non abbiamo notizie particolari sulla sua attiva partecipazione alla rivolta di Messina contro gli Spagnoli. Sappiamo che era imparentato con personaggi molto in vista e inseriti nella politica tra i quali il senatore don Antonio Reytano Furnari. Aveva un pessimo rapporto con gli

[32] Steenkerque era un villaggio che all'epoca apparteneva ai paesi Bassi, oggi fa parte del comune belga di Braine-le comte.

[33] Laloy, *op cit,* vol. III, p.769.

[34] (*On a eu nouvelle du 25, du camp de Root qu'il s'était passé une action auprès de Witzloch, où les ennemis ont été batu (…) on a suivi les ennemis jusqu' auprès de Witzloch. M. le Marquis de Villars était lieutenant général de jour et saint Frémont, maréchal de camp. M. le comte d'Averne, brigadier de dragons, y a été tué* ». (Dangeau, *op. cit*., vol. 5, p. 35).

[35] 10 « *Juillet à 1694 Trianon. Le roi a donné le régiment de dragons qu'avait M. le comte Averne a… qui avait une commission de colonel depuis 4 ans* » (Dangeau, *op. cit*., vol. 5, p. 42).

[36] Ludovico Perrone, *Per una celebre avvelenatrice siciliana del secolo XVII e pe' mss del p. Giuseppe Cuneo*, in «Archivio storico messinese», anno III, tipografia d'Amico, Messina 1903, p. 135).

spagnoli, in particolare con lo strategoto don Luis de Hoyo, con il quale ebbe continui conflitti anche personali. La sua vita alquanto avventurosa e non sempre consona al ruolo istituzionale di duca di Furnari, lo costrinse nel 1673 ad abdicare in favore del figlio primogenito don Antonio.

Nel maggio del 1674 era stato accusato, forse ingiustamente, di aver complottato con alcuni messinesi l'intervento dei francesi a Messina. Il viceré di Sicilia Ligne ordinò di indagare su di lui che, tra l'altro, era accusato anche di aver avvelenato diverse persone e per questo era fuggito da Messina e si era rifugiato a Reggio. Non furono trovate prove contro di lui ma, nonostante ciò, Ligne l'1 maggio del 1674 chiese al viceré di Napoli Astorga (Antonio Pedro Sancho Dávila y Osorio) la sua estradizione. Astorga ordinò il suo arresto ma, scoppiata la rivolta a Messina, don Ferdinando riuscì a fuggire e rientrare libero nella città siciliana[37].

Alcune notizie sul suo conto sono spesso da verificare perché non sempre attendibili. Racconta Lancina che don Ferdinando era sposato con la figlia di Carlo Cardani, un ricco mercante messinese, da questa ebbe un figlio morto in tenera età. Della morte fu accusato il duca che si difese affermando che si era trattato di una morte naturale ma, nello stesso tempo offriva 1200 ducati allo strategoto don Luis de Hoyo per insabbiare il caso. Lo strategoto, trovate le prove del delitto, mise una taglia sul duca costringendolo a fuggire dalla città[38]. La vicenda lascia qualche perplessità, lo stesso Laloy, che ha citato l'episodio, ne mette in dubbio l'attendibilità[39].

Durante l'amministrazione dello strategoto Luis de Hoyo, un personaggio identificato col duca di Furnari don Ferdinando, veniva definito "*un messinois, accusé d'avoir empoissonné plusieurs personnes*[40].

Se le notizie sulla sua condotta prima della sua partenza esule in Francia non sono confortate da riscontri ben precisi, più attendibili sono invece quelle della sua permanenza in Francia documentate soprattutto dai diari dei biografi di Luigi XIV, Philippe de Courcillon, marquis de Dangeau e Louis François du Bouchet, marquis de Sourche che, attraverso i loro scritti ci forniscono un profilo del personaggio e molte informazioni su di lui e sulla sua condotta nel periodo trascorso in Francia.

Dopo la ritirata dei francesi da Messina, don Ferdinando partì alla volta della Francia al seguito del duca de La Feillade (Figura 7) il generale a cui Luigi XIV aveva dato l'incarico dell'organizzazione del ritiro delle armate francesi da Messina. All'alba del 16 marzo dal porto di Messina un folto numero di messinesi lasciarono la città e salparono a bordo di galere e vascelli diretti ad Augusta da dove avrebbero proseguito per le città di Marsiglia e Tolone. Don Ferdinando, essendosi guadagnato l'amicizia e la fiducia di La Feillade, si imbarcò sul suo vascello e, giunto in Francia, venne accolto da costui nella sua dimora, divenendo il precettore del figlio.

In Francia il marchese di Dangeau lo descrive come un uomo colto, particolarmente dotato in architettura, esperto in grandi opere. La progettazione e la realizzazione di una

[37] Cfr. Laloy, *op. cit.* vol. I, pag. 212.

[38] Juan Alfonso de Lancina, *op. cit.*, pp. 34 e 60).

[39] Laloy, *op.cit.* vol. I p. 103, in nota.

[40] Ivi vol. I, p.212.

scala a Liancourt, opera che nessuno era riuscito a portare a termine, lo rese particolarmente famoso[41]. Alla morte di La Feillade instaurò uno speciale legame con la famiglia di La Rochefoucauld che lo introdusse alla corte di luigi XIV[42].

Figura 7. Aubusson duc de La Feillade. Dal web.

Alla corte conquistò facilmente le simpatie del re che segui i suoi consigli nel restaurare alcuni edifici di Versailles e nella cura delle fontane della reggia al punto da suscitare l'invidia di Mansard, architetto di fiducia del re[43].

Alla corte era malvisto da molti: alcuni lo detestavano considerandolo un uomo che tradiva spesso la fiducia degli amici. Lo stesso La Rochefoucauld, scoperti alcuni suoi comportamenti scorretti, lo cacciò via[44]. Nonostante questa reputazione, faceva parte della ristretta comitiva di fedelissimi di Luigi XIV che spesso ospitava nella residenza del castello di Marly, dove il sovrano passava momenti di tranquillità, lontano dai frastuoni della corte di Versailles.

Stretto confidente del re, gli riportava notizie e fatti che personaggi della corte gli nascondevano. Dangeau racconta nel suo diario che durante la visita in una cappella di recente costruzione, il duca di Metz, alla presenza di don Ferdinando, criticava il comportamento del re per le spese pazze e superflue destinate agli sfarzi, mentre i sudditi e i soldati pativano la fame. Inutili furono i cenni di alcune persone presenti per fargli capire di non parlare male del re davanti a don Ferdinando. La sera stessa il sovrano veniva messo a conoscenza di tutti particolari della discussione e M. Metz veniva subito allontanato dalla corte[45].

Il marchese de Sourches (Figura 8) lo descrive un signore messinese, arrivato esule in Francia, protetto prima da La Feillade e dopo la morte di costui instaura uno speciale legame con la famiglia di Larochefoucauld che lo introduce alla corte di Louis XIV. De Sourches, lo definisce un uomo colto, ne elogia le doti di esperto in architettura e abile in musica e nel commercio[46].

Nonostante fosse malvisto e considerato da molti un uomo di cui non ci si poteva fidare, aveva la fiducia del re che nel 1687 gli concesse una pensione di 3.000 libbre,

[41] Dangeau, *op.cit.*, vol. XIII, p.150.

[42] E. Laloy, *op. cit.* vol. III, p. 769.

[43] Dangeau, *op.cit.*, vol. XIII, p.150.

[44] Ibidem

[45] Ibidem.

[46] Louis François de Bouchet, marquis de Sourches, *Mémoires du marquis de Sourches sur le règne de Louis XIV, publiés par le comte de Cosnac et Arthur Bertrand*, Hachette, Paris 1882-1893, 13 voll., vol. V, p. 52 in nota 1.

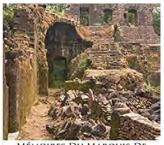



Figura 8.La copertina del volume *Memoires du Marquis de Sources.*

portata a 5.000 nel settembre del 1702[47]. Era spesso presente nella reggia al seguito del re e il 5 settembre del 1693 lo troviamo alla residenza di Versailles che, come riferisce il marchese de Sourches nel suo diario, soccorre il re che stava per cadere dalle scale[48].

Ritornati gli Spagnoli a Messina, con sentenza del 1678 lo stato di Furnari e il feudo di Raineri, che apparteneva alla famiglia Furnari[49], venivano definitivamente requisiti dalla Regia Corte Spagnola[50]. Don Ferdinando, con l'appoggio di Luigi XIV, fece di tutto per fare revocare la sentenza. Il re si prodigò per l'annullamento e la restituzione delle terre di Furnari, portando le prove che le terre non appartenevano a don Ferdinando, ma al figlio Antonio, come in effetti lo erano. Gli interventi del re furono vani e fra don Antonio e la Regia Corte Spagnola sorse un contenzioso che si risolse nel 1691 con una transazione che prevedeva la rinunzia definitiva ad ogni pretesa sullo Stato di Furnari e di Ranieri da parte del figlio primogenito don Antonio che, a sua volta, avrebbe mantenuto il titolo di duca di Furnari e acquisito il possesso dei quattro casali di Massa San Giorgio, Massa Santa Lucia, Massa San Nicolò e Massa San Giovanni Cantori[51]. Lo stato di Furnari veniva definitivamente ven-

[47] Ivi, vol. VII, p. 374.

[48] «Le *5 septembre 1693. Ce jour-là le roi descendit l'escalier de Versailles (…) le pied lui glissa et il aurait fait une grande chute si le duc de Fornari, messinois, e quelques autres ne l'avaient soutenu* ». (Marquis de Sourches, *op. cit* vol. V, p. 52).

[49] Il feudo di Raineri apparteneva alla famiglia Furnari perché portato in dote dalla moglie di Antonio Furnari, Giovanna Denti-Vanni, unica figlia ed erede di don Gaspare Denti barone di Raineri.

[50] Vincenzo Ruffo, *Lotte della città di Patti nel secolo XVII*, Patti, Mosca Editore 1991, in nota, pag. 153.

[51] Gli atti della Gran Corte dei Conti anno 1842 riferiscono di una Domanda del principe di Alcontres per compenso di diritti aboliti nello Stato di Furnari. In questa domanda, presentata alla Regia Corte il 27 marzo 1842, il principe di Alcontres, quale discendente della famiglia Furnari (Morto don Ferdinando Saverio Furnari, 1 aprile 1750, senza lasciare eredi, il titolo di Duca di Furnari era passato a Pietro Arduino e La Rocca, principe di Alcontres, in quanto nipote in linea retta di Giovanna Furnari, figlia di Antonio Furnari seniore, primo duca), faceva presente che «*nel 1670 possedevesi dalla famiglia Furnari lo Stato di Furnari e il Feudo di Raineri, ed atteso il bando spedito contro Ferdinando Furnari per misfatto di fellonia, vennero dalla regia Corte incorporati. (…) Avendo intanto D. Carlo e Antonio Furnari (figli di Ferdinando) espedito i loro diritti sullo Stato di Furnari e Feudo Raineri, il 25 marzo 1691, ebbe luogo una transizione tra i Furnari e la Regia Corte.» Alla domanda viene allegata copia della transizione dalla quale risulta che: «Nel 1676, tra gli altri beni dei ribelli messinesi, furono incorporati al Regio Fisco lo Stato di Furnari e la baronia di Raineri, a danno del feudatario Ferdinando Furnari bandito come reo di fellonia. Avverso di tale atto di incorporazione e confisca vari reclami furono prodotti per parte del figlio primogenito di esso feudatario, per diritto di proprietà sopra i cennati feudi; e nel fine di porsi termine ad ogni ulteriore controversia, ebbe luogo la transazione suddetta, tra gli interessati Furnari e il Regio Fisco, in cui tra l'altro fu stabilito di rinunziarsi di essi Furnari ad ogni diritto sullo Stato di Furnari e Feudo di Raineri, riservato il solo titolo di Duca, con essersi un cambio, in solutum, et pro solutione, et sub verbo regio loro conceduti dalla Regia Corte in francum et purum allodium, e col titolo di Barone i quattro Casali nominata di Massa Santa Lucia, Massa di San Nicolò, Massa di San Giovanni*

duto dalla Regia Corte Spagnola alla famiglia Marziani di Patti che già lo possedeva.

Don Antonio Furnari, a differenza del padre, amministrò i suoi averi con tanta saggezza e condusse una vita esemplare. Scrive di lui Filiti, «*risplendette con la dignità di Gentiluomo di camera del re Vittorio di Savoia*»[52].

Don Ferdinando Furnari, pur essendo stato un personaggio molto chiacchierato e con una condotta di vita avventurosa e non sempre corretta trascorsa tra mille vicende, conserva un fascino particolare e ci dà un'idea del periodo in cui visse e del ruolo che la famiglia Furnari ebbe nella rivolta di Messina. Anche se apparentemente esce sconfitto dalle vicende della rivolta, con la sua perseveranza, sebbene non sia riuscito a difendere e conservare i feudi di Furnari e di Raineri per trasmetterli ai figli, altri ne acquistò di maggior valore, raggiungendo il suo scopo. Infatti, con l'assegnazione delle quattro Masse al figlio Antonio, i vantaggi furono tutti a suo favore dal momento che sia per la maggiore superficie, sia per la storia, per la fertilità delle terre ricche di acqua, le quattro Masse avevano un valore maggiore rispetto alle terre di Furnari. Inoltre, con l'appoggio di Luigi XIV ottenne dagli spagnoli dei benefici a favore dei figli: oltre all'acquisizione delle quattro Masse, il secondo genito don Carlo nel 1701 ottenne la grazia e nel 1709 fu nominato ufficiale nelle armate spagnole[53].

Alla morte di don Antonio, senza lasciare figli, il titolo di duca di Furnari e le quattro Masse furono ereditate dal fratello Carlo sposato con Giuseppa Ruffo e Moncata, figlia di Giovanni Ruffo, principe di Scaletta. Da questa unione nacque Ferdinando Saverio Furnari e Ruffo che nel 1729 eredita le quattro Masse e il titolo di Duca di Furnari. L'1 aprile 1750 don Saverio muore senza lasciare eredi. Con la sua morte si estinse la famiglia dei duchi di Furnari. Il titolo e le quattro Masse, secondo le disposizioni testamentarie di don Antonio senior, primo duca di Furnari, (Atti di Notar Pasquale Ruffo 3 luglio 1642) e in seguito ad una sentenza del tribunale della Regia Corte del Regno di Sicilia del 15 gennaio 1751, andarono a Pietro Arduino e La Rocca, principe di Alcontres, nipote di Giovanna Furnari[54].

Concessi gli indulti ai messinesi esuli, conclusa la transazione e l'acquisizione delle quattro Masse, don Ferdinando poteva tornare a Messina, ma non vi tornò. Questo ci fa pensare che il motivo del suo mancato ritorno non è da attribuire alle conseguenze della

Centari, e Massa di San Giorgio, con tutti i diritti, e le pertinenze annesse, mero e misto impero, vassallaggio, segrezia, e dogana baronale, salti d'acqua, molini ed altro, giusta relazione inscritta in detto strumento di transazione»; Atti della Gran Corte dei Conti delegata: 1842, primo semestre. Palermo 1842, p. 158.

[52] FRANCESCO FILITI CONTI ALVARO, *op. cit.*, p. 17.

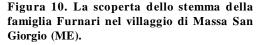
[53] *Archive du Ministère des Affaires étrangères à Paris. Sicile*, vol. III f. 23, p. 324. Cfr. E. LALOY, *op.cit.* vol. III, pag.769.

[54] Il primo duca di Furnari don Antonio, oltre al figlio don Ferdinando, esiliato e morto in Francia, aveva una figlia donna Giovanna Furnari. Questa sposò don Paolo Arduino e Patti, dalla coppia nacque Michele Arduino e Furnari che sposa Caterina La Rocca, figlia e unica erede di Pietro La Rocca principe di Alcontres. Cfr. FRANCESCO MARIA EMANUELE GAETANI, *Appendice alla Sicilia Nobile*, tomo primo, Palermo, Stamperia Santi Apostoli, 1765, pag. 278. Da Michele Arduino Furnari e Caterina La Rocca nasce Pietro Arduino La Rocca che, da parte del padre eredita i casali delle quattro Masse e il titolo di duca di Furnari, da parte della madre il titolo di principe di Alcontres: mantenne il titolo di principe e vendette quello di duca di Furnari al barone di Ficarazzi Giuseppe Maria Paternò e Tedeschi.

rivolta messinese ma a fatti e misfatti da lui commessi a Messina prima del suo esilio in la Francia.

Oggi nel villaggio di Massa San Giorgio, di fronte alla chiesa di Sant'Antonio Abate, nel rione chiamato '*Urna*, sul frontespizio di un lavatoio settecentesco (Figura 9) è murato lo stemma in pietra della famiglia Furnari: un cane con la scritta *Finché venga*. La scoperta è stata fatta nell'ottobre del 2019 nel corso di una ricognizione effettuata da me col gruppo *Ricerche nel Val Demone* (Figura 10). Il ritrovamento assume una notevole importanza storica per Furnari e per le quattro Masse, essendo l'unica testimonianza visibile rimasta della famiglia Furnari.•

Figura 9. Il lavatoio settecentesco con lo stemma della famiglia Furnari a Massa San Giorgio (ME).

Figura 10. La scoperta dello stemma della famiglia Furnari nel villaggio di Massa San Giorgio (ME).

Bibliografia

Arenaprimo Giuseppe, *Gli esuli messinesi del 1674-79*. Notizie e documenti, in «Archivio Storico Messinese», anno V, 1904, fasc. 3-4, pp. 70-137, ora in Id., Opere, vol. II, *Saggi (1900-1908)*, a cura di G. Molonia, Libreria Ciofalo Editrice, pp. 803-857.

Auria, vol VI, pp. 115 e 124, citato in Laloy (appresso), *op. cit*. vol. III, pag. 265 in nota 1.

Aymar M., *Commerce et production de la soie sicilienne aux 16-17 siècles*, in «Mélanges d'Archéologie et d'Histoire publies par l'Ecole Française de Rome», pp. 609-40.

Benigno F., *Lotta politica e sbocco rivoluzionario: riflessioni sul caso Messina (1674-1678*), in «Storica», 13, 1999, pp. 7-56.

Bottari, Salvatore, *Post res perditas* Messina 1678-1713, A. Sfameni, Messina 2005.

Calabrese Maria Concetta, *L'epopea dei Ruffo in Sicilia,* Laterza, Roma-Bari 2014, in nota 687.

CAZZARA PIERO, *la rivolta antispagnola di Messina e la battaglia del Lombardello* in *Sicilia millenaria*, atti del III Convegno, Tomo 1, a cura di FILIPPO IMBESI, Archivio Nisseno XII n. 23, supplemento, tomo 1, luglio-dicembre, pp. 173-196.

DANGEAU (PHILIPPE DE COURCILLON, MARQUIS DE) *Journal du marquis de Dangeau, avec les additions du duc Saint- Simon*, E. Soulié, Paris 1854-1860, 19 voll.

DI BELLA SAVERIO, *Caino Barocco, Messina e la Spagna 1672-1678*, Luigi Pellegrini Editore, Cosenza 2005.

DI BELLA, SAVERIO (a cura di), *La rivolta di Messina (1674-1678) e il mondo mediterraneo nella seconda metà del Seicento,* in *Atti* del Convegno storico internazionale, Messina, Aula magna dell'Università, 10-12 ottobre 1975.

FILITI CONTI FRANCESCO ALVARO*, Memorie Istoriche sul Comune di Furnari connesse con rapidi tratti di storia siciliana*, Tipografia Fratelli Olivan Messina 1899.

GAETANI FRANCESCO MARIA EMANUELE, *Appendice alla Sicilia Nobile*, tomo primo, Palermo, Stamperia Santi Apostoli, 1765.

GALATTI G., *La Rivoluzione e l'assedio di Messina (1674-78*). *Studio storico critico da fonti sincrone in gran parte inedite*, 3ª ed. riveduta e ampliata (1ª ed. 1888), Tipografia Editrice Nicotra, Messina 1899.

GUARDIONE FRANCESCO, *Storia della rivoluzione di Messina contro la Spagna, 1671-1680*, A. Reber, Palermo 1907.

IMBESI FILIPPO, *Contributi storico-documentali sul territorio di Barcellona Pozzo di Gotto* (Messina), Lulu, Barcellona Pozzo di Gotto 2011.

LALOY Emile. *La révolte de Messine ; l'expédition de Sicile et la politique française en Italie (1674-1678) ; avec des chapitres sur les origines de la Révolte et sur le sort des exilés*. Librairie C. Klincksieck, Paris 1931, 3 volumi.

LANCINA DE JUAN ALFONSO, *Historia de las reboluciones del Senado de Messina ...*, Madrid, Julián de Paredes, Impressor de libros en la Plazuela del Ángel 1692.

PERRONE LUDOVICO. *Per una celebre avvelenatrice siciliana del secolo XVII e pe' mss del p. Giuseppe Cuneo*, in «Archivio storico messinese», anno III, Messina, tipografia d'Amico, 1903, p. 135.

SOURCHES (LOUIS-FRANÇOIS DU BOUCHET, MARQUIS DE), *Mémoires du marquis de Sourches sur le règne de Louis XIV, publiés par le comte de Cosnac et Arthur Bertrand*, Paris, Hachette, 1882-1893,13 voll.

TRASSELI C., Messina 1974, *La rivolta di Messina (1674-1678) e il mondo mediterraneo nella seconda metà del Seicento*, *Atti* del Convegno storico internazionale, 10-12 ottobre 1975, a cura di S. DI BELLA, Luigi Pellegrini Editore, Cosenza 2001, pp. 159-179.

VILLARI ROSARIO, *La rivolta di Messina e la crisi del Seicento*, in *La rivolta di Messina (1674-1678) e il mondo mediterraneo nella seconda metà del Seicento*, *Atti* del Convegno storico internazionale, 10-12 ottobre 1975, a cura di S. DI BELLA, Luigi Pellegrini Editore, Cosenza 2001, pp. 29-4.

DAGLI ARCHIVI NON STATALI IN SICILIA, vol. III. *Annuario ella nobiltà italiana 1879, Annuario della nobiltà italiana,* anno 2000 vol. I.

A li fraschi a li fraschi: donne in piazza nella Palazzolo del 1677*

Luigi Lombardo**

«*A li fraschi a li fraschi, ad iddi ad iddi!*[1]» gridavano le donne del paese e alcuni uomini per le strade di Palazzolo (oggi Palazzolo Acreide (SR). Fu l'inizio di una cruenta, dolorosissima vicenda che lasciò nel paese un segno che solo il terremoto del 1693 fece dimenticare, ma non al punto da non arrivare fino a noi.

Il 1° agosto 1677 il popolo si ribellò guidato dalle donne alle autorità della terra (Giurati, capitano di giustizia, archivario, ecc.) nel nome del bisogno principe per il popolo: il pane! Da sempre si è ripetuto tra il popolo il detto «*A cu ti leva u pani: lèvicci a vita!*» o quello più blando: «*Miegghiu niuru pani, ca niura fami*»[2].

Della ribellione palazzolese si occupò un secolo dopo un cronista locale, prezioso informatore di storia patria, un frate Cappuccino di nome fra' Giacinto Leone, mutuando le notizie da fonti archivistiche, da un resoconto quasi coevo ai fatti (non pervenuto) e dal si dice, si racconta, cioè dalla memoria storica conservata in una relazione che non ci è pervenuta.

Il padre cappuccino era persona seria, certo innamorato del suo paese, ma che non lesinò critiche agli amministratori del tempo:

> *«Nel primo d'agosto dunque giorno di Domenica del sudetto anno [1677] ad ore 21 [le 14,40 di oggi] li giurati nella piazza publicorno la meta del frumento: di massaro a mercante a ragione di tarì 4 e grana 10. Per tutto l'anno a tarì cinque che per intenderla era concorsa gran quantità d'uomini, e per lo stesso motivo uscirono dalla chiesa de' Padri Domenicani molte donne gridando voler la meta del frumento a tarì 3. Li Giurati s'accostorono alle donne per quitarle, e non causare tumulto: uno di quella plebe numerosa publicò che i Giurati s'accostarono alle donne per metterle in carcere: in ciò sentire incominciarono a gridare: «Ad iddi, ad iddi». Li Giurati e tutti l'officiali votanti in vedere la plebe montata in bestia a passi veloci fuggirono nella chiesa della SS. Nunziata, e chiuse le porte si salvarono la vita. Dal campanile si fe vedere al popolo infuriato Giambattista Zacco, vecchio, e consultore, che per quetarli li prometteva dare il prezzo a tarì tre, ma gli rispose con sassate, di manieraché*

* Questo intervento è stato presentato al Convegno di studi *Sicilia millenaria. Dalla microstoria alla dimensione mediterranea*, V edizione, tenutosi il 5 e 6 novembre 2022 a Ramacca (CT).

** Storico già Bibliotecario a Palazzolo Acreide. luigi.lombardo2549@gmail.com.

[1] La frase significa *Alle fascine, alle fascine*.

[2] «*Meglio nero pane che nera fame*».

fu bisogno ritirarsi, e restarsene intimorito coll'altri rifugiati. La plebe numerosa di 400 persone incirca tra uomini e donne strepitosamente gridava, e minacciava di voler abbruciare le case de' Giurati e Segreto: come infatti si partì parte della plebe infuriata per effettuare il suo torbido disegno gridando, e tumultuando nelle strade; diedero fuoco alla casa del dr. don Vincenzo Messina Giurato; dopo alla casa di notar Paolo Calendoli Segreto: dove attentorno di bruciare li contratti, e scritture publiche; ma si divertirono per avervi trovato il ritratto del Re Carlo II, e pigliatolo lo portorono per le strade gridando: «Viva il Re di Spagna, fuoru malgoverno, e il frumento a tarì tre», e per tal cagione gli diedero pure fuoco»[3].

103. Occorsero li RR. Sacerdoti, e religiosi per estinguere tal fuoco acceso ne' cuori della plebe infuriata, ma senza profitto; perché un religioso cappuccino fu buttato nelle fiamme da uno de' capi tumultuanti, che poco mancò a provare il martirio. Presero ripiego di uscire il ss. Sacramento, acciò la divina reverenza sagramentato fosse stato mezzo di calmare quel tumulto, ma la plebe nella calda passione gli perdè ogni reverenza, perché buttando pietre sopra il baldacchino fu bisogno che il sacerdote s'avesse ritirato in chiesa. […].

104. Dando fuoco alle sudette case gridando, e strepitando passarono li tumultuanti a saccheggiare la casa di Sebastiano Garofalo; dove si pigliarono 30 salme di frumento, e altre cose insino alle galline. Fatto questo se ne andarono alla chiesa della Nunziata a far violenza a quei refugiati, ma i padri sacerdoti e Cappuccini impedirono la violenza volevano fare alle porte, offrendogli la chiave dei magazzini. Fra questo mentre si fece notte, e la gente inferocita scorreva le strade con fiaccole accese, minacciando e gridando voler il frumento a tarì tre; li Giurati nel campanile fecero lettera al conte di Racalmuto, allora vicario generale in Noto, al quale domandarono aiuto, e riparo; ad ore sei di notte uscirono dalla chiesa, e per strade insolite, saltando muri, e case: alcuni se ne andarono a nascondersi, altri si portarono in Buscema per domandar riparo e ajuto a quei Signori Conte padre e figlio.

105. Lunedì mattina a 2 agosto dalla plebe si unirono 5°, in circa gridando per le strade, di voler scassare il magazzeno del sudetto notaro Calendoli, gli fu però aperto e si pigliaro 60 salme di frumento, a tarì tre lo tumolo. Fra questo mentre giunse altra chiurma d'uomini furiosi col ritratto del Re: gridando di voler abbruciare le case dei Mariano Failla, ma quanto dissero non lo posero in effetto. Dopo pranzo del sudetto lunedì venero a Palazzolo da Buscema, il vicario foraneo, ed altri dieci gentiluomini mandati dal Conte, quali unitisi coi pp. Sacerdoti, e religiosi inventarono di lusingare il popolo con stipulare il contratto come voleva a tre tarì lo tumolo. Si stipulò il contratto colla promissione di rato dalli Giurati assenti: si divenne a questo con dar tempo al tempo, e calmare il bullore con la speranza della ratifica delli Giurati. Il sudetto conte

[3] La *Selva* è stata trascritta ed edita a cura di EMANUELE MESSINA, *La Selva opera storica su Palazzolo di fra' Giacinto Leone,* Siracusa, Provincia Regionale, 2003. Ricordo che nel 1617 Palazzolo fu interessata ad altra rivolta: questa volta contro la principessa Camilla Santapau e il figlio Francesco (v. avanti)

di Racalmuto in leggere la premurosa lettera delli giurati, a volo mandò a Palazzolo a don Giuseppe Grandiere [Granieri] capitano ajutante di tenente di mastro di campo, con ampia autorità accompagnato da 4 cavalli, e altrettanti pedoni con la certezza del sopra arrivo della bandiera, e cavalli di Vizzini, cone seguì: quindi il sudetto capitano lunedì la sera di notte a 2 agosto occultamente si portò nel convento de padri Osservanti a quel tempo su il monte a lato di Palazzolo, e con un religioso si fè chiamare il vicario foraneo ed un Giurato per informarsi del fatto e poi per la guida del giurato portarsi nelle case dei capi tumultuanti. Informato già il capitano, ed introdotto di notte tempo nell'abitato, senza far rumore, ne catturò molti. Si ventilò la sua venuta, e procedura, e in tale pubblicazione Blandano Carbone, Filippo e Paolo Bologna fratelli spararono tre tiri di scopetta, alli quali risposero li soldati con altre tre scopettate, e seguitandoli catturarono a Blandano e Paolo Bologna, non potendo giungere a Filippo.
106. Fra questo mentre arrivò la bandiera di Vizzini, si presero informazioni nelle quali ritrovarono li più delinquenti li sudetti tre che spararono, il capitano sudetto li fece consegnare all'alfiere di Vizzini: Blandano Carbone e Paolo Bologna con ordine di trasportrli nel castello, e ivi disporsi a confessarsi, che a tal fine gli mandò un sacerdote, e poi strangolarli. Come ordinò il capitano fu eseguito: nella carcere e nella notte stessa furono strangolati, e la matina del 3 agosto giorno di martedì furono trovati uno appeso all'albero della piazza, l'altro diviso in quarti appeso alli capi delle strade. Con tal rigorosa, e prudente procedura s'incusse timore ai tumultuanti, si quietò la plebe, e la meta del frumento pubblicata dalli giurati ebbe il suo valore in tutto l'anno».

Dunque, le donne iniziarono la sommossa al grido quasi rituale "*A li fraschi!*". Alle donne si unirono gli uomini allarmati che i Giurati volessero imprigionarle. Giurati, ufficiali, secreto, capitano, soldati e algozini[4] furono costretti dalla furia popolare a rifugiarsi nella cella campanaria della chiesa dell'Annunziata. Certo che il popolo era stato provocato dall'atteggiamento dei Giurati, assolutamente incapaci di reggere la situazione, i quali, anzi, da veri *padroni* del paese, erano usciti con bastoni in mano a minacciare le donne, aizzando i soldati: la cosa peggiore che si potesse fare, specie contro madri di famiglia, solitamente lontane dagli affari degli uomini.

Libera di agire, la massa di donne e di uomini cominciò a scorrazzare per le strade con le torce in mano, decise a dare fuoco alle case dei giurati, ritenuti responsabili dell'aumento del prezzo del frumento. La gente sapeva benissimo come stavano le cose e che i governanti locali in combutta con settori del governo centrale (gli ufficiali del principe Ruffo di Calabria[5]), avevano imboscato il grano in attesa della lievitazione dei prezzi, anche in considerazione della tremenda carestia degli anni precedenti. La fame, il risentimento, un istintivo quanto confuso spirito di *classe* spinsero severi quanto saggi padri di famiglia (anche a quei tempi Palazzolo era un paese relativamente calmo e

[4] Poliziotto o funzionario ma per estenzione persona cattiva.
[5] Don Tiberio Ruffo principe di Scilla e 3° principe di Palazzolo Acreide.

rispettoso delle autorità), a scegliere la via della rivolta e a prendere d'assalto i magazzini della borghesia commerciale palazzolese: ne fecero le spese le case dei Giurati ritenuti colpevoli, fra cui il dr. Vincenzo Messina, il notaio Paolo Calendoli, Sebastiano Galofaro e altri. A nulla valse l'uscita del SS.mo Sacramento: la processione dovette rientrare precipitosamente in chiesa «*perché buttando pietre sopra il baldacchino fu bisogno che il sacerdote si avesse a ritirare in chiesa*».

Il fuoco fu appiccato alle case dei Giurati, ritenuti responsabili, mentre furono presi d'assalto i rispettivi magazzini, dai quali fu prelevata certa quantità di frumento. Ma non di saccheggio vero e proprio si trattò, perché il frumento prelevato fu pagato a prezzo ritenuto equo (3 tarì a tumolo). Ma i Giurati sentirono netta la minaccia al loro indiscusso potere economico e reagirono conformemente al proprio *spirito di conservazione di casta*. Subito alle prime avvisaglie di rivolta inviarono, nottetempo, un "*corriero*" con una specifica richiesta di aiuto al vicario generale del re, Conte di Racalmuto, che si trovava a Noto, impegnato, colà, in azioni belliche contro i Francesi (scavalcando, cosa gravissima, il Ruffo principe e padrone della terra).

Il Conte dispose l'immediato invio di truppe, che nella notte del 2 agosto «*occultamente si portarono nel Convento dei Padri Osservanti su il Monte a lato di Palazzolo*»[6]. Il capitano Granieri alla testa di ben armati e scelti soldati a cavallo, abituati alle più impegnative azioni belliche, convocò i Giurati e qualche religioso per farsi raccontare l'accaduto, mettendo in atto una repressione violenta e sproporzionata rispetto ai fatti realmente accaduti.

Entrate in paese di notte, le truppe cinsero d'assedio le case dei capi rivoltosi, alcuni dei quali, braccati dai soldati e minacciati, reagirono col fuoco delle armi (per la verità non è chiara la dinamica dei fatti sia dal racconto del padre Giacinto, sia dai documenti trovati nei vari archivi). Furono catturati due capipopolo: Paolo Bologna e Blandano Carbone, mentre fuggì il terzo dell'elenco consegnato ai giurati, cioè Filippo Bologna. Rinchiusi nelle segrete del castello, la stessa notte furono *processati* sommariamente e dopo qualche giorno strangolati in cella.

Ma non furono contente le *autorità*, poiché vollero calcare ulteriormente la mano onde dare *il buon esempio*: infatti infierirono sui corpi ormai esangui dei giustiziati. Fu così che uno dei rivoltosi fu appeso per il collo al *favaragghiu* della Piazza, mentre un altro, legato a quattro cavalli, fu letteralmente squartato, e i *quarti* appesi «*nelli capi delli stradi*»: uno spettacolo che spiccava di macabra teatralità!

I signori Giurati del tempo (di fatto i veri responsabili del misfatto, oltre naturalmente al solerte Granieri) furono ampiamente risarciti dei danni senza rispondere a nessuna delle violenze e soprusi commessi, primo tra tutti l'imprudente minaccia di picchiare di bastone le donne scese in piazza. Nessuno chiese loro conto delle speculazioni sui prezzi del frumento, delle violenze su quanti avevano sbagliato, di non aver mitigato le pene inflitte ai poveri Cristi. Trattarono in malo modo il padre Guardiano dei Cappuccini, il quale implorò la grazia ai condannati, e per le donne che non fossero sottoposte a tortura: ma così non fu, anzi il padre guardiano fu violentemente percosso dai soldati del capitano che ebbe carta bianca nell'azione repressiva. Questi signori amministratori del tempo si

[6] L'attuale area archeologica di Akrai, sul monte che prendeva allora il nome di Serra Palazzo.

presentavano sfacciatamente col loro portato imbarazzante di *conflitto di interessi* per essere al contempo controllori e controllati, mercanti di frumento e speculatori, giurati e giudici. Confermano tale stato di cose i documenti, cioè le numerose lettere scritte al Ruffo dai due fidati *servitori* Girolamo Curto e Giulio Migliorino[7], mandati a verificare i fatti. In particolare quest'ultimo stende una relazione agghiacciante per la gravità dei fatti asseverati.

Una serie di documenti conservati presso l'archivio Ruffo di Calabria a Napoli sono terribili per la crudezza nel descrivere i fatti e nel lanciare palesi accuse al potente Conte di Ragalmuto e al suo scagnozzo il capitano Granieri.

Infatti fu proprio questo alto ufficiale ad attuare il repulisti in modo *scientifico*: da lui e dal suo superiore il Conte di Ragalbuto venne l'ordine di arresto dei capi rivolta, di un alto numero di donne e di inermi cittadini. Dei tre capi della rivolta, due furono trucidati nel modo peggiore, senza processo, secondo una ferrea legge di guerra (che non c'era). Questo Granieri agì in combutta con il più volte citato Conte di Ragalbuto. Ma chi era questo Conte tante volte citato[8]? Si trattava di uno degli uomini più spietati e crudeli dell'amministrazione periferica spagnola, che, ironia della sorte, si chiamava Del Carretto, come colui che più tardi reprimerà, con pari spietatezza, la rivolta siracusana del 1837.

Lo fa intendere e non troppo larvatamente una relazione che, nell'ottobre del 1677, il capitano Giulio Migliorino inviò al suo padrone il principe Ruffo di Calabria, signore di Palazzolo, che volle vederci meglio in questa tragedia. Il Migliorino, come detto, è spietato nell'analisi, preciso nei dettagli, sicuro nel dare la colpa ai Giurati del tempo, che, ancora in carica, avevano occultato le prove: li qualifica in modo netto, speculatori! Innanzitutto egli costringe gli amministratori ad operare l'indulto generale e il perdono con la remissione delle somme chieste ai poveri carcerati (23 nel carcere di Noto). Ma ecco cosa scrive a proposito dei terribili fatti accaduti nella notte del 1° agosto 1677:

> *«Ma venemo al doloroso successo, in breve deve essere V. E. informato da me. Lasciando da parte l'afocati onciati [strangolati] e dopo squartati, homani e donne [furono] frustati e carcerati; havendomi informato da tutti padri cappuccini e loro guardiano mi hanno detto sopra ciò più di quanto scrisse Curto e Miclelangelo Muja; lo stesso confirmaro don Paulo Vita zio della buonanima di fra' Carlo e maestro Antonio Ferrante e altri da bene e precise il castellano. Mi sopraggiunsero di più, che mi pare che non l'ho intesa nella relazione, che havendo andato il padre Guardiano cappuccino dal capitan Ranieri [Granieri] s'addinicchiò con il cordone al collo e li dimandò in grazia che almeno non frustasse li femine, detto capitano lo concesse a patto che aggiustasse la parte; andò detto Guardiano dove eran notar Paolo [Calendoli], il dr. Messina [giurato] con l'istessa humiltà, ma è stato ributtato e lo hanno*

[7] Giulio Migliorino di Sinopoli in Calabria era governatore di Licodia.

[8] Girolamo III Del Carretto, principe di Ventimiglia, IV conte di Racalmuto, ecc., fu Maestro di campo nelle guerre di Messina, vicario generale nella città di Noto, Girgenti, Licata e Caltagirone, pretore di Palermo nel 1680-81, deputato del regno e gentiluomo di camera di re Carlo II.

frustato che allora mi lo contava il povero padre e piangea dirottamente. E così le femmine anche [furono frustate].
Mi sono informato ancora di dove venne la causa di detto tumulto e per che causa si mossero li genti contro questi tre giurati ch'aveano anche il frumento. Li genti faciano consigli in campagna per causa che l'affittatore l'inverno passato comprò dall'eredi di Martino Cappellano quantità di frumento vecchio e fitente, lo comprò a tre carlini [1 tarì e mezzo] il tumulo e lo sfacia [rivendeva] a 3 tarì con ordine che non si sfacissi altro frumento, anzi ha esatto peni ai panettieri per havere mescolato altro formento che solo non si poteva magnare di modo che lo portaro a un'aria qui vicino, e l'hanno riminato con paglia per levare tanto feto; sfatto che fu tale formento che terminò verso giugno non comparsi pani nella piazza di modo che li poviri per otto giorni hanno magnato cucuzzi, cavoli e citrola.
Dopo di questo il barone [l'affittatore barone Impellizzeri] procurò e feci finta che lo comprò a Noto ma lo diede notar Paolo Calendoli [il giurato] e l'ha sfatto a tarì sei. Con questo l'hanno spassato per tutto Iulio, lascio di dire che lo fecerro videre con la balestra per ogni settimana trovavano uno o due giorni a citrola. Castigati di questo li poviri genti venuti il primo di augosto che si dovea publicare la mita al solito doppo magnare a hora solita si chiamorno li genti deputati e consolenti che tutti erano al numero di 36, si serrorno nel archivio nella piazza per fari li loro discursi per detta mita, li genti giudicando che si confirma detta mita a tarì sei havendo visto così sfare il frumento per il passato; si riolsiro più di milli personi però tutti […] a biasimari e genti che stavano a pregare e stavano aspettando la voce. Uscio detta voce a nove carlini [4 tarì e dieci grani] tra massari e mercanti e tarì cinque per le poteghe per tutto l'anno.
Li genti restorno contenti e tutti gridarono: bono, bono».

E qui il colpo di scena come in un teatro [ma teatro di vita] con l'irruzione sulla scena di centinaia di donne che si erano date convegno nella vicina chiesa di S. Domenico (ex chiesa di S. Paolo).

«Intesero alcune femene che erano dentro la chiesa di S. Domenico, uscirono fori con dire "La volemo [la meta] a 4 tarì" *con gridi di modo che havendo inteso notar Messina e Vecho Messina pigliò un bastone ch'apuntilava la finestra, unito detto notar Paolo e Vecho cursero per bastonare le donne e mandarle carcerati.»*

Qui tutto salta, per l'atteggiamento arrogante di due altezzosi giurati:

«Videndo questo li popoli s'alterarono con dire "Ohu, si bastonano le donne! di più e si sollevarono con dire:
"A li fraschi, a li fasci a li fasci, li sopraddetti lesti entrarono nella chiesa di S.

> *Domenico, usciro per la porta piccola con andare alla chiesa della SS. Annunziata, si chiusero li porti e sagliero nel campanile. Li genti hanno pigliato fascina cursero da prima alla casa di notar Paulo con brugiare tutti i porti della casa e porti dell'archivio che era vicino detta casa con detta casa con petrati alli finestri [a questo punto l'intervento inutile delle autorità religiose] e loro hanno persistito nella loro opinione che hanno posta tanta fascina alli porti che sparorno li cantoni [cannoni], per cui non vi è stato danno ne ancho intrato dentro a casa, ben vero uno entrò nell'archivio e pigliò una brancata di scritture e le bruggiò, ma non erano scritture che serviano; doppo andorno alla casa di Messina e li brugiorno sulo li porti senza altro danno, andorno doppo da Sebastiano Garofalo, misero foco al portone, la moglie uscì con le chiavi del magazzeno de furmento e incominciò a vendere formento a tre tarì per quello giorni se vendì da 10 a 15 salmi in circha, ma dopo l'ha esatto a tarì cinque [dopo la rivolta]. Là seppero che Calendola, Messina, Vecho e Garofalo erano alla Annunziata.*
> *Con un ritratto del re nostro signore, che dio guardi, che pigliarono dentro l'archivio Calendila, cursero per quella volta ch'era circa una di notte. Inteso che vennero in detta chiesa dubitando per il foco posero la scala a una finestra della chiesa ch'era contigua con una casa e da ivi s'hanno salvato e andarono a Buscemi alli 4 hore di notte e da ivi hanno spedito un corriero, senza saputa del signor principe.*»

Come? senza che il padrone della terra fosse informato? Gli *sperti* amministratori se ne guardarono bene. Invece chiesero aiuto al sig. Conte di Racalmuto, che probabilmente aveva fama di uomo spietato! È un susseguirsi di bugie e malafede! Il risultato fu che mai lettere arrivarono a destinazione, dove dovevano arrivare: al padrone della *Terra Palatioli*. La cosa più squallida, che rivela la malafede dei giurati di Palazzolo, fu che fecero finta di spedire un contrordine al Racalmuto: contrordine che mai giunse, e se giunse fu ignorato!

E arriva capitan Fracassa. Uomo dal fare militaresco, ma politicamente un incapace, capitan Granieri andò oltre ogni limite! Leggiamo sempre dalla relazione del buon Migliorino:

> «*Ivi arrivato capitan Ranieri [Granieri] li guidi [gli spioni] l'hanno mostrato le case dei capi e hanno pigliato e fatto tutto quello che sta nella relazione. E quest'altri signori con altri loro adirenzi mi donano a intendere tutto il contrario di quanto scrivo e della verità, con dire puoi che li popoli non hanno fatto eccesso non si può dire e che meritavano castigho e meritano conforme l'ha fatto a Ragusa e altri posti, ma non di questa maniera!*»

Il *rebello* di Ragusa

Interessante l'accenno a una rivolta a Ragusa e altri centri della Contea di Modica. Ma cosa era successo in queste città ragusane solo tre giorni dopo i fatti di Palazzolo?

Riprendo dal prof. Barone, ma una cosa mi preme sottolineare: al centro di tutto sta l'oro degli Iblei: il grano.

Certo nei grossi centri la combinazione con altri fattori è forte e l'aspetto *politico* viene fuori quasi *naturaliter*, data la complessità delle trame sociali in ambito urbano e la forza dei conflitti tra le famiglie, tra i quartieri e larvatamente tra le classi sociali.

Scrive a proposito del "*rebello di Ragusa*" del 4 agosto 1677 (pochi giorni dopo la ribellione di Palazzolo) il Barone:

> «*Nell'estate del 1677 in Sicilia rullano i tamburi di guerra. La rivolta di Messina da tre anni ha alterato gli equilibri internazionali, perché Luigi XIV è andato in soccorso della città ribelle che rivendicava il ruolo di capitale economica dell'isola contro i privilegi feudali di Palermo e contro l'esoso fiscalismo spagnolo. Il conflitto politico e militare tra Spagna e Francia ha come posta strategica la leadership nel Mediterraneo. Un corpo di spedizione agli ordini del duca Vivonne si è spinto fino alle porte di Catania, mentre la flotta francese veleggia minacciosa di fronte al porto di Siracusa, dopo aver conquistato Augusta*[9] *[…].*
> *Camastra ha il problema di approvvigionare le sue truppe e sa bene che l'area iblea dispone del migliore frumento di Sicilia. Ordina pertanto ai giurati di Ragusa di spedire con urgenza nella fortezza di Siracusa un ingente carico di grano ed orzo. Si trattava oltretutto di un ottimo affare per la nobiltà locale, dal momento che la Regia Corte prometteva di pagare un prezzo elevato per l'indispensabile fornitura. C'è però un rischio sociale di non poco conto, poiché svuotare i magazzini di cereali significa far mancare grano e farina per le classi più povere. Sono anni difficili, di carestie, tumulti e banditismo. La popolazione vigila sulle riserve alimentari della città e si oppone a qualunque "estrazione" di derrate fuori dai confini urbani. Perciò il quartiere degli Archi si mobilita subito per impedire il "turpe negozio" che arricchirebbe i nobili ma affamerebbe le classi popolari. Il 4 agosto 1677 scoppia il "ribello". In piazza degli Archi i "bordonari" (addetti al trasporto) hanno proclamato lo sciopero e un certo Vincenzo detto lo "sciclitano" fa sbarrare le porte della città. Quando giunge trafelato con alcune guardie il Maestro notaio del comune Filippo Zuccarello, che minaccia severe punizioni per gli scioperanti la folla colà radunata comincia ad inveire e lo picchia a sangue. Il malcapitato sfugge a stento all'ira popolare e si rifugia nella vicina chiesa delle Anime del Purgatorio, dove giunge a suo soccorso don Ignazio Lauretta armato di pistola che non esita a far fuoco sui dimostranti. A questo punto entrano in scena i capi veri dell'insurrezione: Ignazio Dierna e Angelo Campo (il primo sangiorgiaro, il secondo sangiovannaro) guidano la folla inferocita che brucia i portoni della chiesa e trucidano orrendamente lo Zuccarello e il Lauretta. Ragusa resta così in balìa dei ribelli: la rivolta assume caratteri antispagnoli e democratici, i nobili atterriti*

[9] Sulla presa di Augusta cfr. il mio *La presa di Augusta*, in «Bollettino della Societa Augustana di Storia Patria», 1 (2018), pp. 139-153.

> *si rinchiudono nei loro palazzi e temendo per la loro vita chiedono rinforzi. L' anarchia regna sovrana.*
> *La sera stessa giunge da Modica il governatore della Contea, Carlo Grimaldi, con una pattuglia di soldati. In attesa dei rinforzi militari promessi dal duca di Camastra, tocca a lui sbrogliare la matassa. Con pazienza ed abilità cerca in un primo tempo la mediazione tra le parti sociali. In un clima di grande tensione i capipopolo Dierna e Campo accettano di incontrarlo e dettano le loro condizioni: divieto assoluto di esportazione del grano, un calmiere per diminuire il prezzo di pane e farina, riduzione dei dazi su alcuni generi di prima necessità. Camastra minaccia condanne esemplari e "terribile castigo", ma si tratta di grida manzoniane poiché Sortino, Palazzolo*[10] *e Melilli insorgono e costringono le truppe spagnole a reprimere colà i tumulti, ritardando la spedizione militare a Ragusa. […]. Lo scenario risulta davvero drammatico. La corrispondenza intercorsa tra Camastra e Grimaldi dimostra la convinzione di entrambi che le masse popolari siano manovrate da "menti raffinate" e che dietro le violenze perpetrate si muovano lo spionaggio francese ed alcune famiglie locali collegate col nemico, dal momento che nella Contea molteplici erano gli interessi patrimoniali e mercantili della Francia. Grimaldi per un mese resta asserragliato a Ragusa, minacciato egli stesso di morte, mentre cerca invano una mediazione con gli insorti che intanto aboliscono gabelle e dazi, seminando terrore fra nobili e borghesi.*
> *Quando giungono le truppe spagnole scatta però la durissima repressione. Ignazio Dierna ed Angelo Campo vengono giustiziati sulla forca nella pubblica piazza, a lunghe pene detentive sono condannate centinaia di persone di varia estrazione sociale: consoli delle* maestranze *come Paolo Conti e Vincenzo Ingallina, gentiluomini honorati come i fratelli Trono, Giuseppe Cascone e Giuseppe Criscione (sono loro gli* "industriosi" *filofrancesi?), il frate cappuccino Cosimo Di Stefano, insieme a tanti altri oscuri comprimari del* "ribello"»[11].

Ma torniamo a Palazzolo tra "*cucuzzi e fraschi*". Mentre c'era chi era costretto a cibarsi di "*cucuzzi, cavoli e citrola*", c'era chi continuava a speculare sulla fame della gente. Una borghesia mercantile ottusa, ingorda, prepotente, spalleggiata dal notabilato delle cariche in combutta cogli speculatori, e speculatore esso stesso, fu la causa di tanta violenza: il popolo sapeva, il popolo già da mesi mormorava, le donne in particolare che non riuscivano a garantire ai loro uomini il pane della giornata. C'è da aggiungere, come detto, che nei giorni caldi della rivolta s'era raggiunto un accordo tra giurati e popolo col fissare il prezzo a 4 tarì (ma le donne furono contrarie). I giurati si impegnarono a informare di ciò sia il Racalmuto, ma questi più tardi dirà che nulla aveva ricevuto, mentre egli, informato che il popolo fremeva, aveva preparato le truppe e allertato il suo compare Granieri. La cosa più grave fu che neanche il principe Ruffo o il suo vicario a

[10] Si tratta della ribellione del 1° agosto 1677.

[11] La rivolta di Ragusa è descritta più diffusamente dallo stesso Barone in G. Barone, *Ragusa 1643-1744, il conflitto politico religioso,* in «Archivio storico ibleo», 1 (2021), pp. 21-27.

Licodia, mai avevano ricevuto alcuna segnalazione dai Giurati: la cosa ci pare alquanto insolita. Una missiva da Palazzolo a Licodia impiegava circa tre ore di cavallo.

Tra settembre-novembre 1677 finalmente si pensò ai poveri Cristi *condannati* (ripeto senza regolare processo) al durissimo carcere di Noto. In questa data il notaio Mariano Leone di Noto redige il seguente atto:

> «*Isidoro d'Assenza capitano di giustizia della terra di Palazzolo confessa di ricevere dal vice castellano regio del castello di Noto in forza di ordine fatto da don Girolamo del Carretto conte di Racalmuto, vicario generale del Regno le seguenti persone:*
> *Paolo de Fermo alias Fronte Liscia, Antonino La Pira, Marcello Mita, Filippo Antonio Fiducia, Antonino Gallo, Giacomo Buccaccio, Francesco Amato alias lo zingaro, Paolo Catalano, Paolo Fiducia, Domenico Carpano di Francesco, Filippo Bologna, Masi lo Tignuso, Corrado Timpuni, Francesco Gerbino alias lo ruffiano, Filippo Varu alias Mulinaro, Santo Lo Gallo alias denti di ligno, Carmine Liisto figlio di Paolo La Morte e Paolo La Pira, carcerati in detto regio castello, secondo la seguente lettera ordinativa cioè:* «Castellano seu vice castellano del Regio Castello di questa città di Noto d'ordine del sig. Conte di Racalmuto vicario generale degente in questa città excarcerate alli infrascritti personi come prosecuti per per la'tto del suo ufficio, per lo tomulto occorso nella terra di Palazzolo, come capi del sud.o tomulto, e come in detta polisa si contiene stante essere stati rimessi al foro di detta terra, in execuzione della provista fatta in dorso l'incartamento presentato in detto ufficio ad istanza dell'erario fiscale della detta terra le quali persone sono: […] quali li consegnerete a Isidoro d'Assenza capitano di giustizia della detta terra ad effetto doversi trasportare carcerati nelli publici carceri di detta terra, et in quella conservarli con nota della sudetta prosecuzione nella forma li è stata ordinata per le dette lettere spedite per questo officio oggi de la quale consegna ve ne farete fare publica ricevuta […][12]».

E così abbiamo i nomi dei carcerati a Noto: povera gente, malamente amministrata.

Altri documenti, questa volta dei notai di Palazzolo, ci danno alcuni ragguagli sulla ribellione: il primo tratta dell'atto di remissione fatto da don Vincenzo Messina, costretto (*invitato*) dal Principe:

> 1) «*1° settembre 1677, quia in mese Augusti p. p. fuit per aliquas personas fatta un'insurrezione contro fra gli altri Vincenzo Messina [ill.] ideo hodie d. Vincenzius Messina predicatas personas sponte condonat*»[13]
> 2) «*1 ottobre 1677: quia in mense augusti fuit per aliquas personas factus quidam tumultus exunde alique iniurie et offense cum incendio in persona et domibus notarii Pauli Calendoli et Sebastiani Galofaro pro qua causa fuerunt contra*

[12] Archivio di Stato di Siracusa [ASSR], sez. di Noto, not. Leone Mariano, vol. 119-120.
[13] ASSSR, not. Buscarello Francesco, vol. 9173.

nonnullas personas captae informationes decretu ill.mi domini comitis Racalmuti vicarri generalis […] dicti Calendoli et Galofaro habentes deum pro oculis considerantes quarto … parcere … gratum deliberaverunt pro bono pacis de Calendoli et Garofalo predictis personis prosecutis, inculpatis eis et cuilibet sponte condonaverunt et condonant, remettunt et parcerent et libere predicta prosecutione et aliis actis unde secutis»[14].

Un altro atto di perdono riguardò Damiano Dell'Albani, accusato di furto commesso, nella notte del 1° agosto, contro i beni di Vito Catania[15].

Questa ribellione fu l'unico avvenimento storico a Palazzolo in cui non furono impegnate né le parrocchie né le confraternite; l'unica parola che correva tra i rivoltosi era: a *nnomi ro bisuognu* (in nome del bisogno)!

Palazzolo era già stata interessata ad altre ribellioni, come quella del 1617. Di essa né gli storici antichi né i moderni si sono occupati (disconoscevano del tutto i fatti). In data 14 febbaio 1617, la principessa di Palazzolo donna Camilla Santapau invia una dura missiva contro il vescovo di Siracusa segnalando, cosa gravissima, che alcuni sacerdoti avevano aizzato il popolo contro il potere baronale[16]. Tra le accuse forti che avevano irritato tantissimo la Santapau v'era un episodio in cui il caporivolta Trigila ed alcuni musici, avevano cantato all'organo mottetti ingiuriosi contro di lei[17]. Venendo alla rivolta del 1677, essa fu, certo, la conseguenza di anni di carestia che dal 1671 imperversava in Sicilia. Quest'anno fu per il paese, come per tutta la Sicilia, una di quelle *malannati ranni*, di *paccarazioni*, come popolo e cronisti chiamavano le annate di carestia e di fame, che periodicamente colpivano l'economia siciliana, fondata sulla monocultura del frumento, che riducevano alla fame le masse popolari.

«*Alla fine del ottobre 1671 il povero raccolto granario dell'estate si era rivelato annunzio della più grave carestia del secolo*»[18]. A questo si aggiunga la rivolta di Messina contro gli Spagnoli, l'arrivo dell'armata francese e il fosco quadro è completo.

Tra i tanti centri in rivolta, oltre Palazzolo e Ragusa, cito il caso di Ciminna (PA), dove la mortalità a causa della carestia 1671-1672 raggiunse cifre davvero considerevoli. La popolazione del paese, secondo l'ultimo censimento del 1653, era allora di 5716 abitanti, e la mortalità per l'epidemia che ne seguì (fame, carestia e morti per epidemie viaggiano insieme): a Ciminna in un anno morirono 526 persone, circa il 10% della popolazione. La rivolta anche qui fu inevitabile. Leggiamo da una lettera della Real Segreteria di Stato, tra l'altro:

«*Et in questo si radunò il popolo nella piazza dicendo che se ne vadano l'imposte altrimente ni volemo perdere, riparammo con dirli che che già si erano partiti*

[14] Ivi, le condizioni del volume sono pessime.

[15] «*Poiché negli mese di agosto fu presentata querela nella curia e corte iuratoria in persona [contro] di Damiano D'Albani "de furto" per cui fu carcerato. Lo Stesso Catania perdona il reo*», ivi.

[16] Tutto il documento in doc. 1 appendice.

[17] Non sappiamo gli esiti se non per quello che ci dice il doc. 2.

[18] *Storia della Sicilia*, VI, Napoli, società editrice storia di Napoli e della Sicilia, 1978, VI, p. 128.

come infatti li fecemo partire, et il popolo si sedò; ma però ad hora menza di notte si mosse susurro che l'imposti non erano ancora partiti. Si rivolgio in un punto detto popolo contro l'affittatore tentando di aprire il convento dove egli si risiedeva, e reportandosi da noi e da ecclesiastiche che non entrassero, non fu possibile raffrenare totalmente la furia e lasciando la porta del convento, si rivolgero a dare sacco con foco alle porte di due magazzini di vino e di formaggio di detto affittatore, altri se ne andarono dalla parte dell'horto di detto convento entrarono nell'appartato e si presero quanto poterono. Durò questo sacco insino ad hore tre. Non ha successo altro danno. f.to i giurati del tempo»[19].

Il cliché si ripete ovunque

Ne nacquero diverse *storie* di carestie e malannate (*malannati*), scritte in versi e tramandate oralmente, fondate su un unico cliché: le colpe dell'uomo contro Dio. Se dinanzi alle catastrofi naturali, considerate inevitabili castighi divini e in cui l'intervento di cause sociali è ritenuto quasi completamente assente e l'atteggiamento del popolo, riflesso nelle storie, è quello di rassegnazione, sentimento di inferiorità, senso di colpa ecc., la carestia e le malannate invece, determinano un atteggiamento duplice: da una parte tali eventi son considerati al solito castighi divini per i peccati e *l'usuriei* (l'usura) dell'uomo (il poeta si muove nel cliché tradizionale: colpa-peccato=castigo), dall'altra lo stesso poeta vede, interpretando tensioni e malcontento diffusi tra le masse, nella carestia e nelle conseguenti malannate la responsabilità dei gruppi egemoni speculatori (i *burgisi,* cioè i notabili del paese), i quali affamano il popolo, accaparrandosi il frumento, proprio in coincidenza di carestie. Questo particolare stato d'animo si accentua in quei periodi storici densi di tensione politica e di scontri di classe (Risorgimento, Fasci ecc.). Questa duplicità di atteggiamenti si riscontra anche nella letteratura popolare. Come nota Uccello a proposito della ideologia della fame e del bisogno del pane riflessi nella letteratura di tradizione:

«*Nell'ambito della letteratura popolare il tema del pane si svolge in una duplicità di componimenti: ora per il prevalente aspetto magico rituale (scongiuri, indovinelli, formule e riti magico-propiziatori), ora per quello realistico-profano*»[20].

Quando viene a mancare in un modo o nell'altro l'elemento base della vita, il pane, a seguito di carestie e malannate, il popolo ricorre sì al suo vasto repertorio ritual-esorcistico fatto di processioni religiose, con intervento di flagellanti, ma al contempo avverte che la causa di tali flagelli è assieme sociale ed economica: da sempre il popolo

[19]Archivio di Stato di Palermo, Real Segreteria, Rappresentanze del regno, b. 1672. Qui la saggezza dei giurati evita conseguenze più gravi, niente a che vedere con l'avventatezza e l'arroganza dei giurati di Palazzolo! La letteratura popolare è ricca di storie di popolo sulle malannate e sulla *paccarazioni* (il poeta Giuseppe Bonafede ne compose una assai famosa dal titolo appunto *La paccarazioni* in G. Bonafede, *U ditturi Pruvulazzu,* Chiaramonte, Utopia, 1985).

[20] A. Uccello, *Pani e dolci di Sicilia,* Palermo, Sellerio, 1976 p. 30.

ha sperimentato come la malannata porta con sé i fenomeni di accaparramento e speculazione del *burgisi*. Di tali diversità di atteggiamenti risente il poeta popolare e il cantastorie in particolare. Già il Pitrè nota come ai primi del '900 molti cantastorie, nella elaborazione dei loro testi, si servivano della lettura dei giornali, *i gazzetti*, da cui traevano i particolari degli avvenimenti, ma anche le critiche e i commenti. Anche le storie, a partire all'incirca da questa data, subiscono dei cambiamenti nel senso che il poeta si serve anche dei giudizi critici della stampa, che introduce spesso elementi di aperta protesta sociale. Lo vediamo chiaramente nelle storie del terremoto di Messina del 1908[21].

In questo modo le storie di popolo diventano sempre più un riflesso della storia contemporanea e dei movimenti politici del tempo, delle proteste, degli scioperi, delle rivolte contadine per la terra, testimoniando una sempre più crescente maturità politica delle classi popolari. Interessante diviene la pubblicazione delle storie attraverso i fogli volanti (*u stampatu*), venduti al pubblico degli astanti per pochi soldi: il testo scritto fissa il componimento trasformando l'elaborato orale in *testo*, che a sua volta subisce un processo di rifolklorizzazione secondaria quando viene rielaborato da una nuova diffusione orale.

É quanto, *mutatis mutandis*, accade oggi al repertorio musicale tradizionale, ripreso e riproposto da gruppi di riscoperta folklorica del canto popolare. Il processo di rifunzionalizzazione così continua, pur se mutati sono i contesti sociali da cui e attraverso cui il repertorio di tradizione folklorica si propagava[22]. Sappiamo dallo stesso padre Giacinto che della rivolta palazzolese nacque quella che il frate chiama "*storia*", cioè un testo tramandato oralmente: ho l'impressione che debba trattarsi di una *storia*, cioè un testo in versi in ottave, simile alle tante *Storie di catastrofi e malannate*, scritte da poeti popolari, in gran parte anonimi[23].

Conclusione

Furono dunque donne a dare inizio al tumulto, al "*ribello*": al grido «*A li fraschi, a li fraschi*».

E gli esempi di rivolte al femminile si moltiplicano dopo l'Unità d'Italia quando si affrontò la complessa e triste vicenda del macino regio. Nel 1865 il popolo si sollevò contro la reimposizione dell'abolito macino: in testa si posero le donne, al grido ormai un *grido di battaglia*, *a li fraschi, a li fraschi*! Piace ricordare queste donne: Paola Lantieri, fu Carmelo, di anni 40; Giuseppa Puzzo, anni 40; Francesca Farina, anni 52; Nunzia Curcio, fu Michele, di anni 30; Giuseppa Curcio, anni 40; Santa Salustro, anni 46, tutte sottoposte ad arresto e processo.

Ci piace immaginarle scapigliate, come avviene in occasioni di eventi luttuosi, con le fascine in mano, come se stessero per appicciare il forno per il pane, incuranti di sacerdoti, notabili e burgisi.

Donne, *mutatis mutandis*, come quelle che ai giorni nostri lanciano sfide per un altro tipo di pane: la libertà e i diritti!•

[21] Cfr. L. LOMBARDO, *Messina risorgerà*, Acireale-Roma, Bonanno, 2008.

[22] Ricordiamo tra i poemetti siciliani dedicati alla carestia il famosissimo *La carestia*, di DOMENICO TEMPIO, Roma, Aracne, 2017. Ancora un rarissimo poemetto *Linguaglossa nella carestia del 1672-1673*, che tuttavia è testo tardo rispetto ai fatti.

[23] L. LOMBARDO, *Catastrofi e storie di popolo*, in *Dies Irae*, Ragusa, Le fate, 2017.

Appendice

Documento 1

Siracusa 14 febbraio 1617

Donna Camilla Santapau come procuratrice del figlio Francesco espone a V. S. ill.ma che per sue lettere e informazioni più giorni sono li diede parte del tumulto e tumultuazione successa in detta terra di Palazzolo contro le persone del padrone e nella quale intervennero e furono dei capi alcuni sacerdoti tra i quali don Mario Trigilia, don Vincenzo d'Albergo, don Giuseppe D'Agostino, don Giuseppe Cutelli della terra di Buscemi et altri sacerdoti e clerici del foro alli quali non competendo di intromettersi in cose temporali contro ogni forma di raggione, hanno fatto molti conventicoli e consigli così publici come privati in chiese e in altri lochi sopra detta revultazione et tumulto subducendo e ingannando molti genti in farli sottoscrivere certa capitulazione con false persuasioni et promissioni senza legerci la continentia, e a tenore di quella essendo esser servizio del detto marchese il redurre al Regio Demanio anzi dicendoli che tutto facessero sotto la protezione di V. S, ill.ma, e tanto di più detto Trigilia per essere stato creato di casa di detto marchese faceva a credere alli populi quanto di sopradiceva et dopo questo inganno et seduzione di genti per tumultuare il popolo etto de Trgila nella piazza publica e nella visita che fece della chiesa di San Paulo dove avevano congregato consiglio a sono di campana con il braccio alzato o modi di gazzarra gridò per più volti proprio viva il Re e fora malgoverno con grandissimo pericolo pio che fu di tanto momento questa salutazione che gli officiali dell'esponente per non dare occasioni di lo vedere caso notabile non ardiamo caminare liberamente per la terra e perseverato nella loro prava et pessima volontà il giorno della Epifania prossima passata et nella messa cantata si celebrava per detta festività maggiore di detta terra prima di cantare l'evangelo detto di Trigila d'Alibrigo et altri cantaro figuratamente nell'organo di detta chiesa mottetto consertato più giorni prima fra di loro per sollevar l'animo di populi che diceva "state fratres in bello et pugnate cum antico serpente quale preferiamo cosa molto arrogante e insolenzia demostrando loro mala intenzione che pretendino da detto mottetto non proprio al giorno di detta festa havendo il tutto concertato nelli detti consegli il primo dei quali fu detenuto in casa di don Catalano fiscale di V. S. ill.ma et in sua presentia come uno dei capi et eletto per la capitulazione per designo particolare e non per puro et bono zelo far certa tara come si vede in detti capitoli et il d.o don Giuseppi Cutelli beneficiato di Buscemi lasciando la cura delle sue anime in quella terra se ni vinni in detta terra di Palazzolo a concorrere e sottoscriversi in detti capitoli et tumultuare col populo di quella insieme agli altri capi della congiura et hora per demonstrare il suo solito malo animo va inanimando alcune persone che non hanno voluto concorrere con loro facendo rota per le piazze or con questo hor con quello cosa Monsignore mai intesa che sacerdoti e persone religiose habbiano da caggionare rebellione et sulle … nella patria contro i propri padroni di che poteva nascere molto inconveniente poiché li molti genti ignoranti e della plebe non havesse visto le persuasioni di detti sacerdoti non havessino havuto a trar in mezzo a far detta commozione et perché detti tali, e altri che intervennero a questa sollevazione et concerto è bene che reportiamo il condegno castigo

di tale eccesso. Per esempio dell'altri si come sopradetta mi fa la dovuta demonstrazione contra soi sudditi con la persona del reverendo don Giuseppe Trabucco delegato e capitano d'arme a questa causa conoscendo esser causa di vera rebellione supplica perciò vostra signoria ill.ma come persona tanto zelante resti servita destinare persona d'authorità e prendere le debite informazione contro le prenominate persone et altri che intervennero in detta capitulazione et congiura et a loro dispese cossì sopra le cose premisse come di altri capi che sua die si adveriranno et cossì la supplica ut altissimus quali memoriali essendoni stato referito in cause fiscali per noi fu fatta provista indosso di quello a v. s. dell'istante quod accedat delegatus onde in conformità della detta previsione confidati a pieno della virtù sufficienza et integrità della vostra persona, giachè sete sopra il loco delegato et capitan d'arme per S. E. per detto effetto tenore presentium vi dicimo e commttimo che ad istanzia della detta donna Camilla o altro per essa comparente prenderete contro li sudetti nominati sacerdoti, clerici et altri nostri subditi le debite et legali infor.ni delle cose contente et espressate nel preinserto memoriale accusatorio super toto fatto, procedendo contra testimoni chiamati et renitenti a carcerazione et contra li asserti, servatis servandis a sentenza di excomunicatione per contumacia il che farrete fare da un sacerdote a voi ben visto servendoci voi in detta sentenza di excomunicazione per assestare procedendo anco contra li perturbanti et disturbanti servendovi in questa causa di m.ro notaro a voi benvisto et d'algozino chi have ben vedere che si manda serio et constando contra detti sacerdoti et clerici et personi nostri suditi intantum quelli carcerirete a nome nostro dandovi intorno le cose per le quali informazioni et altri atti per voi farsi clausi et sigillati ut moris est trasmitterete a noi per poter fare quella debita provisione che sarà di giustizia et cossì exequirete. Data Syracusis die 14 februarii 15 ind. 1617».

[*Archivio Storico Diocesano di Siracusa, Lettere, 1617*]

Documento 2

Siracusa 10 marzo 1617

«Per lettere di questa Gran Corte mi ha destinato V. S. delegato nella captura delle informazioni contro li sacerdoti don Mario Trigila et complici nonché suditi e persecuti di haver tumultuato contro li patroni di Palazzolo per memoriale accusatorio ad istanza di donna Camilla Santapau, procuratrice generale del marchese di Licodia padrone di detta terra et havendo V. S. vacato in detta captura di informationi molti giorni et quelli a noi trasmessi conoscemo che questa mentri se li devono a vs. le giornate legittimamente vacate in detta captura contra detto don Mario Trigila con li complici delinquenti conforme furo taxati per le giornate del mastro notaio et algozino che servirono in detta captura … per il che noi di ciò a V. S. li damo promessa et ogni nostra promessa a farsi pagare a ragione di una onza il giorno supra li beni di detti delinquenti procedendo conforme a giustizia […]»

[*Archivio Storico Diocesano di Siracusa, Lettere, 1617*]

Il testamento di Giuseppe Tomasi di Lampedusa*

Salvatore La Monica**

Autorità, associazioni, amici correlatori, gentile pubblico buon pomeriggio e grazie agli organizzatori di questo cCnvegno per l'opportunità che mi danno per conoscere la graziosa e laboriosa città di Ramacca.

Prima della relazione mi preme porgere un affettuoso saluto e un vivido ringraziamento a Gioacchino Lanza Tomasi, non presente per motivi di salute[1], al quale, per il suo prezioso contributo, devo la pubblicazione del volume *Il testamento di Giuseppe Tomasi di Lampedusa*, edito dalla editoriale Agorà di Catania nel 2021.

Devo molto al figlio adottivo di Tommasi di Lampedusa per le notizie fornitemi, anche inedite, sul grande scrittore, per le fotografie e i vari documenti concernenti la vita di Lampedusa. La conoscenza con Gioacchino Lanza Tommasi, uomo coltissimo di notevole apertura mentale e di raffinata generosità e sensibilità, risale al 6 gennaio del 2015. Da quella data ha avuto modo di frequentarlo con una certa assiduità fino al mese di aprile del 2021. Poi non è stato possibile stante l'imperversare del Covid 19.

In quegli anni Gioacchino mi è stato vicino In occasione della mia partecipazione come relatore in alcuni convegni e seminari di studi. Devo, ancora, aggiungere che per le mie sollecitazioni sono riuscito a fare pubblicare le memorie della sua vita, e la nascita dell'amicizia con lo scrittore. Altresì, insieme a Gioacchino abbiamo pubblicato due articoli editi dalla rivista Archivio Nisseno nel 2021: *Il fenomeno del Gattopardo* e *Le memorie della Duchessa dell'Arenella.*

Il testamento di Giuseppe Tomasi di Lampedusa riporta la scheda del testamento olografo dello scrittore del 23 dicembre 1956, però la sostanza di fondo del costrutto letterario di esso si allarga di molto per comprendere la personalità complessa del romanziere, il significato più profondo del *Gattopardo* nella sua magnifica sfaccettatura e, soprattutto, cosa vuole tramandare l'inesauribile lascito culturale, sociale, umano e storico dello scrittore.

Lampedusa nel suo più recondito racconta con tanta maestria la *commedia umana* nel suo straordinario incanto e splendore unito, purtroppo e immancabilmente, con lo squallore e la miseria del tornaconto dell'uomo, con l'ingenuità dei sogni e delle speranze e dell'amaro risveglio delle dure e brucianti in realtà, la virtù e il vizio. Lampedusa

* Questo intervento è stato presentato al Convegno di studi *Sicilia millenaria. Dalla microstoria alla dimensione mediterranea*, V edizione, tenutosi il 5 e 6 novembre 2022 a Ramacca (CT).

** Storico di Palermo. s.lamonica2013@virgilio.it.

[1] Nel tempo intercorso tra la data del Convegno e la pubblicazione di questi Atti, Gioacchino Lanza Tomasi è deceduto a Palermo il 10 maggio 2023 all'età di 89 anni.

chiudeva la sua non lunga esperienza umana con la morte che la colse a Roma, nella casa della cognata, il 23 luglio 1957.

Per il successo del romanzo assolutamente inatteso, ritengo che lo stesso non può essere annoverato come storico, né celebrativo dei fasti plurisecolari della superata nobiltà. Si fa riferimento alla storia dell'Unità d'Italia con l'arrivo dei Mille nell'isola e al passato dell'antica aristocrazia siciliana. Sicuramente il Lampedusa metteva ancora una volta in evidenza l'annoso e irrisolto problema storico, sociale ed economico del dualismo tra il nord e il Meridione d'Italia. La pubblicazione dell'opera è avvenuta postuma nell'ottobre del 1958. L'edizione prodotta da Gian Giacomo Feltrinelli era stata sollecitata più volte e con calore dallo scrittore Giorgio Bassani che, leggendo il dattiloscritto del Gattopardo inviatogli da Elena Croce, lo aveva ritenuto fin dalla prima veloce lettura un autentico capolavoro.

Apparso, il libro fu un autentico colpo di scena, un'incredibile sorpresa assolutamente non prevista nei circoli più in vista protagonisti di punta della cultura letteraria italiana ed europea. È così, a parte la breve esperienza del Lampedusa a Genova nel 1926 come autore di alcuni articoli sulla rivista *Le opere e i giorni* e la sua presenza, seppure marginale, con il cugino Lucio Piccolo di Calanovella a San Pellegrino Terme nel luglio del 1954; pochissimi, forse nessuno, conoscevano in Italia *il principe* Giuseppe Tomasi di Lampedusa.

Nella sua stessa Palermo lo scrittore, di carattere molto riservato e taciturno, con pochissimi amici, era misconosciuto negli ambienti colti della città. Nel giro della residuale e nostalgica aristocrazia palermitana il Lampedusa, pure discendente da casati di elevata nobiltà, veniva considerato con sufficienza, quasi con irrisione come un personaggio atipico e strano in considerazione delle sue giornate.

Ancora di più l'inaudito stupore letterario sull'apparizione del *Gattopardo* si riproponeva quando il romanzo nel luglio del 1959 vinceva il premio Strega, con una vittoria netta sul secondo e terzo dei premiati*: La casa della vita* di Mario Praz e *Una Vita vivente* di Pier Paolo Pasolini. Il pubblico dei lettori, a sua volta, attestava il trionfo del romanzo e confermava la grandezza del *Gattopardo* in quanto la vendita del romanzo alla fine dell'estate del 1959 andava al di là delle centomila copie.

Quel primo istantaneo giudizio, però tanto lusinghiero e lungimirante per il tempo a venire, per la verità era un pensiero condiviso da pochi intellettuali e scrittori: Mario Soldati, Goffredo e Maria Bellanca, Ignazio Silone e Davide Lajdo e, con il passare degli anni, anche da Leonardo Sciascia in precedenza critico sulla qualità del romanzo.

Tutto il cammino della vita di Lampedusa e la nascita del fenomeno *Gattopardo* nel corso di sessantaquattro anni sono stati oggetto di lunghi e interminabili dibattiti e approfondimenti nell'ambito della cultura, della letteratura e della politica in Italia e all'estero.

Accanto ai pochi estimatori dello scrittore e intellettuali e letterati di talento, in auge nel palcoscenico italiano, davano un giudizio negativo, e appena di sufficienza, sull'opera di Tomasi di Lampedusa: Bo, Moravia, Pasolini, Vittorini, Sciascia prima della sua successiva riconsiderazione, Arbasino, Asor Rosa e altri ancora.

In campo ideologico e politico il romanzo veniva analizzato a fondo, soprattutto

dalla ferrea organizzazione del partito comunista italiano, dove il responsabile della cultura, Mario Alicata, lo bocciava in modo severo, considerando l'opera fuori dal tempo, reazionaria e superata e non aderente all'evoluzione politica e sociale nata dopo la caduta del fascismo.

Tuttavia, tra i pochi amici di Lampedusa apriva una luce, molto autorevole a suo favore, il grande intellettuale e poeta francese Louis Aragon, insigne letterato di punta del partito comunista francese. L'Aragon, letto il libro lo definiva un capolavoro e, così, metteva in forte difficoltà l'elites culturali dei comunisti italiani che erano costrette, *obtorto collo,* a rivedere le precedenti opinioni sul lavoro di Lampedusa e ad aprire un ampio dibattito sul caso *Gattopardo,* dove si confrontavano e si scontravano diverse interpretazioni al riguardo dell'opera.

Il Gattopardo, come già detto diveniva nel corso del sessantennio trascorso, anche per il contributo di enorme portata dell'omonimo film di Luchino Visconti, fervente e convinto comunista, un capolavoro a livello mondiale. Il romanzo era uno dei libri più letti nel mondo, e come tale, s' imponeva per la sua stupefacente originalità e realismo, uniti a raffinatezza e ricchezza del linguaggio, e al contempo semplice e chiaro nella sua affabulazione, e per la variopinta personalità dei personaggi rappresentati.

Uomo di notevole intelligenza e cultura letteraria e storica. lucido scrutatore dell'animo umano e attento e disincantato osservatore della realtà con le sue immancabili ambiguità, Lampedusa nella sua non lunga vita - sessant'anni - aveva fatto molti viaggi all'estero: Francia, Inghilterra, Austria, Germania, Lettonia; aveva letto moltissimo: letteratura inglese, francese, italiana, tedesca e altre ancora che arricchivano l'intima sostanza della sua vocazione di magnifico narratore. Il suo romanzo, che ritengo anche biografico, riunisce ed illumina i fondamentali problemi dell'esperienza umana, il senso più significativo dell'evolvere enigmatico della storia e il travaglio emotivo e spirituale dell'esistenza di ogni uomo.

Sono dell'avviso che il *Gattopardo,* come grande opera letteraria supera schemi e dialettica di ordine politico e sociale in quanto non è di destra né di sinistra, nè conservatore o reazionario, nè progressista e al di sopra della tradizione e delle stesse avanguardie letterarie.

Aggiungo che il romanzo non rappresenta l'esaltazione della nobiltà del passato da cui lo scrittore per discendenza proveniva, anzi dall'interno di essa ne narrava il mortale decadimento di essa e ne faceva una critica severa senza sconti e la conferma di ciò la si può collegare al giudizio positivo che Tomasi di Lampedusa dava sulle conseguenze della rivoluzione francese del 1789.

Nel Gattopardo vi sono accomunati molteplici contenuti: arte, letteratura, poesia, politica, religione, sogno e realtà, ironia, satira, il burattinesco, il ridicolo, la morte e la gioia del vivere, l'anticipazione dei tempi incomprensibili della società italiana per gli anni '60 in poi.

Vedrai nell'opera del Lampedusa il richiamo, elaborato ed arricchito con le con esperienze della sua adolescenza e giovinezza, ai grandi scrittori come Joyce, Yeats, Shakespeare, Trollope, Cooleredige, Stendhal, Balzac, Pascal, Proust, Musil, il marchese

di Saint Simon e anche Dante, Guicciardini, Machiavelli, Leopardi, Verga, Pirandello, De Roberto, Rosso di San Secondo e altri ancora il cui elenco è notevole.

L'opera del Lampedusa, dopo la morte della moglie Licy Wolff Stomersee, avvenuta nel 1982, poi veniva definitivamente curata nei dettagli, sia per il *Gattopardo* sia per gli altri scritti, dal figlio adottivo Gioacchino Lanza Tomasi e della sua seconda moglie Nicoletta Polo, e veniva pubblicata nei *Meridiani* della Mondadori in diverse edizioni annuali.

Il Gattopardo, come opera atemporale e aspaziale, supera schemi ideologici preconcetti e preziosismi intellettuali inconcludenti. Nel romanzo c'è la vita nel suo insieme con la morte, le aspirazioni più intime dell'animo umano verso la bellezza, la giustizia, la raffinatezza, la verità.

Visione, al contempo onirica e realistica, il *Gattopardo* per i suoi innumerevoli contenuti rappresenta tutta la vita: l'amore, il sesso, il matrimonio, la politica, i costumi, la storia, i sogni e la realtà, le illusioni, l'arte e la poesia, la descrizione affascinante e puntuale dei luoghi ridenti e di quelli duri e solitari, la gastronomia, il mistero dell'esistenza, la psicologia degli esseri umani nella nobiltà del pensiero e nella grettezza e meschinità, i biechi interessi e tornaconti, l'incomprensibilità di chi gestisce il potere nella società, il disgusto di ciò che è falso e privo di valore e di etica, i sepolcri imbiancati di quanti offendono con tranquillo cinismo e volgarità quanto di più elevato alberga nell'animo dell'essere umano.

Il romanzo di Lampedusa, nella nobile speranza di un'etica superiore, prevedeva in anticipo l'attualità complessa e assai confusa della nostra società e della vita odierna, come la *società liquida* di Baumann. *Il Gattopardo* fin dal suo nascere in quel lontano 1958, si proiettava e favoriva la realizzazione letteraria di altri romanzi che hanno trovato e continuano a trovare, una chiave importante per descrivere desideri, realtà, sogni, illusioni, gioie e amarezze durante il cammino dell'uomo per le sue idee del bene e di ciò che non è bene, nelle passioni e nei sentimenti più reconditi.

Giuseppe Tommasi di Lampedusa è un fortunatissimo, grande scrittore e impareggiabile intellettuale e maestro di vita ma sfortunato educatore; era un siciliano generato e vissuto nella millenaria ed originale Sicilia, terra ricca di complessità, contraddittorietà e atipica piena di luce accecante e di ombre inquietanti di bellezza e di mistero. Ma era scrittore che, tuttavia, usando con felice originalità la tecnica del mascheramento dei personaggi gattopardiani, spaziava per i suoi pensieri nell'orizzonte più alto e più vasto, significando riflessioni e temi di natura perenni e planetari. Ritengo che noi dobbiamo essere debitori per la riconoscenza verso Giuseppe Tomasi di Lampedusa che con la sua opera di grande maestro ci invita a seguire sempre il pensiero lucido e libero da modelli mentali e comportamenti precostituiti e illusori.

Mi piace chiudere questa relazione, sicuramente non completa per quanto essa meriti, dati il valore dell'uomo Lampedusa e del suo *Gattopardo*, citando la frase di un biografo dello scrittore, l'inglese David Gilmour, il quale in termini sintetici, ma molto significativi, ha scritto: L'opera di Lampedusa sopravviverà a lungo dopochè gli ultimi palazzi di Palermo saranno scomparsi, perché egli ha scritto dei problemi fondamentali dell'esperienza umana.

Grazie per l’attenzione e la cortesia del pubblico e buon proseguimento del convegno.

Per le letture su Giuseppe Tomasi di Lampedusa mi di permetto sdi uggerire:

Tomasi Di Lampedusa, *Opere*, Mondadori Editore, quinta edizione accresciuta e aggiornata, Milano 2011.

Gilmour D., *L’ultimo Gattopardo. Vita di Giuseppe Tomasi di Lampedusa*, Feltrinelli Editore, Milano 1989.

Lanza Tomasi G., La Monica S., *Il Fenomeno Gattopardo* e *Le Memorie Della Duchessa Dell’Arenella*, Società Nissena di Storia Patria, Tipografia Lussografica, Caltanissetta 2021.

La Monica S., *Il testamento di Giuseppe Tomasi di Lampedusa*. Editoriale Agorà, Catania 2021

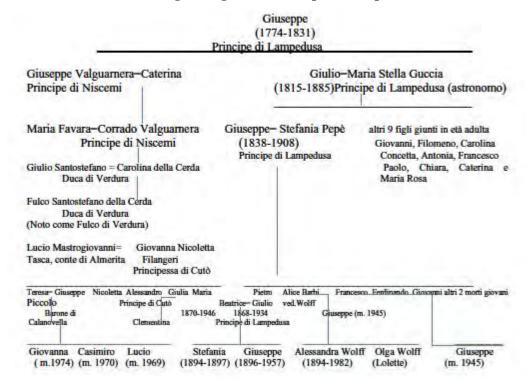
Vitello A., *Giuseppe Tomasi di Lampedusa*, Sellerio, Palermo 1987.

Lanza Tomasi G., *I luoghi del Gattopardo*, Sellerio, Palermo 2007.

Lanza Tomasi G., G*iuseppe Tomasi di Lampedusa, Una Biografia per immagini, Ricerche iconografiche e cronologia* (a cura di Nicoletta Polo), Sellerio, Palermo 1998.

Centore G., *I Gattopardi di Capua*, Grafiche Boccia, Capua.

Anile A., Giannice M.G., *Operazione Gattopardo, Come visconti trasformò un romanzo di “destra” in un successo di “sinistra”*, Feltrinelli, Milano 2013.

Albero genealogico dei Principi di Lampedusa

Giovanni Aceto e Pottino. Un giornalista protagonista delle vicende politiche siciliane del primo Ottocento*

Giovanni D'Urso**

Contesto storico

Quando, sull'onda della rivoluzione francese, i patrioti napoletani al grido di *libertà, fraternità e uguaglianza*, favorirono l'ingresso a Napoli dell'esercito francese del generale Championnet, con la nomina di un governo provvisorio, il 23 gennaio 1799 venne fondata la fugace *Repubblica napoletana*.

Ferdinando IV era stato costretto a rifugiarsi, già nel dicembre 1798, in Sicilia dove, in cambio di ingenti donativi, assicurò il Parlamento sulla intenzione di mantenere in futuro la sua corte a Palermo; ma ritornato a Napoli nel 1802[1], si rimangiò la promessa.

Rimasta estranea alla conquista napoleonica, la Sicilia, protetta da un presidio militare inglese, si trasformava in un *laboratorio costituzionale* nel cuore del Mediterraneo[2] in funzione antifrancese; e quando, a causa della invasione napoleonica del Regno di Napoli[3], i reali borbonici nel 1806 furono costretti a ritornare a Palermo, non furono ben accolti dal popolo siciliano, memore della precedente promessa non mantenuta dal re.

Ferdinando IV, non ottenendo nel 1810 dal Parlamento isolano le risorse nuovamente richieste per proteggere il regno minacciato dai francesi[4], quando decise di imporre una ulteriore esosa tassa, la risposta del popolo fu una tumultuosa rivolta sociale. La situazione si placò grazie all'intervento di Lord William Bentick[5], ministro plenipotenziario e

* Questo intervento è stato presentato al Convegno di studi *Sicilia millenaria. Dalla microstoria alla dimensione mediterranea*, V edizione, tenutosi il 5 e 6 novembre 2022 a Ramacca (CT).

** Membro della Società Sicilia e storico di Nicosia. dursoadsl@gmail.com.

[1] Con la *Pace di Amiens*, stipulata dalle potenze europee nel marzo 1802, Napoli e la Sicilia erano state provvisoriamente liberate dalle truppe francesi, inglesi e russe.

[2] Cfr. H.M. Lackland, *The failure of the constitutional experiment in Siciliy 1813-1814*, in «The English Historical Review», XLI, (1926), pp. 210 e ss..

[3] Il 14 febbraio 1806 i francesi entrarono nuovamente a Napoli; Napoleone dichiarò decaduta la dinastia borbonica e proclamò suo fratello Giuseppe Bonaparte r*e di Napoli*.

[4] Il Parlamento siciliano rifiutò al sovrano il richiesto donativo di 360.000 onze con cui avrebbe potuto finanziare una spedizione militare contro Joachim Murat.

[5] William Bentick (Portland, 14 settembre 1774 - Parigi, 17 giugno 1839), secondogenito del primo ministro inglese William Cavendish-Bentinck e di Lady Dorothy, trascorse gli anni giovanili partecipando alla vita politica inglese e alle campagne militari contro la Francia rivoluzionaria di Napoleone. Nel 1811 il governo lo inviò in Sicilia come comandante delle forze inglesi nel Mediterraneo e quale ministro plenipotenziario alla Corte borbonica, per difendere l'Isola dall'avanzata delle truppe francesi. Schivo e diffidente nella vita privata e con una «*buona dose di timidezza*», tanto da giudicare il conferimento di onorificenze «*l'inflizione di una sofferenza*», dimostrò le sue qualità di «*buon soldato*» e di abile mediatore nella gestione della politica siciliana. Convinto sostenitore dei principi liberali, intervenne nel conflitto

comandante generale delle forze britanniche di terra e di mare del Mediterraneo, che invitò il sovrano borbonico a farsi da parte e a nominare come vicario generale il figlio Francesco (gennaio del 1812).

Al giovane co-sovrano venne dato l'incarico di attivare i passaggi normativi necessari perché venisse ratificato un nuovo statuto costituzionale siciliano, e a redigerlo fu chiamato l'abate Paolo Balsamo (quadro a sinistra), supportato da Carlo Cottone e da Giuseppe Ventimiglia (rispettivamente principi di Castelnuovo e di Belmonte), che si impegnò a realizzarlo sul modello della costituzione inglese "… *raccomandata dall'esperienza e dal buon successo di secoli*, e non su quello francese e spagnolo perché … *troppo democratici e perciò tendenti all'anarchia*[6]."

R(everendissi)mo d[r] Paolo Balsamo dottore in ambe le Leggi, Abbate di S. Maria dell'arco di Noto, Pari nel Parlamento di Sicilia. Professore di Agricoltura ed Economia civile nella R(eale) Università degli studi di Palermo, socio nell'accademie delle principali università di Europa. Riformatore del Sistema metrico come incaricato del Governo fece assai per la nazione e fu in tutto degno ed ammirabile. Fu anco bibliotecario confid.[te] del Re. Morì il 4 settembre 1816 quasi repentinamente e fu sepolto nel convento di S. Antonino di Palermo.

Lo statuto costituzionale siciliano venne approvato dal Parlamento e quindi, il 12 luglio 1812, promulgato (con poco entusiasmo) dal reggente Francesco.

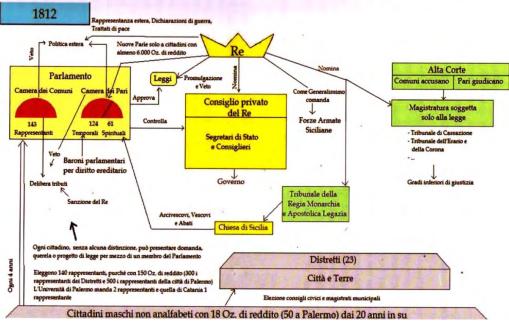
Tornato a Napoli nel 1815 dopo la caduta di Gioacchino Murat, Ferdinando IV non solo non convocò più il Parlamento siciliano ma quando, nel 1816, venne soppresso il Regno di Sicilia, anche lo statuto costituzionale siciliano venne di fatto abrogato, perché disapplicato.

Cosa prevedeva lo statuto siciliano del 1812? La Costituzione garantiva tutte le libertà fondamentali: faceva eccezione, in quanto non prevista, la libertà di culto[7].

Il comando delle truppe era riservato al re, ma dietro fiducia parlamentare; il sovrano conservava il diritto di veto sull'attività legislativa parlamentare e aveva il privilegio di sciogliere il Parlamento quando lo ritenesse opportuno.; ma non poteva allontanarsi dal Regno senza il permesso parlamentare e non poteva assumere altra corona se non rinunciando a quella siciliana.

aperto fra monarchia borbonica e aristocrazia siciliana, sostenendo quest'ultima nell'elaborazione di una carta costituzionale.

[6] La differenza sostanziale fra le due costituzioni, inglese e francese, è da ricercare nelle diverse finalità politiche: mentre il sistema liberal-moderato inglese sottolineava la supremazia del potere esecutivo, quello francese-giacobino dava invece risalto al potere legislativo.

[7] La sola religione ammessa dalla Costituzione era la "*cattolica apostolica romana*", intendendosi quindi che le comunità di altre religioni presenti in Sicilia potessero solo essere tollerate tra residenti "*non regnicoli*" (ebrei e protestanti, essenzialmente).

Schema della ripartizione del potere secondo la Costituzione del 1812.

L'esecutivo era nominato dal re, mentre il potere giudiziario era affidato a togati (formalmente) indipendenti.

Il potere legislativo veniva attribuito a due assemblee parlamentari:

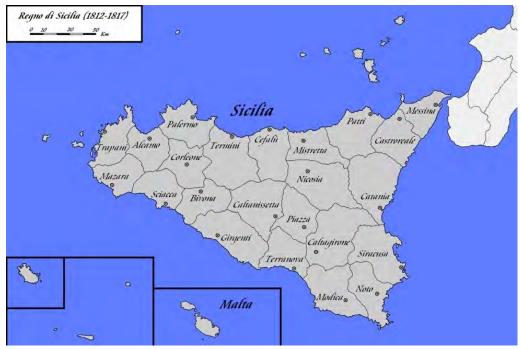
1. la Camera dei Comuni (corrispondente al precedente Braccio demaniale) eleggibile con voto censitario;
2. la Camera dei Pari (dove confluivano i precedenti Bracci ecclesiastico e feudale) le cui cariche erano vitalizie e di nomina regia.

Al Capo XIX della costituzione era stabilito che "… *ogni proposta relativa a sussidi e imposizioni dovrà iniziarsi nella Camera de' Comuni. Quella de' Pari avrà solamente il diritto di assentirvi o dissentirvi, senza potervi fare alterazione o modificazione alcuna.*"

E sebbene il potere legislativo spettasse al Parlamento, al sovrano competeva la definitiva approvazione delle leggi mediante la *Sanzione regia*. Si trattava quindi di un sistema costituzionale a *monarchia limitata*, dove però il potere di indirizzo politico spettava sempre al sovrano ed il parlamento agiva soltanto come *limite* al potere regio.

Schema della Costituzione siciliana del 1816

L'articolo XI della Costituzione siciliana decretava altresì:

> "*… che non vi saranno più feudi, e tutte le terre si possederanno in Sicilia come in allodii, conservando però nelle rispettive famiglie l'ordine di successione, che attualmente si gode. Cesseranno ancora le giurisdizioni baronali; e quindi i baroni saranno esenti da tutti i pesi, a cui finora sono stati soggetti per tali*

La nuova divisione amministrativa siciliana in Distretti tra il 1812 ed il 1817.

> *diritti feudali. Si aboliranno le investiture, relevi*[8], *devoluzioni al fisco, ed ogni altro peso inerente ai feudi, conservando però ogni famiglia i titoli e le onorificenze*."

L'abolizione della feudalità finì però con il favorire gli stessi baroni che, grazie al decreto, non dovettero più sottostare ai legami di vassallaggio con il sovrano e poterono godere delle proprie terre come proprietà private (allodii privati) esenti da qualsiasi onere: di fatti, da questo momento in poi, i feudi si trasformarono in latifondi.

Da un punto di vista amministrativo, l'antica suddivisione amministrativa della Sicilia nei tre valli (Mazara, Noto e Valdemone) venne sostituita da 23 Distretti[9], con i corrispondenti capoluoghi. In tutti i Comuni erano previsti il Consiglio civico elettivo (con potere legislativo) e la Magistratura Municipale elettiva (con potere esecutivo), i cui componenti conservavano la precedente denominazione di Senatori o Giurati.

La Costituzione siciliana del 1812 presentava inoltre una serie di altri decreti riguardo argomenti specifici, tra i più importanti dei quali la libertà di stampa e l'abolizione dei fedecommessi[10].

[8] Nel diritto feudale medievale, il *relevio* era il donativo che l'erede del feudatario doveva corrispondere al signore per *relevare feudum*, cioè per riottenere il feudo, che era decaduto per la morte del vassallo originariamente investito dalla mano del padrone.

[9] I Distretti vennero delimitati dallo studioso Giuseppe Piazzi, che tenne conto "... *delle caratteristiche naturali, economiche e demografiche delle varie zone dell'Isola*.".

[10] Disposizione testamentaria per la quale chi è istituito erede ha l'obbligo di conservare l'eredità e di trasmetterla, a un momento stabilito, in tutto o in parte, ad altra persona.

Lord William Bentick

In merito all'attività pubblicistica, l'art. 1 del *Decreto per la libertà della stampa* stabiliva che ognuno poteva "… *stampare e pubblicare le sue idee senza bisogno di licenza e senza obbligo di sottoporle ad una precedente revisione*[11].

Nascevano così nell'isola importanti periodici politici[12] tra i quali, a Palermo, venivano pubblicati:

· Giornale costituzionale di Sicilia (1813-14);

· Cronica di Sicilia (1813-14);

· L'Osservatore[13].

Il dibattito e le vicende politiche trovavano così espressione nei giornali, con consensi e dissensi che si estrinsecavano soprattutto nelle prime pagine dei periodici la «Cronica di Sicilia» e «L'Osservatore».

Il primo periodico (fondato il 2 settembre 1813 da Giacinto Agnello, Pompeo Inzenga e Francesco Franco), diretto da Giovanni Aceto, diveniva organo dei liberal-costituzionali che, dal nome della testata, assunsero l'epiteto di *cronici*[14]; le pagine del giornale si caratterizzavano per le virulente e aggressive espressioni[15] che, alla fine, portavano (come peraltro accade anche ai nostri giorni) a provocazioni e scandali.

La fazione opposta, detta degli *anticronici*, si organizzò invece attorno al periodico «L'Osservatore», organo dei *democratici*, il cui leader democratico Emanuele Rossi nelle pagine del giornale esprimeva le sue critiche verso la Costituzione del 1812 che, a suo dire, non offriva garanzie sufficienti contro una degenerazione oligarchica[16].

La Camera dei Comuni partecipava attivamente alle querelle giornalistiche, arrivando persino a denunciare in Tribunale alcuni editori della «Cronica»[17].

[11] *Costituzione del Regno di Sicilia*, riedizione anastatica a cura di A. Romano, Messina, Accademia Peloritana dei Pericolanti, 1996, p. 81.

[12] G. Pitrè, *I cronici e gli anticronici in Sicilia e la loro poesia (1812-1815)*, in «Archivio Storico Siciliano», XXXIX, 1914, pp. 1-92.

[13] G. Falzone, *Il giornalismo e altre forme pubblicistiche in Sicilia durante il periodo napoleonico*, in «Annali della Facoltà di Magistero», Università degli Studi di Palermo, III, 1961-1962, pp. 167-194.

[14] A. Boselli, N.D. Evola, *La stampa periodica siciliana del Risorgimento*, in «Rassegna Storica del Risorgimento» XVIII, 1931, suppl. fasc. 1, p.305.

[15] Lo stesso Aceto ne avrebbe in seguito riconosciuto gli eccessi. *Questo giornale* – scriveva lo stesso nel 1827 – *quantunque compilato con buoni principi e colle migliori intenzioni, si risentiva ancora della infanzia della libertà di stampa; ed invece di adoperare un linguaggio moderato, e conciliante, forse vi fece uso di troppa vivacità, e di troppo fuoco*.

[16] E. Sciacca, *Riflessi del costituzionalismo europeo in Sicilia*, Catania, Bonanno, 1966, pp. 164-172

[17] Il 2 settembre 1813, in seguito ad una serie di articoli apparsi sulla «Cronica di Sicilia» che prendevano di mira Emanuele Rossi e i democratici, il barone Gaspare Aprile proponeva di individuarne e punirne gli autori.

Esiziale per la prima legislatura parlamentare fu il voto sul bilancio, che Castelnuovo voleva si approvasse senza un'approfondita discussione e che invece incontrò una forte opposizione alla Camera dei Comuni[18]; né miglior sorte ebbe la seconda legislatura, condizionata già nella fase elettiva da evidenti illegalità e da una marcata *tutela* degli interessi inglesi sul governo del Castelnuovo[19].

E quando, nel 1813, in Inghilterra salirono al potere i conservatori, meno inclini a supportare l'esperimento costituzionale in Sicilia, richiamato a Londra il Bentink (stampa a sinistra), Ferdinando IV ne approfittò per riprende i propri poteri, sciogliere il caotico Parlamento siciliano ed indire (condizionandola) una rielezione che gli assicurò una maggioranza favorevole.

La situazione in Sicilia rimaneva però ingestibile e Ferdinando IV, proteso alla riconquista di Mezzogiorno continentale, ne assecondava l'involuzione parlamentare in combutta con il principe di Castelnuovo, ora suo alleato che, come il Balsamo, aveva ripiegato su posizioni di marcata conservazione.

La situazione del dibattito politico divenne così critica da far nominare al sovrano una *Commessione incaricata di rettificare la Costituzione* (1 giugno 1815); fra le sue istruzioni, nell'articolo 19, era prescritto che "*… la libertà delle opinioni, e della stampa sarà conservata, colle precauzioni che sono state adottate in Francia nello scorso anno da Luigi XVIII*[20]"; e il 29 aprile del 1816, l'arresto dello stampatore del «Giornale Patriottico» preludeva ad un'ulteriore giro di vite[21].

L'attacco alla libertà di stampa rientrava nel quadro di un generale svuotamento delle libertà costituzionali che ben presto vennero compresse: i Comuni, così come i Distretti, vennero commissariati; i giornali vennero sottoposti a rigido controllo; gli oppositori incarcerati. Una dopo l'altra le libertà e i simboli del Regno siciliano vennero distrutti: in tale fase, i vessilli secolari del Regno di Sicilia con le aquile fridericiane furono ovunque sostituiti con i gigli borbonici.

Sconfitto poi Napoleone, quando col *Trattato di Parigi* Ferdinando IV venne reintegrato nel Regno di Napoli (con il parere favorevole dell'Inghilterra alla quale erano state cedute nel 1814 le Isole Maltesi, fino allora appartenenti al Regno di Sicilia), per l'Isola iniziò la catastrofe; infatti, col successivo *Congresso di Vienna*, con decreto dell'8 dicembre 1816, Ferdinando IV ri-ottenne la totalità del suo regno e venne nominato *Re del Regno delle Due Sicilie*, e non più *Re delle Due Sicilie* come era stato nel Settecento.

Il sistema amministrativo siciliano venne soppresso e la Sicilia fu divisa in sette valli minori, chiamate Intendenze (e poi Province), gestite da Luogotenenti fedeli al re; e con il decreto del 20 Luglio 1819, soppressi l'Ufficio del Protonotaro e della Segreteria della Deputazione del Regno (che rappresentavano gli antichi Istituti del Parlamento di Sicilia), di fatto la Sicilia diventava un feudo del Regno di Napoli.

[18] J. ROSSELLI, *Lord William Bentinck…*, cit., pp. 193-206.

[19] F. RENDA, *Dalle riforme al periodo costituzionale…*, cit., pp. 286-286.

[20] *Articoli fondamentali delle istruzioni comunicate da S.M. a' membri della Commessione incaricata di rettificare la Costituzione, per ordinanza Reale del 1° giugno1815*, in *Appendice* a G. ACETO, *Della Sicilia e dei suoi rapporti coll'Inghilterra* ..., cit., pp. 249-254.

[21] «Il Giornale Patriottico», n. 164, 8 maggio 1816.

Ma il fuoco della rivolta popolare continuò a covare sotto le ceneri!

La soppressione formale del Regno di Sicilia fece nascere nell'Isola un movimento di protesta composto sia dai baroni che dai ceti popolari, e guidato principalmente dalla Carboneria; il 15 giugno del 1820 a Palermo i rivoluzionari, guidati da Giuseppe Alliata di Villafranca, insorsero e i moti portarono alla conquista dell'arsenale di Palermo e all'istituzione di un governo provvisorio; il 16 luglio venne ri-convocato il Parlamento siciliano, che ripristinò la Costituzione del 1812. I rivoluzionari non volevano comunque la decadenza della dinastia borbonica, della quale riconoscevano la legittimità, ma solo il ripristino del Regno di Sicilia e, soprattutto, dei privilegi che la fondazione del Regno delle Due Sicilie aveva sottratto all'Isola; per tale motivo il 23 luglio fu inviata una delegazione al governo napoletano per ottenere quanto bramato. Ma il governo napoletano fu contrario alla proposta e, il 30 agosto, inviò un esercito agli ordini del generale Florestano Pepe per riportare l'ordine pubblico; il generale, di indole moderata, il 22 settembre a Termini Imerese stipulò un accordo con il governo siciliano al fine di rimettere la decisione di istituire il Parlamento ai rappresentanti dei Comuni che stavano per essere eletti. L'accordo fu ratificato il 5 ottobre da Palermo, ma il governo napoletano lo ritenne illegale e, il 14 ottobre, richiamato il Pepe e inviato in sua sostituzione il generale Pietro Colletta, soffocò nel sangue la rivolta e riportò l'ordine nell'Isola.

Giovanni Aceto, e Pottino

Fra i personaggi siciliani protagonisti delle vicende storiche siciliane di inizio Ottocento, un ruolo di protagonista fu svolto da Giovanni Aceto-Pottino dei baroni di Casalcarbone.

Nato a Nicosia nel 1778, agli inizi del XIX secolo Giovanni, insieme al fratello Francesco, si trasferì a Palermo dove, nel 1814, lo ritroviamo Ispettore e Direttore Generale delle Poste[22]; educato al riformismo illuminato del Caracciolo, la sua formazione politica fu influenzata dagli ideali liberal-romantici che, generate dalla Rivoluzione francese del 1789, accompagnarono le principali vicende politico-istituzionali europee del XIX sec.

Nel 1812 il Nostro, quale giurato di Santa Lucia, venne eletto deputato nel Braccio demaniale del Parlamento siciliano dove, seguendo le idee del Balsamo e del Castelnuovo, diventò convinto assertore della riforma costituzionale sul modello inglese e, di conseguenza, difensore degli interessi inglesi in Sicilia, nei quali vedeva la salvaguardia della libertà e dell'indipendenza dell'Isola; fedele a queste idee, nella sua attività politica si oppose con decisione alla fazione democratica filo-giacobina, dando vita (con Pompeo Inzenga e Giacinto Agnello) al *Club degli Amici della Costituzione e dell'Alleanza Britannica*; egli sostenne le sue battaglie nelle colonne dell'organo del club, *La Cronica di Sicilia* (bisettimanale, pubblicato dal 2 settembre 1813 al 4 febbraio 1814), di cui ebbe affidata la direzione.

Le polemiche politiche e violente delle quali si rese protagonista il suo giornale, generarono in Parlamento uno scontro verbale cruento tra lui e il *democratico* Gaspare

[22] Con tale carica, il 27 giugno 1814 Giovanni Aceto elabora un Piano delle Corse postali di Sicilia che spedisce al Vicario Generale del re col tramite della Real Segreteria di Stato, Affari Esteri e Poste.

Aprile; la loro animata discussione ebbe l'epilogo fuori dall'aula parlamentare allorché Aceto sfidò a duello il barone di Cimia, bastonandolo nonostante questi tentasse di sfuggirgli.

Cessate le pubblicazioni di «*La Cronica di Sicilia*» nel febbraio del 1814, nel novembre dello stesso anno, l'Aceto diede vita a un nuovo giornale, «*Il giornale patriottico*», caratterizzato da uno spirito più conciliante e moderato, come emerge dall'editoriale di presentazione[23]. Il Nostro, con le pagine del suo periodico, cercò inizialmente un compromesso tra il costituzionalismo radical-liberale e quello democratico sulla base della censuazione dei beni ecclesiastici e demaniali[24]; ma alla fine, l'accentramento politico e amministrativo borbonico e il tentativo di abolizione della Costituzione del 1812, lo portò ad allacciare un dialogo con i *democratici*. Il 24 agosto 1816 Giovanni Aceto, dopo la pubblicazione di centonovantotto numeri del suo giornale, fu costretto a cessare ancora una volta la sua attività giornalistica.

Allorché poi scoppiarono i moti rivoluzionari del 1820, l'Aceto ridiede vita al periodico con il titolo «*Giornale Patriottico di Sicilia*», che venne pubblicato dal 5 agosto al 23 settembre di quell'anno; in tale contesto storico, formatasi la Giunta regionale sotto la presidenza del principe di Villafranca, l'Aceto ebbe da questo l'incarico di redigere il manifesto di risposta al proclama del principe vicario che aveva cercato di ridurre all'obbedienza del re i palermitani. Nell'elaborato, l'Aceto ribadiva il diritto dell'Isola alla sua autonomia e indipendenza, non sostenendo di contro una rivoluzione radicale volta ad abbattere il regime borbonico: l'obiettivo era il governo napoletano che cercava di soffocare l'anelito dei Siciliani alla loro libertà.

Egli proponeva e consigliava una "*federazione strettissima*" tra i regni di Napoli e di Sicilia, prevedendo "*… una Sicilia indipendente, ma unita a Napoli, una politica comune su alleanze, pace, guerra, marina, commercio, preferenza, privative, difesa*"; la proposta teorizzava quindi la trasformazione del Regno delle Due Sicilie in uno Stato federale.

Ecco, in merito, cosa scrive il 5 agosto 1820 l'Aceto nel giornale palermitano «La Fenice»:

> *Allocuzione ai Napoletani. Che altro voi fareste, o Napoletani, nell'impegnarvi a volere la Sicilia, qual una delle vostre province, che sostenere una fere violenza*

[23] Così esso riportava: "*Perché il titolo del presente Giornale non giunga strano né ferisca le orecchie di alcuno, ci crediamo in dovere di manifestare che il nostro Patriottismo non ha niente di comune con quello che accendendo la fiaccola della rivoluzione, ed armando le guillottine, ha dato luogo al fatale incendio di cui abbiam veduto per 25 anni teatro l'Europa. Gl'infelici che animati furono da tali principi, e che sono stati nel maggior numero le vittime, forse anch'essi miravano al bene della lor patria; ma traviati e delusi delle fallaci sembianze di una folle libertà non procurarono ad essa che sangue, e servitude. Ammaestrati i Principi ed i Popoli da una sì fatale lezione hanno entrambi convenuto in un punto; che la stabilità del trono de' primi, e la felicità de' secondi può solamente ottenersi accordando a quest'ultimi una moderata e saggia libertà, ed ammettendoli nel Governo a quella parte a cui li chiama lo stato di lumi, ed attual civilizzazione. Questo è oggi lo spirito universale di tutta l'Europa, e su di esso par che si modellino i grandi Stati Europei. Questo è lo spirito e patriottismo onde noi dichiariamo sentirci animati, e che ci guiderà nell'impegno intrapreso.*"

[24] «Il Giornale Patriottico», n. 26, 27 febbraio 1815.

> *di quei Ministri di cui giungeste a scuotere il giogo. Che! Mentre voi aspiravate al maggior bene la libertà, ardireste voi, rompendo quanto v'ha di più sacro nel mondo, il diritto delle nazioni, farvi tiranni voi stessi de' vostri fratelli? […] Napoletani, libertà e prepotenza, ingiustizia e libertà non possono assieme convivere […] Federazione strettissima è quanto abbisogna alla felicità e sicurezza vostra e di noi; e questa ambiscono tutti i Siciliani, e vi offrono. Statene amici e federati, e vedrete ad ogni menomo cenno Siciliani a migliaia varcare animosi il faro in difesa dei vostri diritti e della comune costituzione di Spagna, tempra santissima di governo. Gli interessi allora vostri diventeranno sacri per Noi […].*

Concetti ribaditi ulteriormente nella testata de' «La Fenice» del 23 agosto 1820:

> "*Ai Napoletani - Una disputa ardente agita gli spiriti di due Nazioni napoletana e Siciliana […] . La indipendenza e la libertà, questi doni che la Sicilia ha rivendicato col suo valore ad esempio di tutte le Nazioni d'Europa, formano della medesima una Nazione che vuol contrarre de' legami sociali con altra nazione sua pari. Napoletani, favelliamo con buona fede. La sicilia non pretende grazie, né favori […]. Essa vuol i suoi titoli da voi riconosciuti per giustizia, non concessi per munificienza. […] Se ragionar volete, rispettate come elementi dei trattati i titoli della Sicilia che sono similissimi ai Vostri. Riconoscete in essa una nazione che viene da offrirvi la sua amicizia, di cui ne ha dato a voi la preferenza fra tante nazioni che si mostran ambiziose di goderla. Ci sarà indi agevole, riconosciuti i titoli di due pari contraenti, entrar nella materia del contratto […] Alleanze, pace, guerra marina, commercio, preferenze, privative, difese, incolati ed ogni altro oggetto dell'Impero faran parte del contratto, ove i Principi della Dinastia che regneranno rispettivamente nelle due nazioni, non avran certo da dolersi di quei Statuti pattizzi co' quali conciliar sapremo il sacro rispetto per essi con la nostra Indipendenza e Libertà*."

Questa sua intensa attività politica autonomista lo rese però inviso al governo borbonico, fu sospettato di appartenere alla Carboneria e di essere per di più Gran Maestro di una delle *cinque vendite* esistenti a Palermo: malgrado le sue proteste d'innocenza, i Borboni gli imposero l'allontanamento dall'Isola.

Impossibilitato a partire per le precarie condizioni di salute, Giovanni Aceto fu, dall'ottobre al dicembre 1822, custodito dalle guardie di polizia nella sua stessa abitazione, quindi chiuso nel forte di Castellammare di Palermo finché, il 17 agosto 1823, gli fu imposto di partire su una nave regia per la Francia dove, accompagnato dal figlio Giovanni Pietro, si stabilì a Parigi.

Nella capitale francese egli continuò la sua attività di propaganda prendendo le difese della Costituzione siciliana del 1812 in un opuscolo pubblicato anonimo in francese: *De la Sicile et de ses rapports avec l'Angleterre à l'époque de la Constitution de 1812* (Paris, Ponthieu et C.e, 1827), in cui individuò nel mancato aiuto dell'Inghilterra

l'insuccesso del tentativo separatista siciliano. Nel 1848, dell'opuscolo furono fatte a Palermo due traduzioni: una anonima e l'altra da Vincenzo Caruso. A Parigi l'Aceto collaborò anche al giornale letterario bilingue «L'Esule-L'Exilé», uscito dall'ottobre 1832 all'inizio del 1834.

Nel febbraio 1837 inviò una *supplica* al governo borbonico, per ottenere il permesso di ritornare in patria; non avendo avuto riscontro positivo, per le precarie condizioni di salute, rientrò di nascosto in data imprecisata in Sicilia, rifugiato in casa di un fratello (forse nella loro casa di Nicosia), dove morì nel 1840[25].

Giovanni Aceto viene annoverato fra quei siciliani aperti alle correnti di pensiero internazionale dei primi decenni dell'Ottocento, fautori del liberalismo inglese e della restaurazione liberale[26]; per il suo impegno nella redazione dei periodici politici, egli viene altresì considerato il prototipo della figura di giornalista siciliano degno di tale qualifica e di tale attributo[27]: a lui si riconosce infatti il merito di avere intuito, per primo in Sicilia, la funzione spettante alla pubblica stampa.•

[25] *Enciclopedia della Sicilia,* Franco Maria Ricci, pagina 70.

[26] Giuseppe Berti, *Introduzione* al volume *Giovanni Aceto, Il giornale patriottico (1814 1816) e il giornale patriottico di Sicilia (1820). Antologia*, Edizioni della Regione Siciliana, Palermo 1969.

[27] Giuseppe Berti, idem.

Genealogia della Famiglia Aceto di Sicilia

Arma degli Aceto di Sicilia: Leone rampante coronato, nero dalla testa fino alla metà in campo giallo, e giallo dalla metà in giù in campo nero d'oro e di nero.

Giovanni Aceto apparteneva alla nobile ed antica famiglia dei baroni di Casalcarbone.

Secondo l'abbate Giuseppe Planzone[28], la famiglia Aceto trae origine dai Duchi di Normandia e Conti di Aucense, dai quali discendono gli Altavilla. Secondo l'autore, il conte Ruggero ebbe 3 mogli, Giuditta, Eremburga e Adelasia: da Eremburga nacque Matilde che sposò un *Roberto Diaceto conte d'Aucense* che, nel 1085, aveva seguito Roberto e Ruggero nella conquista di Sicilia.

Roberto fu il capostipite dei De Aceto in Sicilia, ed era quindi genero di re Ruggero, come appare da due donazioni del sovrano, una del 1085 fatta alla chiesa di Patti e l'altra del 1093 fatta alla chiesa di S. Pietro e Paolo d'Itala.

Roberto Diaceto fu Governatore (o Baglio) della città di Palermo nel 1085; il figlio Guarino fu Gran Cancellerie del Regno di Sicilia[29]; suo figlio Guidalotto, ai tempi del governatore Maione Almirante, dalla Sicilia si trasferì in Toscana.

Stemma di Palazzo Militello (ex Aceto) in via F. Salomone a Nicosia.

Guidalotto ebbe due figli, Torre e Rinieri; quest'ultimo, nel 1190, col titolo di *Miles* si trova citato in una donazione che Giovanni di Monte Marano fa alla chiesa di Patti; egli fu padre del fiorentino Recco che, a sua volta, ebbe cinque figli dei quali, il primogenito Guglielmo, ritornò in Sicilia nel 1312 a sostenere re Federico che, riconoscente per i servigi avuti, gli concesse un privilegio dal quale si ricava la notizia che il … *Nobilis Guglielmus de Aceto miles de Florentia ex Castellanis, seu Dominis Castelli de Aceto in Tuscia* ... è uno degli Aceto che discende da Roberto, genero del Conte Ruggero; Guglielmo fu altresì cittadino di Palermo dove ricoprì la carica di Pretore[30].

Giacomo, figlio di Guglielmo, fu poi Gran Giustiziere del Valdemone e dimorò a Messina; l'altro figlio, Accetio, fu invece Giudice della città di Palermo.

Da Giacomo (di Guglielmo) derivò il messinese Pietro, *miles* fedele a re Ludovico; furono suoi figli Giovanni, Bartolomeo (Capitano della città di Lentini e Castellano della città di Licata), Nicolò (nel 1400 ottenne il titolo di Gran Camerlengo e il privilegio di essere libero da tutti i dazi e gabelle del Regno) e Guglielmo (Cameriere ordinario del Regno).

Nicolò, con la patente di Vicario del Regno e Generale d'Armi, fu inviato nel 1500 nella città di Troina per sedare violenti tumulti ivi presenti.

[28] Giuseppe Planzone, *Ragguaglio dell'origine e antichità della famiglia Diaceto*, Roma 1645 (BS).

[29] ASP-C, fol. 95

[30] Giuseppe Planzone, op. cit., pag. 14

Nicolò, morto a Troina nel 1540, fu padre di Alfonso (che ottenne da re Martino la Signoria della Nave di San Raymondo) e di Giacomo (Capitan d'Armi del Valdemone e Capitano della città di Troina). Quest'ultimo ebbe due figli: Francesco Antonio (Dottore in Legge e Giudice della città di Troina) e Michelangelo (1586-?), sposo nel 1608 di Aurelia Falco-Lanza, che gli diede 5 figli dei quali il primogenito, Giuseppe (nato a Troina il 12 ottobre 1613), sposò nel 1650 Rachele Giambruno (secondo alcune fonti, sposò invece Francesca La Vignera) dalla quale ebbe i figli Giacomo Maria e Cesare.

Loro erede universale fu Cesare[31], che venne battezzato a Troina il 2 luglio 1660, e lasciò l'eredità al figlio Francesco.

Il troinese *Francesco de Aceto e Planes* sposò nel 1723 la nicosiana Giuseppa Capra[32], dalla quale ebbe un figlio di nome *Roberto Maria*, (Nicosia, 1724-1788), che comprò dai coniugi *Francesco e Francesca Garigliano la baronia di Casalcarbone*[33] con investitura del 27 Settembre 1764, e contrasse due matrimoni: il primo con Antonina Ansaldi[34] nel 1741 ed il secondo con Angela Pottino. Dal primo matrimonio ebbe due figli (Francesco e Giuseppe Antonio), dal secondo ne ebbe sette (Pietro, Giacomo, Anna Maria, Michelangelo, Giovanni, Paolo e Mario).

Francesco morì a Nicosia il 15 Ottobre 1788, dopo aver celebrato il suo testamento in notar Paolo Maria Pratofiorito di Troina il 28 Novembre 1785.

Francesco Aceto, e Ansaldi, figlio primogenito (e primo che incontriamo col cognome *Cattani)* fu investito il 30 aprile 1789 della Baronia di Casalcarbone e fu l'ultimo feudatario investito prima della soppressione della feudalità. *Giovanni Aceto, e Pottino*, nacque a Nicosia nel 1778; agli inizi del XIX secolo si trasferì insieme al fratello Francesco a Palermo. Il Nostro ebbe due figli: Giovanni Pietro ed Errigo Pietro.

Giovanni Pietro nacque intorno al 1810, e non si conosce la data di morte. Dopo i moti palermitani del 1820 seguì il padre Giovanni in esilio a Parigi dove, dopo aver preso parte alla rivoluzione del 1830, fu nominato ufficiale nell'esercito francese e combatté valorosamente in numerose campagne, ottenendo promozioni e prestigiose decorazioni, come la *Legion d'onore*. Alla morte dello zio Pietro, il governo borbonico non gli concesse di rientrare dall'esilio per curare le questioni ereditarie, e poté rientrare in Sicilia soltanto nel 1857. Successivamente partecipò attivamente agli avvenimenti del Risorgimento siciliano; nel 1860, insieme a due dei suoi figli, partecipò alle principali battaglie garibaldine. Deluso però per non avere ottenuto dal nuovo governo l'incarico della gestione delle Poste, curate a lungo dalla sua famiglia, abbandonò tutte le cariche pubbliche e si ritirò a vita privata.

Anche suo fratello *Pietro Errigo*, nato probabilmente nel 1815, fu patriota liberale e venne incluso dai Borboni nella lista dei proscritti del 1848. In virtù della responsabilità della gestione delle poste siciliane, non vennero però intrapresi provvedimenti restrittivi nei suoi confronti, ma fu controllato a vista dalla polizia. Ebbe contrasti col fratello che culminarono in una citazione a giudizio per avergli dilapidato il patrimonio ereditato dallo zio. Anche di Arrigo Pietro non si conosce la data della morte.•

[31] Testamento in notar Vincenzo Pinelli di Nicosia. 10 Settembre 1667.

[32] Capitoli matrimoniali in notar Ignazio Sottosanti di Nicosia. 5 Dicembre 1723.

[33] Atti del 13 Maggio 1764 in notar Saladino di Nicosia.

[34] Capitoli matrimoniali del 17 Novembre 1741 in notar Niccolò Ciavirella di Nicosia.

Il ventre molle (2)*

Massimo Sanfilippo**

Visione di Sara

Sara si sentiva imprigionata da quell'uomo che dicevano essere suo padre, il quale le poneva mille domande, cui lei rispondeva a monosillabi o scuotendo la testa. Quando poteva, fuggiva via dalle braccia di lui per rifugiarsi nella cucina, ma, dopo un po', si poneva dietro la tenda che separava dalla stanza dove si trovavano seduti gli adulti e lo osservava. Osservava anche sua madre, completamente rapita da quell'uomo cui stringeva costantemente la mano, e suo fratello Bino che mostrava a quell'uomo quanto fosse bravo con la trottola. Talvolta veniva sorpresa da Concetta, che la spingeva oltre la tenda, ripetendo: "Vai da papà, vai!" E così era costretta a riprendersi i baci di quell'uomo e a stare seduta sulle sue ginocchia, finchè non riusciva a scappare di nuovo. All'ora opportuna si svolse un ricco pranzo, cui parteciparono anche il nonno Bernardo, il suo compare Lillo, gli zii Carmelo e Saro con le mogli e il figlio piccolo di Carmelo che si chiamava Raimondo. Mangiarono la pasta con le fave e i piselli e la carne del maiale col sugo, che a Sara non piaceva. Poi una grande torta con la ricotta dolce e il pistacchio grattugiato, che le piaceva tanto. Di pomeriggio Sara si addormentò tra le braccia di Concetta che la cullava grattandole le spalle e si svegliò soltanto a sera. Si accorse di trovarsi in un lettino piccolo e non già nel letto grande dove dormiva abitualmente con la madre e il fratello. Non sentiva rumori, era buio ed ebbe paura. Chiamò timidamente prima la madre, poi Concetta, ma non ebbe risposta. Concetta doveva essere tornata a casa sua, come faceva sempre di sera; ma la madre, perché non rispondeva? Un pensiero orribile le attraversò la mente: sua madre l'aveva abbandonata per andare via con quell'uomo che dicevano essere suo padre! Rimase sgomenta, ma conservò la lucidità necessaria a fare altre considerazioni. Che ne era stato di suo fratello Bino? Era andato con loro? Certo, quell'uomo che dicevano essere suo padre era rimasto impressionato dall'abilità con cui Bino maneggiava la trottola, mentre lei, Sara, non sapeva fare niente. Anzi no, lei sapeva recitare le preghiere e anche il rosario con le parole in latino, ma non era stata tanto sfacciata da dirlo a quell'uomo, cosicché lui non aveva potuto apprezzarla. Cominciò a piangere. Era scuro dentro la stanza e anche fuori, a eccezione del chiarore della lanterna nella strada, che don Mimì accendeva tutte le sere e poi passava a spegnere più tardi, quando tutti dormivano. Accanto a lei c'era un altro lettino preparato sulle tavole e i *trispi*, con le coperte e il cuscino. Intravedeva una pila di pietra e una piccola stufa con il tubo che saliva verso il tetto. Comprese di trovarsi l'ultima in alto della casa.

* Seconda parte. La prima parte è stata pubblicata sul n. 8 di «Galleria».

** Scrittore di Caltanissetta, membro di Società Sicilia. vinceppo@gmail.com.

Ma perché l'avevano messa lì a dormire? Ora poteva vedere anche gli scaldini di rame posati a terra, sotto la piccola finestra. Smise di piangere e si alzò. Poggiò i piedi sul pavimento freddo incamminandosi cautamente verso la finestra, ma urtò con il ginocchio contro le tavole che reggevano l'altro lettino, si fece male e riprese a piangere. Il fioco bagliore della lanterna di fuori la condusse verso la finestra senza ulteriori danni e la spinse a schiacciare il naso sul vetro. Non c'era nessuno nello spicchio di strada che riusciva a scorgere fino all'angolo dove si trovava il negozio di fornaio, la cui porta era chiusa. D'un tratto vide sbucare dall'incrocio due ombre che sembravano ricoperte da lunghi mantelli neri ed ebbe un tuffo al cuore: le zingare!

Dovevano essere le zingare che avevano saputo che lei era rimasta sola in casa e venivano a prenderla! Provò un gran caldo e si girò istintivamente verso la porta con le mani avanti, sentendosi morire. Prima che riuscisse a toccarla, però, la porta si aprì e apparve un volto spettrale, illuminato dalla lampada ad acetilene. Sara urlò.

Colta da una fobia cieca cercò di correre via, in quello spazio angusto, cadde, si rialzò per riprendere a correre, ma le mani di sua madre la bloccarono sollevandola da terra. La bimba prese a scalciare, in preda ad una crisi di nervi, finchè non si rese conto della voce materna che la invitava a calmarsi. Così, molto lentamente, smise di tremare e si placò.

Quando la madre l'ebbe rincuorata, l'accompagnò da basso e prima di entrare nella stanza dove si trovava l'uomo che dicevano essere suo padre, in compagnia del nonno e di Lillo Buccheri, le spiegò che da quella notte lei e il fratello Bino avrebbero dormito nella stanza della lavanderia, chè ormai erano grandi abbastanza e che non c'era da avere alcuna paura perché ora che il papà era tornato tutti gli zingari e i malviventi avrebbero girato al largo da casa loro.

Sara non parve affatto convinta dalle parole della madre. Provò a chiedere perché non potessero dormire tutti quanti insieme, ma lei troncò la discussione dicendo che non era possibile e basta, invitando Sara a fare la bambina ubbidiente, altrimenti Gesù avrebbe pianto per colpa sua. Non era la prima volta che le veniva detto. Quelle volte che non voleva alzarsi dal letto perché aveva freddo o sonno, o quelle altre che, disgustata dal latte di capra, non voleva più berne, o quando non voleva uscire con la madre a comprare il pane, in tutte quelle circostanze, lei correva il rischio di far piangere Gesù. Lui che era stato così buono da dare la vita per gli uomini, anche per Sara. Bel modo di ringraziarlo! Inoltre le veniva citato il comandamento *onora il padre e la madre*, ma poiché il padre non c'era, il comandamento era diventato: *Ubbidisci alla madre*. E il comandamento veniva da Dio in persona, che era il padre di Gesù che era morto sulla croce per tutti gli uomini, anche per Sara; e se Dio si arrabbiava perché Sara faceva piangere il suo figlio, quando lei fosse diventata vecchia e fosse morta, l'avrebbe mandata all'inferno dove c'era Satana, il demonio, che era molto peggio degli zingari. Disattendere il comandamento era peccato. Mortale!

La piccola Sara si rassegnò. Non poteva certo competere contro forze così imponenti. Cominciò a pensare con apprensione alla notte ormai prossima. Mangiò poco a cena e quel poco le procurò mal di pancia. Così, in preda a una nausea crescente, chiese alla madre di poter bere l'acqua calda con l'alloro, che almeno si sarebbe scaldata un po'. Dopo, fu accompagnata a fare pipì e poi, insieme al fratello, nella stanza dove aveva

dormito durante il pomeriggio. Fu aiutata a spogliarsi per indossare la sottana di lana e calzò pure i pedalini rosa che di solito non metteva perché le facevano prurito ai piedi. La madre rimboccò le coperte del suo letto e di quello del fratello, quindi si congedò.

"Ora dormite subito. Papà ha detto che domani arriveranno i bauli con tanti bei regali per voi".

Chiuse la porta alle sue spalle. La stanza rimase al buio, ma non completamente. Oltre al debole chiarore della lanterna nella via, filtrava, attraverso la piccola finestra, la luce algida della luna piena, non offuscata da nubi, nella notte limpida.

"Papà ha detto che domani arrivano i regali" sussurrò Bino, "giocattoli, bambole, vestitini, una palla che rimbalza e una pistola che spara veramente e tante altre cose che vengono dall'America."

Sara non commentava, rinserrata sotto le coperte. Pensava a quella repentina separazione dalla madre, pensava agli zingari, a Gesù in croce e alle fiamme dell'inferno.

D'un tratto chiese conforto al fratello: "Bino, ma se viene il demonio che ti vuole prendere, tu che fai?"

Il bambino riflettè un momento, poi disse: "se viene stanotte, mi faccio il segno della croce e lui scappa, se viene domani notte, gli posso sparare con la pistola che mi regala papà", e fece dei versi con la bocca che imitavano piccoli botti seguiti da un sibilo.

Si svegliò improvvisamente, madida di sudore. La coperta troppo pesante sembrava imprigionarla. A svegliarla era stato un rumore, una specie di lamento. Tese le orecchie, ma non avvertì nulla. No ... eccolo di nuovo: un pianto lontano che si confondeva con il respiro affannoso del fratello dormiente accanto a lei. Cercò di abituare gli occhi alla debole luce della luna. La lanterna doveva ormai essere stata spenta. Riuscì a distinguere i contorni del letto, le pareti intorno alla finestra, la pila fatta di pietra e la porta. E ancora quel debole lamento, intermittente. Tolse via la coperta e poggiò i piedi in terra. Per fortuna indossava i calzini di lana. Si alzò. Prese la coperta e l'avvolse intorno al suo piccolo corpo e prese a muoversi verso la porta. Era spaventata e attirata da quel rumore, che era come il battito di un cuore che avesse preso voce. Quando giunse dinanzi all'uscio, lo scostò debolmente. Il rumore proveniva dal piano di sotto ed era nitido, regolare. Senza fare il minimo rumore, poggiò una mano sullo stipite, mentre l'altra stringeva la coperta intorno a sé. Quindi uscì e scese il primo scalino, sfiorando con la mano la parete di gesso. Molto lentamente scese tutti gli scalini che conducevano al piano inferiore. Il cuore le batteva forte, ma così, al buio, si sentiva invisibile e determinata. Si fermò sul pianerottolo. Da lì si poteva scendere giù, verso il portone d 'ingresso o entrare nel salotto di casa. Entrò senza spostare di un centimetro la porta socchiusa. Il lamento, da dentro, giungeva molto più netto e un leggero bagliore filtrava dalla porta in fondo alla stanza dove, lo sapeva bene, si trovava la camera da letto nella quale lei aveva sempre dormito con la madre e il fratello. Un suono dal tono acuto prima la rassicurò per poi angosciarla completamente: quel lamento era della madre. L'aveva riconosciuto da una sfumatura. E quel suono, quel quasi pianto indicava che la madre stava male, stava soffrendo. Fu tentata di correre nella camera da letto, lacerata dall'incertezza, ma fu gelata da un "No!" detto a piena voce dalla madre, come se potesse vederla nell'oscurità attraverso i muri, attraverso la porta. In preda al panico, rigirò e si diresse velocemente verso la porta d'uscita.

E fu lì che udì i passi pesanti. Salivano con fatica dal portone d'ingresso della casa. Rimase immobile sul ciglio del pianerottolo. Qualcuno era entrato in casa e stava salendo su. A quell'ora di notte! Da una parte il lamento della madre, dall'altra passi pesanti e sconosciuti: si trovava tra due fuochi. Chiuse gli occhi e cominciò a tremare. Il rumore dei passi si arrestò. Si sentì chiamare, dolcemente: "Sarina... Sarina, non avere paura."

Era una voce profonda, la voce di un vecchio, ma non era quella di suo nonno.

"Sarina, apri gli occhi, non ti spaventare. Non ti faccio niente di male."

Sara aprì gli occhi che erano puntati a terra, quindi cominciò lentamente a rivolgerli in direzione della voce che aveva udito. Era un vecchio con la barba, vestito con una specie di sacco marrone, e le sorrideva. Intorno a lui c'era una luce strana, per questo poteva vederlo distintamente. Una luce che era solo intorno a lui. La bambina lo osservava immobile.

Il vecchio parlò ancora: "Non devi avere paura di me."

"Che vuoi?" chiese inaspettatamente, "che fai qua, a quest'ora di notte?"

"Voglio solo un poco d'acqua" disse il vecchio "Sono stanco, ho sete"

"Se ti do l'acqua, poi te ne vai?"

"Farò come vuoi tu: se vuoi che me ne vada, me ne andrò; se vuoi che resti, resterò. Devi decidere tu."

"Qua non puoi stare. È tornato mio padre e lui non vuole di sicuro che tu stai qua."

"Lo so. È tornato dall'America stamattina. Ma se tu vuoi, io lo posso fare andare via di nuovo. Così tu potrai tornare a dormire con tua madre e tuo fratello. Devi decidere tu."

Sara era perplessa: il vecchio sapeva di suo padre; sapeva anche che lei era dispiaciuta perché temeva che sua madre l'avrebbe trascurata a causa di quel ritorno. Il vecchio diceva che poteva farlo andare via di nuovo. Ma ricordava anche ciò che suo padre aveva detto, abbracciando lei e Bino subito dopo il suo arrivo: 'Non vi lascerò più per nessuna ragione'. Allora come poteva il vecchio farlo andare via contro la sua volontà? Forse lo poteva ammazzare, lo poteva fare morire con un veleno. "Devi decidere tu" aveva detto il vecchio. Ma cosa poteva decidere Sara? La morte di suo padre?... Aveva visto la madre, come sembrava contenta per la presenza di quell'uomo. Aveva visto il fratello che aspettava con impazienza e trepidazione i regali che sarebbero arrivati il giorno dopo. Non poteva volere la morte di quell'uomo. Ma se il vecchio avesse voluto ammazzarlo lo stesso, come avrebbe potuto impedirlo? Forse il vecchio era lì proprio per ammazzarlo; perché, altrimenti, sarebbe venuto a quell'ora di notte? Cominciò a preoccuparsi. Pensò che doveva fingere di assecondarlo e dare l'allarme in casa. Doveva mettere distanza tra sé e il vecchio e svegliare quelli della casa.

"Ascolta," disse con voce tremante, "tu stai qua, che io entro, prendo la brocca con l'acqua e poi te la porto. Va bene?"

"Va bene, Sarina, faccio tutto quello che vuoi tu."

"Allora aspettami qua."

Sara rientrò nel salotto e ritrovò il buio. Ora non udiva più il lamento della madre. Tutto era silenzio. Non scorgeva neppure il riverbero della luce che stava intorno al vecchio. Avvertiva soltanto il battito del suo cuore, la propria solitudine e la responsabilità. Era addolorata per il fatto che la presenza di quell'uomo, giunto all'improvviso da

chissà dove, l'avesse allontanata dalla madre, ma non poteva certo permettere che quell'uomo venisse ammazzato. Quell'uomo che dicevano essere suo padre. "Onora il padre e la madre" . . . comandamento . . . Peccato Mortale! Inferno per tutta l'eternità!! E allora cominciò a urlare con tutto il fiato che aveva in gola.

Le grida fecero accorrere immediatamente la madre e l'uomo che dicevano essere suo padre. Sara strillava in preda a una convulsione cieca e dagli strepiti confusi si poteva distinguere soltanto che un uomo era entrato in casa. Corsero con il lume verso il pianerottolo, ma non trovarono nessuno. Sara non accennava a placarsi.

Allora Giuseppe scese fino al portone d'ingresso e si assicurò che il chiavistello fosse inserito normalmente, quindi risalì ancora verso il piano superiore, dal quale intanto scendeva Bino, terrorizzato dalle urla della sorella. Lo prese in braccio e raggiunsero il resto della famiglia. Maria cercava di calmare Sara sempre in preda ai singhiozzi, la scuoteva, le chiedeva chi fosse l'uomo che aveva visto, ma la bambina, piangendo, indicava soltanto la porta che immetteva nel pianerottolo. Giuseppe fece cenno alla donna che non c'era nessuno; allora lei prese in braccio Sara, l'avvolse nella coperta che aveva raccolto da terra e la portò oltre l'uscio.

"Vedi che non c'è nessuno? Lo vedi? Hai fatto un brutto sogno, eh, figlia mia? Stai sicura che non c'è nessuno".

Durante la notte, dopo tutto quel manicomio, era rimasta nel letto grande in compagnia della madre ma aveva dormito pochissimo, pensando continuamente all'immagine e alle parole del vecchio. Si sentiva soffocare dalle coltri, dalla madre, dalla situazione in cui si trovava.

Il giorno dopo Sara aveva la febbre alta. Per questo fu sottoposta a una serie di pratiche terapeutiche che avrebbero potuto apparire forme gentili di tortura, frutto e mescolanza di tradizione paramedica e superstizione. Oltre a spugnature d'alcool etilico - le uniche che sortirono un reale effetto antipiretico - con l'aiuto di Concetta, le fu tolto il 'caldo dalla testa'. Mentre la madre la teneva ferma, Concetta pose un piattino di ceramica concavo sopra la testa della bambina e vi versò un po' d'acqua, quindi prese una piccola quantità di ovatta, la inzuppò nell'olio di oliva, ponendola all'interno di un bicchiere di vetro; le diede fuoco e rovesciò il bicchiere sul piatto, cosicché la quantità d'acqua che rimase imprigionata all'interno del bicchiere dopo poco cominciò a gorgogliare e ribollire, colorandosi inoltre dell'olio di cui era pregna l'ovatta. Attraverso un leggero sollevamento del bordo del bicchiere, si favorì il trasferimento dell'acqua che era residuata nel piatto all'interno, fino a quando il bicchiere capovolto fu pieno del liquido di colore giallastro, il fenomeno dell'ebollizione cessò e la fiamma si spense. Ciò significava che il calore 'malvagio' si era spostato dalla testa della bambina al bicchiere, che era stato espulso dall'interno del corpo all'esterno e poteva essere buttato via. Durante lo svolgersi dell'azione vennero recitate giaculatorie che la bimba non riuscì a comprendere. Al termine, Sara si sentiva spossata.

Verso sera bussarono alla porta di casa: era arrivati i bauli con i regali e tale avvenimento mutò radicalmente la situazione. Le meraviglie provenienti dall'America ristabilirono un clima gioioso all'interno della casa. Lo stupore dei bambini spazzò via come per incanto le paure, e ciascuno, attraverso l'emozione e il piacere rielaborò il proprio ambito individuale, rendendolo inoltre visibile e accessibile agli altri: Bino stringeva la

palla di gomma, i soldatini di legno e soprattutto la pistola che sparava davvero, con la felicità di chi può finalmente costruire un proprio mondo fantastico diverso e migliore rispetto a quello fino ad allora vissuto. Maria estraeva da quella cornucopia indumenti di seta e di lana, profumi intensi che la stordivano, monili e orecchini che parevano elementi di un tesoro ritrovato. Quando estrasse dal baule, ancora avvolta in un contenitore di cellophane, una pelliccia di volpe, soffice, calda, con il muso dell'animale perfettamente riprodotto e due lucidi bottoni al posto degli occhi, non riuscì a trattenere le lacrime. Sara, ancora imbacuccata nella sua vestaglia, ma ormai quasi sfebbrata, prese con ogni cura una meravigliosa bambola che sembrava una bambina vera, vestita di tutto punto e con un guardaroba di ricambio che comprendeva calze, scarpe, soprabito e cappello. Ancora un'altra bambola, più piccola da sistemare all'interno di una costruzione di cartone che era la sua casa, con tutti i piccoli mobili per arredare ogni stanza. Giuseppe osservava la gioia dei suoi familiari con un sorriso e una partecipazione che lo compensavano ampiamente· di tutto ciò che aveva sofferto. Così trascorsero i giorni della settimana.

La domenica mattina tutti si alzarono presto e si prepararono per andare a messa. Era una messa di ringraziamento per il ritorno di Giuseppe e si recarono alla chiesa madre che distava parecchio dalla casa dei Veca. Così presero il calesse e andarono. La piccola piazza antistante la chiesa era piena di persone. La giornata era splendida. Maria sfoggiava il collo di volpe e gli orecchini di madreperla, stava stretta al braccio del suo uomo che rispondeva al saluto di tutti quanti sollevando appena il cappello a larghe tese. Sara stringeva al petto la sua bambola, cui aveva dato nome Nuccia, mentre Bino sparava a chiunque con l'inseparabile pistola giocattolo. Salirono la gradinata che portava all'ingresso della chiesa ed entrarono. Sara non ricordava di essere mai stata prima in quella chiesa. L'odore di cera e di incenso la investì, intimorendola. La chiesa constava di tre navate. Quella centrale divideva due file di panche in legno riservate ai fedeli. Le navate laterali, più strette, lambivano incunaboli protetti da grate di ferro e rientranze. Ospitavano piccoli altari e statue di santi. A metà del tratto che conduceva all'altare, da una parte e dall'altra, erano sistemati i confessionali e già le donne erano disposte in coda ad attendere che un prete desse inizio al sacramento. La luce entrava copiosa attraverso ampie vetrate che occupavano gran parte del tetto a volta. Di fronte, il grande altare poneva al centro un tabernacolo sopra il quale, dal triangolo con l'occhio di Dio, si dipartivano una serie di raggi dorati che si estendevano in tutte le direzioni. Sara ammirava tutto quello spazio con animo rispettoso, stringendo sempre più la bambola. Si incamminarono lungo la navata laterale di sinistra allo scopo di raggiungere le prime file di banchi. In silenzio, la bambina osservò la madonna dei dolori, tutta vestita di nero, con uno stiletto conficcato nel petto, lo sguardo sofferente; poi, più avanti, San Sebastiano legato a un tronco d'albero, trafitto dai dardi, sanguinante, con gli occhi rivolti al cielo. Oltrepassò il confessionale per seguire la madre che la invitava ad affrettarsi, volse lo s guardo alla sua sinistra... e lo vide! Nel suo vestito che sembrava un sacco, la barba folta e i sandali ai piedi, la guardava sorridendo appena, mentre un alone di luce circondava la sua persona. Sara si immobilizzò. Ebbe un gran caldo. Prima cadde la bambola, poi lei. E questo diede un corso preciso alla sua vita, e purtroppo non soltanto alla sua.

Il Giovane Carmelo

Carmelo Carbone era il secondogenito di sette figli, l'unico maschio. Il padre ferroviere, la madre casalinga. Tutti e nove vivevano in campagna. Occupavano tre stanze di un casello ferroviario che distava cinque chilometri dal paese. Dividevano l'edificio con un'altra famiglia, quella dei Gibella, composta dal padre Luigi, ciabattino, la madre Carmela, casellante, e sette figli pure loro ma, al contrario dei Carbone, si trattava di sei maschi e una femmina, la più piccola, di nome Fara. Sembravano fatte apposta, le due famiglie, per integrarsi vicendevolmente; tuttavia la riservatezza dei tempi non consentiva eccessiva promiscuità, cosicché solo Carmelo aveva una frequentazione abituale con il suo coetaneo Angelo, mentre tutti gli altri membri delle due famiglie intrattenevano, malgrado la contiguità, soltanto rapporti formali. La moglie di Luigi Gibella era sorella a Maria Ladduca, la madre di Sara che all'epoca aveva ormai 14 anni ed era diventata un' adolescente di grande bellezza, un po' lunatica in verità, poiché riteneva nel suo intimo di avere instaurato un personalissimo rapporto con un monaco vissuto seicento anni prima, un francescano di nome Bernardo da Corleone, che le aveva fatto - per dir così - da apripista verso tutti gli altri possibili santi in paradiso e soprattutto verso Gesù Cristo in persona, sua la vergine Maria e San Giuseppe, con la sola eccezione del padre eterno, troppo distante e inaccessibile. Così non mancava mai di inviare baci e segni di devozione verso qualsiasi immagine sacra le capitasse a tiro e a sera non spegneva mai la luce o chiudeva la porta di casa per andare a dormire, senza prima avere effettuato tutto il percorso delle immaginette sparse per la casa, avere baciato tutte le statuine, fatto ripetutamente il segno della croce. La sua nevrosi ossessiva aveva preso forma all'età di cinque anni quando aveva avuto la *visione* del santo con il saio e subito dopo, quando, nella chiesa madre del paese, aveva veduto l'immagine di una statua che lo raffigurava ed era svenuta per l'emozione. Allora i suoi genitori, molto preoccupati, avevano provato a farla curare da un medico di Agrigento che le aveva prescritto uno sciroppo chiamato *Proton*; da una *magara* del paese che le aveva tolto i vermi dallo stomaco e finanche - dopo la confessione della bimba che aveva indicato nel santo Gaspare il vecchio che aveva incontrato in casa e che le aveva parlato - dall'arciprete che aveva recitato preghiere e formule esorcistiche, tenendo le mani ossute ben strette sul capo della bimba la quale, tuttavia, non aveva vomitato verde né lanciato improperi in una lingua sconosciuta. Si era invece convinta di avere stabilito un contatto con l 'altro mondo ed era orgogliosa e lusingata per essere stata 'scelta' tra tante persone di questo mondo. Tale rapporto, inoltre, le forniva una sorta di assicurazione sulla vita, ma anche l'impegno a mantenere viva tale relazione attraverso una serie di rituali (i segni di croce, i baci, e, in genere, i gesti di devozione verso i santi) che diventavano più frequenti e assidui in presenza di situazioni emotive rilevanti che riguardassero sè stessa o qualcuno dei propri familiari. La pratica costante di tali atti compulsivi non le aveva impedito di imparare a cucire, cucinare, stirare, frequentare con profitto le classi elementari e soprattutto diventare una signorina dalla bellezza austera, quasi sprezzante.

Carmelo dunque, pur essendo l'unico maschio della famiglia - oltre al padre beninteso - si occupava di tutto, in casa e fuori: rigovernava, accudiva le sorelle di cui si sentiva responsabile, andava a scuola, amava la terra e i suoi frutti, dei quali era un ammirevole

conoscitore. Serio e svelto allo stesso tempo, coraggioso, risoluto, s fruttava tutta l'energia della sua giovane età senza risparmiarsi. Snello, gentile, completamente autosufficiente.

Era il primo pomeriggio e udì la voce della madre giungere dalla finestra aperta. Seduto all'ombra del carrubbo, interruppe la lettura di un libro di scuola e si precipitò su per le scale. La madre era distesa sul letto accanto alla bambola di porcellana, inquietante nella sua sorridente fissità. Aveva un panno bianco stretto intorno al capo ed era preda di una delle sue frequenti emicranie.

"Carmelino, la mamma" disse in un sussurro, "per favore, vai in paese e comprami una pillola. Questo mal di testa mi sta facendo impazzire e mi impedisce di fare qualsiasi cosa. Prendi i soldi dal borsellino dentro il comò."

Carmelo si affrettò verso il mobile, senza dire una parola. Gli faceva piacere essere utile a sua madre. L'amava moltissimo. Era bella e sofferente. Non riusciva a spiegarsi perché dovesse ogni volta farsi dieci chilometri a piedi - tra andata e ritorno - per acquistare una sola pillola. Non poteva prenderne quattro o cinque? Tuttavia non gli pesava più di tanto coprire quella distanza. Era agile, abituato a correre e inoltre conosceva il terreno a menadito, tutte le scorciatoie e i sentieri che gli consentivano di sbrigare la faccenda in meno di un'ora. Così prese le monete e scappò via, mentre la madre mormorava: "sbrigati, la mamma ... e stai attento."

Ma Carmelo era già in strada. Decise di seguire un tratto di linea ferroviaria, per poi tagliare attraverso il ruscello e i campi coltivati, fino a giungere a una collinetta densa di alberi da frutto, dove si sarebbe rifocillato prima di giungere in paese. Era la strada più breve, anche se faticosa. Maggio riempiva la campagna di colori e odori stupefacenti. Il ragazzo si inebriava, correndo, della natura che lo circondava, dei versi degli uccelli, delle lontane grida dei contadini, del raglio degli asini. Persino l'odore del letame e dello sterco gli erano graditi. Erano tutti odori e suoni del vario, complesso e acuto mondo di cui faceva parte, con semplicità e totale accondiscendenza. Attraversò un campo di grano e si diresse, ansimando, verso un albero di gelsi, per ripararsi dal sole e riposare.

Sotto l'albero era seduto un uomo, trasandato nel vestire e con una lunga barba incolta. Sembrava addormentato. Accanto a lui era posata una specie di scatola di legno con la parte superiore in vetro che conteneva tanti pezzi di carta colorati, stretti gli uni agli altri. La scatola era fissata a due cinghie di cuoio di colore scuro, una della quali si avvolgeva intorno al braccio dell'uomo. Un pappagallo dai colori vivaci - legato per una zampa, attraverso un nastro sottile, all' altra cinghia - cominciò ad agitarsi alla vista di Carmelo. L'uomo fu destato dal rumore della bestia e aprì gli occhi a fissare il ragazzo. Carmelo lì per lì ebbe un attimo di sbigottimento e anche di paura, poi si rincuorò, perché conosceva quell' uomo: era l'uomo dei pianeti. Andava in giro per i paesi e le borgate e quando radunava un po' di persone intorno a sé, faceva tutto un discorso sulle costellazioni e sui pianeti, la cui disposizione e il cui movimento nel cielo, a suo dire, influenzavano gli avvenimenti sulla Terra. Al prezzo di una moneta da un soldo, o anche attraverso pagamenti in natura, si potevano ottenere previsioni sul futuro conoscere come sarebbe stata la propria vita nei singoli aspetti che la componevano: amore, salute, denaro e così via. Bastava dire la data di nascita e l'uomo dei pianeti era in grado di predire che cosa la sorte avrebbe riservato. Carmelo aveva assistito affascinato ad un

paio di 'rappresentazioni' dell'uomo e avrebbe voluto sapere cosa gli riservasse l'avvenire, ma non aveva avuto né soldi né roba da scambiare. Alla fine, per suggellare la sua prestazione, l'uomo dei pianeti dava sempre una nocciolina al pappagallo il quale, dopo aver mangiato e fatto il verso, con il becco estraeva dalla scatola di legno un bigliettino colorato che veniva consegnato al cliente e conteneva parole di ammonimento o di consiglio. L'uomo dei pianeti era famoso in tutto il circondario, ma nessuno conosceva il suo nome né sapeva da dove venisse. Adesso Carmelo era davanti a lui e lo guardava rispettoso.

"Sei venuto a raccogliere gelsi o a ripararti dal sole?" Chiese l'uomo in un dialetto che denotava una provenienza lontana da quei luoghi.

"A riposare" rispose Carmelo. "Non voglio gelsi, ho già le pere" e tirò fuori dalla tasca dei calzoni tre pere piccoline della varietà chiamata 'Palermo' (maturavano prima delle altre ed erano gustosissime).

"La vuole una?" chiese il ragazzo, rivolto all'uomo.

"Mi piacerebbe ... sono stanco e ho un po' di fame e anche un po' di sete."

"Allora ne prenda due. Io, al ritorno, posso raccoglierne altre dall'albero" e gliele porse.

L'uomo le raccolse dalla mano del ragazzo. Rimase seduto e addentò la prima.

"Uhmm, buona, grazie. Sei un ragazzo generoso. Non hai paura di me?"

"Paura? E perché? Io la conosco: lei è l'uomo dei pianeti."

"Ah, mi conosci... mi hai visto in qualche paese, forse. Come ti chiami?"

" Carmelo. L'ho vista una volta a Favara e un'altra volta a Grotte."

L'uomo gustava il frutto succoso e assentiva.

" Carmelino, mi vuoi chiedere qualche cosa, dato che mi conosci?"

Il ragazzo non comprese bene, così, dopo averci pensato un po' su, disse: "Perché avete la barba così lunga?"

L'uomo sorrise, scoprendo una fila di denti malmessi, quindi rispose: "Perché non posseggo né pettine, né forbice per tagliarla." Poi riprese: ''Non vuoi sapere qualche cosa del tuo futuro?"

"Sì, mi piacerebbe, ma non ho soldi. Ho solo una lira per comprare la pillola a mia madre."

"Non servono i soldi. Tu mi hai dato le pere. Ti leggo la mano gratis."

"Va bene. Ma voglio pure il bigliettino del pappagallo."

"Allora siediti" disse l'uomo.

Quando Carmelo si fu seduto accanto, gli prese la mano sinistra, che il ragazzo distese rigidamente, quindi tirò fuori dalla tasca una piccola catena cui era attaccato un pezzo di ferro che finiva a punta e la lasciò penzolare sulla mano del ragazzo. Il pappagallo osservava in silenzio e anche Carmelo era concentrato e serio.

"Quando sei nato?" chiese l'uomo.

"Il 27 agosto del 1925."

Il pendolino cominciò a vibrare poco sopra la mano del ragazzo.

"Tu sei un bravo figlio" disse l'uomo, "sei generoso, onesto. Avrai una vita lunga. Ti sposerai e avrai dei figli". Quindi si rabbuiò in volto "avrai dei dispiaceri tra non molto tempo, ma li supererai, perché sei forte. Sei uno che non si arrende. Purtroppo non sarai

fortunato con le donne, ma avrai il rispetto degli altri e l'affetto dei figli." Quindi ritirò il pendolino, lo ripose in tasca e chiuse la mano del ragazzo.

"Sei contento?"

"Sì" rispose Carmelo dopo un attimo di perplessità. "Mi dai il bigliettino, ora?"

"Sicuro" fece l'uomo. Si svincolò dalla cinghia che assicurava al suo braccio la cassetta, l'aprì, prese un'arachide dalla tasca della giacca logora e la diede al pappagallo. Questi fece un verso, mangiò la nocciolina, poi chinò il capo sulla cassetta e con un movimento rapido del becco estrasse dagli altri un bigliettino azzurro e lo lasciò cadere sulla mano dell'uomo. Egli lo porse a Carmelo.

"Sai leggere?" chiese.

"Certo. Vado alla scuola media ad Agrigento."

"Bravo. Allora leggi".

Carmelo spiegò il foglietto, emozionato e lesse ad alta voce, scandendo bene le parole: " Ciò che è dato è reso." Rimase perplesso. "Che significa?" chiese all'uomo.

"Significa che, nella vita, se tu farai bene, riceverai bene dagli altri; se farai cose cattive, riceverai dagli altri cose cattive. Ricordatelo sempre."

"E chi lo dice?" insistette il ragazzo.

"Lo dicono i pianeti", asserì l'uomo, guardando il cielo. "Lo dice la natura, la terra: il contadino raccoglie quello che ha seminato. Questo lo capisci. Se semini frumento raccoglierai frumento. La stessa cosa è nella vita."

"Ma se l 'annata è brutta, o gli uccelli mangiano il seme, o viene la grandine o la neve brucia il frutto?"

"Il tempo buono e quello cattivo non durano per sempre" ribadì l 'uomo. "Se tu farai del bene agli altri, questi altri - prima o poi - te lo restituiranno. E ora vai, Carmelino, perché tua madre ha bisogno della pillola." Carmelo si scosse come si fosse svegliato dal sonno.

Infilò il bigliettino in tasca, salutò l 'uomo dei pianeti e corse via giù per la vallata, verso il paese.

Trascorse la dolce estate. L'estate delle pesche e delle cicale. L'estate dell'odore di fieno e dei fuochi di stoppia, dei gelsi, della vacanza da scuola, dei treni presi in movimento che portavano fino alla spiagge deserte di Porto Empedocle, fino al grande mare che procurava a Carmelo e ai suoi amici un senso di smarrimento, facendoli oscillare tra il pensiero della terra riarsa, la calura e l'immensa distesa d'acqua che può rapire e perdere.

La sorella maggiore, Teresa, si era sposata all'inizio di giugno ed era andata a vivere in paese. La madre di Carmelo soffriva il caldo ed era vessata da emicranie sempre più frequenti e acute. Il sollievo che le pillole procuravano durava sempre meno. Fu visitata da un medico che aveva un'aria seria e alla fine si intrattenne con il padre di Carmelo per più di mezz'ora, mentre i ragazzi preparavano una cesta di frutta che il dottore portò via con sé. Verso la metà di settembre la madre di Carmelo si aggravò e, dopo tre giorni di agonia, morì. Semplicemente morì. Smise di respirare. Chiuse gli occhi e tacque per sempre. Il suo viso pallido si distese. I pianti delle sorelle di Carmelo riempirono la casa. Lui rimase in un silenzio attonito, sbigottito. Una lama rovente gli penetrò il cuore, senza trovare resistenza. Un fantasma catturò la sua anima, senza sforzo. Rimase

imprigionato da quella situazione in ogni parte del corpo, a eccezione delle gambe. Così uscì fuori nella campagna e pian piano cominciò a correre, a correre, a correre sempre più velocemente, mentre nella bocca si formava una sola parola: *mammina*.

Nelle settimane che seguirono, Carmelo e le sue sorelle andarono spesso a trovare Teresa, quella maritata. Mangiavano da lei e a Carmelo, che appariva il più provato dalla perdita della madre, veniva spesso offerto del vino, che faceva girare la testa e procurava bruciore allo stomaco, e tuttavia riusciva ad alterarne la sensibilità, procurandogli uno strano senso di pace; scemato il quale, però, veniva colto da una sorta di depressione malinconica che lo accompagnava fino a sera quando, riaccompagnate le sorelle a casa, fuggiva lontano a raggiungere il piccolo ponte, sopra il quale passava l'ultimo treno, quello delle 18,30. Allora si sdraiava a terra e quando la locomotiva passava sopra di lui, sferragliando, urlava tutto il suo dolore e batteva i pugni sul terreno sino a farsi sanguinare le mani.

Il padre di Carmelo, Vincenzo, non poteva certo reggere quella situazione familiare da solo. Così, non erano trascorsi nemmeno sei mesi dalla scomparsa della moglie, che annunciò ai figli il suo fidanzamento con una donna del paese di nome Assunta, che venne subito ribattezzata *la ferroviera*. Con lei - che sposò dopo un breve periodo di fidanzamento - procreò un altro figlio, Liborio, che portò nell'ambiente familiare nuova vivacità.

Partorirai con dolore

Sara crebbe e diventò una giovane donna dalla bellezza austera e distante. Fin quando incontrò Carmelo, il figlio del ferroviere, amico fraterno di suo cugino Angelo. Carmelo era gentile, di bell'aspetto, capace di un'energia straordinaria, sempre pronto a fare la sua parte in qualunque circostanza. Carmelo aveva perso la madre quando era ragazzo. Il padre si era risposato e aveva avuto un altro figlio. Carmelo studiava ad Agrigento, si occupava delle sorelle che vivevano in casa con lui, procurava il cibo per tutti anche se era un compito difficoltoso. Era coraggioso e altruista. E sempre pronto a sorridere quando incontrava lo sguardo di Sara. Studiava da maestro e di sicuro si sarebbe diplomato. Avrebbe costituito una propria famiglia a cui non avrebbe fatto mancare niente, perché lui avrebbe lavorato, avrebbe risparmiato su ogni cosa perché era bravo a far tutto, ad aggiustare tutto e a pulire, lavare, stirare, cucinare e pareva non stancarsi mai. Sara si accorse che si trattava di più che una semplice simpatia quando Carmelo si ammalò di tifo. Lo portarono ad Agrigento in Ospedale e per giorni non ebbe sue notizie. Allora, una sera, si rivolse direttamente alla Madonna e le chiese di aiutare Carmelo a guarire. La Madonna rispose che non le era facile accontentarla, perché doveva già intercedere per la famiglia di Sara - che erano sette persone - più gli zii e i parenti prossimi che ne sommavano altri trenta, circa. Erano in troppi. A meno che... A meno che Carmelo non facesse parte integrante della famiglia. Allora avrebbe potuto rientrare nel gruppo dei protetti. Sara comprese che l'unica maniera per estendere anche a lui la protezione celeste era quella di sposare Carmelo. E così promise di fare alla Madonna, chiedendo di considerarlo, da subito, un membro della comunità e di farlo guarire. Per sancire la sua intenzione, recitò il rosario cinque volte di fila, citando le giaculatorie e i misteri compulsivamente, senza sbagliare una sola volta. Il giorno dopo, il cugino An-

gelo portò la notizia che Carmelo aveva superato la crisi e la febbre cominciava a diminuire. Se continuava così, tra una settimana sarebbe stato dimesso dall'Ospedale e riportato a casa.

I due giovani cominciarono a frequentarsi assiduamente quando la guerra volgeva al peggio per i nazi-fascisti e si preparava lo sbarco degli anglo-americani in Sicilia. Paradossalmente, fu quello un periodo di emozioni positive e reciproca piacevole conoscenza, perché Sara e i suoi familiari furono costretti a sfollare dal paese per timore dei bombardamenti e a rifugiarsi presso il casello ferroviario, in casa dei Gibella. I due giovani vissero per mesi a contatto di gomito e la loro relazione amorosa, ancorchè assolutamente platonica, fiorì. Carmelo moltiplicò le proprie attenzioni nei confronti di Sara e dei suoi parenti, dando prova di grande coraggio e sprezzo del pericolo quando i tedeschi furono costretti ad arretrare, lasciando incustodito un magazzino non distante dal paese, pieno di farina, latte in polvere e altri generi alimentari di prima necessità per la popolazione civile. Appena la notizia dell'abbandono del deposito si sparse, Carmelo, che era svelto e intraprendente, si rese conto subito che avrebbe potuto porre fine all'indigenza alimentare della sua famiglia e di quella di Sara e nottetempo, assieme ad altri giovani compaesani, cominciò a fare la spola tra il luogo indicato - che era poi una vecchia casa di pietra in mezzo alla campagna, la cui porta era stata forzata senza difficoltà - e il casello ferroviario dove abitavano i Gibella, i Carbone e ora anche i Veca. Si caricava sulle spalle pesantissimi sacchi di farina e percorreva, col cuore in gola, chilometri di terreno agricolo, per alleviare il disagio dei suoi cari. Ciò gli procurò apprezzamento e gratitudine. Così, quando - superato l'esame e conseguito il diploma - Carmelo si presentò con il cappello in mano, accompagnato da suo padre Vincenzo, a casa dei Veca, per chiedere la mano di Sara, questi, memori dei meriti acquisiti dal giovane, non poterono rifiutare. Il disastro bellico aveva ormai consumato la sua tragedia quasi per intero e stava lasciandosi alle spalle i lutti e le rovine che non avevano risparmiato alcuno. L'inverno del '44 passò tra preghiere e speranze, malgrado le grandi difficoltà economiche che i Veca si trovarono a fronteggiare anche a causa della confisca della miniera di zolfo. Ma poiché, come diceva spesso Maria, la madre di Sara, il tempo buono e quello cattivo non durano per sempre, dopo l'inverno arrivò la primavera e con essa la liberazione, la fine della guerra e una nuova fiducia, malgrado la fame e la desolazione, animò la vita delle famiglie Veca e Carbone. Carmelo ereditò un pezzo di terra distante tre chilometri dal casello ferroviario. Bino, il primogenito dei Veca, emigrò in Liguria, a Genova, dove trovò lavoro nel porto che riprendeva a vivere. A Giuseppe, il capostipite della famiglia fu data assicurazione che, se lo avesse voluto, avrebbe trovato un impiego come capomastro presso una miniera di zolfo al centro della Sicilia, in una città chiamata Caltanissetta. Carmelo Veca, il fratello di Giuseppe, prese il posto di Bernardo, il pater familias, con un'autorevolezza e un cipiglio che presto lo imposero al rispetto dei compaesani e non solo.

Carmelo, dopo il trasferimento dei Veca a Caltanissetta, ritenne che bisognava affrettare le cose: sposarsi, metter su famiglia. Ma non aveva lavoro. Era diplomato maestro, ma occorreva tempo prima che si liberasse un posto per lui, che era l'ultimo arrivato. Che fare intanto? Era proprietario di un piccolo appezzamento di terra, ereditato da uno zio, e poiché sapeva di non poter contare sull'aiuto di nessuno decise di rinunciare

a malincuore a quella terra che tanto amava, venderla, comprare una casa a Caltanissetta, sposare Sara, aspettando un incarico da insegnante. Si sposarono dunque in un giorno di maggio del 1947. Carmelo era felice. Amava Sara, che a lui pareva bellissima. Lei aveva 25 anni, lui 22. La sua eccitazione era rimasta a lungo compressa, perché non gli pareva delicato immaginare il corpo di lei, riteneva volgare immaginare il suo ventre, le cosce, il seno; e poi lui era parsimonioso, anche nell'immaginazione. La cerimonia e il ricevimento si svolsero senza fasto, perché Carmelo non aveva lavoro e poteva disporre solo del denaro ricavato dalla vendita della terra, di ciò che gli era rimasto acquistando una modesta casa di due stanze, una sull'altra, in una strada del centro storico che ospitava, quasi di fronte, il bordello più rinomato della città (circostanza che ignorava e che si rivelò utilissima in seguito), gestito da una tale signorina Gentile. Ci furono dunque pochi invitati e persino le fotografie furono fatte qualche settimana dopo le nozze, nello studio del fotografo deve si erano recati con una valigia contenente l'abito da cerimonia della sposa. Quello che per Carmelo era un saggio atteggiamento economico, fu vissuto da Sara come una delusione. Malgrado la sua pedissequa devozione ai santi, infatti, la ragazza nutriva una forte consapevolezza di sé e della propria bellezza. E, malgrado la modestia ostentata all'esterno, coltivava grandi ambizioni di una vita agiata, capace di compensare le ristrettezze che, fin da bambina, aveva dovuto sopportare. Aveva immaginato un matrimonio in pompa magna e si ritrovava, invece, attrice di una cerimonia desolata. Tuttavia aveva promesso alla Madonna e non poteva mancare all'impegno. Non riusciva, però, a rallegrarsi. Visse l'avvenimento come una ferita al suo amor proprio e così, nelle foto realizzate una settimana dopo le nozze, il suo volto appariva sì bellissimo, ma come corrucciato, serio e altero, in netto contrasto con quello del suo sposo che pareva avesse vinto il primo premio della lotteria. Anche la prima esperienza sessuale l'aveva lasciata insoddisfatta. Dopo il matrimonio erano partiti per Palermo, dove era stata prenotata una camera d'albergo. Lì trascorsero la prima notte di nozze. Carmelo, come detto, era attratto da Sara in maniera eccessiva, ma voleva, allo stesso tempo, trattarla con il rispetto e l'attenzione che si deve alla propria sposa. Sognava il suo corpo nudo, ma sapeva che l'intimità nuziale non contemplava la nudità esposta, visibile, che la perdita della verginità avrebbe procurato dolore, che per lo sfogo sessuale esistevano le professioniste del piacere. Riteneva inoltre inopportuno avere un figlio prima di stabilizzarsi con il lavoro e così una folla di pensieri contrastanti produssero come risultato un primo rapporto velocissimo e angoscioso, privo di qualsivoglia soddisfazione.

Nella nuova casa Sara si sentiva sola. Il marito la lasciava al mattino per andare in cerca di occupazione. Lei metteva in ordine, baciava le immagini dei santi che aveva portato con sé, aspettava che accadesse qualcosa: che lui trovasse un lavoro, che lei si scoprisse incinta. Lo sperava anche perché in tal modo avrebbe potuto trasferirsi presso i genitori e stare in compagnia della madre. Carmelo venne assunto in un negozio di ferramenta e legnami. Malgrado fosse diplomato, la sua attività consisteva nello scaricare enormi tavole di legno che arrivavano sui camion dell'epoca. Per questo si sentiva umiliato. Ma era pur sempre un lavoro retribuito. Avrebbe fatto qualsiasi cosa per mantenere la nuova famiglia, anche se sperava in cuor suo che un figlio o una figlia non arrivassero immediatamente; non prima di trovare una sistemazione più adeguata alla

propria condizione. Era paziente. Sara, invece, si vergognava del lavoro del marito e non avrebbe mai voluto avere un figlio il cui padre faceva lo scaricatore. Finalmente, un mattino giunse la bella notizia. Un parente di Sara si recò nel negozio di ferramenta e informò Carmelo che era arrivata una lettera dal Provveditorato agli Studi che gli comunicava di essere stato incaricato di insegnare nella scuola elementare di Acquaviva, un paese distante una trentina di chilometri da Caltanissetta, dove avrebbe dovuto presentarsi il giorno dopo. La gioia fu talmente grande che il giovane abbandonò il negozio su due piedi, così com'era, senza nemmeno salutare il proprietario e lasciando cappello e sciarpa nel retrobottega. Grazie al cielo! Era la svolta, dopo mesi di sacrifici e bocconi amari. Corse a casa e abbracciò forte Sara, commosso. Lei sorrise appena. Preparò velocemente una borsa dove pose alcuni effetti personali e insieme alla moglie si recò a pranzo dai suoceri. Passando dalla piazza, si informò sull'orario della corriera: partiva alle due del pomeriggio e attraversava cinque paesi prima di arrivare a destinazione. I suoceri gli fecero grande festa quando appresero la notizia, mangiò con appetito e, dopo pranzo, salutò tutti e partì.

Il viaggio fu tremendo. Per coprire la distanza di 40 chilometri che separava Caltanissetta da Acquaviva, la corriera impiegò quasi cinque ore, attraverso strade sconnesse e tortuose, paesi sporchi e poverissimi. Ma lui era felice e non avvertì la fatica. Giunse a destinazione col buio (era novembre) e si ritrovò da solo in un luogo sconosciuto. Fu preso dal panico. Non c'era nessuno in strada e nessun rumore se non quello di cani che latravano in lontananza. Cercò di abituare gli occhi a quella oscurità, quindi scorse un bagliore lontano e si diresse da quella parte. Si trattava di una locanda e quando aprì la porta bussola fu investito da una folata di fumo che lo disorientò. All'interno c'era gente intenta a bere vino e più in fondo vide tavoli intorno ai quali erano sedute persone che giocavano a carte, rumorosamente. Si avvicinò all'oste e si presentò, dicendo che era stato incaricato di insegnare nella scuola di quel paese e chiedendo dove potesse trovare l'abitazione del direttore didattico. L'oste, sorridendo, gli disse che l'uomo che cercava stava giocando a carte, seduto a uno dei tavoli in fondo. Carmelo si presentò all'anziano preside che lo accolse con un sorriso bonario e lo invitò a sedere. Mangiò qualcosa e, per la notte, occupò una stanza della locanda. Il mattino dopo si presentò puntuale al suo primo giorno di scuola da insegnante.

Nel nuovo lavoro, nel 'suo' lavoro, Carmelo profuse tutto l'impegno e tutto l'amore di cui era capace, facendosi presto benvolere da tutti: studenti, colleghi, bidelli. Anche in paese divenne popolare. Si convinse, quindi, che Sara avrebbe dovuto raggiungerlo, per provare finalmente a metter su famiglia. Trovò in affitto una casa decorosa e assoldò una giovane che avrebbe aiutato la moglie nelle faccende di casa. Sara, da parte sua, accettò di buon grado di seguire il marito, fidando nel fatto che la nuova situazione avrebbe allontanato i malumori e generato nuova speranza. Tutto prese a scorrere per il verso giusto. Carmelo lavorava, Sara dava disposizioni alla giovane Fina, che sgobbava al suo posto. Nel pomeriggio uscivano per le vie del paese, ossequiati dalla cittadinanza. A sera cenavano e poi andavano a letto. L'esser autonomi e sistemati, lontani dai parenti, rese la loro sessualità più leggera e appagante. Ma il figlio non arrivava. Così Sara si convinse a farsi visitare da una ginecologa, la quale, con una semplice terapia dilatativa, le restituì intera la fertilità. Quando fu certa di essere incinta, la donna dovet-

te modificare il proprio stile di vita: passava la maggior parte del tempo seduta in poltrona a leggere libretti di preghiere e, superato il terzo mese, fu rispedita dai genitori per proseguire la gravidanza senza rischi. I due coniugi vissero insieme i mesi estivi, colmi di tenerezza e fiducia nel futuro. Carmelo era presente in ogni situazione e riempiva la moglie di mille attenzioni: andava a fare la spesa, cucinava, rigovernava, puliva in casa ed era pronto a soddisfare tutte le voglie che la donna mani festava. Lei, per la sua parte, esibiva la propria condizione fisica con orgoglio, ma ignorava quasi completamente ciò che l'aspettava. Vedeva il suo corpo modificarsi giorno dopo giorno e cominciò a temere che non avrebbe mai più recuperato la figura esile e slanciata di prima. Aveva letto nei libretti delle preghiere che Eva, cacciata dal paradiso terrestre, era stata ammonita: "Tu partorirai con dolore!" Quanto dolore? Si chiedeva. Tuttavia la madre l'aveva rassicurata: lei aveva partorito cinque volte senza problemi ed era snella e piacente come da ragazza. Quando alla fine di settembre Carmelo tornò al paese a insegnare, però, Sara smarrì le proprie sicurezze e prese a vivere in uno stato d'ansia che presto, via via che il tempo del parto si avvicinava, si trasformò in paura. Iniziò a pregare assiduamente, a baciare nevroticamente le immagini sacre, a porsi mille domande confuse che non esprimeva per pudore o vergogna. Passarono le feste di Natale tra cibo e aspettative di vita migliore. Il 1951 fu salutato come l'inizio di un decennio che prometteva prosperità e benessere. Per festeggiare il capodanno tutta la famiglia si riunì a Caldare, in casa di Carmelo Veca, il quale, a mezzanotte, si affacciò sul balcone di casa, tirò fuori dalla cintola un revolver ed esplose in aria parecchi colpi, tra le urla strozzate dei bambini.

Passate le festività, Carmelo (il nostro) tornò al suo lavoro di insegnante, ma tutti i suoi pensieri erano per Sara, ormai prossima al parto. La data prevista era il 25 di gennaio. Il medico aveva assicurato che tutto procedeva per il meglio. Aveva fornito il proprio recapito telefonico, attraverso il quale avrebbero potuto avvertirlo in caso di necessità. A quel tempo, i telefoni erano prerogativa di uffici pubblici e professionisti. Né i Carbone, né i genitori di Sara possedevano un telefono. C'era però un parente di lei, tale Enzo, che aveva un amico gestore di bar con telefono. Anche a lui fu fornito il numero del ginecologo. Sara si era trasferita nella propria casa. Voleva che il figlio nascesse lì. Un'ostetrica originaria di Palermo, dai modi spicci, andava a visitarla a giorni alterni. Ciò avvenne anche la mattina del 19 gennaio. La *palermitana*'- così era intesa - sentenziò che occorreva ancora parecchio tempo prima del lietoevento. Sara mangiò la pastina in brodo di carne e un frutto. Quindi si distese. La madre di lei si muoveva al piano superiore, Enzo sarebbe arrivato intorno alle 18. Aveva modo di riposare. Scivolò in un sonno inquieto. Sentiva il corpo tendersi, il ventre gonfiarsi, quasi a voler scoppiare e uno strano senso di calore tra le gambe e di freddo al viso. Provò a coprirsi meglio con una trapunta, ma ben presto il tepore la inondò e le parve di soffocare. Nel sogno si trovava in un'enorme pozza d'acqua, il cui fondo scendeva su un piano inclinato e lei non era in grado di opporre alcuna resistenza a questo progressivo inabissarsi. Era troppo pesante. Rotolava e non riusciva a tenersi a galla, fino a che l'acqua la ricopriva e lei cominciava a sprofondare. Il peso la spingeva giù come in un pozzo profondissimo. Provò a urlare, ma la bocca le si riempì d'acqua. Infine battè contro il fondo della pozza e, come un pallone pieno d'aria, cominciò a sgonfiarsi, ricevendo una spinta che la riportava in superficie. Ma senza più il suo peso, senza il bambino che portava in grembo. Si destò

terrorizzata, madida di sudore. Stava per chiamare la madre, ma ebbe la sensazione di essersi bagnata e se ne vergognò. Provò e riuscì ad alzarsi con fatica, udì la madre parlare con Enzo al piano superiore, trasse dal comò un panno di spugna e si asciugò. Quindi pose lo scaldino nel letto perché asciugasse anche le lenzuola bagnate. Si distese nella poltrona, mise tra le mani la coroncina e iniziò a recitare il rosario.

Dopo un breve intervallo di benessere, Sara aveva ripreso ad avvertire tensione al ventre. Cercò di alleggerirla pressando appena e tirando su con le mani dal basso in alto, ma allora sentiva una sorta di soffocamento, come se qualcosa volesse uscirle dalla bocca e non potesse farlo perché lo spazio era ostruito dal cuore.

"Come stai, *a mamma*?" Chiese la madre chinandosi su di lei. "Perché ti sei alzata?"

Enzo indugiava in piedi, con uno sguardo ammirato, e tormentava il cappello tra le mani. Sara arrossì per quello sguardo e disse che le doleva la schiena, tacendo per vergogna il fatto di non aver saputo trattenere l'urina. Fu ricoperta con una piccola coltre di lana. Enzo si scosse, salutò e andò via. Fuori era quasi buio. La madre di Sara risalì in cucina per scaldare il brodo di carne e mettere a bollire l'acqua per lessare la pasta. Rimasta sola, la tensione di Sara aumentò: malgrado la rigida temperatura della stanza, cominciò a provare intense vampate di calore che, a intervalli regolari, si spostavano dal ventre al viso, facendole girare la testa e procurando uno stato di alterazione sensoriale. Vedeva gli oggetti e i mobili della stanza avvicinarsi e poi allontanarsi fin quasi a dissolvere. Persino il quadretto raffigurante la Madonna con il figlio stretto al petto, posto sopra il letto, prese a spostarsi sulla parete verso

l'alto, poi verso il basso. Cominciò ad avere paura. Un senso di impotenza, in relazione a ciò che stava vivendo, si impadronì di lei. Non riusciva a muoversi. Provò a chiamare la madre ma emise solo un debole brontolìo. Invocò l'aiuto dei santi, della Vergine Maria, la cui immagine pareva ormai scivolare verso lo stipite del balcone, allontanandosi sempre più. Ora respirava affannosamente e sentiva il calore riversarsi sul viso a intervalli regolari, mentre, per la prima volta, avvertì lo stimolo a defecare. Le avevano detto che, durante gli ultimi giorni di gestazione, avrebbe dovuto evitare la tazza del cesso, perché avrebbe potuto lasciar uscire il bambino (!?) e perderlo. Sara era terrorizzata da quel pensiero, così aveva preteso che approntassero, per i suoi bisogni, un contenitore di rame che veniva di volta in volta vuotato e pulito. Era portata a credere a tutto ciò che sentiva dire riguardo al parto, anche se non conteneva alcun elemento di verità. Per lei era una situazione ignota e l'ignoto la sgomentava. Cominciò a piangere. Lo stimolo ad andare di corpo diventava insostenibile con il trascorrere del tempo. Ma perché sua madre non scendeva? Poteva avvertire un rumore sordo dentro sé, come il battito accelerato di un cuore, posto dentro il suo ventre, che contrastava con il suo, di cuore, che pareva essere salito fino in gola. Sentì il suono dei passi della madre scendere lentamente le scale, il tintinnìo delle posate nel vassoio su cui erano poggiate; non riusciva a distinguere altri rumori, né immagini, a causa del buio che aveva invaso la stanza. La madre girò l'interruttore che azionava la luce elettrica e si avvicinò. Quando la vide, il volto rigato di lacrime e il petto scosso dai singhiozzi, rovesciò parte del liquido caldo contenuto nella scodella.

"Sarina!" Poggiò in terra il vassoio e si chinò preoccupato sulla figlia. "Che hai, Sarina?"

“Mamma, mi sento male.” Fu tutto quello che riuscì a dire.

La madre le prese il viso tra le mani, asciugandole le guance.

“Stai tranquilla, *la mamma*, non ti agitare.”

Con movimenti rapidi si avvicinò al letto, tolse via la coperta e spostò a terra lo scaldino con la sua cupola di legno compensato. Si accorse che le lenzuola erano umide.

“Ma qui è bagnato...” Sara ansimava.

“Sì, me la sono fatta addosso, stavo dormendo” mormorò, quasi a scusarsi.

La madre si chinò a odorare il tessuto umido.

“Questa non è pipì. Ti si sono rotte le acque. Oh Gesùmaria! Aspetta, aspetta che ti aiuto a metterti a letto.”

Mise dei panni sopra la parte umida, quindi si affrettò verso la figlia, l’aiutò a sollevarsi e la sospinse con cautela verso il letto. Quando fu sdraiata, mentre si lamentava impaurita, le sollevò la sottana fino all’addome e osservò con cura la vagina.

“Hai stimolo o bisogno?” Chiese ansiosa, “su, non ti spaventare. Ancora non è successo niente.”

La dilatazione non era ancora cominciata, ma sarebbe accaduto presto, lo sapeva, e sarebbe arrivato il dolore vero e lei era lì da sola, con la figlia, senza medico, senza levatrice, senza Enzo.

“Stai calma, figlia mia... prega, prega e non ti trattenere, ci sono qua io.”

La donna sapeva per esperienza che il primo parto può essere pericoloso. Sapeva che, senza il liquido amniotico, il feto può andare in sofferenza, se fa fatica a essere espulso. Aveva bisogno di aiuto, aveva bisogno di qualcuno. Si chiese se poteva lasciare da sola la figlia per qualche minuto e maledisse in cuor suo il dottore e le sue previsioni sbagliate. Ormai il parto poteva essere questione di ore. Mentre considerava queste eventualità, Sara ebbe un sussulto, allargò istintivamente le gambe e, tra fitta da un ‘onda di calore, emise un gemito rauco.

“Ahi ahi mamma!”

La madre cominciò ad agitarsi.

“Sarina, ti devo lasciare cinque minuti. Devo chiamare qualcuno.”

“Nooo! Non mi lasciare mamma, non mi lasciare sola, *mi scàntu*!!”

“Cinque minuti soli”.

Afferrò cappotto e sciarpa, calzò le scarpe di cuoio, prese le chiavi e uscì, tirando la porta dietro di sé.

Sara rimase sola, in preda al terrore. Sentiva le sue carni aprirsi e le sue ossa a rischio di frantumarsi di contro all’urgenza di qualcosa di enorme che voleva erompere dal suo ventre. Come avrebbe potuto farlo? Lei ne sarebbe rimasta straziata, ridotta a brandelli, sarebbe morta! Urlò con tutto il fiato che aveva in gola e che era rimasto a lungo represso, ma nessuno era in grado di udirla, né di aiutarla. Un demone rosso, come quelli che aveva veduto nelle immagini sacre schiacciato dall’arcangelo Michele, spalancò la porta e con una spada fiammeggiante si avvicinò al letto. Per quanto si sforzasse di non guardarlo, lui strinse con una mano il viso di lei e lo girò nella sua direzione, mentre con l’altra mano infilava la spada dentro il suo corpo. Svenne.

La madre di Sara era uscita fuori di casa, ma non sapeva cosa fare. Avvertì l’urlo della figlia e si scosse. Ricordò che la casa accanto era abitata dalla signorina Basile e si

diresse da quella parte. Bussò ripetutamente con il battente della porta e finalmente una figura esile si affacciò al balcone.

"Sono la signora Veca, la madre di Sara. Ho bisogno di aiuto."

"Le apro la porta. Salga su."

La signorina Basile non aveva, in quanto signorina, alcuna esperienza di parti; non c'erano uomini in casa che potessero andare a chiamare un medico, ma, di fronte all'angoscia dell'anziana donna, decise di prendere l'iniziativa.

"Non abbiamo altra scelta che quella di rivolgerci alla signorina Gentile."

Erano passate le 21 di un venerdì. Scesero e si inoltrarono lungo la via sino a giungere davanti a un portone di legno lucido con il battente dorato e un campanello a pulsante che la signorina Basile schiacciò con decisione.

"Chi abita qui?" Chiese ansiosa la madre di Sara, "e cos'è questa musica che viene dall'interno?"

La Basile rispose con un'altra domanda: "Lei non è pratica di questo quartiere, vero? Questo è un casino, una casa d'appuntamento."

La madre di Sara si ritrasse dalla porta come fosse stata colpita da uno schiaffo, mentre una finestra al primo piano si apriva e una giovane donna, pesantemente truccata in viso, fece capolino dicendo: "Basta per oggi, è tardi."

La Basile lanciò un'occhiata dura e ribattè: "Apri la porta e chiama la maitresse. È una questione grave. Venga" disse rivolta a Maria, "lasci parlare me."

Si aprì il portone e salirono le scale, mentre una musica soffice proveniva dall'alto. C'era una porta a soffietto che separava il piccolo ingresso da una sala rischiarata da luci soffuse. Maria (la madre di Sara) non potè trattenersi dallo sbirciare dentro e ciò che vide accrebbe la sua agitazione: un paio di giovani donne sedevano su un divano di velluto in compagnia di un uomo corpulento dai capelli imbrillantinati. Malgrado la temperatura rigida del periodo, la sala doveva essere ben riscaldata, se le due donne indossavano soltanto leggere sottane di raso nero e calze di nylon color carne. Sorridevano, rivolte all'uomo, ma spostarono lo sguardo verso la porta quando si aprì. Maria incrociò i loro occhi rimanendo attonita. Il suono delle risa si mescolava alle parole di una canzone che parlava di un abat -jour che diffondeva luce blu. Il pensiero di Sara tornò prepotente e la distrasse. Istintivamente fece il segno della croce. Dunque quella era una casa d'appuntamento, un luogo di peccato. Ne aveva sentito parlare a mezza bocca dai suoi figli maschi e aveva associato l'idea a quella di un luogo turpe e sporco. L'anticamera dove si trovava adesso, invece, e la parte di sala che poteva scorgere - doveva ammettere - offrivano un senso di calore e allegria che non riusciva a comprendere.

" Che succede?" Disse la signorina Gentile rivolta alla Basile.

Era una donna magra, con i capelli scuri, dal viso regolare. Aveva labbra sottili disegnate da un rosso discreto, indossava un cardigan nero sopra un vestito lungo di lana grigia.

"La signora Carbone che abita qui di fronte sta per partorire. Questa è la madre. Sono sole e hanno bisogno d'aiuto."

"Dove sono il dottore o la levatrice?" Chiese la Gentile col tono di chi è aduso a fronteggiare situazioni delicate.

Intervenne Maria: “Abbiamo il numero di telefono del dottore Bongiomo. Ma aveva detto che ci volevano ancora dei giorni e così il nostro parente incaricato di contattarlo è andato a casa a dormire. La levatrice è la signora Saporito.”

“Ah, la palermitana.”

“Mia figlia ha già le doglie. Ci aiuti, per favore.”

“Va bene. Vengo con voi. Tra un minuto. Entrate dentro, che qui fa freddo.”

All’ interno della sala, la signorina Gentile prese a dare disposizioni precise.

“Signor Mastrosimone”, fece rivolta all’uomo sdraiato sul divano, ho bisogno di un favore.”

L’uomo si sollevò malvolentieri, spostando lo sguardo dalla maitresse alle due donne incantucciate in un angolo della stanza.

“Voi avete la macchina, vero?”

“È in piazza” disse l’uomo, interdetto.

“Dovete andare a prendere il dottore Bongiomo, che abita in via Firenze. Sapete dov’è? E portarlo qui di fronte, al numero...?” Si rivolse alle donne,

“47” disse la Basile.

“47. Portate con voi Giulietta. Giulietta” fece rivolta a una delle due ragazze che erano rimaste sedute sul divano, “presto, mettiti qualcosa addosso e vai col signor Mastrosimone. Fatti lasciare dalla palermitana, sai dov’è, e falla venire subito qui. Una partoriente ha bisogno del suo intervento.”

L’uomo cercò di obiettare. Evidentemente non era abituato a ricevere ordini da una donna; ma la signorina Gentile mostrò il suo lato carezzevole.

“La vostra cortesia verrà ricompensata con generosità. So che avete un debole per Rosa, la ragazza di Trapani.”

Gli occhi dell’uomo si illuminarono.

“Arriverà la prossima settimana, con la nuova quindicina, e allora potrete intrattenervi con lei liberamente, per tutto il tempo che desiderate. Ora andate per favore, e fate in fretta.”

La ragazza era già scomparsa dietro una porta di vetro smerigliato.

“Andiamo.” Riprese la signorina Gentile rivolta alle due donne. Prese dall’attaccapanni uno scialle di lana e lo pose sulle spalle.

“Margherita” stavolta parlò all’altra delle due ragazze che era rimasta seduta, “tu accompagna alla porta i due signori che sono ancora in camera, quando avranno finito e non aprire ad altri clienti. Per stasera abbiamo finito.”

Prese un mazzo di chiavi poggiate su un gancio vicino a una colonnina di gesso e si avviò fuori di casa, seguita dalle due donne. Una volta fuori, per Maria fu come ripiombare in una realtà di veglia dopo un sogno. Aveva lasciato sola la figlia e si affrettò verso la porta del numero 47, aperta la quale, udirono un lamento straziante e solo allora Maria si rese conto di quanto fosse stato rischioso abbandonare la partoriente. Salì di corsa le scale ed entrò nella camera da letto: Sara aveva gli occhi sbarrati e mordeva un lembo di lenzuolo. Il sudore le imperlava la fronte. Aveva trascorso un tempo orribile e infinito, durante il quale i peggiori incubi le si erano affacciati alla mente. L’ansia del primo momento aveva presto lasciato il posto a un’angoscia profonda e viva. Immagini confuse di Cristo in croce, di madonne lacrimanti sangue e demoni pronti a ghermirla la

invadevano, quando chiudeva gli occhi. Era piombata in una sorta di stato incerto, un limbo doloroso e oscuro che le fermava il cuore. Si era sentita abbandonata da tutti, persone e santi. Un unico pensiero la sosteneva, un'unica frase: *partorirai con dolore*. Con dolore, sì, ma partorirai. E così, mentre gemeva e urlava, aveva rinsaldato la consapevolezza che, comunque, quel tempo avrebbe avuto un termine, quella situazione si sarebbe comunque risolta.

La signorina Gentile scoprì il letto e sollevò la camicia da notte di Sara, chinandosi tra le sue gambe divaricate.

"Accendete tutte le luci!" Ordinò, "la dilatazione è già a buon punto. Signora "disse rivolta a Maria, "metta a bollire dell'acqua e prepari due bacinelle, presto! Avete delle forbici? Lavatele con l'alcol e portatemi dei panni e delle tovaglie pulite. Signora Basile, asciughi il sudore di questa ragazza! "

Poi, rivolta a Sara, con un tono insolitamente dolce: "coraggio, cara, tra poco sarà tutto finito. Ti stai comportando bene, tutto andrà a posto."

Ma in cuor suo era preoccupata per la creatura. Sarebbe stata sufficiente la dilatazione? Sarebbe andato in sofferenza il nascituro? Sperava che il medico arrivasse presto a risolvere la situazione, ma temeva, allo stesso tempo, di dover cavarsela da sola.

Intanto Mastrosimone e Giulietta avevano raggiunto l'automobile e si dirigevano verso casa della Saporito. Arrivati nei pressi, la ragazza corse fuori dalla vettura e si diresse verso l'abitazione della levatrice. Prese a bussare con il battente, ma non ottenne risposta. Insistette fin quando una voce cavernosa venne fuori da una finestra: "Chi cercate?"

" La palermitana."

"Non c'è. È fuori per lavoro."

"Sapete dove è andata? È una questione urgente."

"No!"

La ragazza tornò all'automobile.

"La palermitana non c'è. Che facciamo adesso?"

"Andiamo a casa del dottore Bongiorno. Sali."

Sara si era un po' placata, rassicurata dalla presenza della madre e delle altre due donne, una delle quali pareva efficiente e pronta. Maria aveva portato panni e asciugamani puliti.

"L'acqua bolle!" Strillò dal piano superiore.

"Mettete il fuoco al minimo" rispose la Gentile "e riempite l'altra bacinella di acqua fredda." 'Speriamo che sia posizionato beno pensò tra sé. "Fatemi più luce, avvicinate quella lampada." Intimò alla Basile. "Dov' è l'alcol?"

"Eccolo".

Si versò una buona quantità di liquido nel palmo concavo di una mano e prese a strofinarsi energicamente, quindi si chinò nuovamente verso la vagina, ormai quasi completamente aperta e tirò un sospiro di sollievo vedendo una parte di carnagione chiara evidenziarsi tra i peli scuri del pube della donna: era la testa del nascituro. O della nascitura. Mentre sfiorava con le dita quella parte del corpo femminile da cui scaturisce la vita, Sara lanciò un ennesimo urlo di dolore.

Giunti sotto casa del dottore Bongiorno, Mastrosimone e Giulia premettero il cam-

panello e attesero. Dopo qualche istante, uno schiocco annunciò l'apertura della porta. Salirono al primo piano dell'edificio, dove una donna in vestaglia attendeva sull'uscio.

"Il dottore è stato chiamato d'urgenza ed è andato con la signora Saporito."

"Allora, per favore, quando torna, dite di andare subito in via Maida 47, non so come si chiama la signora, ma pare che sia molto urgente."

"Perché non aspettate qui un po', allora? Magari torna. Gradite una tazza di caffè?"

"Sì, grazie. Se non è troppo disturbo" disse compunto il signor Mastrosimone.

Sara aveva ripreso a sudare copiosamente e a lamentarsi. Provava a sollevare la testa per guardare quella parte del suo corpo che pareva volesse esplodere da un momento all'altro, ma la Basile le poggiava un panno fresco sulla fronte, costringendola a stare distesa.

"Adesso devi cominciare a spingere", disse la Gentile con un tono che non ammetteva repliche. "Se vuoi che tuo figlio nasca senza problemi e porre fine a questo travaglio, devi spingere! Signorina Basile, le metta un braccio sotto il seno e quando glielo dico io, faccia una pressione forte. Adesso conto fino a tre, poi devi spingere. Non ti preoccupare di fare rumori o di fartela addosso. Devi spingere. Coraggio, uno, due..."

Il rantolo di Sara si mescolò alle lacrime. Una leggera apertura consentiva ora di vedere più distintamente i capelli del nascituro, ma la testa era grande e occorreva più spazio prima di poter favorire con le mani una via d'uscita più agevole.

'Che diavolo stanno facendo medico e levatrice!' Imprecò tra sé.

"Forza, spingiamo al mio tre. Signora, prenda le bacinelle e le metta su questo tavolo vicino al letto. Forza: uno, due "

Sara poteva quasi avvertire il percorso che il feto aveva fatto attraverso il suo corpo e sentiva che ella stessa era giunta alla fase finale di un tunnel profondo e interminabile. Intravedeva un barlume di luce ed era in quella direzione che bisognava spingersi con coraggio, con disperazione. Cominciò ad ansimare sempre più forte. A ogni 'tre' che sentiva inarcava la schiena e spingeva, spingeva, fino a quando si accorse che qualcosa si lacerava e qualcosa, qualcuno si infilava in quel varco, in quella apertura. La luce, la luce pareva lentamente, inesorabilmente illuminare, imbiancare le pareti del tunnel e lei spingeva, spingeva...

"Sì, sì, ancora!" Urlavano intorno a lei, "ancora!!"

E come se d'un tratto staccassero una parte del suo corpo, come se tagliassero la sua pelle dall'interno,come se cuore e cervello fossero aspirati da un vortice implacabile, spinse urlando con tutto il fiato che le rimaneva ed espulse un enorme bolo di carne che conteneva angosce, paure, ansie, un grumo violaceo e denso che portava via il senno, le preghiere, il dolore e una parte di vita, definitivamente. Irreversibilmente!

La mattina dopo era come se nulla fosse accaduto. Il medico e l'ostetrica erano infine arrivati a sistemare le pratiche fisiologiche: taglio del cordone ombelicale, asportazione della placenta, pulizia del neonato. Già, un maschio, in buona salute con solo un cerchio alla testa a mò di aureola, a causa delle difficoltà che aveva patito per venire al mondo.• (*2 - segue*)

CARINI, LA CITTÀ DI MARIA?*

GIOVANNI FILINGERI** E GIANLUCA SERRA***

Nel 2004, in «Mélanges de l'École Francaise de Rome»[1] (MEFRM, t., 116), é stato pubblicato l'articolo di Jeremy Johns, professore emerito di arte e archeologia del Mediterraneo islamico, dal titolo *Una nuova fonte per la geografia e la storia della Sicilia nell'XI secolo, il Kitab Gar'ib al-funkn wa-Mulah al-'uykn*[2].

Il testo scientifico trae la sua origine dall'acquisto da parte della prestigiosa Università di Oxford di un inedito manoscritto arabo, che può considerarsi un vero trattato cosmografico, intitolato *Kitab Gar'ib al-funkn wa-Mulah al-'uykn*, cioè *Il Libro delle curiosità delle scienze e delle meraviglie per gli occhi*. L'opera, di autore ignoto, si compone di un solo volume di quarantotto fogli, diviso in due libri, databile entro la prima metà dell'XI secolo d.C., quindi antecedente all'occupazione normanna della Sicilia avvenuta fin dal 1061.

La Sicilia è citata in tre capitoli del secondo libro e, precisamente, nel capitolo X, contenente una mappa del Mediterraneo, nel capitolo XII e, infine, nel capitolo XIII, che tratta di Al-Mahdiyya, ossia la capitale del regno fatimita in Ifriqiyya. La gran parte delle notizie riportate nel capitolo XII è attinta dall'opera del viaggiatore iracheno Ibn Hawqal[3] che visitò la nostra Isola nell'anno dell'Egira 362 (972-73), mentre la paternità delle altre notizie è di dubbia provenienza e ancora oggetto di studio ed approfondimento. L'autore del testo, probabilmente egiziano, figura come curatore, anche se, in realtà, propone sue personali riflessioni e informazioni. La mappa dell'Isola, riprodotta schematicamente come un cerchio schiacciato, è difforme dall'iconografia triangolare proposta in seguito da al-Idrisi (1154) sia per l'inversione dell'orientamento, secondo la nota convenzione islamica (Sud-Nord), sia per l'assenza totale delle linee della costa in grado di caratterizzare la morfologia reale dei luoghi e di facilitare la contestualizzare

* Quest'articolo, in questa sede rivisto, integrato e corretto, è stato pubblicato il 14.08.2018 sulla rivista mensile cartacea ed on line «Il Vespro.it». http://www.ilvespro.it/2018/08/14/carini-la-citta-di-maria-unaffascinante-ipotesi-di-giovanni-filingeri-e-gianluca-serra/ .

** Medico di Montelepre (PA), autore del pregevole volume *Viabilità storica della diocesi di Monreale (XII-XVI secolo)*, Associazione culturale *Historia magistra vitae*, Montelepre (PA) 2014. giovanni.filingeri@libero.it.

*** Storico di Partinico (PA). Lavora a Strasburgo presso la UE. gianserra79@mail.com.

[1] «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age», tome 116, n. 1, 2004, nel volume di saggi *La Sicile à l'époque islamique*, a cura di ANDRÉ VAUCHEZ, pp. 409-449.

[2] Vedi «Galleria» 4, pp. 165-204 in cui il saggio è stato pubblicato integralmente con nuove aggiunte. Cfr www.galleria.media.

[3] ABU L-QASIM MUHAMMAD BIN 'ALI AL-NASIBI *detto* IBN HAWQAL (943-988), in *Biblioteca arabo-sicula*, a cura di MICHELE AMARI, 2 voll., Loescher, Torino-Roma, 1880-1, vol. 1, pp. 10-27.

dei toponimi ivi riportati. Nella mappa sono, infatti, indicati 140 toponimi, di cui circa un terzo ancora da identificare. La stessa capitale dell'Isola, Palermo, è disegnata nel mezzo della costa tirrenica settentrionale e non a nord-ovest come di consueto. Probabilmente, chi ha disegnato la mappa non aveva cognizione della geografia dei luoghi, ma solo una lista dei toponimi principali del litorale siciliano similare all'itinerario/rotta da Al-Mahdiyya a Palermo, riportato nel capitolo XIII dello stesso trattato. Altri toponimi presenti nella mappa, riferibili all'entroterra siciliano, sono ordinati secondo linee rette, suggerendo la presenza di itinerari tra le singole aree geografiche spesso di dubbia e complessa identificazione topografica.

Il nostro interesse per questo manoscritto non è casuale, in quanto motivato dalla citazione di due toponimi arabi affini, entrambi verosimilmente ubicati in questa parte della Sicilia Nord-occidentale. Il primo, tratto dal libro II, cap. XII, f. 32b-33a, è riportato al numero 4) dell'elenco dei toponimi della mappa della Sicilia (cfr. appendice 4)[4]: *"Gabal hri tusamm Ra's Marîrâ*, «*una montagna che sporge [sul mare] chiamata Ra's (capo di) Marîrâ (?)*»"; la citazione fa seguito al numero 3) *Marsa al-Tin*, «*L'ancoraggio dell'argilla*».

Il secondo toponimo, *Madinhat Mariya*, ossia *Città di Maria*, è riproposto in appendice 5 col numero *20)* dell'itinerario/rotta da Al-Mahdiyya a Palermo (cfr. Libro II, cap. XIII, f. 34a)[5], a quaranta miglia da *Santubit* (San Vito Lo Capo)[6] segnato a sua volta col numero progressivo *19)*. Infine, nell'appendice 5 si attesta col numero *21)* la distanza di 24 miglia lungo il litorale tra *Madinat Mariy* e *Siqilliyya* (Palermo)[7].

I due toponimi *Mariya/Marîrâ,* fortemente affini, si ritrovano vicini nella citata mappa; e, pertanto, lo studioso Jeremy Johns non esclude una possibile correlazione fra di loro, tanto da ipotizzare l'associazione Madinat Mariya/Carini, in quanto unico centro abitato attestato nel litorale occidentale tra Palermo e Calatubo.

A supporto della tesi, introduciamo adesso i preziosi riferimenti topografici risultati dallo studio analitico del trattato geografico del viaggiatore Al-Idrisi, nato forse a Ceuta e vissuto alla corte di Ruggero II (1105-1154). Nella sua descrizione, Idrisi segnala le varie tappe del litorale isolano seguendo un orientamento descrittivo est-ovest, con inizio dalla città di Palermo[8]. Sulla sinuosa e frastagliata costa, estesa fino a Punta Raisi, la

[4] Vedi «Galleria» 4, pp. 191-199.

[5] Vedi «Galleria» 4, pp. 200-1.

[6] "19. Poi fino a *Santubit* sono 18 miglia. *Gabal Sant Bitu* (Capo San Vito); secondo al-Idrisi (*BAS*², I, p. 68; *BASIt.*², I, p. 98) dista 25 miglia da Trapani."; «Galleria» 4, p. 201.

[7] "21. Poi fino a *Siqilliyya* sono 24 miglia. Cioè *[Madinat] Siqilliyya* ([la Citta di] Sicilia), Palermo; secondo al-Idrisi (*BAS*², I, pp. 52, 68; *BASIt.*², I, p. 73-94, 97-98), dista 12 o 22 o 25 miglia da Carini."; «Galleria» 4, p. 201.

[8] Al-Idrisi, *Il libro di Ruggero*, in Amari, *Biblioteca arabo-sicula*, volume I, p. 120. "*Ora non ci rimane che descrivere i porti di essa ad uno ad uno, e le miglia o giornate di cammino [che s'interpongono tra l'uno e l'altro]: la quale [rassegna] intraprendiamo con l'aiuto del Signore. E diciamo che dalla capitale chiamata Palermo, a Barqah [Punta del Rotolo o Vergine Maria sotto Monte Pellegrino], seguendo le sinuosità [della spiaggia, corrono] cinque miglia. Da li a Màrsâ 'at-Tîn* (Mondello a NO di Palermo, anche se studi recenti di Francesca Mercadante portano a supporre possa trattarsi di Sferracavallo; cfr «Galleria» n. 7) *cinque miglia. Da Mondello a Gâlah [Capo di Gallo tra Mondello e Sferracavallo] due miglia. Ad 'Al G´azîrah* (Isola delle Femmine) *quattro miglia. Ed al porto di Qarînis* (Carini) *sei miglia.*

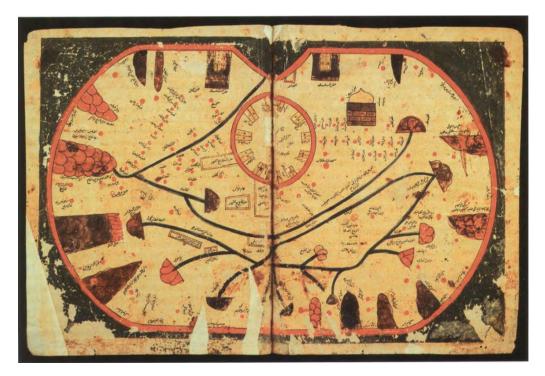



Figura 1. ***Kitab Gara'ib al-funun wa-mulah al-'uyun,*** **Ms. Arab. c. 90, ff. 32b-33a: la mappa della Sicilia. La figura, a scala maggiore, può essere vista su «Galleria» 4, p. 171.**

Figura 2. Dettaglio della Mappa della Sicilia di cui alla figura 1. La legenda araba è indicata dalla freccia bianca: "*Jabal hârig tusammâ Ra's Marîrâ*" (Una montagna che sporge [*sul mare*] chiamata Ra's (*capo*) Marîrâ).

fonte segnala le cinque miglia fino a *Barqah* (Barca, Vergine Maria), le cinque miglia fino a *Marsâ al-Tîn* (lido di Mondello), le due miglia fino a *Ghâla* (capo Gallo), le quattro miglia fino all'Isola delle Femmine, le sei miglia fino al porto di Carini (arco del Baglio, foce del torrente della Grazia) ed, infine, le altre tre miglia fino a *ra's*, cioè la punta sotto Cinisi (Punta Raisi). Il geografo segnala, anche, l'itinerario di 12 miglia che collega Carini a Palermo, corrispondente probabilmente allo sviluppo del tracciato interno Passo di Rigano/Scala di Carini/Bellolampo[9].

Dal confronto fra le citate fonti emergono dati topografici significativi; se, infatti, sviluppiamo sul terreno la distanza di 24 miglia dell'itinerario costiero *Madinat Mariya-Siqilliyya* (Palermo), riproposto dal manoscritto dell'XI secolo, si perviene al *Gabal harig tusamma Ra's Marira*, «*una montagna che sporge [sul mare] chiamata Ra's Marira*», da identificare verosimilmente con il Pizzo di Mezzo (m 850), cioè l'estrema propaggine settentrionale della catena Monte Pecoraro/Montagna Longa che sporge sull'area antistante appellata Punta Raisi/Pozzillo.

Nel Cinquecento, questo rilievo, appellato Monte di San Giovanni (cfr. mappa di Tiburzio Spannocchi[10] in figura 3) per la presenza alle sue falde dell'omonima chiesa medievale appartenente ai Teutonici, fungeva da luogo di vedetta nel sistema di vigilanza della fascia costiera. Ricordiamo ai lettori che, sul versante occidentale del rilievo, si ritrova ancor oggi attestato il santuario della Madonna del Furi (Cinisi), d'incerta fondazione. È da notare soprattutto la persistenza del toponimo *Ra's* rimasto a denominare l'omonimo promontorio (*Punta Raisi)*.

L'ipotesi dello studioso Jeremy Johns, alquanto suggestiva ma di grande fondamento toponomastico e topografico, merita la giusta attenzione, in quanto avvalorata dalla semplice sovrapposizione delle distanze espresse dalle due fonti e dalla residua toponomastica. Fatta questa preliminare premessa di carattere topografico, si pone l'interrogativo di spiegare il particolare attributo dato alla città di Carini in un'epoca che precede l'occupazione dell'Isola da parte dei Normanni. L'argomento si apre ad un ventaglio di riflessioni e suggestioni che ci portano lontano nel tempo e che qui proviamo a rappresentare.

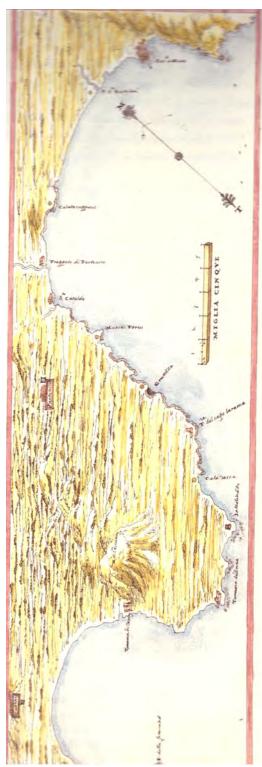
Carini cristiana

Con molta probabilità, l'appellativo rimanda al culto verso la Santa Vergine, che dovette essere abbastanza diffuso e intenso sin dai primi secoli del Cristianesimo e tale

Da questo porto alla punta sotto G´ins [Cinisi] tre miglia."

[9] Idrisi in Amari, *Biblioteca*, I, pp. 82-3 : "*Da Cinisi a Qarînis´ [Carini] otto miglia. Carini, terra graziosa, bella e abbondante, produce gran copia di frutta di ogni maniera ed ha un vasto mercato e la più parte de' comodi che si trovano nelle grandi città, [come sarebbero] de' mercati [minori], de' bagni e de' grandi palagi. Si esporta da Carini gran copia di mandorle, fichi secchi, carrube: che se ne carica delle navi e delle barche per varii paesi. Copiose acque sgorgano da ogni canto nel territorio, la più parte dentro i giardini [stessi] del paese. Avvi una fortezza nuova, fabbricata sopra un colle che domina la terra. Il mare [si apre] a tramontana alla distanza di un miglio all'incirca. A dodici miglia da Carini è Palermo, la capitale*.".

[10] Tiburzio Spannocchi, *Marine del regno di Sicilia (1578)*, a cura di Rosario Trovato, Ordine degli architetti della provincia di Catania, Milano 1993, p. LXVII.

Figura 3. Il litorale di Carini secondo Tiburzio Spannocchi (1578).

da sopravvivere anche sotto il dominio musulmano dell'Isola. Con l'Islam era in corso una guerra di riconquista territoriale, non una guerra santa o di religione. Islamismo, Ebraismo e Cristianesimo sono tutte religioni notoriamente monoteiste. La parentela degli arabi con gli ebrei attraverso Abramo va a collegarsi con i frequenti richiami del Corano a personaggi ed episodi della Bibbia e dei Vangeli. I musulmani negano la divinità di Gesù e ne proclamano solo la qualifica di profeta; la Vergine Maria, madre di Gesù, è, invece, per il Corano l'eletta tra tutte le donne del creato nonché modello di riferimento per la spiritualità e la pietà popolare; e, in quanto modello di umiltà e di virtù, lo stesso Maometto la colloca tra le sante, tra le persone elette da Dio nella storia sacra. Per questa purezza e pratica della rettitudine, la persona di Maria, chiamata con il nome coranico *Maryam*, o anche *Sayyda* (Signora), esercita un certo fascino su tutto il mondo islamico, quale segno dell'onnipotenza divina ed esempio per i credenti. Il nome di Maria nel Corano si legge ben trentaquattro volte di cui ventiquattro associato al nome di Gesù. Possiamo, quindi, presumere un certo rispetto e ammirazione dei musulmani verso la Vergine Maria già durante la fase di occupazione dell'Isola, iniziata nel 827 e durata ben 237 anni.

Mancano, comunque, notizie certe sul culto mariano nel periodo delle origini; nonostante la presenza benedettina fosse già attiva sul territorio isolano nei sei monasteri fondati da Gregorio Magno, esso doveva, in ogni caso, conformarsi alle consuetudini liturgiche del tempo e, quindi, al rito greco nelle chiese e nei monasteri

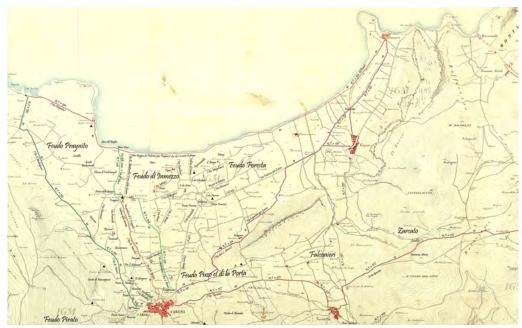



Figura 4. Mappa del territorio di Carini nella prima metà del XIX secolo.

bizantini. Intorno al V secolo e dopo il Concilio di Efeso (431), si afferma la superiorità devozionale della Vergine sulle altre figure religiose e divampa fortemente la spinta di venerazione dei fedeli verso di Lei. Per il popolo bizantino, Maria diviene la protettrice delle città cristiane fino a diventare amuleto contro gli assedi e le guerre o anche, in forma privata, contro le malattie e le quotidiane insidie della vita. Prima dell'occupazione islamica, la Sicilia conosce una grande esplosione culturale e religiosa. Tra il 678 e 701, l'isola diede quattro papi, tutti di origine orientale; nella seconda metà dell'VIII secolo fu eletto un altro papa siciliano, Stefano II. A Villagrazia di Carini esiste il complesso catacombale più vasto della Sicilia occidentale, espressione di una forte e numerosa comunità cristiana già nel IV sec. d.C.; un'area archeologica che rivaluta le attestazioni dell'Ecclesia Carinensis nell'epistolario di papa Gregorio Magno (E. Vitale, 2011). La diocesi rurale, probabilmente scorporata da quella di Palermo, comprendeva un vasto territorio sovrapponibile, a nostro parere, a quello dell'antica città di Hykkara, distrutta dagli ateniesi nel 415 a.C. e ripopolata nel corso dei secoli successivi. E' ipotizzabile che il limes di competenza diocesana si estendesse, sulla costa tirrenica, dal lido di Sferracavallo fino ad oltre il fiume Calatubo, mentre, sull'entroterra, dalla piana di Partinico fino alla corona di Monti che circondano le antiche divise di Sàgana/ Rachal Karram, Rendicelle e Rasilme[11].

Il cimitero ipogeico di Villagrazia, ricadente nell'Ottocento nel fondo del barone di

[11] Per la viabilità del territorio in epoca romana cfr. LUIGI SANTAGATI, *La via consolare romana Valeria dal ponte sul fiume Imera a Marsala e Trapani*, Atti del Convegno internazionale di studi *Sicilia millenaria. Dalla microstoria alla dimensione mediterranea*, IV ed., Barcellona Pozzo di Gotto (ME), 10-11 luglio 2021, a cura di FILIPPO IMBESI, LUIGI SANTAGATI, «Galleria» 2 supplemento, Società Sicilia, Caltanissetta 2021, pp. 365-396. On line su www.galleria.media/.

Cutomino e in gran parte interrato a causa degli straripamenti alluvionali e torrenziali (figura 4), dista circa 1 km in linea d'area dal nucleo insediativo tardo romano di San Nicola (*Karines*) ubicato in pianura a cavallo del torrente San Vincenzo/Grazia. Qui la presenza di abitazioni di età islamica, impostate su strutture murarie tardo romane e bizantine, ha fornito un valido indizio a supporto dell'asserita continuità dell'insediamento da epoca romana fino all'età normanna[12].

Peraltro, è significativa la precisa testimonianza (1154) del geografo Idrisi: "… *Carini, terra graziosa, bella e abbondante produce gran copia di frutte d'ogni maniera ed ha un vasto mercato e la più parte de' comodi che si trovano nelle grandi città, [come sarebbero] de' mercati [minori], de' bagni e de' grandi palagi …avvi una fortezza nuova, fabbricata sopra un colle che domina la terra.*[13]"

Probabilmente, nel corso degli anni, a seguito dell'avviato progetto d'incastellamento feudale si rese necessario il progressivo trasferimento delle strutture chiesastiche e abitative dalla piana al poggio collinare, dove oggi sorge la moderna Carini e, precisamente, nel nuovo quartiere munito della Terravecchia.

La sede episcopale

La numerosa comunità cristiana e l'attestazione dell'*Ecclesia Carinensis* fanno, dunque, ipotizzare la presenza di una sede episcopale, di una basilica paleocristiana in contrada San Nicola (presso la chiesa omonima) e di un culto intenso e ricco di fervore verso la Madonna, tutti elementi che concorrono a dare valore alla citazione/ipotesi *Carini, Città di Maria* del manoscritto dell'XI secolo, in piena epoca musulmana (vedi figura 4). Non meraviglia, alla luce delle considerazioni su esposte, un esempio di "*tolleranza religiosa di fatto*", nonostante il tentativo di rapida islamizzazione dell'Isola avviato subito dopo la cruenta fase di occupazione. Un impegno categorico e vessatorio che non si rivolse solo nei confronti delle istituzioni, degli enti amministrativi e delle emergenze architettoniche, con la creazione di un emirato e la trasformazione di chiese e/o sinagoghe in moschee, ma, soprattutto, nei confronti di ebrei e cristiani che furono sottoposti ad una serie di obblighi (cittadini a diritti limitati e subalterni, cosiddetti *dhimmi*). Fra questi vi era, anche, il divieto di praticare in pubblico la propria fede o di accudire i luoghi di culto. Per garantirsi i pochi diritti rimasti cristiani ed ebrei dovevano pagare una tassa di capitazione, la famigerata *jizya*. Tuttavia, i musulmani non fecero nulla di concreto per impedire l'ascetismo dei monaci basiliani di Sicilia e la loro predicazione e nel condurre avanti, fino alle estreme conseguenze, la politica di conversione religiosa della popolazione cristiana siciliana. Non gli conveniva! Le conversioni facevano, infatti, venire meno le ingenti risorse provenienti dalle imposte cui erano sottoposti i *dhimmi*.

Se è difficile pensare alla possibilità di costruire edifici di culto durante l'occupazione araba, è indubbio che, nonostante le vicissitudini del tempo, l'elemento cristiano e

[12] EMMA VITALE, *Da Parthenicum a Hykkara. Per un'ipotesi sul territorio della "ecclesia carinensis" tra preesistenze e continuità*, in *Il primo Cristianesimo nell'Africa romana e in Sicilia* su «Studi di Archeologia II», Palermo 2011, pp. 121-179.

[13] Vedi precedente nota 9.

soprattutto il culto verso Maria nelle sue espressioni rituali orientali siano sopravvissuti fino all'arrivo dei Normanni. Ma c'è, anche, un'altra considerazione che ci spinge a rafforzare l'attribuzione proposta dal noto studioso inglese: si tratta della profonda devozione mariana radicata nella baronia di Carini sin dal XIV secolo nonché la presenza capillare, in questo vasto territorio, di chiese e cappelle rurali che assicuravano alla comunità carinese una vasta rete di protezione sacrale.

Figura 5. Il testamento del carinese Giacomo Aparo del 1345.

Il testamento del carinese Giacomo Aparo[14], rogato dal notaio Filippo de Carastono nel 1345 (figura 5), documenta la presenza di almeno cinque chiese, di cui due ignote alla storiografia locale, che sono *Sancte Marie de Nova* e *Ecclesia Sancte Mariae de Carino* (in quest'ultimo sito doveva essere seppellito il testatore). Il primo di questi luoghi di culto si trovava alla foce del torrente della Grazia, presso un importante crocevia e il porto di Carini (arco del Baglio); del secondo, invece, sappiamo ben poco anche dal punto di vista topografico (figura 6). Tuttavia, l'appellativo *de Carino* è indizio che ci troviamo di fronte alla più importante chiesa del distretto; ciò trova, anche, conferma dalla menzione della rappresentanza ecclesiastica che amministrava la chiesa, imperniata sulle figure del cappellano, del presbitero (Venuto da Agrigento) e del chierico. L'istituzione dell'Arcipretura carinese è, inoltre, documentata da una delle sottoscrizioni della pergamena n. 285 del *Tabulario di San Martino delle Scale,* rogata il 20 dicembre 1363, II Indizione: "*Ego Presbiter Andreas dj Giracio Archipresbiter Terre Carinj testor*".

Le altre chiese medievali menzionate nel testamento rogato dal notaio Carastono sono: Santa Maria Maddalena (convento, periodo bizantino?), San Nicola (citata in una pergamena del 1270[15]), San Lorenzo (1094, convento). Nel corso del secolo XV a queste chiese si aggiungono le altre: San Vito, San Giuliano, San Biagio (1417), Madonna

[14] ASP, ND, notaio Filippo de Carastono, reg. 133

[15] ASP, *Tabulario delle pergamene della Martorana*, n. 40, 1270 marzo 27, XIII indizione. Documento della Diocesi di Mazara riportato da VITALE, *Da Parthenicum a Hykkara*, cit..

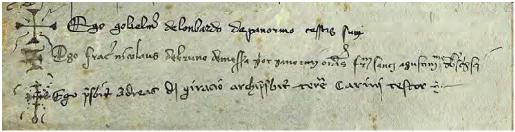



Figura 6. Particolare dei firmatari del testamento di Giacomo Aparo con il nome delle chiese scomparse.

del Roccazzello (Maria della Grazia), Madonna della Grazia (trappeto di Villagrazia), Maria SS. di Loreto, San Rocco, Santa Caterina, San Giovanni, Santa Maria Maggiore, Santa Venera (1321). In questa lista bisogna pure inserire l'antica cappella di Maria SS. della Grazia annessa al trappeto cannamelarum di Villagrazia di Carini e la cappella nobile del castello di Carini, dedicata all'Annunziata, ricostruita negli anni 1561-62 sotto la baronia di Vincenzo La Grua II. La successione del titolo di arcipretura carinese, secondo Rocco Pirri[16], erudito siciliano nato a Noto nel 1577, è la seguente: *S. Giuliano, S. Vito, Assunta*; mentre, il carinese Buffa Armetta rileva, più correttamente, che la chiesa di San Vito non fu la seconda Chiesa Parrocchiale, come vuole la tradizione paesana e Rocco Pirri, per la ragione che la chiesa dell'Assunzione nacque prima.

Sulla base delle risultanze archivistiche, siamo più propensi a dar credito all'ipotesi di un'originaria collocazione della chiesa parrocchiale dedicata a *Sanctae Mariae de Carino,* antesignana dell'odierna Madrice intitolata all'Assunta, in contrada San Nicola e del suo successivo trasferimento nella Terravecchia, un evento verificatosi entro il primo ventennio del XIII secolo, cioè quando l'abitato della piana è in decadenza a causa del suo coinvolgimento nella rivolta musulmana protrattasi ininterrottamente fino al 1247, anno in cui la brutale repressione federiciana mette definitivamente fine all'esistenza della comunità musulmana nell'Isola.

L'imposizione fiscale in epoca angioina registra per Carini il pagamento di 25 onze a fronte di un nucleo abitato di 125 fuochi, cioè di uno stock di popolazione stimabile in circa 450 persone. Nel 1283, dopo il Vespro, le fonti segnalano una forte contrazione fino a 75 fuochi (260 anime). In atto, tuttavia, non vi sono valide attestazioni archeologiche e storiche che possano dimostrare come l'insediamento urbano di contrada San Nicola abbia seguito, nell'immediatezza, il fenomeno dell'incastellamento feudale avviato fin dalla prima metà del XII secolo (*cfr*. Idrisi). Durante il regno di Carlo d'Angiò, il fortilizio di Carini è annoverato nella rete dei castelli demaniali della Sicilia ultra; mentre, nel registro di lettere (ACFUP) dell'anno 1316-17, indizione XV, 9 maggio, sono soltanto menzionati i casali di Alcamo e Carinj. In un altro documento del 1345[17] si ha, invece, il riferimento a *"castellani terre et castri Careni"* (figura 7).

Il trasferimento di Carini

Intorno alla fine del secolo XIV, sotto il governo feudale degli Abbate, avviene la

[16] ROCCO PIRRI, *Sicilia sacra disquisitionibus et notitiis illustrata*, a cura di ANTONIO MONGITORE e VITO MARIA AMICO, vol. 2, Apud haeredes Petri Coppulae, Palermo 1733.

[17] *Supra* nota 14.

Figura 7. Il castello e la città di Carini in una foto dei primi del XIX secolo.

delocalizzazione del maggior luogo di culto di Carini nel Piano dei Cardi, appellato in seguito *pianu de la Maiori Ecclesia*. Con molta probabilità, questo evento è legato all'esiguità dello spazio disponibile intorno alla primitiva struttura chiesastica che impediva l'auspicato ampliamento architettonico imposto dall'incremento demografico della popolazione carinese, già stabilmente insediata nel nuovo quartiere munito chiamato Mandra degli Giumenti, o altrimenti detto Terranova/Roccazzi.

A seguito del trasferimento, l'antico sito parrocchiale viene riconsacrato a San Giuliano, creando fra gli eruditi l'opinione di essere stata innalzata quest'ultima a nuova chiesa parrocchiale. In un manoscritto dell'Archivio storico diocesano di Mazara, riguardante gli atti della visita pastorale di mons. Antonio Lombardo alle chiese di Carini nel dicembre del 1578, vi è la riproduzione, nel foglio 238, di due immagini della Madonna: la prima, in tondo, posta all'apice come l'impronta di un sigillo, l'altra di più grande dimensione, forse disegnata a mano, è inserita in basso dopo la consueta premessa, ricadendo sopra la scritta: "*La Ecclesia magiore [di Carini] sotto titulo della Assumptione de la gloriosissima Vergine Maria*" (figura 8). In entrambe le immagini, la Vergine, coperta da un ingombrante manto e con il capo coronato, tiene nel braccio destro il bambino Gesù, anch'esso con il capo coronato e il viso rivolto alla Madre. La figura è sospesa sopra un alone di nubi. Al termine di questo breve commento non rimane che soffermarci sull'affascinante ipotesi con alcune considerazioni e proposte.

In una continuità ideale, possiamo ipotizzare che l'antica basilica paleocristiana di *Hyccara/Karines* fosse già dedicata all'Assunta, una festa liturgica maggiore introdotta

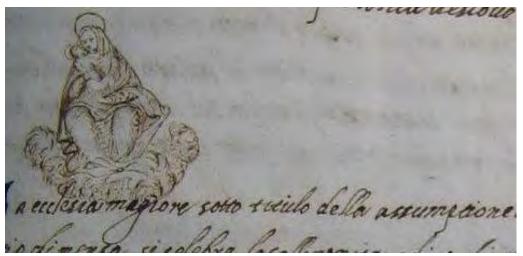



Figura 8. La figura della Madonna in un manoscritto dell’Archivio storico diocesano di Mazara, riguardante gli atti della visita pastorale di mons. Antonio Lombardo alle chiese di Carini nel dicembre del 1578, foglio 238.

dall’Oriente a Roma nella seconda metà del secolo VII, e cardine della pietà popolare mariana nei secoli successivi. L’Assunta viene invocata come *Mater misericordiae* che pone sotto il Suo manto protettivo tutta la comunità cristiana di Carini. Certamente, la prevalenza e continuità devozionale del culto della Santa Vergine Maria nella storia religiosa carinese è tale da giustificare l’attributo che l’autore del manoscritto arabo le assegnava già nella prima metà del XI secolo. Ci sorprende il fatto che la pietà e la devozione verso la Madre di Dio non siano state ulteriormente testimoniate da fonti dirette normanne, così come risulta finora, e che l’unico riferimento ad oggi rinvenuto sia affidato ad un anonimo cronista seguace (forse) di altra religione. Invero, la notizia appare più credibile e rende un grande merito al curatore del manoscritto arabo perché ci ha fornito un ulteriore tassello della storia ultra millenaria di *Hykkara/Karines/Qarini*.

In una delicata fase storica mondiale in cui sparute fazioni ideologiche rivendicano una guerra detta impropriamente santa (*sic?*), riscoprire un segno, pur marginale di *tolleranza* religiosa verso la Vergine Maria già in epoca di occupazione musulmana, viene in nostro sostegno per ricostituire nel mondo ponti di pace e legami di fraterna solidarietà tra gli uomini di buona volontà da condividere quale dono universale di un Dio comune.

Infine, nell’intento di trovare nuovi spunti a supporto di quanto ipotizzato, vogliamo rivolgere un appello agli organi competenti affinché valutino la proposta di effettuare adeguate ricognizioni archeologiche e saggi nell’area limitrofa all’antico caseggiato di San Nicola al fine di individuare la basilica paleocristiana e la sede episcopale.•

L'epidemia colerica del 1911 e l'opera cristiana del cardinale Nava

Antonella Licitra*

Giuseppe Francica Nava dei baroni di Bondifè
Per la grazia di Dio e per la grazia della Santa sede apostolica
Nunzio apostolico presso il re cattolico di Spagna
Prelato domestico di sua Santità
Gran Croce di Leopoldo
Unico parroco della città e della Diocesi
Conte di Mascali etc. etc.
Vidimus, aexecutionis, dimus

La vita

Presso l'Archivio Diocesano di Catania esiste una carpetta che si ritiene vergine, formata personalmente dal cardinale Nava ma scritta da più mani. Si presuppone ciò perché, data una minuziosa indagine, si può affermare che ci sono ben poche fonti disponibili.

Comunque, il cardinale era archivista ed amico di papa Leone XIII. Il titolo di archivista lo conseguì a Roma e a quanto pare questi documenti sono stati formati in Spagna[1]. I fogli sono in ordine sparso e si è dovuto sistemarli di volta in volta[2].

* antoninalicitra@gmail.com.

[1] Fonti Bibliografiche: Archivio segreto Vaticano, *Nunziatura di Bruxelles*, bb. 52-58; *Nunziatura di Madrid*, bb. 616-637 (le istruzioni sono state pubblicate da A. Simon, *Instructions aux nonces de Bruxelles (1835-1889)*, Bruxelles-Rome 1961, *ad Indicem*; F. Diaz de Cerio - M. F. Nuñes y Muñoz, *Instrucciones secretas a los nuncios de España en el siglo XIX (1847-1907)*, Roma 1989, *ad Indicem*); Archivio della Curia arcivescovile di Catania, *Fondo Nava* (utilizzato da G. Di Fazio, *La prima visita pastorale di G. F.N. nella diocesi di Catania (1897-1899)*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa», n.s., VII [1978], 13, pp. 126-148, poi ripreso come introduzione al volume dello stesso *La diocesi di Catania alla fine dell'Ottocento nella visita pastorale di Giuseppe Francica-Nava*, Roma 1982); sempre al Di Fazio si deve la voce in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia 1860-1980*, Casale Monferrato 1984, III, 1, *s.v.*, e il profilo (in collaborazione con E. Piscione) *Un neotomista siciliano: il cardinale Giuseppe Francica-Nava*, in «Sapienza», XXIV (1981), pp. 203-212. Più completo ma di difficile reperibilità è il lavoro di A. Toscano Deodati, *Il card.inale. Giuseppe Francica-Nava, arcivescovo di Catania*, Milano 1962; qualche ulteriore indicazione si ricava dai necrologi della stampa catanese, in particolare del *Giornale dell'Isola* e del *Corriere di Catania*, nonché da F. Procaccini di Montescaglioso, *La Pontificia Accademia dei nobili ecclesiastici*, Roma 1889, p. 64; dalla *Raccolta di scritti sulla cattedrale di Catania*, a cura di A. Longo, Catania 1975, pp. 87 s., e da G. Giarrizzo, *Catania*, Bari 1986, *ad Indicem*. Per il ruolo avuto dal Francica nello sviluppo del cattolicesimo sociale in Sicilia, A. Sindoni, *Dal riformismo assolutistico al cattolicesimo sociale…*, II, Roma 1984, *ad Indicem*. Per il sinodo del 1918 si veda la relazione *Synodus diocesana Catanensis … celebrata anno MCMXVIII*, Cataniae 1918.

[2]Archivio Diocesano di Catania, Fondo Episcopati, II Sezione1867-1930, b. 14, Cardinale Giuseppe

Qui di seguito alcune informazioni sulla vita del Francica Nava.

Il cardinale Giuseppe Francica-Nava de Bondifè, nacque a Catania il 23 luglio 1846 ed ivi morì il 7 dicembre 1928. Il 25 luglio 1896 gli fu assegnata la sede di Madrid in qualità di nunzio apostolico: il Francica vi giunse il 23 dicembre 1896 e vi rimase fino al 5 dicembre 1899.

Nel concistoro del 19 giugno 1899 Leone XIII annunziò la concessione della porpora al Francica. Per esigenze di servizio questi restò ancora alcuni mesi a Madrid in qualità di pronunzio. Nel concistoro del 19 giugno 1899 Leone XIII annunziò la concessione della porpora. Per esigenze di servizio il Nava restò ancora qualche tempo a Madrid e dopo circa 6 anni tornò a Catania, sua città natale dove sarebbe diventato arcivescovo e tale restò fino alla morte[3].

Il colera

Nell'estate 1911 mentre l'Italia era guidata da Giolitti, molte regioni furono invase dal colera e le cause principali furono rintracciate nell'endemica carenza di igiene, anche se il '900 si aprì con grandi prospettive di progresso dal campo della medicina, al campo dello sviluppo delle fonti energetiche[4]. L'intervento politico era teso a bonificare le aree più depresse e a riqualificare i centri urbani[5]. Erano ormai chiari agli studiosi l'eziologia e la patogenesi della malattia, dovuta principalmente alla contaminazione delle falde acquifere, ma il problema dell'approvvigionamento di acqua potabile "*permaneva disastroso*"[6].

A proposito della riqualificazione un esempio è dato dalla città di Catania le cui infrastrutture sanitarie sarebbero state migliorate "*dagli investimenti fatti per la costruzione della rete fognaria, dalla pavimentazione delle strade, dall'approvvigionamento idrico.*" Sono questi i problemi con i quali Catania - inseguendo la sua continua e prodigiosa crescita demografica - dovette confrontarsi.

Nel 1900 si vede la classe dirigente del comune impegnata in un continuo, infinito processo di risanamento incorporato nei piani urbanistici. Il più noto dei quali è quello

Francica Nava, Sezione VI, art. 12- epidemia 1911: Catania, Paterno, Adernò.

[3] https://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-francica-nava_(Dizionario-Biografico)/.

[4] RONDINA A., *La croce verde di Adria 1911-2011: un secolo di solidarietà laica*, Adria 2012 p.45; $%https://www.google.it/search?q=colera+italia+1911&source=hp& ei=aUf2YbL dMIaX9u8P8My ooAo&iflsig=AHkkrS4AAAAAYfZVeYSovuhaiiwyh8tGgjXd63myg 0Or& ved=0ahUKEwjytbjZgtn 1AhWGi_0HHXAmC qQQ4dUDCAg&uact=5&oq =colera+italia+1911&gs_ lcp=Cgdnd3Mtd2l6 EAMyBQgAEIAEOgoILhDHARDRAxBDOgsIAB CABBCxAxCDATo ICAAQgAQQsQM6CA guELEDEIMBOgQILhBDOgQIABB DOgoIABCxAxCDARBDOgsILhCABBCxAxCDAToHCAAQsQ MQQzoKCC4QsQMQgwEQQzoOCC4QgAQQsQMQxwE QrwE6CAguEI AEELEDO gUIL hC ABDoGCAAQ FhAeOggIABAWEAoQHlAA WJlHYLBNaABwAHgAgAGMAYg BwhGSAQQwLjE4m AEAoAEB&sclient=gws-wiz; COSMACINI G., *Storia della medicina e della sanità in Italia*, Bari 2005 p. 269 e sg.; FRANCHETTI L., SONNINO S., *La Sicilia nel 1876,* Libro II, Firenze 1876;

[5] RONDINA A., *La croce verde… op. cit,* p. 45 e sg.; TOGNOTTI E., A. L. FORI MESSINA , *Il colera a Napoli nel 1836-183*, «Mélanges de l'école française de Rome», Année 1976 88-1 pp. 319-366.

[6] GIAMMANCO G. ET ALIA, *La prevenzione e la terapia del colera in Sicilia dalla prima epidemia del 1837 all'ultima del 1911,* p. 211; CARAPELLE E., *Sul colera del 1910-1911 in Sicilia e specialmente a Palermo: osservazioni epidemiologiche*, V. 29, a. 1911, p. 274-275.

di Gentile Cusa. Ma già all'indomani dell'Unità i primi compiti da assolvere furono quelli dell'approvvigionamento idrico e della lastricatura e sistemazione delle vie[7].

Per dare una idea di quello che erano i centri abitati, si invita a seguire la conferenza della Tognotti con lo studioso Christopher Hamlin, storico della scienza, della medicina e della tecnologia, i quali affermano che soprattutto le città costiere erano talmente sporche, prive di fognature con i centri storici che accoglievano un numero incredibile di persone nella stessa abitazione. Nel centro storico si faceva di tutto: dalla lavorazione delle candele alla macellazione.

Col tempo, peggiorando lo stato delle cose, si tese ad abbattere le mura del centro come nella città di Sassari per far spazio e per cercare di arginane l'affollamento[8].

Ritratto del cardinale Giuseppe Francica-Nava de Bondifè.

La settima pandemia di colera

In questo articolo si tratta della settima pandemia di colera (1899-1923)[9] già endemico in India e che raggiunse l'Europa a causa, principalmente, delle vie commerciali e all'aumento dei pellegrinaggi dei popoli musulmani e indù[10].

[7] Recupero N., *Del ruolo sociale della medicina. Note ed ipotesi*, p. 22, in Alberghina M.,(a cura di) *Medici e medicina a Catania dal Quattrocento ai primi del Novecento,* Bari – Roma 2001; V. anche G. Giarrizzo, *Catania*, Bari – Roma 1986.

[8] https://www.youtube.com/watch?v=tdZgiQFKM0o.

[9] Bussini O., Lanari D., *Le ultime epidemie di colera nel Novecento,* Palermo 2016 forum, p.p. 441-454;

[10] Rondina A, ., *La croce verde…, op. cit,* p. 46 e sgg.; https://www.google.com/search?client=firefox-b-d&q=italia+colera+1911.

In Italia i primi casi si manifestarono in Puglia e in Campania[11]. Il ministero di sanità lanciò l'allarme dal 1904. I contagi si diffusero soprattutto al sud dove oltre i 2/3 del totale vennero da Campania e Sicilia[12]. Ma Catania fino al 1910 ne restò immune[13].

Come detto, sotto Giolitti, l'Italia nel 1911 intraprese una guerra con la Libia invadendola calcolando il buon motivo di violente provocazioni da parte dei cittadini tripolitani e cirenaici. Dunque dichiarò guerra alla Turchia sottraendone i suddetti domini. Ironicamente i soldati italiani portarono con loro il morbo colerico[14].

Data una breve introduzione storico - generale si passa direttamente ai documenti reperiti presso l'archivio che trattano delle condizioni sanitarie, delle difficoltà circa l'organizzazione di un corpo medico e sanitario, della diffidenza del popolo *retrivo*, dello stato della pubblica salute, delle condizioni dei lazzaretti e naturalmente dell'opera del cardinale Nava che non esitò a proiettare la fede sul terreno dei problemi sociali: tenendo sempre in considerazione le condizioni della salute pubblica e degli interessi del paese.

Fu questi che organizzò il servizio sanitario, sebbene persistesse la mancanza fra gli elementi locali di medici e di infermieri; infatti in un telegramma richiedeva l'urgenza delle suore vincenziane per colmare la carenza di personale nei lazzaretti[15].

Durante questa dolorosa situazione reagì sollevando il morale della popolazione e le condizioni dello spirito pubblico, profondamente depresso per la crisi.

Per quanto riguarda le famiglie dei colerosi assegnò sussidi, confortando tutti i presenti. Si spese per i lazzaretti ed esortò l'autorità a continuare l'opera civile a vantaggio dei sofferenti.

In questa fiammata che durò pochi mesi, sono testimoni i documenti qui riportati che fanno partire l'epidemia di colera a Catania dal 11 luglio al 6 novembre[16]. Anche se il paziente zero lo si riscontra il 14 giugno 1911[17]. I casi di colera aumentarono il 24 giugno e si sapeva già dalle esperienze precedenti che il suo decorso sarebbe durato tre mesi[18].

Il comune di Catania si adoperò al fine di distribuire acqua potabile e i mezzi idonei di cura.Si allestirono i lazzaretti, i locali d'isolamento, come l'ex convento di S. Chiara e il lazzaretto della Plaia e i colerosi furono curati coi sistemi più all'avanguardia[19].

Questo è quanto riporta l'Ughetti ma Giammanco *et alia* affermano che in Sicilia le terapie più all'avanguardia furono praticate solo a Palermo, al lazzaretto della Guadagna[20].

[11] Bussini O., Lanari D., *Le ultime epidemie …*, op. cit., p. 442.

[12] *Ibidem*, in Sicilia 1.938,di cui Palermo 830, Catania 364, Girgenti 278, Regno 6.145, p. 445.

[13] *Relazione sull'epidemia del 1911 dell'assessore prof. Ughetti,* Catania 1912, p. 5.

[14] Aa.Vv., *L'Italia a Tripoli. Storia degli avvenimenti della Guerra italo-turca*, Milano, 1912.

[15] Archivio Storico Diocesano di Catania (da ora in poi ADSCT) b. 14, Telegramma Catania-Napoli. Catania 2 agosto 1911: "*Telegrafo superiora San Vincenzo che provveda suore. Cardinale G. F. Nava*".

[16] *Ibidem*,Catania 11 luglio 1911.

[17] *Relazione sull'epidemia… op. cit.,* p. 5.

[18] *Ibidem*, p. 6.

[19] *Ibidem*, p. 6.

[20] Giammanco G. et alia, *La prevenzione e la terapia del colera in Sicilia dalla prima epidemia del 1837 all'ultima del 1911,* p. 212.

La terapia del colera attualmente consiste nella somministrazione per via orale o per endovena di fisiologica bilanciata in base ai liquidi perduti e nei casi gravi è utile l'antibiotico[21].

Nel 1911 chi poteva permetterselo, praticava la soluzione fisiologica dove si incideva sulla piega del gomito quattro centimetri e vi si inseriva una cannula[22].

Franchetti-Sonnino dichiarano lapidariamente che il sottoproletariato urbano era nelle mani dei preti, che curavano l'anima, e all'occorrenza del medico condotto: "*La società civile non ha saputo sostituire altro al prete che il medico condotto. Non dirò se questo possa parzialmente bastare; ma osserverò soltanto che in Sicilia la maggiore parte dei Comuni non hanno nemmeno il medico condotto, e che il lavorante povero che si ammali, è lasciato morire.*"[23].

Lo stesso Ughetti afferma - contraddicendo quanto all'inizio esposto - che tutto il personale medico non era sufficiente e non erano sufficienti i mezzi.

L'11 agosto la città fu divisa in 8 rioni: Angeli Custodi, San Cristoforo, Idria, Borgo, Carmine, Civita centro a cui vennero associati i relativi comitati di soccorso[24].

Il rione più colpito dall'infezione fu quello degli Angeli Custodi perché le abitazioni erano fatiscenti e a pian terreno. Meglio se la passava chi abitava nei quartieri più ariosi e chi aveva la possibilità di abbandonare il centro abitato[25].

L'opera instancabile del cardinale Nava durante l'epidemia

Grande fu la grandezza d'animo di questo personaggio, dotato di grande carità cristiana che dette prova con l'aiuto dei pastori della Diocesi ad affrontare la crisi con i mezzi appropriati cominciando in prima persona a prendere in carico tale fatica. La sua opera cristiana, si manifestò sin da subito. Raccomandò al clero e alle autorità tutte la massima collaborazione e disse ai suoi luogotenenti di operare al fine di ottenere tutto il profitto sperato.

Certo gli ostacoli, a tal riguardo, non erano pochi ma percorrendo la via della fede svolse grande presa e sulla moltitudine e sulle autorità civili e militari, ponendosi come un legislatore di una giustizia sociale.

Per questi e più motivi l'opera del cardinale, cosciente delle condizioni finora esposte, non appena scoppiata l'epidemia "*diffuse la sua azione benefica in ogni dove*". Ad Ognina , quella più "*funestata di pochi casi*" accorse con Mons. Ferraris per constatare, *de visu*, le condizioni della borgata[26].

"*Il Cardinale fu informato delle fasi del morbo, e dei bisogni della povera gente alla quale lasciò un generoso sussidio, ed altro sussidio diede al curato del quartiere SS*

[21] *Ibidem,* p.187; https://www.aifa.gov.it/-/storia-dei-farmaci-la-scoperta-degli-antibiotici, L'antibiotico più esattamente la penicillina fi scoperta nel 1928 da A. Fleming. La penicillina in Italia fu distribuita dopo la II guerra mondiale.

[22] Giammanco G. et alia, *La prevenzione …,* p. 206.

[23] Franchetti-Sonnino - *La Sicilia del 1876* , libro II, Firenze 1876.

[24] *Relazione sull'epidemia…* , p. 5.

[25] Miccichè E., *Un insolito testamento e un'epidemia di colera fra le carte d'archivio di Giacomo Guerrera*, Incontri aprile –giugno 2014, n. 7; *Relazione sull'epidemia…*, p. 11.

[26] ASCT b. 14, Catania 11 luglio 1911.

Angeli Custodi (il sacerdote Vito Aiello) per sopperire in qualche modo agli urgenti bisogni dei poveri".

Il cardinale dispose che di giorno in giorno il "*clero*" lo informasse sulle condizioni della pubblica salute[27]. La gente implorava la sua santa visita per appagare i bisogni spirituali e coadiuvato dai suoi luogotenenti i quali si trovavano dislocati nei vari quartieri della diocesi, portava avanti la sua missione.

Le carte parlano delle figure del sacerdote Aiello a Catania, del sacerdote Rapisarda ad Adrano e del sacerdote Impallomeni a Paternò.

Quando furono allestite le misure di contenimento (lazzaretti, quarantene) l'amministrazione di Catania era ben lungi dal dare il consenso all'*opera* del *clero* ma il cardinale si adoperò perchè venissero somministrati i sacramenti e "*rincuorò i curati all'operosità e alla zelante abnegazione*"Avendo saputo che le guardie che piantonavano gli *attaccati* avevano ricevuto l'ordine di non fare avvicinare nemmeno il sacerdote al letto dei degenti "*ottenne dalle autorità che per il clero fosse tolta l'intenzione*".

Da lì a breve il sindaco di Catania Paolo Pizzarelli comunicò al cardinale che "*ha dato l'ordine alle guardie municipali e alla forza pubblica di permettere l'accesso nelle case degli ammalati piantonati, a tutti i preti per lo espletamento delle pratiche religiose*[28]". Quantunque "*parecchi per l'incuria delle famiglie retrive alla denunzia non abbiano potuto cedere i conforti religiosi*[29]".

Inoltre bisogna considerare che data la scarsità dei tempi, la popolazione versava in condizioni *anormali* così il cardinale ottenne dal S. Padre la dispensa dalla astinenza del digiuno anche nelle festività fino al perdurare delle condizioni attuali. Grazie alla clemenza di Sua Eminenza il popolo avrebbe supplito con pratiche alternative di pietà[30].

Infatti il 27 luglio ottenne la dispensa da una comunicazione del Cardinale Casimiro Gennari e del segretario del papa Pompili[31].

Il popolo chiedeva aiuti e man mano la situazione si faceva sempre più critica al punto che la mattina del 3 agosto "*i poveri sfaccendati sono intervenuti in arcivescovado chiedendo aiuti, buoni alimentari… si è notato che il grande affollamento… ha profanato il tempio del Signore, bestemmie, maldicenze contro l'eminentissimo. Credo sarebbero necessarie - scrisse il curato al cardinale - delle guardie se no sarò costretto a tener la chiesa chiusa e andarmene di nottetempo*[32]".

[27]ASDCT b. 14, *L'unita' Cattolica*- Quotidiano – politico, anno XLIX , n.182 al cardinale Giuseppe Francica Nava 11- luglio 1911.

[28] *Ibidem*, Catania 22 luglio 1911, condotta medica, lettera del sindaco Paolo Pizzarelli a sua Eminenza Rev.ma.

[29] *Ibidem*, 25 luglio 1911, Chiesa San Biagio, piazza Stesicoro, Catania. Uno fra i tanti esempi è dato quando il curato Cosentino chiamato a "*tarda ora presso via Daniele per visitare due individui, in uno non mi fecero entrare anzi la moglie inveì, cercai dell'altro e non lo trovai per timore che potesse esser visitato Entrambi hanno vomito, scioglimento di capo*". Lettera del curato Cosentino al cardinale Nava; «Osservatorio Romano», Roma, anno XXXI, n. 222, Domenica 13 agosto 1911.

[30] ASDCT, b. 14, Catania 26 luglio 1911, *Notificazione,* Cardinale G. Francica-Nava, Segretario G.M. Licitri.

[31] *Ibidem* b. 14, Catania 27 luglio 1911;

[32] ASDCT b. 14, Lettera del sacerdote Vincenzo Sciacca curato, Catania 3 agosto 1911 San Berillo al Rev.mo Segr. G.M. Licitri.

Come già accennato a capo del lazzaretto di Catania nel quartiere degli Angeli Custodi, vi era padre Aiello il quale conferiva quotidianamente col cardinale circa lo stato di salute dei colerosi.

Si può dire solo che siamo nel quartiere di San Cristoforo e circa l'ubicazione del lazzaretto non se ne ha notizia. Si può supporre che sia stato allestito nello stesso quartiere in un collegio[33].

Il lazzaretto veniva allestito ove occorresse. Un esempio è dato quando il 2 luglio a Maletto il medico direttore Giuseppe Palau assicurò al cardinale "*che l'assistenza ai moribondi degenti in quest'ospedale di isolamento del* tiro a segno *non è mancato essersi provveduto in via di accomodo con l'intervento del curato delle chiesa parrocchiale di aspettanza*"[34].

A causa delle poche carte a disposizione si può dire, comunque, che padre Aiello era un anziano sacerdote che curava con l'opera di carità i colerosi.

Si può dire inoltre che da lui dipendeva il personale sanitario, le monache, e gestiva il lazzaretto elargendo ai colerosi l'obolo donato dal cardinale. Organizzava i comitati di soccorso[35] che davano una mano materialmente e moralmente alla popolazione, solleciti al compito di aiutare coloro che avevano contratto il morbo. Il comitato di soccorso era presieduto dall'Aiello, il luogotenente del Francica, e contava personaggi illustri, solo per citarne alcuni: i baroni di Cerami, Catarina Eton Beatore, gli Asmundo di Gisira.

Comitati, appunto, di signori e di signore di professionisti, ceti abbienti, meno abbienti, persone comuni.

Quando l'epidemia era quasi al termine e lo stato del lazzaretto non richiedeva più la dimora dell'Aiello, "*stante la decrescenza sensibilissima del numero degli ammalati* …[36]" il sacerdote pensò che adesso "*basti una qualche visita del cappellano degli Angeli Custodi per qualche nuova ammalata*". E gli ammalati che lasciavano il lazzaretto "*hanno qualche disturbo viscerale così mi dicono le suore*". Dunque la sua missione egli pensò fosse finita.

Le suore volevano, comunque, che l'Aiello rimanesse per celebrare le funzioni religiose, ma egli non poteva rimanere soltanto per tale motivo: "*Ma potrei io stare qui solo per questo? Io voglio partire per gli esercizi spirituali e se sua eminenza è d'accordo io dipartirei perché il mio programma è recarmi alla residenza dei nostri padri … e dopo un giorno di prova vorrei partire per Acireale*[37]".

Il sacerdote nella successiva comunicazione al segretario del cardinale aggiunse, che l'ideale sarebbe stato mettersi d'accordo col cappellano degli Angeli Custodi in caso di bisogno, e mettersi d'accordo al contempo sul da farsi nel caso di una sua partenza,

[33] *Ibidem*, Catania 9 settembre 1911, Lettera del sacerdote Vito Aiello al segretario di SE G.M. Licitri.

[34] ASDCT b. 14, lettera del medico direttore G. Palau, già medico condotto e ufficiale di Maletto sanitario in Maletto, Maletto 2 luglio 1911; per quanto riguarda l'allestimento dei lazzaretti si veda Cosmacini G., *Storia della medicina* …, op. cit., p. 62 e sgg.

[35] Antonio Casertano, *L'epidemia di colera del 1911 e la costituzione del Comitato di pubblica assistenza a Casagiove*, Casagiove 2020.

[36] ASDCT b.14: "*Nel padiglione degli uomini ve n'è un solo … in quello delle donne ve ne sono nove, una in linea di guarigione*".

[37] *Ibidem*, Lazzaretto di Catania, 9 settembre 1911 lettera del sacerdote Vito Aiello a MRS G.M. Licitri.

> "*poi nell'atto di partire cominciano coi piagnistei e credo che esse [suore] abbiano pure spinto il dottore a mettermi tanto impegno per trattenermi e sarebbe utile la venuta del cappellano così io possa partire. La mia partenza verrebbe fissata dal dottore alle ore 9 am, ma questo non lo scrivo per aver mandata la carrozza perché potrebbero intervenire altri ostacoli*[38]".

Padre Aiello protestò con il segretario del cardinale, Licitri, per i progetti *concepiti* e disfatti dal medico del lazzaretto. Per queste e più ragioni si rifiutò di dare il sacramento alle suore e agli impiegati. Nel frattempo arrivò un'ammalata e pensò di non partire. Sarebbe partito quando sarebbe stato "*d'accordo con tutti … quanto mi costa [andarmene]. Prego prepararmi la carrozza per andare a Catania o l'altro mondo. Comunque io scrissi ai superiori di affidarmi la sede di Catania*[39]".

Il 29 settembre arrivò un malato non molto grave mentre gli altri miglioravano … "*prosperano nella miglioria*" e il personale tutto decise che era giunto il momento di prendere una tregua. "*Se il cappellano della vicina parrocchia … fosse avvisato dalle suore circa l'arrivo di nuovi infetti tutto sarebbe aggiustato*". Infatti l'Aiello pensò che stare solo al lazzaretto "*qui tutta la giornata ad amministrare i sacramenti è desolante*" e scrisse che non era più necessaria la sua presenza.

"*Non vengono più ammalati*" e questo dalla missiva con grande gioia apprese il canonico. "*Però nel decidere bisogna tener presente che qui c'è il SS Crocefisso. Si deve togliere o lasciare? Con la speranza della messa?*"[40].

Lasciò che decidesse il segretario.

Si sa che il 6 di novembre cessò l'epidemia, almeno a Catania e ritornò

> "*in vigore … l'obbligo e l'osservanza dei suddetti due precetti [astinenza e digiuno] … pertanto esortiamo a rendere grazie al Signore per averci liberato presto dal flagello … è bene quindi che ogni comune solennizzi… una funzione religiosa.*
>
> *Nella nostra città essa avrà luogo giovedì prossimo nella chiesa del monastero di San Benedetto … a cominciare da detto giovedì.*
>
> *Tutti i sacerdoti tralasceranno nella S. Messa la colletta, o orazione,* Pro vitanda mortalitate *e vi sostituiranno per tre giorni quella* Pro gratiarum actione. *In seguito reciteranno la* Colletta tempore belli *al fine di implorare Dio per la cessazione delle ostilità fra Italia e Turchia*[41]".

Il cardinale comprese che nella sua diocesi si abbattè una catastrofe sociale che oramai finita, portò nonostante tutto alla dissoluzione morale e dalla povertà materiale.

[38] *Ibidem*, Lazzaretto Catania 22 settembre 1911, lettera del sacerdote Vito Aiello all.mo Segretario G. M. Licitri.

[39] *Ibidem*, lettera del sacerdote Vito Aiello Lazzaretto, Catania 24 settembre 1911, aIll.mo Sig. Segretario G. M. Licitri.

[40] *Ibidem*, Lazzaretto Catania, 29 settembre 1911, lettera del ssacerdote Vito Aiello al RMO Segretario G. M. Licitri.

[41] *Ibidem*, Catania 6 novembre 1911, *notificazione* al clero e ai fedeli della diocesi.

Con la sua consueta, profonda opera indefessa tale sciagura fu occasione di trasformazione: alla fine della pandemia fece in modo di garantire alla gente giustizia sociale, spirituale e morale.

Il Cardinale Giuseppe Francica-Nava.

Altre località

L’esiguo materiale relativo alla città di Catania, purtuttavia, ha consentito di dare una prospettiva anche se marginale degli eventi accaduti. Ma per quanto riguarda Adrano e Paternò ci si può affidare solo alla narrazione dei documenti.

Si sa dell’esistenza di archivi privati dove si potrebbero reperire importanti notizie; basti pensare che dei quotidiani locali si potrebbero trovare li. Dei quotidiani e riviste come la «Specola» lo «Stesicoro» e il «Trovatore» non vi è più notizia.

Su internet si trovano poche informazione riguardo a qualche personaggio che figurò durante l’epidemia[42].

Però per quanto riguarda cardinale anche qui praticò l’opera di carità nel senso che l’amore evangelico comanda-

Nella crisi che colpì Adrano si espose misericordioso conoscendo la strada per arginare il dolore del vivere il quotidiano davanti a Dio.

Su Adernò la carte cominciano a narrare dell’epidemia a partire dal 30 agosto 1911.

Era, adesso, il sacerdote Cantore Rapisarda che scriveva al cardinale Nava informandolo sulla salute dei concittadini.

Si può dire che i contagi in questo momento salivano rapidamente e per questo motivo si allestirono i lazzaretti, uno ubicato nella matrice Maria SS. Assunta, dove il responsabile era il suddetto Rapisarda. Si allestirono lazzaretti anche nelle quattro parrocchie in cui era suddiviso il centro abitato[43] . Il Rapisarda informava il cardinale che colera esplodeva: “*nella giornata di ieri si denunciano in campagna decessi dei casi precedenti. Si teme ci siano dei casi tenuti nascosti*”.

La gente è rabbiosa circa le misure di contenimento.

[42] https://www.google.it/search?q=adrano +colera+ 1911&source=hp&ei=9NwHYpiSO7aU9u8 PgL2 QiA8&iflsig=AHkkr S4AAAAAYgfrBaghIt-W1tY5ZGr_NMMUG8acsoEv&ved=0ahUKEwiY3K Pax_r1AhU2 iv0HHYAeBPEQ4dUDCAg&uact=5&oq=adrano+colera+1911&gs_lcp=Cgdnd3 Mtd2l6 EAM6EQguEIAEELEDEIMBEMcBENEDOgsIABCABBCxAxCDAToOCC4QgAQQsQM QxwEQowI6CAgAEIAEELEDOgsILh CxAxCDARDUAjoRCC4QgAQQsQMQxwEQowIQ1AI6CA guEIAEELEDOhEILhCABBCxAxCDARDHAR CjAjoFCC4QgAQ6DgguEIAEELEDEMcBENEDOgs ILhCABBCxAxDUAjoICC4QgAQQ1AI6BQgAEIAEOgsILhCABBDHARCvAToICAAQ gAQQyQM6BggAEBYQHjoCCCY6BQghEKABUABYuUBgwEZoAHAAeACAAZoBiAHQE pIBBDAuMTiYAQCgAQE&sclient=gws-wiz.

[43] ASDCT b. 14, Adernò 30 agosto 1911, lettera del sacerdote Cantore Rapisarda al cardinale G. F. Nava. Per l’allestimento dei lazzaretti si vedano: Gigui R., *Antiche e nuove paure: le epidemie di colera a Trieste in Istria nel Secolo XIX*, Rovigno 2008, p. 486 e sgg; Cosmacini G., S*toria della medicina…,op., cit.*, p. 62 e sgg.; Portera G., *Il lazzaretto di Messina dal XVI al XVIII secolo. Le origini, l’edificio di Carlos de Grunenbergh, il progetto di Pompeo Schiantarelli*, in «Lexicon» n. 8, 2009.

La quarantena e il ricovero al lazzaretto, per isolare il contagio che adottavano il *clero*, la croce rossa e i medici venivano credute dal popolo vere imposture e "*vorrebbe le teste di tutti … che abisso di male morale e religioso … fino al punto che il coleroso rifiuta i sacramenti per nascondere il contagio, al fine di non essere denunciato per poi finire al lazzaretto*[44]".

Al sacerdote Rapisarda, quando il giorno precedente andò al lazzaretto, gli fu comunicato dalla suora "*che c'era un coleroso disperato che volea buttarsi dal balcone e che non volea pigliare il brodo, né acqua, né essere curato perché i medici lo avrebbero avvelenato*".

Il sacerdote riuscì a placarne l'animo, lo confessò. E dopo qualche titubanza il coleroso si abbandonò alle cure di medici e suore.

Nella stessa lettera al cardinale il Rapisarda affermava che "i medici sono fiduciosi che il male non prenderà proporzioni allarmanti[45]".

Correva il 7 settembre e il colera era ancora stazionario continuava il sacerdote nelle lettere al cardinale il quale veniva informato del bollettino quotidianamente "*ieri 6 denunce con 2 decessi. L'altro ieri 3 casi e nessun decesso*". Il contagio imperversava fino al punto che giunsero ad Adrano il medico provinciale che, in accordo con gli altri medici, ordinarono la chiusura dei pozzi contaminati, "*dunque l'ira del popolino era contro tutte le autorità: invettive, imprecazioni, superstizioni furono scagliate contro i medici, il sindaco, il clero*".

L'avventatezza dei medici e del sindaco consistette nel chiudere i pozzi ma prima di chiudere i pozzi dovevano assicurare al popolo l'acqua potabile[46].

Nel frattempo il sacerdote Rapisarda comunicò al cardinale che il comitato di soccorso non si era ancora stabilito.

E lo informò che "*si sono chiesti soccorsi dalla provincia che mandò 1.000 lire, dal governo che non ha risposto*". I politici e il ceto abbiente intervenirono economicamente per sollevare le sorti del comune. L'onorevole Romeo lasciò lire 500, l'onorevole De Felice portò da Catania lire 1.000.

"*La nostra cassa rurale farà buone lire 500. E in data 11 settembre il cardinale Nava elargisce lire 500*[47]".

Il sacerdote Rapisarda si rivolse al cardinale affinchè venisse in sostegno ai poveri bisognosi. E il cardinale continuò a tendere la sua provvidenziale mano alleviando le sofferenze dei colerosi indigenti.

Il bollettino nel frattempo comunicava: "*ieri furono denunciati 15 casi e 4 decessi dei precedenti. La maggior parte dei sacerdoti si sono offerti di assistere i colerosi ciascuno diviso nelle quattro parrocchie*".

[44]ASDCT b. 14, Adernò 30 agosto 1911, lettera del sacerdote Cantore Rapisarda al Cardinale G. F. Nava.

[45] *Ibidem*.

[46] *Ibidem*, Adernò 7 settembre 1911, lettera del sacerdote Cantore Rapisarda Al Sig. Segretario G. M. Licitri; GIAMMANCO G. ET ALIA, *La prevenzione e la terapia… op. cit.*, p. 291, denunciano la cronica mancanza di acqua incontaminate in Sicilia e l'approvvigionamento idrico che era particolarmente disastroso.

[47] *Ibidem*, Adernò 10 settembre 1911, lettera del sacerdote Cantore Rapisarda a cardinale Nava.

Il diacono Mangano và due volte al giorno presso l’ufficio sanitario a prendere nota dei nuovi denunciati. Dunque viene alla Matrice dove trova il clero che aspetta. Allora dividono i colerosi e danno loro il soccorso religioso.

Fino ad ora (ore 11 am) 5 denunciati e si faceva di tutto “*per arrestare il male… che fra qualche giorno sarà debellato*[48]”. Continua il sacerdote canonico col bollettino: “*Ore 3 pm, denunziati 4 casi nuovi e 3 decessi dei precedenti*[49].”

Correva il 13 settembre e il Rapisarda lo informò che il giorno prima fu “*qui di passaggio l’onorevole Romeo con la sua signora… si fermò più di 3 ore… visitò il lazzaretto, la casa d’isolamento e qualche altro ammalato che trovasi in mezzo alla città... visitò indi il lazzaretto, fermandosi ai letti dei malati; distribuì sussidi ai bisognosi, si rese conto della loro salute; visitò poscia il locale*”. Alla presenza del sindaco, dell’onorevole ed altre autorità, si costituì il comitato di soccorso formato da 14 individui.

Nel contesto l’onorevole Romeo sottoscrisse per lire 500, il barone Spitaleri mandò lire 500. E si misero insieme 4200 lire, compresi i soldi mandati dalla provincia di Catania. “*La divisione si farà per buoni commestibili*”[50]. Si ebbero quattro sottocomitati, corrispondenti alle 4 parrocchie in cui era suddivisa la città.

L’onorevole Romeo alle 2,30 partì per Linguaglossa e Castiglione dove “infieriva il Monte Etna la quale ha già distrutto la linea ferroviaria…”

Ieri 4 casi nuovi ed alcuni decessi dei precedenti. Oggi 13 casi nuovi e 3 casi denunziati.

La situazione diviene sempre più critica: “*Il popolino passa le notti sparando agli untori. Le autorità civili e militari pensano di fare venire soldati e carabinieri e questo provvedimento ottenne buon effetto… infatti è da due notti che non si spara più*[51]”.

Nel frattempo il cardinale con la sua mano caritatevole placava gli animi: si rivolgeva alla cittadinanza incitandola a superare le difficoltà. Correva il 15 settembre e il sindaco di Adrano Battiati, ringraziava con un telegramma il Francica “*In Nome di questa cittadinanza … per il generoso obolo indigenti*[52]”

La fine dell’epidemia

Bisogna dire che il morbo andava via via lasciando il centro abitato, grazie all’opera principalmente del cardinale e poi del *clero*, del personale medico e sanitario e delle forze dell’ordine.

A sua volta il cardinale Nava ringraziava il Rev.mo vicario foraneo di Adernò[53] perché lo teneva informato sulle notizie del colera in città: “*Sono lieto di informarla che si fa soccorso alle famiglie colpite dalla sventura*[54].”

“*Certo di arrecare un sollievo al cuore di VE mi affretto a farle conoscere che*

[48] *Ibidem*.
[49] *Ibidem*, Adernò 11 settembre 1911, lettera del sacerdote Cantore Rapisarda a cardinale Nava.
[50] *Ibidem*, Adernò 13 settembre 1911.
[51] *Ibidem*,
[52] *Ibidem*, Adernò 15 settembre 1911, Telegramma recapitato ore 9,10 a.m. Al Cardinale G. F. Nava.
[53] Di cui non si conosce il nome.
[54] *Ibidem*, Adernò 16 settembre 1911, lettera del cardinale al Rv.mo sig. vicario.

> *qui le condizioni sanitarie vanno migliorando di giorno in giorno.*
> *Sabato scorso nessun caso nuovo; ieri, domenica un sol caso sospetto nella persona di un bambino di 4 anni.*
> *I colerosi del lazzaretto sono tutti in via di guarigione*
> *Oggi onorevole De Felice colla sua squadra, lascerà Adernò.*
> *Io e questi sacerdoti che con tanta abnegazione lavoriamo nell'assistenza dei colerosi, stiamo, grazie a Dio, tutti bene e chiediamo la pastorale benedizione*[55]".

Nella lettera successiva il canonico Rapisarda informava il Nava che la distribuzione dei buoni funzionava da 4 giorni: ad ogni bisognoso si danno g. 500 di pane e g. 250 di pasta o di riso.

L'affluenza di essi è considerevole, "*e meno male che l'epidemia accenna a lasciarci così finirà anche la distribuzione dei buoni*[56]".

In Adernò il 28 settembre il colera era già terminato … "*ancora qualche conato… come suole con tutte le epidemie*" al lazzaretto rimasero 30 colerosi in via di guarigione.

Venne sospesa la distribuzione dei buoni perché non ve ne era più bisogno. E rimasero in cassa 2200 lire che sarebbero state distribuite alle famiglie dei colerosi o bisognosi[57].

Il colera a Paternò

Per quanto concerne Paternò i documenti iniziano dal 14 agosto 1911 e finiscono il 6 ottobre 1911 questa data coincide con la fine dell'epidemia.

Continuava l'opera di solidarietà e di amore del cardinale. Ogni giorno dava speranza ed aiuto. I documenti fanno riferimento all'immediata collaborazione fra autorità e clero dove il canonico Giuseppe Impallomeni "*dopo titubanze si reca dal sindaco il quale … ha mostrato piacere di unire l'opera sua alla sua parrocchia*"[58].

Il sacerdote informa il cardinale che una famiglia, madre e due bambini infetti, che si trovano nella parrocchia del SS Salvatore, uno è morto e alla madre, in grave stato, viene somministrata l'estrema unzione[59].

"*Nella parrocchia S. Margherita un altro individuo in via di guarigione… da questi fatti c'è molto da temere che ci troviamo al principio dell'epidemia*".

Il canonico Impallomeni scrisse al cardinale Nava che nella mattinata per questo motivo "*per disposizione prefettizia è venuta la* Croce Rossa *composta da un medico e due assistenti, si aspetta in oltre un capitano medico*". Il sacerdote continua che vorrebbe, con altri sacerdoti, costituirsi in comitato di soccorso "*tale mio proposito ha fatto sì che la cosa si concretizzasse e per sera ogni cosa programmata sarà fatta.Se sua eminenza volesse destinarmi al lazzaretto terrei tale nomina un privilegio benevolo*[60]".

Nel frattempo in un ragguaglio della pubblica salute, il prevosto comunica al cardinale

[55] *Ibidem*, Aderno' 18 settembre 1911,lettera del sacerdote Cantore Rapisarda al cardinale Nava.
[56] *Ibidem*, Aderno' 18 settembre 1911, lettera del sacerdote Cantore Rapisarda al cardinale Nava.
[57] *Ibidem*, Adernò 28 settembre 1911, lettera del sacerdote Cantore Rapisarda al cardinale Nava.
[58] *Ibidem*, Paternò 14 agosto 1911, lettera del sacerdote Giuseppe Impallomeni al cardinale Nava.
[59] *Ibidem*, Paternò 15 settembre 1911, lettera del sacerdote Giuseppe Impallomeni al cardinale Nava.
[60] *Ibidem*, Lazzaretto di Paternò 22 settembre 1911, lettera del sacerdote Giuseppe Impallomeni al cardinale.

che “*accenna a divampo il contagio*”. Si sono prese le misure del caso e i parenti degli attaccati sono stati messi in isolamento al monastero e i malati all’ospedale che funziona da lazzaretto.

“*Per la circostanza*”, prosegue il prevosto, “*sono venuti da Catania carabinieri e bersaglieri, capitano medico con parecchi assistenti ed altri della* Croce Rossa … *in questo stato gravissimo di cose mi è parso necessario riunire il clero… e pregarlo di istituire una squadra di soccorso… e grazie a Dio le autorità non ostacolano ai sacerdoti l’esercizio del loro ministero*[61].”

Il colera va’ aumentando … e nel frattempo il cardinale accetta la richiesta del canonico Impalllomeni di mettersi a servizio del lazzaretto[62].

Analogamente esprime il suo rammarico al prevosto per l’aumento dei contagi presso Paternò.[63]

Il sacerdote Impallomeni scrisse “*meno male che ci si è preparati per combattere l’invasione di colera …*[64] *Meno male che il clero può darsi da fare senza essere ostacolato dalle autorità civili*”.

Intanto il paese si stava spopolando “perché c’è stato un fuggi fuggi generale nelle campagne, le cose vanno di male in peggio… a precipizio”. Scapparono anche i sacerdote Tripi e il canonico Distefano.

“*Voglia Dio che il loro esempio non sia contagioso*[65]”.

Una recrudescenza

L’infezione non accenna ad arrestarsi “*pare abbia preso maggiore energia allargandosi in diversi quartieri della città … la situazione si aggrava anche se il servizio sanitario procede bene … migliorando buona parte degli infermi … Migliora l’assistenza religiosa*[66]".

Il canonico Impallomeni và due volte al giorno al lazzaretto dove amministra i sacramenti.

“*La ringrazio delle molte e frequenti notizie*” scrive il cardinale “*che mi dà sulla salute pubblica di questa città. Voglia Iddio che ci sia rapido miglioramento e l’estinzione totale del morbo*”[67].

Prosegue il cardinale:

[61] *Ibidem*, Paternò 24 settembre 1911, lettera del cardinale al Prevosto Gaetano Savasta.

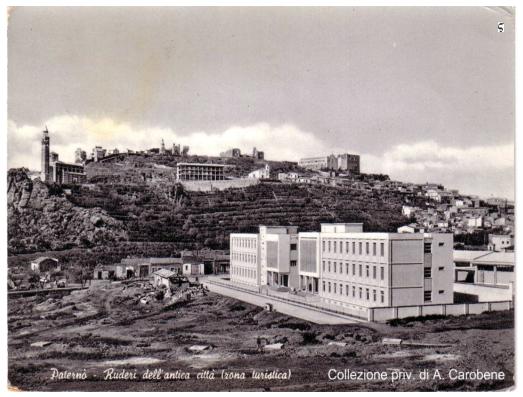
[62] *Ibidem*, Lazzaretto di Paternò 2 settembre 1911, lettera del sacerdote Giuseppe Impallomeni al cardinale.

[63] *Ibidem*, Paternò 25 settembre 1911, lettera del Prevosto Gaetano Savasta al cardinale.

[64] *Ibidem*, 25settembre 1911, lettera cardinale Al Rev. Canonico Giuseppe Impallomeni.

[65] *Ibidem*, Paternò 28 settembre 1911, lettera del canonico Giuseppe Impallomeni al cardinale. Analogamente in tutti i centri abitati si scappava verso le campagne; si veda http://www.bronteinsieme.it/2st/colera.html; https://www.comune.catania.it/informazioni/news/cultura/musei/archivio-storico/allegati/colera_e_rivoluzioni_verga2010__scheda_illustrativa_mostra.pdf.

[66] *Ibidem*, Paternò 29 settembre 1911 bollettino lazzaretto, comunicato al cardinale dal sacerdote Giuseppe Impallomeni.

[67] *Ibidem*, Paternò 30 settembre 1911 bollettino lazzaretto, comunicato al cardinale dal sacerdote Giuseppe impallomeni.

Ruderi della città antica di Paternò (CT).

"La ringrazio per le notizie continue che mi giungono sulla salute pubblica e spero che Iddio faccia cessare questo flagello quanto prima. Sono contento che il servizio religioso va bene e i sacerdoti sono contenti di accorrere al letto degli infermi[68]".

Correva il 2 ottobre 1911 e il sacerdote Impallomeni informa sua eminenza che la pubblica salute và migliorando.

> *"È desiderio dei ricoverati, che stanno per abbandonare il lazzaretto ricevere la Pastorale Benedizione. Altri in via di guarigione, però, si ammalano e muoiono di tifo o di paralisi cardiaca*[69]."

Il Cardinale si compiacque che la salute pubblica migliorava notevolmente "*un plauso al clero che fu tanto di edificazione al popolo*"[70]. Sua eminenza raggiunse, come si è evinto sin dall'inizio, situazioni di povertà rivolgendosi alle periferie della diocesi.•

[68] *Ibidem*, Paternò 2 ottobre 1911 lettera del cardinale al Rev.mo canonico Giuseppe Impallomeni.
[69] *Ibidem*, Paternò 2 ottobre 1911 lettera del canonico Giuseppe Impallomeni al cardinale.
[70] *Ibidem*, Paternò 6 ottobre 1911 lettera del cardinale al Re.mo prevosto Savasta Gaetano.

Spirito di carità e desiderio di salvezza. Pii lasciti ed opere filantropiche a Girgenti tra i secoli XVI e XIX

Francesca Patti*

Introduzione[1]

Nei secoli in cui l'assistenza ai poveri e diseredati non rientrava tra gli interessi dei governi, la cura dei bisognosi di ogni categoria fu assicurata dalla pietà di benefattori che concorrevano con donazioni a migliorare le condizioni dei più umili e sfortunati, animati da un alto senso della carità e della misericordia, ma anche dal desiderio di assicurarsi un posto nella memoria dei posteri e in paradiso.

La Chiesa, infatti, prevedeva per i fedeli concessioni di indulgenze previa donazioni e lasciti a favore di *cause pie*, ovvero alla fondazione e mantenimento di opere di culto ed istituzioni filantropiche aventi il fine di soccorrere e assistere le classi meno agiate e soprattutto gli orfani ed abbandonati, allo scopo di educarli, istruirli ed avviarli a qualche professione, arte o mestiere, e per sottoporli anche al controllo e al disciplinamento necessari al mantenimento dello status quo sociale e morale.

Si trattava di lasciti testamentari *mortis causa* che, opportunamente amministrati, avrebbero assicurato rendite sufficienti alle pie istituzioni, e garantito al donante un ricordo imperituro e benefici spirituali in perpetuo.

L'assegnazione dei beni avveniva per lo più attraverso l'istituto giuridico del legato[2], per mezzo del quale il benefattore destinava al beneficiario, detto legatario, la rendita di un proprio bene patrimoniale, mobile o immobile, affidandone ad uno o più amministratori (i fidecommissari) laici e/o religiosi di fiducia, la cura e la gestione, affinché la rendita derivante dal patrimonio donato avrebbe potuto continuare nel tempo ad assolvere lo scopo stabilito. A tal fine, inoltre, il donatore indicava per testamento i requisiti dei fidecommessi affidando loro la facoltà di individuare i propri successori secondo criteri disposti dallo stesso.

A volte la gestione patrimoniale del legato veniva conferita ad una congregazione o confraternita che per statuto era chiamata a svolgere attività di beneficenza nei confronti di categorie sociali in difficoltà alle quali provvedere attraverso l'assegnazione di

* Docente a riposo di storia e filosofia di Agrigento. francescapatti1@libero.it.

[1] Abbreviazioni e sigle: ASCA: Archivio Storico Comunale di Agrigento; ASDA: Archivio Storico della Diocesi di Agrigento; ASAG: Archivio di Stato di Agrigento.

[2] "*Si definisce* legato *la disposizione a causa di morte con cui l'autore di un testamento attribuisce a un soggetto da lui indicato nominativamente, detto* legatario, *singoli beni a carico dell'eredità. Mediante tale disposizione il testatore attribuisce ad un soggetto un bene o un diritto avente carattere patrimoniale*", https://www.fisco7.it/2016/06/che-cose-il-legato.

donazioni di natura alimentare (come ad esempio la distribuzione annua di fave da acquistare con la rendita del legato) ed assistenziale (ad esempio, la garanzia di cure mediche e l'acquisto di farmaci) o, nel caso di orfane e di donne disagiate ed indigenti a volte ricoverate in strutture dedicate, con l'assegnazione di legati di maritaggio o monacato consistenti in una dote in denaro che, destinata ad orfane povere, ne assicurasse un matrimonio decoroso o una dignitosa vita religiosa.

Accanto alle istituzioni pie assistenziali molto diffusa fu la fondazione delle opere di culto aventi appunto finalità religiose. Molto diffusa fu la creazione delle cappellanie, ossia di altari eretti o individuati presso una chiesa, spesso prescelta altresì per la propria sepoltura, a favore di cui venivano devoluti lasciti testamentari destinati per lo più alla celebrazione di messe in suffragio dell'anima del benefattore e di quella dei propri cari estinti. Il titolare della cappellania preposto ad officiare il culto o anche al mantenimento di una chiesa o di altra opera pia, era di solito proposto dal fondatore o dai suoi eredi e da questi revocabile *ad nutum.*

Incalcolabile fu il numero delle donazioni che si registrarono a partire dal Cinquecento, e ingente la quantità di iniziative filantropiche e di culto realizzate, nonché il numero degli ordini religiosi e confraternite istituite o destinate ad assumersene la cura e la gestione, fin quando, dopo l'unità, lo Stato intervenne e, con l'intento di limitare e controllare il potere della chiesa sulla società, provò a disciplinare la complessa ed eterogenea realtà delle opere pie, del resto spesso afflitta da cattiva gestione, da carenze giuridiche e da difficoltà amministrative.

Le Opere Pie girgentine: legati di maritaggio e disposizioni per l'anima

Anche a Girgenti[3] tra i secoli XVI e XIX fu molto diffuso il fenomeno dei lasciti testamentari finalizzati alla fondazione o al mantenimento di *cause pie*, ovvero di opere caritativo-assistenziali e di benefici ecclesiastici.

Un interessante e variegato materiale è reperibile negli archivi della città, in cui si conserva documentata testimonianza di un diffuso spirito caritativo sorretto ed alimentato dalla sincera convinzione di salvamento dell'anima per mezzo delle opere pie.

Dalle fonti archivistiche emerge che il testatore, eletto un erede universale (persona fisica o pure giuridica che poteva essere individuata anche in una chiesa, in un istituto, etc.), affidasse l'amministrazione dei propri beni ad una fidecommissaria (costituita da persone di sua fiducia) affinchè le rendite derivanti dal patrimonio donato - in genere censi su case e terreni - fossero devolute nelle forme stabilite dal testatore (doti, risorse mediche e alimentari, elemosine, compensi per celebrazioni di messe e somministrazione di sacramenti) a favore dei soggetti legatari individuati (orfani, poveri, istituti assistenziali, ospedali, cappellanie, chiese).

Tra i benefattori, insieme a vescovi che, tra le molte categorie di esclusi, vollero privilegiare fanciulle diseredate ed emarginate della società, vi furono anche religiosi e laici facoltosi privi di figli e di eredi diretti che, speranzosi di guadagnarsi la salvezza eterna e la memoria perenne dei posteri, si prodigarono nelle opere di misericordia e di culto.

[3] Antico nome che la città di Agrigento mantenne fino al 1927.

I Legati pii: le doti di maritaggio

Tra i legati di misericordia destinati ad opere filantropiche, molto diffusi furono i legati di maritaggio o monacato, ovvero di lasciti dotali, a favore di giovani fanciulle povere e bisognose, ma anche di donne di *civile condizione* e di *repentite*.

Frequente era inoltre l'usanza di individuare le assegnatarie del beneficio dotale nelle consanguinee di grado prossimo dello stesso testatore; pratica che consentì a molti legati di sopravvivere nel tempo, ma anche di alimentare numerose controversie tra le aspiranti aventi diritto e le autorità competenti che spesso furono citate in giudizio per essere state per ragioni diverse in ritardo di mesi o perfino di parecchi anni nell'assegnazione di doti spettanti alle zitelle, e che non di rado furono chiamate altresì a rispondere del mancato rispetto della volontà testamentaria del donante le cui disposizioni per motivazioni varie furono a volte distolte a favore di altre iniziative.

Il legato Portuleva e l'Ospedale di Girgenti

Originale di certo fu il legato disposto da Luigi (Lisi) Portuleva, cavaliere dell'ordine di S. Giovanni di Gerusalemme che, qualche mese prima della sua morte, con testamento del 21 novembre 1562 redatto dal notaio Giovanni Montefreddo, istituiva quale suo erede universale l'Ospedale[4] di Girgenti, di cui era stato rettore, affidandogli l'amministrazione di un legato di onze 50 annue a favore di consanguinee discendenti dalle sue sorelle, affinché venissero beneficiate di una dote di monacato o di maritaggio. Il Testatore, stabiliva inoltre che la dote si sarebbe dovuta assegnare a fanciulle di età non inferiore ai 15 anni e che, nel caso di più concorrenti, si sarebbe dovuta preferire la più anziana[5].

Le istanze per l'assegnazione del legato dotale venivano inoltrate e valutate dalla Gran Corte Vescovile di Girgenti a cui spettava il compito di verificare il grado di parentela delle richiedenti con le sorelle del Portuleva, e di esaminare gli eventuali ricorsi presentati dalle presunte discendenti e consanguinee.

Tra i ricorrenti, le carte di archivio ci restituiscono il caso di donna Marianna Velia, in nome della quale, una volta deceduta, il marito barone don Antonio Gangitano e Grillo, suo erede universale, ebbe a sollecitare l'assegnazione del legato, poiché la moglie consanguinea del Portuleva, come era stato accertato dalla Gran Corte vescovile di Girgenti con sentenza del 12 dicembre 1815, non aveva riscosso il beneficio riconosciutole in vita.

Altro caso conservato in archivio fu quello di tale «*Rosina Sclafani da Girgenti, del fu Vincenzo*» che, in data 4 febbraio 1892, dichiaratasi «*parente più prossima di grado*» del testatore, si rivolse all'autorità prefettizia denunciando

> «*quanto appresso: La Congregazione di carità di Girgenti amministra il legato di maritaggio di Lire cinquecento, £ 500,00, istituito da Luigi Portoleva, che*

[4] L'ospedale civile di Agrigento fu fondato nel 1235 dall'ordine ospedaliero dei Teutonici e successivamente gestito dai gli ospitalieri di San Giovanni di Gerusalemme o gerosolimitani, detti poi anche di Rodi o di Malta.

[5] ASAG, Atti del notaro Giovanni Montefreddo, vol. 3756

per espressa disposizione deve essere conferito ogni anno alla parente più prossima di grado.
La sottoscritta è tra le aspiranti la parente più vicina del testatore suddetto.
Intanto non ha essa che trovasi nelle condizioni volute dal Portoleva potuto godere del legato per la incuria con cui detto legato viene amministrato.
Infatti mentre la Congregazione di carità è tenuta di curare per il conferimento del legato di maritaggio anno per anno, a ciò non ottempera essendosi questo anno e più precisamente nel Gennaio ultimo scorso deliberato per il legato dell'anno 1889.
Ciò premesso: poiché siffatto modo di conferimento, mentre non risponde agli obblighi imposti dal testatore viene a nuocere ai diritti dei concorrenti; poiché le tre annualità di arretri del legato ascendenti complessivamente a £ 1500,00 essendo convertiti in vantaggio delle altre opere amministrate, o rimanendo in cassa debbono necessariamente produrre gli interessi legali del 5% a ragione d'anno;
per tali ragioni la sottoscritta ricorre alla S.V. Ill.ma affinchè vogli a provvedere disponendo che la Congregazione si uniformi alle prescrizioni imposte dal testatore.
Conseguentemente ordinare che vengano aperti i concorsi per le tre annualità scadute 1890, 1891 e 1892»[6].

Risulta comunque che sin dal 1563 l'amministrazione dell'Ospedale avesse ottemperato con una certa regolarità al suo incarico che, per cause sconosciute, cominciò a non onorare più a partire dal 1841. Ciò nonostante, numerose continuarono ad essere le istanze avanzate dalle pretendenti al legato Portuleva che nel 1854 ammontarono a quattordici, tutte accampanti pretese di parentela col testatore fino all' undicesimo grado e, nonostante i ricorrenti ricorsi di insolvenza, nel 1891 ben tredici risultarono le aspiranti aventi titolo[7] che inoltrarono domanda alla *Congregazione di carità*[8], a cui era stata affidata nel frattempo anche l'amministrazione dell'Ospedale di Girgenti, e di conseguenza l'incarico di amministrare e conferire il legato dotale Portuleva.

Fino agli anni Trenta del Novecento, diverse discendenti continuarono a vantare i propri diritti e a chiedere il legittimo riconoscimento del legato che, passato alla gestione dell'E.C.A. (Ente Comunale di Assistenza[9]), era ancora attivo in epoca fascista, sebbene

[6] ASAG, *Opere pie*, Rimessa documentazione delle opere pie del Comune di Girgenti relativa alle pie eredità di Caputo, etc., b. 192.

[7] Delle aspiranti - Gaetana Di Benedetto in Lo Presti; Antonino Mantisi, vedovo di Maria Rosa Di Benedetto; Giuseppa Mazza; Concettina Cirami in Amodei; Carmela Cutaia in Lombardo; Paola Lauricella, vedova Ferraro; Rosa Prestia in Gelardo; figli ed eredi della defunta Francesca Scozzari in De Luca; Maria Assunta Infantino, per la madre Maria Alessi; Antonina Picone in De Bono; sorelle Rosalia, Carmelina e Virginia Picone; Maria Concetta Di Benedetto in Derivi - si conserva memoria nell'inventario *Opere Pie*, b. 192, dell'Archivio di Stato di Agrigento.

[8] Organismo statale istituito con legge del 3 agosto 1862, n. 753, allo scopo di conferire un indirizzo unitario e amministrare i beni delle Opere pie.

[9] La Congregazione di carità di Girgenti era stata disciolta in data 17 marzo 1924.

ormai endemicamente inadempiente, come si evince da un carteggio del tempo intercorso tra la Regia Prefettura e l'Ente di assistenza comunale:

> «*Per quanto riguarda il legato in oggetto comunico a V. E. - come ebbi già a comunicare - che stante le condizioni finanziarie disastrose di questo Ente, non è possibile in atto provvedere al legato in oggetto. Appena le disponibilità di cassa lo permetteranno sarà cura provvedere*»[10].

Ciò però non scoraggiò le concorrenti che continuarono - non sappiamo con quale esito - ad inoltrare domanda di assegnazione. Così nel 1939 a richiedere il legato di maritaggio per gli anni 1932/34-1938 furono molte aspiranti anche residenti a Grotte[11] e, oltre a Nobile Beatrice e Parisi Pompilia in Priolo di Girgenti, anche Lauricella Antonina in Lanzalaco Giovanni, residente in Girgenti alla via S. Onofrio, e domiciliata a Mussomeli, consanguinea di 14° grado con l'antico legatario, la quale nell'istanza concorsuale dichiara:

> «*la esponente all'atto del suo matrimonio si dotò detto legato e quindi preferita alle altre ed ha concorso sempre e non ha potuto conseguirlo perché l'Amministrazione dell'Ente non è al corrente con le annualità di conferimento, poiché l'ultimo fu, se non erro, per gli anni 1930 e 1931 sino al 13° grado. Sono trascorsi sette anni senza dare nulla. Siccome la reclamante è povera con numerosa famiglia, è costretta chiedere ciò che per diritto è suo. Perciò rivolge calda preghiera alla S.V. Ill.ma perché si compiaccia disporre l'apertura del conferimento di detto legato Portoleva per gli anni dal 1932 al 1938, e così la esponente potrà percepire la sua dote da molti anni reclamata dal marito dotatario e giacente nella cassa dell'Ente debitore*»[12].

Il Monte di pietà e il legato Caputo

Tra le opere pie più antiche si annovera a Girgenti l'istituzione del Monte di Pietà che, prima che a designare un istituto di credito (che a Girgenti fu istituito il 20 ottobre 1638, ossia circa un secolo dopo la fondazione della confraternita in oggetto), indicò una confraternita avente i caratteri di un'istituzione benefica preposta a pratiche caritative. I Monti di Pietà, infatti, promossi per sottrarre all'usura i meno abbienti venendo incontro alle loro esigenze economiche, associarono all'attività finanziaria funzioni assistenziali e di solidarietà contemplanti tra l'altro l'istituzione e l'amministrazione di doti di maritaggio per giovani bisognose[13].

[10] ASCA, Vol. II.

[11] Castronovo Antonina in Bellavia Michele, Castronovo Francesca in Morreale Giuseppe, Cirami Calogera in Carlisi Antonio, Castronovo Pietra in Agnello Giuseppe, Carlisi Alfonsa in Cirami Salvatore, Castrovo Calogera ved. Fantauzzo, Bellavia Raimonda in Castrovo Giuseppe, Maida Saveria in Castrovo Salvatore, Costanza Maria in Castrovo Pietro, Castrovo Vincenza in Salvaggio Calogero, ASCA, Vol. II.

[12] ASCA, Vol. II.

[13] Cfr. Di Matteo Salvo, Pillitteri Francesco, *Storia dei Monti di Pietà in Sicilia*, Palermo 1973, p. 314.

A Girgenti la Confraternita fu fondata il «*13 aprile XIV ind.1556*» da «*Don Raynaldo de Raynaldis, u.j.d., canonico e vicario generale*», che riconobbe a un gruppo di notabili girgentini «*licenza di erigere la Confraternita del Monte di Pietà, che si proponeva di "cibare egentes et pauperes utriusque sexus famelicos… et carceratos, potare sitientes et vestire nudos, maritare orfanas derelittas …"*»[14]**.**

L'istituzione benefica, confermata il 30 giugno 1574 dal vicario generale, don Giacomo di San Filippo, otteneva la concessione della piccola chiesa di Maria Vergine, detta poi di Santa Maria del Monte di Pietà, «*coll'obbligo di collocare in matrimonio le orfane povere colle rendite, elemosine e proventi di essa Confraternita, dovendosi ritenere tutti gli introiti come fondo di dote di dette orfane*»[15].

Qualche anno dopo, Salvo Caputo, ricco banchiere agrigentino, con testamento rogato dal notaio Niccolò Giardina il 6 aprile 1587, affidava alla Confraternita un legato di maritaggio di onze 1500 a favore delle sue discendenti:

> «*Alla rendita possono concorrere tutti li figli fimmini da nasciri dagli infrascritti suoi figli ed eredi universali, nepoti e pronipoti, o discendenti di quelli in infinitum e figli nati o da nascere dalla Spettabile Caterina La Liotta, moglie dello Spettabile Guglielmo La Liotta, sua figlia, nepoti e pronipoti femmine e discendenti in infinitum, ed ancora le figlie femmine da nascere dal magnifico Girolamo Lauricella suo nipote, figlio della quondam magnifica Valeria Caputo e Lauricella, suoi figli, nepoti e pronipoti in infinitum e per lo maritaggio e lo monacato da consegnarsi ed avirisi nel tempo di detto loro maritaggio o monacato, ita che la maggiore sia preferita alla minore*»[16].

Le istanze per ottenere l'assegnazione venivano inoltrate, previo avviso pubblico, all'Amministrazione del Monte di Pietà di Girgenti, «*sotto il titolo dei Bianchi* (che) *fa noto al pubblico di essersi stabilita l'apertura del concorso di maritaggio, disposta dal pio testatore Salvo Caputo a favore delle proprie consanguinee*»[17].

Non sempre però le disposizioni testamentarie venivano rispettate *sic et sempliciter*; non era infatti infrequente che per ragioni varie esse fossero disattese e che i beni disposti fossero destinati ad altro uso.

Così già il 30 gennaio 1593, a distanza di poco tempo dalla morte del testatore, il Superiore della *Confraternita del Monte di Pietà* rivendicava «*il Legato delle onze 1500, lasciate per testamento da Salvo Caputo a detta Confraternita*»[18]. Subito dopo, l'8 marzo 1594, il Governatore del Monte di Pietà chiedeva se «*si poza procedere alla interposizioni del secondo decreto per essere detto legato fatto ad pias causas et maxime per maritagio*

[14] ASDA, Registri Atti dei Vescovi- 1555-56: c.335v (= 335 v.).

[15] ASDA, Giuliana Gaglio Sciascia - 1590-91, p.347 (132).

[16] ASAG, *Opere Pie*, Rimessa documentazione delle opere pie del Comune di Girgenti relativa alle pie eredità di Caputo, etc. b.192.

[17] ASAG, *Opere pie*, Rimessa documentazione delle opere pie del Comune di Girgenti relativa alle pie eredità di Caputo, etc., b. 192.

[18] ASDA, Giuliana Gaglio Sciascia, 1592-93, p.121.

di poveri orfani», a seguito di «*quanto avvenuto dopo la morte "di uno delli figli et heredi universali" del defunto Salvo Caputo che per testamento aveva disposto un legato a favore della Confraternita*»[19].

E il 26 ottobre 1601, «*a seguito del parere favorevole del Governatore e dei Consiglieri della Compagnia del Monte di Pietà di Agrigento, il Vescovo concede "per fabrica domus professe collegii" della Compagnia di Gesù, mille scudi del lascito fatto da Salvo Caputo "per maritaggio di orfani et de soi parenti poveri*»[20].

E ciò secondo un copione che nel tempo si sarebbe riproposto per altre donazioni omologhe.

Nonostante varie vicissitudini il legato Caputo, del quale si conserva «*l'elenco di tutte quelle persone che dal 1744 al 1819 furono ammesse e conseguirono il legato di maritaggio fondato da Salvo Caputo*»[21], esisteva ancora alla fine dell'Ottocento tant'è che nel 1889 l'Amministrazione della *Confraternita del Monte di Pietà* rendeva «*noto al pubblico di essersi stabilita l'apertura del concorso di maritaggio, disposto dal pio testatore Salvo Caputo a favore delle proprie consanguinee*»[22] e per quell'anno assegnava il legato «*ad una parente di 11° grado del testatore, Elvira Guccione in Antonino Cardillo, che ebbe la meglio su Rosina Montana, Carolina Dominici e Luisa [...] parenti di 12°*»[23].

A seguito delle leggi unitarie[24] molte opere pie furono raggruppate e amministrate dalla locale *Congregazione di carità*.

Spesso le operazioni di raggruppamento e concentramento furono laboriose, lunghe e travagliate in quanto fortemente osteggiate dagli amministratori degli enti interessati che, non disposti a cederne la gestione morale e finanziaria, denunciavano un uso del patrimonio «*ben differente da quello voluto dai testatori*», che andava «*così contro la volontà degli stessi*», e faceva «*diminuire nella nostra città eminentemente cattolica il Culto*»[25] .

Nel 1904 le operazioni di raggruppamento interessarono anche la *Confraternita del Monte di Pietà o dei Bianchi* di Girgenti che fu oggetto, insieme ad altre congregazioni, di un'operazione di trasformazione a favore dell'Ospedale civile. E così nel 1913, nonostante l'opposizione dei membri della Confraternita, l'amministrazione del Monte dei Pegni fu affidata alla Congregazione «*che ne prese in consegna il capitale*» inizialmente costituito da un lascito del fondatore, monsignor Traina[26], a cui nel tempo si erano sommate donazioni varie tra cui quella che, con testamento del 26 novembre 1856, in notar Calogero Alaimo, Francesco Schifano, aveva destinato in parte al pegno e in parte «*per mutuarsi ai borghesi per compra di semenze*», il cui ricavato, disposto

[19] ASDA, *Registri Atti dei Vescovi*, 1593-1594, p. 188 v.

[20] ASDA, *Registri Atti dei Vescovi*, dal 1597 al 1603; 1601, pag. 90 v.

[21] ASDA, Giuliana Gaglio, 1875, reg. p. 431, Giul., p. 137.

[22] ASAG, *Opere Pie*, b. 192.

[23] ASAG, *Opere Pie*, Rimessa documentazione delle opere pie del Comune di Girgenti relativa alle pie eredità di Caputo, etc. b.192.

[24] Legge 3 agosto 1862, n.753 e legge 17 luglio 1890, n. 6972.

[25] ASCA, Nota del sacerdote Giuseppe Terrasi, parroco di S. Michele, 3 marzo 1901- fasc.715.

[26] Vescovo di Girgenti nel periodo 1627-1651.

inizialmente all'acquisto di fave da distribuire cotte ai poveri, era stato poi destinato ad un istituto di mendicità, ovvero all'Orfanotrofio Schifano.

La Congregazione, chiamata ad amministrare il capitale del Monte, constatato lo stato deficitario dello stesso, propose «*la trasformazione del residuale patrimonio del Monte dei pegni a favore dell'Ospedale civico*»[27].

Dieci anni dopo, il 17 marzo 1924, la *Compagnia del Monte* veniva sciolta definitivamente insieme ad altri enti di carità.

Il legato Di Lena e la Sacra Distribuzione

Con le disposizioni testamentarie del «*24 gennaio e codicillo del 18 aprile 1624 in notar Paolino Mulè*»[28], Santo di Lena, facoltoso girgentino, «*legava alcune chiusure di terre*[29] *ad otto Corporazioni coll'obbligo di gabellarle a turno e dalla rendita ricavanda pagare annualmente* onze *dieci ad un'orfana, preferibilmente di lui consanguinea, per maritaggio, e l'avanzo di essa rendita restare a beneficio della corporazione che fosse di turno in quell'anno*»[30].

Più precisamente il Testatore aveva disposto

> «*di un legato di maritaggio di onze dieci pari a £127.50 da conferirsi a turno dai Rettori o Superiori di numero sette Chiese o Confraternite ivi meglio descritte. Il legato fu istituito in favore delle orfane da passare a marito qualora non ci fossero proprie parenti povere*»[31].

Alla gestione del suo lascito, Salvo di Lena aveva chiamato

> «*con detto testamento i seguenti corpi morali di Girgenti: 1. La Confraternita del ss. Sacramento; 2. La Confraternita di S. Maria dei Greci; 3. La Sacra Distribuzione; 4. La Confraternita di S. Caterina; 5. La Confraternita di S. Maria di Porto Salvo; 6. La Confraternita di Ravanusella; 7. La Confraternita di S. Giovanni Battista; 8. La Confraternita di S. Maria degli Angioli. Dispose ancora col codicillo stesso che, quando fosse di turno la Sacra Distribuzione, questa dovesse in quell'anno, anzicchè conferire il legato, celebrarne messe […] E perché la mente del testatore è che la sua rendita sia impiegata nel giro di otto anni sette volte per maritaggio dell'orfana, ed una volta per celebrazione di Messe*»[32].

[27] ASCA, Verbale della seduta della Congregazione di carità- 16 ottobre 1914, fasc. 715.

[28] ASCA, Istanza presentata al Tribunale civile di Girgenti dal presidente della Confraternita di S. Maria dei Greci contro la Sacra Distribuzione, fasc. 715.

[29] In località Amascione, in Verbale di delibera dello Statuto organico *Opera Pia Santo Di Lena*, del 27 giugno 1906 da parte della *Congregazione di carità.*

[30] ASCA, Istanza presentata al Tribunale civile di Girgenti dal presidente della Confraternita di S. Maria dei Greci contro la Sacra Distribuzione, fasc. 715.

[31] ASCA, Opera Pia Santo Dilena di Girgenti, *Relazione storica*, cit.

[32] ASCA, Istanza presentata al Tribunale civile di Girgenti dal presidente della Confraternita di S. Ma-

Avvenne però che la Sacra Distribuzione avesse abusivamente amministrato il legato Santo di Lena non consentendo «*che le Corporazioni chiamate dal testatore conferissero il legato di maritaggio e percepissero il sopravanzo della rendita*». Per questo motivo l'Organo ecclesiastico, nel 1908, fu chiamato in giudizio, reo di avere arrecato «*offesa alla volontà del testatore ed un oltraggio alle leggi imperanti, che hanno sempre vietato l'ingerenza del Potere ecclesiastico*[33] *nelle Opere pie*»[34]. Condannata dal Tribunale civile di Girgenti, la Sacra Distribuzione dovette far fronte al risarcimento dei danni subiti dalla Confraternita di S. Maria dei Greci, che aveva presentato l'istanza, e dalle altre corporazioni chiamate in causa.

Si trattava di una sentenza che poneva fine ad un periodo di contese causate da un'indebita appropriazione di funzioni di cui, nel corso del tempo, la Sacra Distribuzione si era resa rea contravvenendo di fatto alle volontà del testatore che aveva stabilito che

> «*ogni anno a turno il Rettore della Chiesa o il Superiore della Confraternita doveva gabellare le terre, esigerne la gabella, conferire il legato e pagare le passività. In questo modo di agire si trovò il difetto della difformità di procedere e la Corte Vescovile di Girgenti con sua provvisionale del 20 dicembre 1657 ordinò che non più a turno, ma tutti i Rettori e Superiori uniti insieme dessero esecuzione al testamento di Santo Di Lena. Un secolo più tardi, e precisamente a 19 settembre 1761 la stessa Corte Vescovile di Girgenti con altra sua provvisionale, ad evitare sconcerti e disunioni dei Procuratori di dette Chiese o Confraternite, ordinò che la gabellazione delle terre e il conferimento del legato per l'avvenire si fossero fatti sempre dalla Sacra Distribuzione della Cattedrale Parrocchiale Chiesa di Girgenti*»[35].
>
> Così
>
> «*per una abuso dei tempi andati, la rendita era stata amministrata dalla sola Sacra Distribuzione*»[36].

Sembra inoltre che non sempre l'organismo religioso avesse operato con trasparenza e nel rispetto delle volontà del Testatore, come emerge in modo esplicito da un esposto-

ria dei Greci contro la Sacra Distribuzione, fasc. 715.

[33] Nella sentenza, il giudice del Tribunale civile di Girgenti elenca tutti i provvedimenti legislativi con i quali prima il Regno Borbonico (Reale rescritto 9 maggio 1745, Reale dispaccio 20 novembre 1750, Real rescritto 8 luglio 1752, Real rescritto 21 luglio 1753, Reale rescritto 4 aprile 1754, leggi sulle Opere pie del 20 maggio 1820) , poi il Regno d'Italia (legge 3 agosto 1862, Legge 17 luglio 1890) ribadirono la volontà di controllo sul potere ecclesiastico, in Istanza presentata al Tribunale civile di Girgenti dal presidente della Confraternita di S. Maria dei Greci contro la Sacra Distribuzione, ASCA, fasc. 715.

[34] ASCA, Istanza presentata al Tribunale civile di Girgenti dal presidente della Confraternita di S. Maria dei Greci contro la Sacra Distribuzione, cit.

[35] ASCA, Opera Pia Santo di Lena, *Relazione storica*, 18 settembre 1905, a cura dei deputati della Sacra Distribuzione di Girgenti, cit.

[36] ASCA, Comunicazione della Congregazione di Santa Caterina al Sindaco di Girgenti, avente per oggetto il Legato Santo di Lena, 13 ottobre 1910, ASCA, fasc. 715.

denuncia del 26 maggio 1903 inoltrato al Prefetto di Girgenti da Calogero Lauria che rivendicava l'assegnazione del legato di maritaggio a favore della moglie Ciotta Teresa, parente di 10° grado del Di Lena[37].

Non si trattava di un semplice incidente di percorso, tant'è che la principale motivazione addotta dal Consiglio comunale della Città per respingere la bozza di Statuto organico, redatto e deliberato il 18 maggio 1903 dalla Sacra Distribuzione, fu la non conformità alle disposizioni testamentarie delle regole proposte per l'assegnazione del legato di maritaggio.

Il Consiglio Comunale di Girgenti, infatti, convocato per esprimere il proprio parere sullo *Statuto della Pia Opera Santo di Lena,* dava giudizio negativo «*non sembrando che le nuove condizioni che si intendono fare al conseguimento del legato di maritaggio, siano in armonia alla volontà del Pio Testatore*»[38].

Il legato Barba e la devozione all'Immacolata Concezione

Gestito da una fidecommissaria fino alla «*soppressione dei conventi*» (1866), il Legato Barba, passato poi di competenza della *Congregazione di Carità*, fu istituito dal canonico Antonio Francesco Barba, con testamento del 27 novembre 1730.

Questi**,** nelle sue volontà testamentarie dettate al notaio Gabriele Guarnotta, dopo avere eletto a sua erede universale la «*Venerabile Cappella di nostra Signora sotto il titolo del Patrocinio dentro detta Venerabile Chiesa di San Giuseppe di questa suddetta città, con obbligo però di adempiersi li legati come sopra fatti ed infra da farsi, ed applicare lo restante in adempimento delle opere pie*»[39], stabiliva che una certa somma si dovesse «*ogni anno applicare per il maritaggio di una o due vergini orfanelle delle infrascritte numero dodici, con ammettere quelle che dopo essere istrutte nella dottrina cristiana ed esaminate dalli Giustissimi Fidecommissari si riconosceranno li più abili con assegnarsi alla più idonea la maggiore somma, e lo restante distribuirlo proporzionalmente alle altre secondo l'abilità ad arbitrio di detti miei fidecommissari, quali dovranno esaminarle l'antivigilia della festa del Patrocinio di Nostra Signora in ogni anno, e questo per darci stimolo a bene istruirsi nella dottrina cristiana, e non altrimenti*»[40].

Barba destinava così una parte del suo patrimonio a «*dodici verginelle orfane, oppure che abbiano il padre o la madre inutili*» ospiti della «*casa dell'Orfane sotto titolo dell'Immacolata Concezione»,* le quali dovranno essere scelte tra «*le più avvenenti ed in maggior pericolo, da eleggersi dalli suddetti miei fidecommissari, soliti ad invigilare e rispettare l'onore di Dio e la salute delle anime, alla ragione di onze 3 per ognuna, bastanti per lo pane, tonica di lanetta, velo, e scarpe, ed altre cose necessarie conché si vestano monache di S. Maria, da conservarsi nel Conservatorio delle orfane di questa città, con obbligo di impararsi la dottrina cristiana, e non altrimenti*»[41].

[37] ASCA, Esposto-denuncia a firma di Calogero Lauria per la moglie Teresa Ciotta, fasc. 715.

[38] ASCA, Parere sullo Statuto della Pia Opera Santo di Lena- Consiglio Comunale di Girgenti, 1904-, fasc. 715.

[39] ASCA, Testamento Barba, cit.

[40] ASCA, Testamento Barba, cit.

[41] ASCA, Testamento Barba, cit.

Inoltre nello stesso testamento il Canonico, oltre a predisporre ulteriori fondi per legati di maritaggio a favore delle orfane del suddetto orfanotrofio, precisava, con riferimento ad una costruzione in corso:

> «*vedo che si vada disponendo la fabrica per conservatorio delle donne riparate che verranno a penitenza del suo peccato a servire a Dio Nostro Signore nella casa delle orfane di questa suddetta città con Chiesa nuova sotto titolo della Immacolata Signora, da riporsi nell'altare maggiore, ed altri dormitorj secondo il disegno disposto da Mastro Domenico Mandracchia, con l'autorità di questo dignissimo Vicario Generale e mia assistenza, restando eccitato dall'amore di Dio, e del suo Santo nome e della salute delle anime. Intanto in tal caso che sarà detta Chiesa e fabrica, ed introdotte che saranno le donne riparate in detto luogo. [...] terminato la nuova Chiesa e dormitorj, eseguito l'ingresso di donne riparate, voglio che [...] due (cappellanie vengano istituite) in detta Chiesa nuova per servizio delle predette mie orfanelle e delle altre che si ritroveranno in detto Conservatorio, ed anche delle dette riparate*»[42].

Il Testatore si preoccupava comunque di fare adottare ai suoi esecutori testamentari tutte le misure necessarie ad evitare la promiscuità tra le due differenti categorie di internate, raccomandando così di provvedere, nella erezione de «*la nuova Chiesa del Conservatorio dell'Orfane di questa città», alla costruzione di un «corridore per le donne penitenti, e l'altro per le dodici orfanelli vergini vestite con l'abito ed osservanza delle regole dell'Immacolata Concezione, sotto il di cui patrocinio corre il titolo della Chiesa, con due lettavie, ed un basso per le orfanelle vergini, e l'altro alto per le povere riparate, senza che avesse uno con l'altro intelligenza alcuna*»[43].

Quindi precisava che

> «*[...] il legato di onze 10 per maritaggio di una o due delle suddette donne riparate deve distribuirsi con quella prudenza che giudicheranno li detti miei fidecommissari come stimeranno lo più opportuno o pure per togliersi la disposizione che potranno sapere dalle particolarità, si dia a quella che si ritroverà la più abile nella dottrina cristiana con che s'imbussilino quelle che si giudicheranno le più proporzionate a matrimonio, così che tale matrimonio si abbia da trattare e conchiudere con la intelligenza di detti miei fidecommissari, per levare l'occasione che il marito non sia tale che ci serva per mezzo termine di più realmente operare in avvenire che sarà male peggiore*»[44].

Il tutto in cambio di messe in suffragio dell'anima del benefattore che informò tutta la sua opera di carità ad una particolare devozione all'Immacolata Concezione, sotto il cui titolo sarebbe sorta la nuova chiesa cui si fa riferimento

[42] ASCA, Testamento Barba, cit.
[43] ASCA, Testamento Barba, cit.
[44] ASCA, Testamento Barba, cit.

nel testamento, eretta presso il Convento dei Francescani e dedicata a S. Francesco d'Assisi[45].

Il documento si presenta così come la *summa* dei *topoi* caritativi del tempo che individuava i suoi obiettivi prioritari nel matrimonio da far perseguire alle assistite, la cui avvenenza era percepita come un pericolo, una minaccia da cui preservarle con l'internamento nell'orfanotrofio, ma anche nell'accoglienza delle «*donne riparate che verranno a penitenza del suo peccato*» alle quali si concedeva la possibilità di concorrere all'assegnazione del legato di maritaggio, previo esame accertante anche per loro come per le orfanelle la conoscenza della dottrina cristiana, secondo una clausola ricorrente in molti lasciti testamentari.

Anche in riferimento al legato Barba si conservano istanze di reclamo avverso l'assegnazione o il mancato pagamento. Tra i ricorsi, si riporta quello di tale Rosalia Cutaia che in data 29 giugno 1890 si rivolge al Prefetto di Girgenti per reclamare il pagamento di onze quarantotto di donzellato che le era stato assegnato trent'anni prima dalla fide commissaria Barba, ma mai percepito:

> «*La sottoscritta sommette alla S.V. Ill.ma quanto segue. In questa città esiste un'opera pia lasciata dal testatore Sig.r Barba, da cui furono stabilite varie donzellate. Allora l'opera pia in parola era amministrata dalla propria fide commissaria che nel 1860 era rappresentata dai Padri Filippini, Costa e Sammartino. Essi al 20 aprile 1860, in seguito alla nomina della reclamante donzella rilasciavano ordinativo di pagamento di onze quarantotto rispondente alla cifra della donzellata. Alla reclamante rimase l'ordinativo suddetto e non potè ottenere il pagamento, perché il cassiere di allora, Sig.r Fulvio Bonsignore, rispondeva non avere denaro in cassa, poi per la soppressione dei conventi venne sciolta la fede commissaria e l'amministrazione della detta opera pia passò alla Congregazione di carità.*
> *La supplicante ha chiesto il pagamento al Presidente della Congregazione stessa, Cav. De Gaeta, e non ha potuto neanche avere riscontro ai reclami presentati.*
> *In questo stato di cose trovandosi cieca e povera nel ver senso della parola, si rivolge a V. S. Ill.ma perché voglia rivolgersi alla rispettiva Congregazione di carità per farle ottenere il pagamento in parola.*
> *Tanto Spera*»[46].

Il legato Schifano e le «*donzelle povere native di Girgenti*»

Il 26 novembre 1856, monsignor Francesco Schifano disponeva per testamento, rogato in Girgenti presso il Notaio Calogero Alaimo, la costituzione di un'opera pia femminile che aveva «*per iscopo non solo di dare ricovero a fanciulle povere ed orfane, ma anche di mantenerle*

[45] Alla prima fabbrica di impianto chiaramontano della originaria chiesa di S. Francesco d'Assisi di Agrigento ne seguirono altre nel corso del Settecento. La chiesa, sotto il titolo dell'Immacolata Concezione, è stata eletta a Basilica da Pio XII, nel 1940.

[46] ASAG, *Opere Pie*, Rimessa documentazione delle opere pie del Comune di Girgenti relativa alle pie eredità di Caputo, etc. b.192.

ed educarle»[47], «*il cui regolamento organico fu approvato con regio decreto 8 dicembre 1867*».

Egli, inoltre, predisponeva contestualmente «*due destinti legati di maritaggio, uno cioè di Lire 2550, da conferirsi annualmente a N. 20 donzelle povere native di Girgenti in ragione di Lire 127.50 per ciascuna, e l'altro di Lire 637.50 da conferirsi ogni biennio a N. 2 donzelle di civile condizione, pure native di Girgenti*»[48].

Mentre però la volontà di fondare il convitto con annesso educandato venne rispettata, non così fu per le disposizioni legatarie, tanto che la fidecommissaria, riunitasi nel 1899 per deliberare sul destino «*del fondo per dote di maritaggio*», così ebbe ad esprimersi: «*il conferimento di detti legati può dirsi addirittura di essere stato un pio desiderio*», dato «*che per molti anni le somme anzidette vennero corrisposte da questo Pio Istituto pei compensi ai danneggiati dalle truppe borboniche in Sicilia nel 1860*»[49].

Sebbene però «*tale obbligo (fosse) cessato nelle Opere Pie, (i legati) non si sono potuti conferire, per non essersi trovate le finanze di quest'Amministrazione in tali condizioni da permetterselo. Risulta infatti dal bilancio normale 1897-99, approvato dal Regio Commissario Civile per la Sicilia, che i pagamenti di detti legati, come in precedenza, restavano sospesi in dipendenza delle partite litigiose e di dubbia esazione che la Fidecommissaria aveva*»[50].

Solo «*nel 1898 e 1899 parecchie delle pendenze di cui sopra si fece cenno vennero definite, essendosi riscossi i relativi capitali e corrispondenti interessi, e che altre saranno definite quanto prima, pure con esito favorevole, essendo al loro termine le relative procedure, la onde le finanze della Pia Opera Schifano non sono più nello stato deplorevole di prima*» cosa che avrebbe potuto consentire di «*provvedere al conferimento dei legati avanti accennati*»[51].

Nonostante la situazione amministrativa e finanziaria fosse stata risanata, la fidecommisseria ritenne

> «*più opportuno destinare le somme di detti legati pel mantenimento di orfanelle presso questo Educandato, sia perché sparuto è il numero di esse (18 solamente) sia perché più rispondente al fine.*
> *In questo modo godrebbero della beneficenza indigenti inabili al lavoro prive di uno o di entrambi i genitori, mentre coi legati di maritaggio (il di cui conferimento è regolato dalla Circolare del Vicerè Caracciolo del 5 aprile 1783)*

[47] ASAG, Testamento di mons. Francesco Schifano, Notaio Calogero Alaimo di Stefano, 26 novembre 1856, Opere pie, Rimesse documentarie delle opere pie del comune di Girgenti, relative alla fidecommissaria Schifano, b. 169.

[48] ASCA, *Trasformazione del fondo per dote di maritaggio in favore del mantenimento di orfanelle,* Delibera della Fidecommissaria Schifano, Girgenti 13 dicembre 1899- Vol. 715.

[49]ASCA, *Trasformazione del fondo per dote di maritaggio in favore del mantenimento di orfanelle,* Delibera della Fidecommissaria Schifano, Girgenti 13 dicembre 1899- Vol. 715

[50] ASCA, *Trasformazione del fondo per dote di maritaggio in favore del mantenimento di orfanelle,* Delibera della Fidecommissaria Schifano, Girgenti 13 dicembre 1899, Vol. 715

[51] ASCA, *Trasformazione del fondo per dote di maritaggio in favore del mantenimento di orfanelle,* Delibera della Fidecommissaria Schifano, Girgenti 13 dicembre 1899, Vol. 715

ne verrebbero a fruire in quanto al primo, donne povere atte a marito e quindi capacissime a potersi procurare di che vivere, cioè dai 15 anni in su, mentre per quanto riguarda il secondo legato ne potrebbero godere anco delle Signorine di agiata o discreta condizione finanziaria, non essendo detto che dovranno essere ammesse al relativo concorso le donzelle di civile condizione povere»[52].

I benefici ecclesiastici: le cappellanie

Non mancarono a Girgenti esempi di fondazione di benefici ecclesiastici, tra i quali le cappellanie che, istituite per volontà di facoltosi fedeli, erano vere e proprie *disposizioni per l'anima*, aventi lo scopo di ottenere benefici spirituali ab aeterno attraverso la celebrazione di messe in suffragio da officiare presso l'altare di una chiesa designata dallo stesso testatore, che stabiliva altresì il compenso per il sostentamento del cappellano, ovvero del titolare addetto a tale servizio prescelto dallo stesso o dai suoi eredi.

La cappellania Barba nella chiesa di S. Giuseppe

Tra le donazioni testamentarie consultate, particolarmente articolata risulta quella del canonico Francesco Antonio Barba che, già ricordato per l'istituzione di legati di maritaggio a favore di orfane povere e reiette pentite e per le copiose elemosine distribuite a poveri e bisognosi di ogni genere, si preoccupò di assicurarsi la celebrazione di sante messe a beneficio della propria anima e di quelle di parenti ed amici, da officiarsi, dopo la sua morte. A tal fine nel testamento redatto dal notaio Guarnotta il 27 novembre 1730, dopo avere eletto erede universale «*la Ven.le Cappella di nostra Signora sotto il titolo del Patrocinio dentro la Ven. le Chiesa di San Giuseppe di questa città*», e affidato l'esecuzione delle sue volontà testamentarie quali «*fidecommissari ed esecutori, il Rev. Padre Preposito e il Rev. Padre il Seniore di detta Ven. le Congregazione dell'Oratorio di S. Filippo Neri di questa suddetta città*», predisponeva la sua sepoltura nella chiesa di S. Giuseppe «*come si pratica quando muore un fratello della detta Congregazione*», e destinava onze cento per la celebrazione di «*sante messe*» da officiarsi dai Padri dei vari conventi cittadini (S. Domenico, S. Vito, i Cappuccini di S. Nicola, etc.) «*nel corno dell'Evangelio della Cappella di Maria SS.ma» di detta chiesa «in dove ci ho fatto il quadro di detta Signora del Patrocinio*», eretta erede universale. E «*Quali messe, suffragi et elemosine*» venivano depositate «*ora per allora nelle mani S.S.me di Maria Signora per offrirle a nostro Signore per impetrarmi la remissione di pena e colpa, per andare a goderli in Paradiso per tutta l'eternità*».

Infine, a riprova della sua particolare devozione al culto dell'Immacolata Concezione, la cui immagine «*in istante presente nel tabernacolo a mie spese fatto e rimasto nella ven. le Chiesa delli rev. mi Conventuali di S. Francesco d'Assisi di questa suddetta città*», Barba predisponeva altresì che «*la cassettiera con tutti li giogali in quella conservati, e da me fatti in ossequio di detta Immacolata Signora*» venissero «*applicati alla statua suddetta in tempo della sua festività e processione all'otto di dicembre d'ogni anno costituita in un manto della seta esteriore di color celureo stellato, tessuto*

[52] ASCA, *Trasformazione del fondo per dote di maritaggio in favore del mantenimento di orfanelle*, Delibera della Fidecommissaria Schifano, Girgenti 13 dicembre 1899- Vol. 715

appositamente, e nella seta interiore in campo bianco tempestato di fiori di diversi colori guarnito con zagarella […], fittuccia bianca con filo celeste e profilato di guarnizione piccola di argento e […] con stellario di argento con sue pietre un anello di diamanti con puro zaffiro grande nel mezzo, un paio di pendenti di perle ed una […] d'oro con suoi rubini e perle»[53].

La cappellania Porzio nella chiesa del reclusorio di S. Giovanni di Dio

Tra le molteplici opere di culto si segnala quella voluta dal nobile palermitano Alessandro Porzio, vissuto a Girgenti tra la prima e la seconda metà del Settecento, il quale, nominato il fratello Filippo esecutore testamentario delle sue volontà, legò il suo nome, oltre che al Reclusorio di S. Giovanni di Dio - la cui esistenza e sopravvivenza furono possibili grazie alle assegnazioni di vari censi enfiteutici su sue proprietà -, anche alla fondazione di una «*cappellania di messe nella Chiesa del Reclusorio*»[54].

Alessandro Porzio, tenente e poi capitano aggregato del Regno di Sicilia, si trasferì probabilmente per ragioni di lavoro da Palermo ad Agrigento dove, con l'incarico di vice portulano, svolse anche la funzione di vice sovrintendente alla costruzione del molo[55].

Unito in matrimonio nella cattedrale di Agrigento il 2 dicembre 1725, dal canonico Francesco Antonio Barba, ad Eleonora Thomasino (forse originaria di Messina),[56]il Porzio non ebbe prole, motivo che forse spiegherebbe la munificenza con cui elargì i suoi beni a favore di cause pie prima che la morte, sopraggiunta «*improvvisamente per apoplessia*», lo cogliesse il 10 gennaio 1764, all'età di 77 anni.

«*Il funerale venne fatto al modo dei militari*» dal «*beneficiale cappellano sacramentale sacerdote don Onofrio Zirafa e il suo cadavere fu sepolto nella venerabile chiesa del Convento dei Padri Predicatori sotto il titolo di S. Domenico*»[57] di Agrigento, in cui più tardi avrebbe riposato anche la di lui consorte, scomparsa il 15 giugno 1773, all'età di 75 anni[58].

Il legato La Mantia e i poveri di S. Michele

Al reverendo Gerlando La Mantia si dovette, con testamento dell'11 febbraio 1785 rogato in notaio Nicolò Sciascia, l'istituzione di un'opera filantropica e di culto «*allo scopo di sovvenire i poveri della Parrocchia di San Michele, di mantenere il culto nella Chiesa rurale delle Tortorelle, sita in contrada Giardino di S. Anna, e di provvedere alle riparazioni necessarie ogni anno nella detta Chiesa*»[59].

[53] ASCA, Testamento del canonico Antonio Francesco Barba, del 27 novembre 1730, rogitato dal notaio Gabriele Guarnotta-, fasc.155

[54] ASDA, Registri Atti dei vescovi, 1812-13, p. 131

[55] Giovanni Gibilaro, *I Borboni e il molo di Girgenti*, Agrigento 1988

[56] ASDA, Ricerche genealogiche, Agrigento, Cattedrale, Matrimoni, anni 1557-1755, vol.27, f.795

[57] ASDA, Ricerche genealogiche, Agrigento, Cattedrale, Defunti, anni 1601-1766, vol.27, f. 394.

[58] ASDA, Ricerche genealogiche, Agrigento, Cattedrale, Defunti, anni 1766-1793, vol.43°, f. 286. Di donna Eleonora Tomasino Porzio si conserva un atto notarile redatto dal notaio Giovanni Giudice in data 5 settembre 1763. Il documento, pressocché illeggibile, è custodito in ASAG, Notai di Girgenti- Atti notarili (1522-1833), unità 133, vol.12.

[59] ASCA, Art. 1 della proposta di Statuto organico della Pia Opera Sac. La Mantia Gerlando- fasc.715.

Agli inizi del Novecento la concentrazione dell'Opera pia *Gerlando La Mantia* alla *Congregazione di carità* fu avversata - con successo - dal suo fidecommissario, in nome del rispetto della volontà del Testatore.

In una nota del 11 dicembre 1908, indirizzata al presidente della *Congregazione di carità di Girgenti*, il parroco di S. Michele, sacerdote Giuseppe Terrasi, fidecommissario dell'Ente, nelle sue «*Deduzioni in favore dell'Opera Pia Sac. G. La Mantia*» , dopo avere sottolineato per ragioni di numero di votanti la non validità della votazione a favore del concentramento dell'Opera da lui rappresentata, effettuata dai membri della *Congregazione* in data 12 ottobre 1907, faceva presente l'illegittimità del provvedimento in quanto difforme dalla volontà del Testatore «*che ha destinato ad eredi universali i poveri ammalati della parrocchia di S. Michele, a che il testatore quasi presago di nuove leggi che potessero colpire la sua istituzione, nel testamento stesso, prega la Maestà del Re di non permettere commutazione di volontà*»[60].

La veemenza del richiedente, le sue argomentazioni, ma anche la minaccia di «*portare la questione davanti il magistrato competente, in nome della "sacra ed inviolabile volontà del testatore"», nonché l'esiguità della «*sparuta rendita disposta dal La Mantia dedotta dalle spese di amministrazione*», dalle tasse, dalla somma destinata alla celebrazione delle messe e all'acquisto di medicinali per gli infermi beneficiari dell'Opera, indussero la *Congregazione di carità* ad abbandonare l'impresa.

L'istituzione della cappellania Gozza presso l'altare di S. Agostino

Altra pia fondazione fu quella voluta da donna Giovanna Gozza[61] che, nel testamento rogitato presso il notaio Michele Formica in data 31 luglio 1795, dava disposizioni per l'assegnazione di un reddito di onze 24.14.15 a favore del *Conservatorio delle Orfane* di Girgenti, di cui onze 18 da destinare alla fondazione di una cappellania di messe da celebrare in suffragio dell'anima propria e di quella dei suoi consanguinei, presso l'altare di S. Agostino nella Chiesa del Conservatorio; onze 5 per il cappellano ordinario (a cui assegna altresì l'incarico di confessare le orfane del Conservatorio), onza 1 per le suppellettili, e onze 14.15 per *ricreazione* di ciascuna donzella. Le disposizioni vennero approvate con bolla episcopale da monsignor Saverio Granata, vescovo di Girgenti dal 1795 al 1817.

Le cappellanie Vella Pupillo e la Congregazione di Carità

Tra le pie testatrici, l'Archivio storico della Città conserva le disposizioni di donna Raimonda Vella Pupillo che «*per eseguire l'ultima volontà di Diego Vella suo marito e di Mariano suo figlio, ha fondato due legati di messe perpetue quotidiane a ragione di*

[60] ASCA, Verbale della seduta della Congregazione di carità di Girgenti del 15 luglio 1909, fasc.715.

[61] ASDA: 1795-96, *Fondazione di una cappellania di Messe cotidiane con l'assegno di onze 18 nella Chiesa del Conservatorio delle Orfane, detto di S. Gerlando. Onze 5 per il Cappellano ordinario e onza 1 per le suppellettili. Tutto disposto dalla fondatrice donna Giovanna Gozza*, Giuliana Gaglio-Sciascia, p. 224.
ASDA: 1843, *Collazione del Beneficio fondato da Giovanna Gozza nell'Altare di S. Agostino e Chiesa del Conservatorio di S. Giovanni di Dio, detto Trentatré, col diritto di patronato in favore del Preposito dell'Oratorio di S. Filippo Neri* … p. 193.

oz 24 annuali per ognuno da celebrarsi dentro la Ven. le Chiesa Parrocchiale di S. Michele»[62].

«*La testatrice - infatti -, sperimentando nella parrocchia penuria di messe, volle istituire due cappellanie quotidiane obbligando i celebratarii ad amministrare i sacramenti dentro la chiesa, non essendo sufficiente a tutto ciò il cappellano sacramentale della Parrocchia*».

Risulta altresì interessante sottolineare, anche ai fini di una più chiara conoscenza della mentalità del tempo, che la testatrice impose per l'istituzione di «*non una ma due Cappellanie*» la «*condizione che i celebratarii devono essere approvati dall'ordinario a confessare uomini e donne*»[63].

Ben presto però l'opera di culto - come avvenne per tutte le altre opere pie presenti sul territorio nazionale - divenne oggetto di accesa diatriba tra la *Congregazione di Carità* girgentina che, in virtù della *legge Crispi* mirava alla concentrazione delle somme destinate alle cappellanie Vella Pupillo, e il parroco di S. Michele il quale, chiamato in causa, non mancò di sottolineare che «*la volontà della pia Testatrice riguarda il culto della Parrocchia*», e che pertanto «*le rendite sono destinate a questa istituzione e non possono diversamente impiegarsi essendo tassativa volontà della detta testatrice la celebrazione di messe nella Parrocchia di S. Michele*»[64].

Conclusioni: per un recupero della storia locale

Dalla ricerca, svolta principalmente su documenti inediti conservati nell'Archivio Storico del Comune di Agrigento e condotta nell'ottica di un recupero della storia locale, è emerso un interessante spaccato della società e della cultura del periodo storico compreso tra il Cinquecento e l'Ottocento, caratterizzato da un atteggiamento benevolo nei confronti dei più umili e diseredati concretizzatosi principalmente attraverso disposizioni testamentarie che ampio spazio ed attenzione riservarono alla pratica del legato di maritaggio e all'istituto della cappellania.

Il lavoro, lungi dall'esaustività, vuole essere da stimolo per ulteriori indagini e per nuove riconsiderazioni del passato che, scevre da ogni condizionamento ideologico, possano contribuire a ripensare in un'ottica realistica il fervore religioso e il desiderio di salvezza che in ultima istanza furono da stimolo potente di grandi gesti umanitari e di azioni di indubbia misericordia.

A tal fine in *Appendice* si propone un elenco di documenti custoditi negli archivi cittadini, utili per successivi possibili approfondimenti sugli istituti oggetto della presente ricerca.•

[62] ASCA, *Condizioni delle due Cappellanie fondate da Raimonda Vella Pupillo nella Ven. le Chiesa di S. Michele agli atti del Dottor D. Michele Formica, lì 2 gennaro 1809*, vol. 715.

[63] ASCA, *Deduzioni in favore dell'Opera Pia Raimonda Vella Pupillo*, presentate dal parroco, sacerdote Giuseppe Terrasi, al presidente della Congregazione di carità di Girgenti, in data 10 dicembre 1908, vol. 715.

[64] ASCA, *Deduzioni in favore dell'Opera Pia Raimonda Vella Pupillo*, presentate dal parroco, sacerdote Giuseppe Terrasi, al presidente della Congregazione di carità di Girgenti, in data 10 dicembre 1908, vol. 715.

Appendice

Altri legati riguardanti Girgenti e la sua diocesi

Altri e molteplici documenti sono conservati negli archivi della Città riguardanti i legati di maritaggio e monacato, frutto di varie disposizioni testamentarie la cui esecuzione a volte veniva affidata alle confraternite.

Interessante rilevare infatti che il compito di amministrare i legati non fu esclusiva della Compagnia del Monte di Pietà - di cui si è già detto -, come si evince da documenti di archivio dove si attesta, per esempio, che l'8 agosto 1572 venne concesso «*ai rettori e Confrati della Confraternita di S. Maria di "Rivinusella" licenza di "cogliri limosini per detta ecclesia et orfana maritanda*»[65]; ed ancora che il «22 settembre IX ind. 1565, il nobile Giuseppe de Giuliana, uno dei rettori della Confraternita di S. Giovanni Battista di Agrigento, a nome dei rettori e dei confrati» compariva «*in Corte perché, dato l'impegno della Confraternita di provvedere al matrimonio delle orfane, dovrà scegliere le orfane da soccorrere*» [66].

Infine, con l'intento di fornire indicazioni ulteriori sul fenomeno dei legati di maritaggio e monacato, qui di seguito si riporta un elenco di documenti custoditi nell'Archivio Storico diocesano di Agrigento (dove si conserva, tra l'altro, *L'elenco dei fondatori dei legati di maritaggio stabiliti nei diversi Comuni della Diocesi Agrigentina*[67]) che, unitamente alle tante altre testimonianze archivistiche consultabili alla voce *Opere Pie* dell'Archivio storico comunale e dell'Archivio di Stato di Agrigento, si auspica possano essere da stimolo a nuovi approfondimenti e ricerche:

- Girgenti, «*Legato di maritaggio disposto da Antonino Alaimo e lasciato all'Arciconfraternita del SS. Sagramento della Cattedrale*»[68];
- Sambuca, «*17 maggio XI ind. 1553. Il nobile Antonino Cachoppo di Sambuca ha deciso di "expendere uncias viginti… in monacatu seu maritagio alicuis puelle indigentis" e ha incaricato il Vicario Generale di amministrare la somma*»[69].
- «*21 settembre XI ind. 1552. Si rimprovera al Vicario di Sambuca, presbitero Melchione Incarduni, di non aver comunicato alla Corte che il defunto nobile Pauletto Russo, prima di morire, "fichi multi legati ad pias causas" e, in particolare, uno "per maritagio di una orfana", un altro per la custodia del SS. Sacramento e molti altri*»[70].
- «*19 giugno XII ind. 1554. Giovanni de Vassallo, erede universale del defunto Paolo Gallo, "eius avunculi", ha scelto le orfane Giovannella de Majorca, Disiata de Rosa, Giovannella de Salvago e Caterina de Palermo, "mulieres virgines" per assegnare le somme di "maritagio" secondo le disposizioni dello zio*»[71].
- «*20 giugno XII ind. 1569. Si scrive al Vicario di Castronovo in merito al fatto che il defunto Nicola Burruso "tra li altri legati, legao e lasso li renditi et introyti di uno*

[65] ASDA, *Registri Atti dei Vescovi*, registro 1571-1572, c. 231 (ex 230).
[66] ASDA, Registri Atti dei Vescovi, registro 1565-1566, c. 34 v. (= 34 v.).
[67] ASDA, Registro delle Giuliane Gaglio Sciascia, 1896, p. 347 (132)
[68] ASDA, Giuliana Gaglio Sciascia, Registro n. 1799-1800, p.476.
[69] ASDA, Registri Atti dei Vescovi, registro 1552-1533, c.161 v. (= 161 v.).
[70] ASDA, Registri Atti dei Vescovi, registro 1552-1533, c. 257 (ex252).
[71] ASDA, Registri Atti dei Vescovi, registro1553-1554, c. 392 (ex 389).

suo molino d'acqua […] che fossiro dati ad una de li piò stretti soi parenti per maritagio"»[72].

- «*23 novembre III ind. 1574. Si scrive al Vicario di Chiusa, a seguito della morte di Giorgio Russo, genovese, che ha lasciato un "legato di unci dechi lo anno per maritagio per una povera orfana" aggiungendo, però che, nella scelta della beneficiaria, non è stata rispettata la pia volontà del defunto*»[73].

- «*Chiusa. La Confraternita del Ss.mo Sacramento, trovandosi in difficoltà, ha chiesto di poter utilizzare il legato di maritaggio di un'orfana per alimentare* trilampii, *accese dinanzi al Ss.mo. Si risponde al Vicario di Chiusa che si mandano 10 onze "per le lampe e lominaria". 14 novembre 1577*»[74].

- «*Legato di maritaggio della fu Donna Maria Anna Marchica*»[75].

Altre cappellanie

Anche di molte altre cappellanie e benefici istituiti a Girgenti si conserva memoria negli archivi cittadini e in particolare nell'Archivio Storico della Diocesi dove, grazie alla certosina opera di Vincenzo Gaglio Sciascia[76], è custodito un ricco patrimonio di cui qui di seguito viene riportato un elenco riguardante la sola città di Girgenti:

- 1520-38: Beneficio di S. Giovanni Evangelista nella Chiesa di S. Sebastiano (Reg. p. ?; Gaglio p. 106).
- 1605-06: Istituzione del Beneficio nella Cappella di S. Maria della Grazia entro la Cattedrale, col jus patronatus dei Navarra e Galeno (Reg. p. ?; Gaglio p. 121).
- 1622-25: Beneficio del SS.mo Sacramento dei Capelli di Maria SS.ma (Reg. p. 908; Gaglio p. 107).
- 1626-27: Istituzione di un Beneficio, detto di S. Anna, nella Chiesa di Maria SS.ma degli Angeli per Luigia Buccalandro (Reg. p. 376; Gaglio p. 120).
- 1629-30: Fondazione della Cappellania della Chiesa di S. Maria degli Angeli, nel Monastero del Soccorso, per Don Giuseppe Vitali e di sua figlia, Donna Caterina Piemontese, coll'obbligo della Messa cotidiana; e ciò a petizione di Don Giacomo Piemontese (Reg. p. 577; Gaglio p. 119).
- 1634-35: Beneficio di S. Silvestro de *jure patronatus* degli Alletto (Reg. p. 644; Gaglio p. 102).
- 1635-36: Fondazione del beneficio di S. Gerlando pel Barone Don Nicolò De Blasi (reg. p. 555; Gaglio, p. 119).
- 1635-36: Fondazione di altro Beneficio di S. Gerlando, con l'obbligo di celebrare nella sua Cappella 12 Messe annue, per Don Giuseppe Mortillaro e Graffeo (Reg. p. 607; Gaglio, p. 119).
- 1637-38: Beneficio di S. Agata de jure patronatus della famiglia Salamone (Reg. p. 444; Gaglio, p. 102).

[72] ASDA, Registri Atti dei Vescovi, registro 1568-1569, c. 487 v. (= 487 v.).
[73] ASDA, Registri Atti dei Vescovi, registro 1574- 1575, c. 476 (ex 418).
[74] ASDA, Registri Atti dei Vescovi, registro 1577-1578, a pag. 305 v.
[75] Archivio storico del Capitolo cattedrale di Agrigento - serie 25, num. 2 – date estreme 1887-1895.
[76] Nominato archivista dal vescovo mons. Domenico Turano con decreto 20 gennaio 1881.

- 1638-39: Beneficio di S. Girolamo entro la Cattedrale di patronato del Barone Muxari (Reg. p. 407; Gaglio, p. 102).
- 1646-47: Fondazione del Beneficio di S. Leonardo, istituito dal Sac. Antonino Gallo (Reg. p. 125; Gaglio, p. 103).
- 1659-60: Diritto di patronato in favore del Can. Giovanni Belguardo e suoi eredi sul Beneficio fondato nella Chiesa di S. Giuseppe (Reg. p. 397; Gaglio, p. 145).
- 1666-67: Istituzione del Beneficio di S. Maria dei Greci nella propria chiesa, fondato dal Sac. Giovanni Pirao (Reg. p. 512; Gaglio, p. 118).
- 1680-81: Istituzione della Cappellania di san Giuseppe nel primo Altare in cornu Epistolae nel monastero di S. Vincenzo con l'obbligo di 2 messe in ogni mese, fondata da Giuseppe Garufo (Reg.p. 468; Gaglio p. 117).
- 1680-81: Istituzione della Cappellania di S. Nicolò di Bari nel Monastero di S. Vincenzo, coll'obbligo di due messe ogni mese, fondata dal Sac. Don Nicolò Costa nel primo Altare in cornu Evangelii (Reg. p. 468; Gaglio p. 116)
- 1684-85: Beneficio di S. Maria dei Greci, col diritto di patronato della famiglia Pirao, fondato sotto Mons. D'Amico (Reg. p. 765; Gaglio, p. 145).
- 1720-21: Fondazione del Beneficio di S. Maria dei Greci nella propria chiesa, coll'obbligo di 3 Messe in ogni settimana, per il fu Don Giovanni Pirao, il quale lasciò una rendita di … 13.15 (Reg. p. 662; Gaglio, p. 134).
- 1743-44: Aggregazione del Beneficio semplice, fondato da Mons. Gioeni, nell'Altare di S. Stefano nella Chiesa di S. Rosalia a favore del Collegio (Reg. p. 653; Gaglio, p. 111).
- 1754- 55: Fondazione delle due Cappellanie di Donna Livia Sala (Reg. p. 718; Gaglio p. 103).
- 1754- 55: Fondazione di due Cappellanie dell'eredità della fu donna Livia Sala e Petroso (Reg. p. 718; Gaglio p. 108).
- 1754-55: Beneficio dentro la Chiesa di S. Giuseppe, di patronato laicale degli eredi del Can. Giovanni Belguardo (Reg. p. 657; Gaglio, p. 135).
- 1768-69: Fondazione di una Cappellania con Messa cotidiana nella Chiesa di S. Girolamo e nell'Altare di Maria Vergine della Carità, istituita sull'eredità di Donna Dorotea Arbisola Testagrossa, con l'assegno di onze 18. (Reg. p. 525; Gaglio p. 139).
- 1773-74: Fondazione delle Cappellanie di Piraneo, una fondata nella Chiesa di Santa Croce e l'altra nella Chiesa di S. Girolamo (Reg. p. 667; Gaglio p. 105).
- 1788-89: Istituzione di una Cappellania, con Messa cotidiana da celebrarsi nella Cappella di S. Gerlando, disposta da Mons. Lanza (Reg. p. 556; Gaglio p. 139).
- 1795-96: Fondazione di una cappellania di Messe cotidiane con l'assegno di onze 18 nella Chiesa del Conservatorio delle Orfane, detto di S. Gerlando. Onze 5 per il Cappellano ordinario e onza 1 per le suppellettili. Tutto disposto dalla fondatrice donna Giovanna Gozza (reg. p. 224; Gaglio p. 140).
- 1812-13: Decreto, pel quale viene stabilito che la Cappellania di… 15 di Messe, fondata da Don Filippo Porzio nella Chiesa del Reclusorio di S. Giovanni di Dio fosse assegnata al Confessore Ordinario (Reg. p. 131; Gaglio p. 125).
- 1823: Decreto dal quale si rileva l'Istituzione fatta dal fu Don Giuseppe Sanzo di

due Cappellanie di Messe con l'assegno di … 24, da celebrarsi una nella Chiesa del Carmine, l'altra nella Chiesa dell'Addolorata (Reg. p.120; Gaglio p.126).

- 1855: Rescritto dal quale si rileva che la fu Carmela Fasulo lasciò una Cappellania di Messa da celebrarsi nell'Altare del SS.mo Sacramento della Chiesa di S. Giuseppe nominando Fidecommissario il più anziano dei Padri Filippini (Reg. p. 148; Gaglio p. 129).

- 1868: Rescritto della Santa sede col quale si accorda ai Fidecommissari del Convitto Schifano che la Cappellania delle Messe, fondate da Don Francesco Schifano nella Chiesa di S. Pietro, fossero celebrate nei giorni feriali nell'Educandato Schifano e nei giorni festivi e domeniche in detta Chiesa di S. Pietro (Reg. p. 163; Gaglio p. 135).

- Nel mazzo dei benefici: Fascicoli di documenti riguardanti la Cappellania di Pozzio[77], fondata nella Chiesa di S. Sebastiano (Reg. p. …, Gaglio p. 135).

- Nel mazzo dei benefici: Capitolo del testamento del fu Don Gerlando Alletto, riguardante la Cappellania fondata nella Chiesa dei Padri Mercenari (Reg. p. …; Gaglio p. 135).•

[77] Si tratta probabilmente di una modificazione del nome *Porzio* dovuta verosimilmente ad un errore di trascrizione o ad un'alterazione fonetica

Privileggi e *Consuetudines* di Paternò del 1566

Giuseppe Giugno*

«*Città oggi addetta col titolo di principato ai signori Montecateni ed assegnata un tempo in vassallaggio ai conti di regio sangue, prima in un colle verso greco, poi verso la medesima parte in ampia natura, dov'è un sobborgo, da cui si appella una porta ancora intera, che divide il novello dall'antico paese*»[1].

Così nel Settecento Vito Amico descriveva Paternò, abitato identificato con l'antico sito di *Hybla Galeatis*, che assunse in età normanna il ruolo di sede della signoria aleramica come attesta il *donjon*, la torre castello stabilita dal conte Ruggero nel 1072 e il monastero di Santa Maria della Valle di Giosafat, posto in relazione nel 1112 dal genero del conte Ruggero, Enrico, all'omonimo monastero benedettino di Gerusalemme[2].

La cittadina, oltre alla chiesa madre di Santa Maria dell'Alto, enumerava diversi ordini religiosi: i conventuali di San Francesco giunti nel 1346, i frati del Monte Carmelo, i Minori Osservanti di Sant'Antonio, gli Agostiniani di Santa Maria della Grazia *della riforma centuripina*, i Domenicani nel 1562 e gli Agostiniani Scalzi.

Nel 1456, Paternò venne acquisita per 24.000 fiorini da Guglielmo Raimondo Moncada, conte di *Adernò* assieme a *Malpasso*, e poi trasmessa al figlio Giovanni Tommaso. Più avanti, Antonio Moncada - che annoverava tra i suoi titoli quello di conte di *Adernò*, di Augusta e di Caltanissetta oltre a quello di barone di Motta di Sant'Anastasia dal 1526 - governò sulla cittadina dal 1511 fino alla sua morte nel 1549.

Nel 1535, furono avviati diversi procedimenti giudiziari contro il Moncada per gli abusi e violenze da lui commessi contro il vassallaggio[3]. Per questo motivo fu inviata a Carlo V una supplica in cui si denunciavano gli usi angarici pretesi dal conte.

Ma il movimento antimoncadiano, accompagnato anche da una richiesta di reintegrazione al regio demanio di Paternò fondata sulla pretesa nullità dell'acquisto del centro da parte dei Moncada, non durò a lungo, infatti intorno al 1538 fu stipulato tra i

* Membro della Società Sicilia e Storico dell'Urbanistica. giuseppegiugno_1@libero.it.

[1] Cfr. V. Amico, *Dizionario topografico della* Sicilia, tradotto dal latino e continuato sino ai nostri giorni per Gioacchino Di Marzo, vol. II, Salvatore Di Marzo Editore, Palermo 1859, pp. 327-331. Sulla storia di Paternò tra medioevo ed età moderna si rimanda anche ai contributi di G. Savasta, *Memorie storiche della citta di* Paternò, Tip. F. Galati, Catania 1905 (rist. anast. a cura di Associazione culturale *Il confronto*, Catania 1988); A. Cunsolo, B. Rapisarda, *Note storiche su Paternò*, vol. II, Paternò 1976.

[2] Cfr. L. Maniscalco, *L'Acropoli di Paternò nel Medioevo*, in *Dopo l'antico. Ricerche di archeologia medievale*, L. Arcifa, L. Maniscalco (a cura di), Palermo 2016, pp. 67-68, 76.

[3] Cfr. F. D'Angelo, *Vassalli contro il barone nella Sicilia feudale (1535-1550)*, in «Mediterranea - ricerche storiche», Anno IX, 2012, p. 230. Sulla richiesta di reintegra al demanio di Paternò si veda D. Ligresti, *Feudatari e patrizi nella Sicilia moderna (secoli XVI-XVII)*, Cuecm, Catania 1992, p. 52.

paternesi e il Moncada un accordo che condusse alla soppressione di alcuni gravami feudali[4].

Fu proprio probabilmente a causa del clima di ostilità dovuto alle sopraffazioni baronali che venne ratificato, a metà Cinquecento, un imponente *corpus* legislativo, che avrebbe dotato la comunità paternese di norme attraverso le quali fare efficace opposizione ai tentativi di sopruso baronali[5]. I testi rinvenuti, in realtà, sono due: il primo *Privileggi di Paternò* ed il secondo *Consuetudines terre Paternionis*, entrambi datati agosto 1556.

Si tratta di testi differenti per contenuto. Se il primo costituiva un regolamento urbanistico, volto a dirimere controversie tra privati in merito, ad esempio, all'apertura di finestre e quant'altro avesse affaccio diretto su spazi comuni, il secondo riguardava più gli aspetti patrimoniali. La copia rinvenuta dei *Privileggi di Paternò* trova un suo immediato riferimento in altri regolamenti urbanistici pubblicati in Sicilia nel Cinquecento, come quelli inseriti nei capitoli della città di Caltanissetta e nelle principali città del Regno del tempo.

Il testo, come detto, disciplinava segnatamente questioni attinenti alla sfera edilizia - «*Quod licitum sit omnibus super cortili communi, porticato communi […], ha/bentibus fenestras et alias aperturas facere*» - indicando ad esempio le modalità da rispettare per aprire finestre su fronti o cortili comuni (vedi Appendice). È interessante anche il divieto di realizzare *cloache*, per evitare di danneggiare l'integrità delle murature comuni, e di costruire *pennate* su luoghi pubblici. Quest'ultimo punto veniva posto in relazione alla necessità di garantire il decoro dello spazio urbano - «*pro decoranda terra*» - tipico della cultura urbana cinquecentesca.

Il corpo statutario, denominato «*Consuetudines terre Paternionis*», costituiva invece lo strumento col quale regolare questioni di diritto privato e patrimoniale. Il testo - che ripropone il *corpus* già emanato nel 1405 su concessione della regina Bianca di Navarra - statuiva intorno a questioni afferenti all'amministrazione della giustizia, ai rapporti di compravendita, alle relazioni di vicinato, al passaggio di eredità, ect..

La copia inedita, trovata presso il Fondo Moncada dell'Archivio di Stato di Palermo e di cui si diffonde in questa sede un transunto dei paragrafi (vedi *Appendice*), benché datata 1556 - ma certamente legata alla ratifica che ne fece Francesco I nel 1550 - rimanda al testo quattrocentesco emanato nella torre di Paternò, «*in turri terre nostre Paternionis per nobilem Gabrielem de Faulo cancellarium et nostrum cammerarium*»[6].

Il riferimento alla torre, da identificare col dongione normanno, conferma il ruolo di sede amministrativa che esercitò la torre castello come in epoca normanna, quando vi si attesta l'esistenza di una cancelleria. Altre registrazioni dei capitoli, già note, sono datate

[4] Cfr. F. D'Angelo, *Vassalli contro il barone* cit., p. 240.

[5] Ivi, p. 230, nota 8.

[6] ASPa, Fondo Moncada, reg. 3865, f. 202r. Sul corpo statutario si vedano V. La Mantia, *Consuetudini di Paternò*, Palermo 1903; G. Cicero, *Le "Consuetudini" di Paternò dal XIII al XVIII secolo*, Università degli Studi di Catania, Facoltà di Giurisprudenza, Istituto di Storia del Diritto Italiano, A.A. 1981-1982.

Figura 1. Il dongione di Paternò, foto d'epoca.

1579 e 1685, quest'ultima sotto il governo di Ferdinando Aragona Moncada signore di Paternò dal 1673 al 1713[7]. (Figura 1)

I capitoli delle *consuetudines* ratificate nel Cinquecento si soffermano anche sulle modalità di creazione degli officiali e affrontano questioni afferenti alla sfera del diritto matrimoniale. Si indicano, infatti, gli obblighi coniugali - in particolare cosa non fosse lecito alla sposa fare senza il consenso del marito, «*Quod non liceat uxori sine voluntate mariti se alicui obligare*» - e i principi da attuare nella divisione e vendita di beni tra gli sposi; assieme alla successione ereditaria in caso di morte *ab intestato*, alla costituzione e restituzione delle doti e alle cessioni in locazione[8].

Intanto, nel 1566, Paternò venne innalzata al rango di principato, in seguito alla decisione di Filippo II di concedere a Francesco I Moncada il titolo di principe della cittadina, per la sua impresa nella lotta contro i turchi nel Mediterraneo. Il privilegio, dato a Madrid il 24 marzo 1566 ed esecutoriato nel Regno il 4 giugno 1567, fu determinante per il casato perché concesse ai Moncada il IV posto nel pubblico Parlamento del Regno[9]. Attraverso le fonti d'archivio è possibile far luce su alcune

[7] Cfr. Ivi, p. 21. Si veda anche V.M.A. Genova, *Il manoscritto ritrovato. Il "Libro delli Privilegij" della città di Paternò (XVII-XVIII secolo)*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Catania, Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali, Corso di Laurea Magistrale in Storia e Cultura dei Paesi Mediterranei, A.A. 2016-2017.

[8] Cfr. G. Cicero, *Le "Consuetudini" di Paternò* cit., p. 31. Oltre alle consuetudini è interessante un'ordinanza del 1637 del principe Luigi Guglielmo Moncada con la quale si stabilì, durante la festa della gloriosa Santa Barbara protettrice della città, che «di debitori non possono essiri molestati per ogni uno debito imponendo pene alli officiali di essa città che contravverranno».

[9] Circa le ragioni che indussero alla scelta di Paternò come citta sede del principato dei Moncada così scrive Savasta, citando Giovanni Agostino Della Lengueglia: «*La Città di Paternò possiede molte singolari prerogative, le quali tutte litigaron per lei, e vinsero il principato. Siede sopra un rilevato poggetto dominatore di quasi immensa pianura, dove per una parte fa curioso intoppo allo sguardo il Monte Etna, per l'altra gli lascia prendere licenziose carriere in una smisurata campagna, sì che, sovrastando l'eccelso*

Figura 2. Casa palazzata dei Moncada a Paternò.

donazioni stabilite dai Moncada a Paternò nel 1566, come la cessione alla chiesa e convento di San Francesco di un «*loco seu viridario toto et integro arborato*» nel luogo detto *delo Vagno*[10]. In quell'anno, viene anche fatto dono *all'hospedale* dei «*fructis seu pecuniis*» percepiti dall'affitto delle terre poste nella contrada di Sant'Ippolito[11].

Nel suo testamento del 1566, il principe Francesco assegnò al figlio ed erede Cesare la facoltà di stabilire il luogo della sepoltura del suo corpo: o presso la nuova cappella, ancora *fabricanda*, della Madonna dell'Itria a Paternò o presso la cappella nel nuovo palazzo che in quel tempo la famiglia voleva erigere a Caltanissetta[12]. Allo stesso principe Francesco si deve anche la committenza del convento dei Cappuccini sull'altura di Paternò nelle vicinanze della chiesa madre e del castello normanno[13].

sito a tanto sottoposto paese, par che di qui ancora se gli convenga titolo dominatore. L'aria non può esser più salutevole, agitata da venti che la purgano et assottigliano; oltre che il vicino ardente rogo di Mongibello finisce di raffinarla. Produce il terreno ottima frutta, porge il fresco e vigoroso fiume abbondevole pescagione, e quello che più innamora gli animi generosi, non vi è forse luogo più aggiustato dalla natura alla caccia dilettosissima del Falcone […] Ma quello che forse più affetionò a questo luogo l'animo del Principe Don Francesco, è l'habitarvi molte nobili Famiglie, che signorilmente si trattano e tutti gli habitatori per genio inchinando all'attilato vestire, forman della lor Patria una residenza da Principe, a cui la pompa de' sudditi accresce la Maestà» (G. Savasta, *Memorie storiche* cit., pp. 552-553). Sull'argomento si veda anche R. Zaffuto Rovello, *Caltanissetta Fertilissima Civitas 1516-1650*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta 2002, pp. 23-24. Sul privilegio si veda anche F. San Martino De Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia*, Palermo 1924-1930, e particolarmente vol. I, p. 94.

[10] ASCl, Not. B. Bruno, reg. 270, f. 415r.

[11] ASCl, Not. B. Bruno, reg. 270, f. 416r.

[12] Cfr. G. Giugno, *Caltanissetta dei Moncada. Il progetto di città moderna*, Caltanissetta 2012, pp. 131-134, nota 152.

[13] Cfr. M. Marrubbi, *Sofonisba Moncada e Anguissola: opere e giorni di una pittrice cremonese in*

Con Cesare, capitano e vicario viceregio di Siracusa, i Moncada decisero di costruire un loro palazzo a Paternò, sede della loro corte. Il fatto, che comportò verosimilmente l'abbandono del vecchio dongione medievale dove la famiglia potrebbe aver abitato durante i suoi soggiorni paternesi, avrebbe condotto alla costruzione della *casa palizzata*, composta da più corpi di fabbrica e da una torre nella contrada *di la chiazza*[14]. Allo stesso principe si deve anche la costruzione della chiesa della Compagnia dei Bianchi. (Figura 2)

Ma dopo la sua morte avvenuta nel 1571, la moglie Aloisia volle spostare la residenza della famiglia a Caltanissetta, decidendo anche nel 1584 di acquistare a Palermo palazzo Ajutamicristo, per avvicinare il casato dei Moncada alla sede vicereale[15]. Dopo la morte di Cesare, Aloisia assunse il ruolo di tutrice del figlio Francesco II, nuovo principe di Paternò, ma il governo della città etnea fu affidato al cognato Fabrizio, che impalmò nel 1573 la celeberrima pittrice cremonese Sofonisba Anguissola stabilendosi a Paternò[16]. Fabrizio e Sofonisba dovettero probabilmente abitare nella stessa dimora che il defunto fratello Cesare, trasferitosi assieme alla moglie a Caltanissetta, aveva fatto edificare nel 1566.

La permanenza di Sofonisba a Paternò non durò a lungo. Infatti, dopo la morte del marito Fabrizio nel 1578, annegato al largo di Capri a causa di un attacco corsaro alle galere capitanate da don Carlo D'Aragona duca di Terranova lungo il suo viaggio per la Spagna, fece ritorno a Cremona, sua città natale. Ma prima di abbandonare la cittadina paternese decise di far dono ai padri Conventuali di una tavola raffigurante la Madonna dell'Itria, attribuita dalla critica alla pittrice e oggi conservata nella chiesa paternese della Santissima Annunziata[17]. La pala, che potrebbe essere stata in origine ideata per la citata cappella dell'Itria documentata nel testamento di Francesco I, è stata anche attribuita al pittore Deodato Guinaccia, attivo negli anni settanta del Cinquecento a Messina, e ricondotta al genio della pittrice cremonese per le sole figure della Madonna e del Bambino, con la probabile partecipazione del marito[18].

Il coinvolgimento di Fabrizio al fianco della moglie nella realizzazione della pala sembrerebbe, del resto, indicato nello stesso atto di donazione della tavola, in cui si afferma che il dipinto è stato «*conxtructum et factum in tabula per eandem dominam donatricem et dittum quondam dominum don Fabricium eius virum*»[19]. Sofonisba, prima di lasciare Paternò,

Sicilia (1573-1579), in *Sofonisba Anguissola e la Madonna dell'Itria. Il culto dell'Hodighitria in Sicilia dal Medioevo all'Età Moderna*, Nomos Edizioni, M. Marrubbi (a cura di), Cremona 2022, p. 53.

[14] Cfr. L. Scalisi, R.L. Foti, *Il governo dei Moncada (1567-1672)*, in *La Sicilia dei Moncada. Le corti, l'arte e la cultura nei secoli XVI-XVII*, L. Scalisi (a cura di), Domenico Sanfilippo Editore, Catania 2006, p. 19.

[15] Ivi, p. 19 sgg.

[16] Cfr. A. Nicotra, *Sofonisba Anguissola dalla Sicilia alla corte dei Savoia*, in «Incontri», Anno I, n. 2, Gen/Mar 2013, pp. 10-13 [on line https://www.edizionincontri.it/wp-content/uploads/2013/08/Incontri-2-Nicotra.pdf]. Sull'argomento si veda anche B. Mancuso, *L'arte signorile d'adoprare le ricchezze. I Moncada mecenati e collezionisti tra Caltanissetta e Palermo (1553-1672)*, in *La Sicilia dei Moncada* cit., p. 109.

[17] Cfr. A. Nicotra, *Sofonisba Anguissola* cit., p. 10.

[18] Cfr. *Sofonisba Anguissola e la Madonna dell'Itria. Il culto dell'Hodighitria in Sicilia dal Medioevo all'Età Moderna*, Catalogo della mostra, Museo Civico Ala Ponzone, Cremona, 9 aprile-10 luglio 2022.

[19] Cfr. M. Marrubbi, *Sofonisba Moncada e Anguissola: opere e giorni di una pittrice cremonese in*

ottenne dalla cognata Aloisia, per le mani dell'affittatore di Paternò, la somma di 120 onze per aver esercitato, in assenza del marito Fabrizio sin dal suo viaggio per la Spagna, il compito di governatrice dello Stato.

Nuove tracce su trasformazioni e interventi commissionati dai Moncada a Paternò, ma non meglio precisati, si hanno nel 1606, anno in cui mastro Francesco Nicolosi su mandato del principe - come si attesta nel «*giornale di Antonio Aragona Moncada*» - si spostò da Caltanissetta alla volta della terra paternese «*per andari a murari*»[20]. Sebbene la fonte non faccia esplicita menzione alle opere che il mastro nisseno eseguì nella cittadina, il dato documentario è utile per evidenziare la circolazione di maestranze tra gli Stati feudali dei Moncada, alimentata indubbiamente dal rapporto di fiducia che legava la figura del *mastro* al principe committente per il suo sapere e competenze professionali.•

APPENDICE DOCUMENTARIA

Privileggi di Paternò (ASPa, Fondo Moncada, reg. 3865, ff. 147r-149v)

Quod licitum sit omnibus super cortili comuni, porticato communi, ha / bentibus fe - nestras et alias aperturas facere;

Quod non sit licitum alicui facere fenestram seu aperturam in pariete propria vel comuni in quo sit contiguum cortilem privatum / vel commune alterius nisi in ipso cortile communi portam vel aperturam habuerit;

De comunicandis muris proprijs ubi non sit antiquitus hedificata finestra seu porta et convicinis habentibus predia contigua ipsius muris;

De locis in muris communibus non faciendis cap […];

Quod … seu pennate fieri non debeant super locis publicis;

Consuetudines terre Paternionis (ASPa, Fondo Moncada, reg. 3865, ff. 173r-208r)

De personis creandis off[ici]bus;

De declinatoria fori;

De confusionem (sic) bonorum jugalium filijs procreatis et divisione ipsorum et alienatione;

De concessa marito et patri alienatione bonorum mobilium;

Quod non liceat uxori sine voluntate mariti se alicui obligare;

De concessione et licentia data jugalibus in ultimis suis de eorum tercia […] etiam facere velle … filios recognoscat;

Qualiter possint pater et maritus in ultimis suis de communis / substancia extrahere mala oblata et male acquisita et qualiter ei credatur;

De successione bonorum parenti ab intestato deputatorum et collatione facienda;

De successione bonorum filijs et fratris;

Sicilia (1573-1579), in *Sofonisba Anguissola e la Madonna dell'Itria* cit., p. 59.

[20] ASPa, Fondo Moncada, reg. 3916, f. 68r.

Ad quos pervenire debeant bona alicuius mortui in defecto ascendentium et descendentium;

De successione filij minoris vel ab intestato defunti ad parentes superstites et ad alios proximiores preditti defunti;

De divisione bonorum jugalium inter alterum ipsorum superstiti et proximiores alterius defunti;

De constitutione dotarij;

De restitutione dotis;

De tempore restitutionis lueri factione letticum infrascriptis apparatu per maritum et sumptibus funeris per eum in persona uxoris faciendis;

Qualiter uxor possit testari in bonis dotalibus et acquisitis in casu non suscente … et quantam partem consequatur de acquisitis eiusdem;

Qualiter mulier possit testari de dote ab extraneo data de propria substancia mulieris;

De […] natione fundi dotalis et penes quem debeat remanere;

Q[uando] et quam portionem potest filius petere mortua matre;

Quo casu filij efficiantur sui juris et quibus casibus testari possit;

Q[uando] pater vel mater tercia sua ab secunda nota transit quo tantum filij p[ri]mi et secundi matronij succedeant in tercia ab intestato;

De subventionibus parentibus a filijs faciendibus;

De divisione bonorum matrimonialium;

Unde solvenda sunt debita contratta tempore primi matrimonj, secundi vel inter utrumque;

De venditione rerum debitoris mobilium;

De venditione rerum debitoris;

Quo modo ab iniquo debitore debito exigatur;

De solutionibus faciendis per tabernarios et penis eorum;

De locatione apotecarum, domorum, tabernarum, machazenorum et rusticorum prediorum;

Quando conduttor potest rem conductam renuntiare;

De tabernis vero et machazenis locatis ad annum seu ad mensem infra tenoris locationis per conductorem vel locatorem nec renuntiare liceat nec auferri;

De capiendo pignore ab inquilinis sine licentie curie.•

Il santo con le frecce*

Filippo Imbesi**

San Sebastiano (dal greco *sebastòs* = *venerabile*), martire di Roma, dove figura tra i protettori della città insieme ai santi Pietro e Paolo, è uno dei più famosi eroi della fede della tradizione ecclesiastica occidentale.

Fu ricordato per la prima volta nella *Depositio Martyrum*, inserita nel *Cronografo filocaliano* dell'anno 354, che ne pose la ricorrenza il 20 gennaio, indicando come luogo della sua sepoltura il cimitero, «*in Catacumbas*», sulla via Appia a Roma[1].

Sant'Ambrogio ritenne che Sebastiano fosse stato di origine milanese[2], mentre secondo altre notizie dedotte dalla *Passio Sancti Sebastiani* (attribuita a S. Ambrogio ma opera di un autore del V secolo, riconosciuto da molti nel monaco Arnobio il Giovane) si desume che egli fu oriundo di Narbona (Francia) e in seguito cittadino milanese[3].

Il suo culto si diffuse in modo particolare durante il Rinascimento grazie alla *Legenda Aurea* di Jacopo da Varazze (1228-1298), uno scritto di scarsa fattura che fondeva tra loro vari elementi narrativi religiosi, uniti a dicerie e a leggende popolari[4].

Da tutte queste fonti si evince che Sebastiano fu un cristiano attivo a Roma al tempo di papa Caio (283-296), che lo avrebbe nominato difensore della chiesa («*defensorem Ecclesiae*») per aver aiutato i suoi compagni di fede[5], e fu particolarmente apprezzato anche dagli imperatori Diocleziano e Massimiano che, ignari della sua professione cristiana, lo avevano nominato capo della prima coorte delle guardie imperiali[6]. Sebastiano si sarebbe prodigato in favore dei cristiani in carcere, curando la sepoltura dei martiri e operando miracoli e conversioni tra la nobiltà romana[7].

** Architetto, cofondatore della Società Sicilia e di questa rivista, e coordinatore del gruppo *Ricerche nel Val Demone*.

[1] «*XIII Kal. Feb. Fabiani in Callisti, et Sebastiani in Catacumbas*» (Galura 1803, p. 417; Mommsen 1892, p. 71).

[2] «*Utamur exemplo Sebastiani martyris, cuius hodie natalis est. Hic Mediolanensis oriundo est*» (Petschenig-Zelzer 1999, p. 466).

[3] «*Sebastianus vir christianissimus, Narbonensis genere, civis Mediolanensis Dyocletiano et Maximiano imperatoribus adeo carus erat*» (Graesse 1846, pp. 108-109). Questa Passio, compilata molti decenni dopo la morte di S. Ambrogio ed attribuita da molti autori al monaco Arnobio il Giovane (Pepe 2002, p. 39; Danieli 2007, p. 16; Nuzzo 2001, pp. 13-14), appare un tentativo, mal riuscito, di collegare miracoli e predicazioni al santo.

[4] Graesse 1846, pp. 108-113; Manerbio 1586, pp. 133-136.

[5] «*S. Sebastianum autem, qui ad multorum profectum sub specie militiae latebat, defensorem Ecclesiae instituit*» (Migne 1879, p. 1143).

[6] «*Diocletiano et Maximiano imperatoribus ita charus erat, ut principatum ei primae cohortis traderent*» (Migne 1879, p. 1113).

Scoperto dagli imperatori, venne condannato al supplizio delle frecce. Denudato e legato ad un palo, fu trafitto dalle frecce dei suoi stessi commilitoni, che lo colpirono in tutte le parti del corpo tanto da farlo sembrare un riccio («*ut quasi hericius videretur*»[8], «*ut quasi hericius ita esset hirsutus*»[9]). Ritenuto morto, fu soccorso dalla pia vedova Irene, che lo avrebbe curato fino al pieno ristabilimento della salute[10]. Rifiutati gli inviti alla fuga, suggeritigli dai compagni di fede, Sebastiano avrebbe provocato gli imperatori attaccando la fede pagana, e fu così condannato da Diocleziano a morire fustigato nell'Ippodromo del Colle Palatino e ad essere in seguito gettato nella Cloaca Massima. Apparso in sogno alla matrona Lucinia, Sebastiano indicò il luogo in cui giaceva il suo corpo, chiedendo di essere sepolto nel cimitero «*ad catacumbas*», all'entrata della cripta degli apostoli Pietro e Paolo (dal IX secolo basilica di San Sebastiano)[11].

Nell'iconografia popolare il santo, a causa del primo supplizio subito, divenne colui che protegge gli uomini dalla peste (*depulsor pestis*), perché sin dalle origini più remote le frecce furono legate simbolicamente alle pestilenze[12]. Secondo la mitologia, infatti, fu Apollo a mandare la peste tra gli uomini con frecce letali, come narrava anche Omero nell'Iliade[13].

Nonostante alcuni autori affermino che San Sebastiano morì tra il 303 e il 305 (anni in cui Diocleziano, «*prima di ritirarsi a vita privata nel suo palazzo di Spalato, promulgò quattro successivi editti contro i cristiani*»[14]), il suo culto si cominciò a diffondere soltanto dal VI secolo, parallelamente alle prime pestilenze di una certa portata di cui si abbia cognizione storica. Un notevole impulso per la diffusione del suo culto fu lo smembramento, presunto o reale, delle ossa del suo corpo che vennero traslate in varie zone dell'Italia centro-settentrionale e dell'Europa, e utilizzate come protezione dalle epidemie.

[7] GRAESSE 1846, pp. 108-113; MANERBIO 1586, pp. 133-137; MIGNE 1879, pp. 1113-1148.

[8] «*Tunc Dyocletianus jussit eum in medium campum ligari et a militibus sagittari, qui ita eum sagittis impleverunt, ut quasi hericius videretur*» (GRAESSE 1846, p. 112). Si veda anche MANERBIO 1586, p. 136.

[9] «*Tunc iratus Diocletianus jussit eum duci in medium campum, et ligari quasi signum ad sagittam, et jussit ut sagittarii eum figerent. Tunc posuerunt eum milites in medio campo, et hinc inde eum ita sagittis repleverunt, ut quasi hericius ita esset hirsutus ictibus sagittarum. Aestimantes autem illum esse mortuum abierunt*» (MIGNE 1879, p. 1148).

[10] «*Tunc relicta martyris Castuli zetarii, nomine Irene, abiit nocte, ut corpus ejus tolleret et sepeliret. Et inveniens eum viventem adduxit ad domum suam […] et ibi intra paucos dies salutem integerrimam recuperavit in omnibus membris*» (MIGNE 1879, p. 1148).

[11] «*Tunc iussit eum in hippodromo palatii duci, et tam diu fustigari, quamdiu spiritum exhalaret. Tunc tulerunt corpus ejus nocte, et in cloacam Maximam miserunt dicentes: Ne forte Christiani eum sibi martyrem faciant. Tunc B. Sebastianus apparuit in somnis Sanctae Luciniae cuidam matronae religiosissimae, dicens: In cloaca illa, quae est juxta circum, invenies corpus meum pendens in gompho. Hoc tu dum levaveris, perduces ad catacumbas et sepelies in initio cryptae juxta vestigia Apostolorum*» (MIGNE 1879, p. 1150). I supplizi subiti da San Sebastiano ispirarono il suo patronato anche sugli arcieri, sugli archibugieri e sui vigili urbani.

[12] DI LEO 1997, p. 147.

[13] «*Destò quel Dio nel campo un feral morbo, E la gente peria*» (ILIADE, p. 7). La convinzione che le pestilenze (al pari di alluvioni, terremoti, eruzioni vulcaniche e altre calamità naturali) fossero castighi divini (frecce), volti a punire le dissolutezze degli uomini, è stata presente fin dagli albori della società umana. Descrizioni in tal senso sono presenti nei testi egizi, nella Bibbia, negli scritti di Tucidide e Lucrezio, e più recentemente nelle opere di Boccaccio, Manzoni, Defoe e Camus.

[14] GIUBELLI 1992, p. 5; NUZZO 2001, pp. 49-57.

Paolo Diacono, nella *Storia dei Longobardi,* riferiva che la peste del 680 cessò quando fu dedicato a San Sebastiano un altare nella chiesa di San Pietro in Vincoli di Pavia[15]. Altri trasferimenti di resti sacri del santo sono attestati dopo l'anno 826, sotto i pontificati di Eugenio II (che ne mandò una parte alla chiesa di S. Medardo di Soissons)[16] e di Gregorio IV (che traslò il resto del corpo nell'oratorio romano di S. Gregorio[17], sistemando il capo in un prezioso reliquiario[18]). Quasi tutte le reliquie del santo furono poi definitivamente ricomposte nell'antica cripta per volontà di papa Onorio III (1218)[19].

Tutto ciò incrementò la diffusione del culto di San Sebastiano, generando la dedicazione di chiese e la compilazione di raccolte di miracoli.

In questi secoli (V–XIV) prevarranno sacre rappresentazioni di Sebastiano visto come un vecchio, con le vesti di militare o di cavaliere, talvolta con una corona nelle mani, per esaltare le sue doti di grande paladino della cristianità[20]. (figura 1)

In Sicilia, le più antiche tracce del culto di San Sebastiano riconducono alla terribile epidemia di peste bubbonica del 1347[21]. L'espansione del contagio fece diffondere una grande devozione verso il santo, che era sopravvissuto nel primo supplizio alle frecce

[15] «*Tunc per revelationem cuidam dictum est quod pestis ipsa prius non quiesceret quam in basilica beati Petri, quae ad Vincula dicitur, sancti Sebastiani martyris altarium poneretur. Factumque est, et delatis ab urbe Romae beati Sebastiani martyris reliquiis, mox ut in jam dicta basilica altarium constitutum est, pestis ipsa quievit*» (Migne 1851, p. 628).

[16] «*In quel tempo si fecero molte famose traslazioni di reliquie. Ilduino Abate di S. Dionigi in Francia, ed Arcicappellano, era anche Abate di San Germano de' Prati, e di S. Medardo di Soissons. Nel viaggio che fece a Roma nell'anno 824 acquistò l'amicizia del Papa Eugenio, il che diede motivo a Rodoino Prevosto di S. Medardo di Soissons di eccitarlo, perché facesse venire da Roma qualche insigne reliquia per questo Monistero; mandò egli Rodoino medesimo con una raccomandazione dell'Imperator Luigi, per domandare il corpo di S. Sebastiano. Dapprima il Papa fece alcuna difficoltà; ma non potendo negar cosa alcuna all'Imperatore, elesse un Vescovo chiamato Giovanni, per aprire il sepolcro del Santo, ch'era fuori di Roma; si trasse fuori il corpo, e si trasferì a San Pietro, donde Rodoino lo trasportò al Monistero dell'Abate Ingoaldo, cioè a Farfa; e di là in Francia. Finalmente giunse a Soissons, dove le reliquie furono accolte solennemente nella Chiesa di S. Medardo, la seconda Domenica dell'Avvento, nono giorno di Dicembre 826. Si racconta un gran numero di miracoli, che fecero esse nel viaggio, e ancora dipoi in copia maggiore*» (Gozzi 1769, p. 114).

[17] «*Trasferì il corpo di San Gregorio, di cui portava il nome, dal luogo dov'era stato seppellito, ch'era una galleria della Chiesa di S. Pietro; e riposelo dentro la medesima Chiesa, dove fece un Oratorio col suo nome […] Pose Papa Gregorio IV nel medesimo Oratorio i corpi di S. Sebastiano, e di S. Tiburzio, tratti da' Cimiteri, ciascuno sotto un altar separato*» (Gozzi 1769, p. 116).

[18] Su questo reliquiario, oggi custodito nella basilica dei Santi Quattro Coronati di Roma, così si riporta: «*ad decorem capitis beati Sebastiani Gregorius IIII ep(iscopu)s optulit*» (Ferrua 1990, p. 35; Favreau 1995, p. 474).

[19] Danieli 2007, p. 29; Ferrua 1990, p. 48.

[20] Le prime immagini del santo, «*come la pittura murale della catacomba di San Callisto (V sec.) e i mosaici più antichi di Sant'Apollinare a Ravenna (VI sec.) o di San Pietro in Vincoli a Roma*» del «*VII sec.*» (figura 1), lo raffigurano «*in tunica e pallio, con la corona in mano*». Rappresentazioni più tarde «*lo mostrano come un soldato romano*». Nel quattrocento, San Sebastiano «*prese le fattezze di un cavaliere con arco e frecce*», come testimoniano anche «*la tela con la Madonna della Misericordia dipinta nel 1463 da Girolamo di Giovanni per la parrocchia di San Martino di Tedico a Fiastra, nelle Marche, e il celeberrimo San Sebastiano di Raffaello conservato a Bergamo*» (Bussagli 1998, p. 98).

[21] Judica 1771, p. 324; Ruta 2004, p. 9; Sorge 1926, p. 39. Si veda la nota 28.

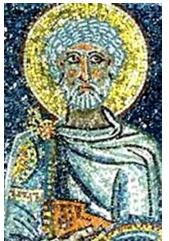



Figura 1. Mosaico di San Sebastiano (VII secolo) nella chiesa di San Pietro in Vincoli a Roma.

(metafora della peste) scagliate dai suoi commilitoni. Questa caratteristica generò la sacra rappresentazione di San Sebastiano giovane, raffigurato nella scena del suo primo supplizio e contraddistinto dall'attributo della freccia, elemento comune a tutte le opere che da allora in poi lo rappresenteranno.

Essendo stato un santo di origine narbonese, si può dedurre che il suo culto fu introdotto in Sicilia «*da quel gruppo di Longobardi scesi al seguito di Ruggero I*» dopo il 1063[22]. Fu però con l'avvento della dominazione spagnola nell'Isola che il suo culto subì una grandissima espansione, poiché in tutta la Spagna il santo era, ed è tutt'oggi, molto venerato.

É proprio al periodo spagnolo (1414) che si fa risalire, secondo la tradizione, il ritrovamento sulla spiaggia di Stentino della statua di San Sebastiano che oggi è venerata a Melilli[23]. (figura 2) A Siracusa, dove il santo è compatrono, la primitiva chiesetta a lui dedicata fu costruita nel 1449, durante una pestilenza[24]. Ad Avola, la chiesa del patrono San Sebastiano, ubicata nel quartiere delle Balze, fu fondata nel 1449[25]. A Palazzolo Acreide, la prima chiesa dedicata al santo fu con molta probabilità edificata nella seconda metà del XV secolo[26], mentre a Ferla si ha memoria della chiesa di San Sebastiano dal

[22] NUZZO 2001, p. 83.

[23] «*Una vecchia tradizione, che vuolsi corroborata da documenti d'Archivio della Chiesa di S. Sebastiano in quel comune, sostiene che nello scorcio dell'Aprile 1414 una nave proveniente dall'Adriatico facesse naufragio presso Stentino, tra Augusta e Siracusa, e con essa e col suo carico una statua di S. Sebastiano destinata non so a quale città. Vani gli sforzi dei marinai per pescarla: la statua si rendeva sempre più grave; onde la necessità di ricorrere a mezzi soprannaturali che tenessero luogo dei naturali divenuti frustranei. Pari insuccesso toccò al vescovo e al clero di Siracusa, che avean fatto disegno di portarla nella loro cattedrale; e sarebbe rimasta per sempre in fondo al mare se intervenuto (1° Maggio) il clero di Melilli, non fosse diventata leggera così da venir subito a galla ed esser trasportata alla riva […] quando la statua, trascinata su per l'altura verso la chiesa madre, ridiventata pesantissima, si fermò irremovibile. Ciò avvenne presso una grotta, ov'era una immagine del santo e quivi fu poi edificata ed ora esiste la chiesa ad esso consacrata*» (PITRÈ 1900, pp. 284-285).

[24] «*Diffusasi la fama della statua del santo a Melilli, i siracusani ne alimentarono il culto e la devozione attraverso dei pellegrinaggi, specie nei tempi calamitosi di peste e di terremoti, partecipando alla festa del primo maggio nella chiesa santuario. Nel 1449 poi, essendo riapparsa la peste, che aveva grandemente afflitto la popolazione trent'anni prima ed aveva mietuto molte vittime nei mesi di aprile-maggio, il vescovo Paolo Santafede, che non si risparmiò in quell'occasione di soccorrere i sofferenti, ricorse insieme col senato all'intercessione del martire Sebastiano; ottenuta la grazia, eressero una chiesa vicino alla cattedrale*» (NUZZO 2001, pp. 84-85).

[25] «*Ad Avola, dove la devozione per San Sebastiano è molto antica, vi è nel quartiere delle Balze una chiesa del 1449 dedicata al Santo. Ma, secondo lo studioso avolese Gaetano Gubernale, le forme attuali di culto tributate a san Sebastiano risalgono probabilmente a non oltre la seconda metà dell'Ottocento*» (DI LEO 1997, p. 151). Secondo altre fonti, la fondazione della chiesa sarebbe avvenuta in epoca posteriore.

[26] «*La prima chiesa dedicata a san Sebastiano fu costruita probabilmente nella seconda metà del XV secolo nello stesso sito dove già esisteva la chiesa di san Rocco, edificata dopo il 1414 e di già abbandonata.*

1481[27]. A Palermo, dopo alcune pestilenze, gli furono dedicate due chiese: «*una nel 1482 vicino al porto, e l'altra nel 1493 presso il quartiere militare*»[28].

Attraverso i Nebrodi, il culto del *santo con le frecce* si diffuse anche nel versante orientale della Sicilia (dove oggi esistono circa metà delle chiese a lui intitolate di tutta l'Isola), in seguito a varie epidemie avvenute nella seconda metà del XVI secolo, tra cui quella degli anni 1575/1578 (paragonabile alla *pesta nera* del 1347[29]). Molti centri abitati (tra cui Barcellona Pozzo di Gotto[30], Gaggi[31],

Figura 2. **La statua di San Sebastiano che è venerata a Melilli.**

Risultata troppo piccola, per via della crescente urbanizzazione del quartiere, la chiesa fu ampliata a più riprese grazie anche alla forte determinazione della potente confraternita dei disciplinanti (detta di san Sebastiano) costituitasi nel 1568» (https://www.sansebastiano.org/storia_basilica.html; consultazione: 07/03/2023).

[27] «*Di là si ammira il cospicuo tempio di S. Sebastiano Mart. primario patrono degli abitanti, e che sperasi in breve venir decorato di un collegio di canonici istituito per somme di varii fedeli; vi ha però un coro chiesiastico al cotidiano divino servizio, vi si conserva sin dal 1660 il divinissimo sacramento dell'Eucaristia, si venerano molte reliquie di santi, e va adorno di marmorea statua del S. Martire, magnificamente lavorata e mentovata particolarmente dal Pirri. Si ha memoria di questa Chiesa dal 1481 per Dalmazio da S. Dionisio governatore della Chiesa di Siracusa*» (Di Marzo 1855, p. 444). La festa di San Sebastiano di Ferla fu istituita «*il 13 settembre del 1642 con bolla pontificia del papa Urbano VIII*» (Fonte 2001, p. 342).

[28] «*Cum anno 1347. Urbs Panormi a peste, qua affligebatur, patrocinio S. Sebastiani evadere exoptaret, eum sibi in Patronum minus principalem, approbante Theobaldo Archiepiscopo, adscivit, eiusque Reliquiam, cujus meminit Inventarium Francisci Putei Regii Visitatoris, matutina supplicatione quotannis die 20 Januarii per Urbem circumferre vovit. Non desuit optatis eventus; ejus namque ope a pestilentia & eo anno 1347, ac etiam anno 1474, 1482 & 1575 liberatur: ut propterea Panormus in gratiarum actionem duo Templa sub invocatione S. Sebastiani aedificaverit, unum anno 1482 eo in loco, ubi cloacae publicae in portum maritimum exonerantur, & alterum anno 1493 in statione militum*» (Judica 1771, pp. 324-325). Si veda anche Nuzzo 2001, p. 84.

[29] Ligresti 2002, pp. 109-111; Alfani 2010, pp. 145-146.

[30] Considerando che la chiesa dedicata a San Sebastiano del «*casale di Barsalona*» era ancora in costruzione nel 1592 (Imbesi 2021, p. 180), appare probabile che l'intitolazione sia stata originata dall'intercessione del santo in occasione della pandemia di tifo che dal 1590 al 1592 interessò l'area messinese (Corradi 1867, p. 305; Maggiore-Perni 1895, p. 175; Memorie 1895, p. 3981). Collegamenti del patronato alle precedenti epidemie che interessarono il comprensorio barcellonese negli anni 1526, 1551, 1556, 1565, 1571 e 1575-1576 (Cancila 2016, p. 241; Maggiore-Perni 1895, p. 175; Memorie 1895, p. 3.981) risultano poco plausibili in riferimento alla documentazione storica conosciuta sulla chiesa. La statua lignea di San Sebastiano, che è oggi custodita nella basilica minore di Barcellona Pozzo di Gotto, fu realizzata in più fasi nel 1798 dallo «*Statuario*» messinese Nicola o Nicolò Mancusi e *rimodellata* nel 1815 da Giuseppe Concina (Imbesi 2021, p. 204).

[31] «*In paese esiste un'antica chiesetta, la cui costruzione risale al 1576 con una vara anch'essa molto antica ed una statua lignea del santo*» (Nuzzo 2001, p. 110).

Mistretta[32] e Mongiuffi Melia[33]), come ringraziamento per lo scampato pericolo o per ottenere la sua protezione, gli intitolarono luoghi di culto e gli tributarono il titolo di patrono. A Tortorici invece il santo ottenne il patronato durante la disastrosa alluvione (*diluviu*) del 1682[34].

La notevole libertà religiosa che si venne a generare in Sicilia alla fine del XVI secolo (limitata da papa Urbano VIII nel 1630)[35] e la profanazione da parte degli Ugonotti (1564) delle sue reliquie custodite a Soissons (salvate «*da una donna che le restituì nel 1578*»)[36], favorirono la comparsa in Sicilia di numerosi resti sacri di San Sebastiano (sulla cui veridicità esistono molti dubbi[37]), che contribuirono a mantenere costante la sua devozione fino agli inizi del XVII secolo, quando cominciò a essere sostituito nel protettorato dalla peste da Rocco di Montpellier, santo che era miracolosamente guarito dopo aver contratto la peste[38].

San Sebastiano è festeggiato in Sicilia in tanti modi che, per rassodate tradizioni popolari, sono pervenuti in molti casi fino ai nostri giorni. La festa religiosa cade il 20 gennaio, giorno in cui viene celebrato in modo contenuto e sommesso, per poi essere

[32] La primitiva chiesa di San Sebastiano di Mistretta, risalente «al XVI sec., fu «*distrutta dal terremoto del 1967 e recentemente ricostruita utilizzando gli originari colonnati in pietra*» (Elmo 2010, p. 145). Così si riporta sul sito web *San Sebastiano Mistretta*: «*La chiesa di S. Sebastiano a Mistretta, collocata nell'attuale piazza omonima, nella principale via Libertà, fiancheggia il plesso scolastico un tempo Monastero Benedettino. Il tempio esisteva già nel XVI secolo, secondo la lettura dei* riveli, *mentre viene citata nel manoscritto la data 1606 come anno di fondazione*» (https://www.sansebastianomistretta.it/la-chiesa.html; consultazione: 07/03/2023).

[33] «*A Melia la devozione al santo risale al periodo della peste che colpì nel Settecento la Sicilia*» (Nuzzo 2001, p. 114).

[34] «*Tortorici onorava San Cataldo fino a metà del 1682, senonchè il diluvio che si abbattè sui Nebrodi spazzò via alcuni paesi, danneggiando anche Tortorici. Gli abitanti, che conoscevano il Santo, lo invocarono in quella terribile calamità e difatti il paese venne risparmiato. San Sebastiano ne diventò il Patrono. Ma secondo lo storico oricense Franchina a convincere i tortoriciani della particolare benevolenza del Santo nei loro confronti intervenne un altro fatto singolare e miracoloso che in un certo modo si accosta al prodigio del simulacro di Melilli: "Due pellegrini provenienti da Roma, donde portavano due riliculi, cioè un capello e un pezzetto d'unghia che avevano sottratto nelle catacombe alle spoglie di San Sebastiano, trascorsa la notte all'ospizio di Santo Spirito … il giorno seguente si disposero al viaggio per la mulattiera che seguiva il corso del fiume grande e che portava al mare alle foci dello Zappulla: giunti, però, dopo un centinaio di metri al torrente Calagni, una forza invisibile impediva loro di andare avanti, che indietro non potevano tornare … Qualcuno propose d'invitare il Clero ad accogliere quelle reliquie nella città e di onorare il Santo … ma ecco qualcosa avviene, durante la consegna delle reliquie un improvviso cedimento del terreno, la terra si spacca, una voragine si apre nell'alveo del torrente e … in fondo alla voragine appare il perduto campanone. Si grida al miracolo, si relega il vecchio San Cataldo, San Sebastiano è proclamato patrono e protettore"*» (Nuzzo 2001, pp. 115-116). Il culto di San Sebastiano di Maniace (Catania), secondo la tradizione locale, è collegato a quello di Tortorici.

[35] Decretum super electione sanctorum in patronos 1630.

[36] Nuzzo 2001, p. 60.

[37] Vale la pena ricordare, in tal senso, la processione di 21 reliquie del santo avvenuta il 9 agosto del 2000, durante i festeggiamenti di Palazzolo Acreide. In quell'occasione furono presenti doppioni di presunte ossa del santo.

[38] Il culto di San Rocco, non riconosciuto dalla chiesa per circa due secoli, fu definitivamente autorizzato da papa Urbano VIII nel 1629 (Ferraiuolo 2003, pp. 42-44).

degnamente rifesteggiato durante l'estate con esteriorizzazioni che uniscono tra loro aspetti folkloristici ed elementi delle tradizioni religiose locali.

Una delle credenze che accomuna gran parte di queste manifestazioni vuole che San Sebastiano fosse stato completamente nudo durante il primo supplizio. Questa credenza ha generato la nota processione dei *nuri* o *nudi* (tutt'oggi eseguita anche a Ferla, Melilli, Avola, Tortorici, Maniace e Palazzolo Acreide), durante la quale i fedeli portano la *vara* vestiti di bianco (a volte con fasce rosse a tracolla) e talvolta anche scalzi, imitando così la nudità del primo supplizio. (figure 3 e 4)

Figura 3. I *nudi* di Tortorici (https://sansebastianotortorici.it/galleria/; consultazione: 08/03/2023).

Figura 4. I *nuri* di Avola (https://events.elorodistrict.com/festa-di-san-sebastiano_avola_sicily/).

Nella Sicilia occidentale, fino agli inizi del secolo scorso, in occasione della festa di San Sebastiano, i fedeli adulti di molti comuni si davano appuntamento per fare un pellegrinaggio a Melilli interamente nudi (figura 3), suscitando l'indignazione delle autorità ecclesiastiche, che intervennero nel 1908 tramite il vescovo di Noto, monsignor Blandini, il quale «*sospese* a divinis *i parroci delle chiese locali*», dichiarando indecente tale usanza[39] (figura 4).

[39] «*Basti pensare all'analogo pellegrinaggio dei devoti, detti nuri, con gli stessi rituali. Fin dall'inizio del secolo, i pellegrini provenivano in gran parte dalla contrada Chiusa di Carlo e precisamente dal luogo dove sorge un'edicola votiva in pietra calcarea con una statuetta del Santo. Nel corso degli anni i pellegrini si abbandonarono a manifestazioni esteriori che, secondo il giudizio della chiesa locale, sembravano più dettate dalla superstizione che da un'autentica fede cristiana: i devoti adulti si davano appuntamento alle due di notte per fare il pellegrinaggio totalmente nudi, suscitando così l'indignazione dell'autorità ecclesiastica che fece intervenire nel 1908 il vescovo di Noto, monsignor Blandini. Costui emanò un decreto che imponeva maggiore compostezza ai pellegrini, dichiarando indecente tale usanza e, inoltre, per dare maggiore efficacia a questa presa di posizione, sospese a divinis i parroci delle chiese locali*» (Di Leo 1997, p. 151).

Il ritenere che il santo avesse sfamato i prigionieri e i poveri di Roma, ha inoltre fatto generare la consuetudine di realizzare paste e di distribuire pane con varie forme, come avviene anche durante i festeggiamenti di Tortorici, Maniace, Mongiuffi Melia e Palazzolo Acreide[40].

Un'altra usanza (che si riscontra principalmente nei festeggiamenti di Palazzolo Acreide, Cerami, Tortorici e Maniace) è quella di omaggiare il santo con rami di alloro, albero al quale si crede che Sebastiano fosse stato legato durante il primo supplizio.

Un forte linguaggio metaforico invece rivestono i cosiddetti *nsareddi* o *zagareddi,* lunghe strisce di carta colorata sparate in aria all'uscita della vara del santo (come avviene anche nelle feste di Palazzolo Acreide, Mistretta e Ferla), che rimandano all'antica pratica siciliana di legare, in occasione della ricorrenza di San Sebastiano, nastrini ai polsi o al collo poiché si credeva che avessero il potere di scongiurare contagi o malattie[41].

Nei numerosi comuni siciliani che organizzano manifestazioni celebrative per San Sebastiano, emergevano o sono tuttora presenti, soprattutto nei festeggiamenti estivi, alcune particolarità di rilievo, che in molti casi rimandano a pratiche cultuali arcaiche.

A Mistretta, la vara del santo, portata in processione da molti giovani che durante il tragitto si danno il cambio, reca ceri votivi (ex voto)[42].

A Mongiuffi Melia il santo era onorato «*con una novena con officiatura*» *e con* «*un inno composto da parole provenienti da vari dialetti siciliani e poco latino*»[43].

Ad Avola, i fedeli del santo portano durante la processione mazzi di fiori votivi che saranno poi collocati sulle tombe dei defunti[44].

Nella processione di Maniace, i festeggiamenti prevedono che la statua del santo compia, durante la processione, tre giri attorno alla croce celtica che si trova nel cortile del castello di Nelson[45].

A Melilli, nella seconda metà del XIX secolo, i devoti si recavano a contemplare la

[40] Giuseppe Pitrè, nella seconda metà del XIX secolo, documentò la tradizione di mangiare *cudduredda* (ciambelletta) o *cuddureddi* durante la festa del santo di Melilli (Pitrè 1900, p. 291). A Mongiuffi Melia, il pane viene distribuito sotto forma di frecce (figura 6).

[41] Questa usanza, presente anche in altri culti, fu rilevata nei festeggiamenti di Melilli alla fine del XIX secolo («*E si spacciano migliaia e migliaia di nastri, che i venditori gridano:* Zaiareddi puliti puliti! *e che vanno sotto il titolo* di misura di lu santu, *come quelli che hanno lunghezza della statua di S. Sebastiano e si legano come preservativi di malattie al collo ed ai polsi*»; Pitrè 1900, p. 291).

[42] https://www.sansebastianomistretta.it/la-vara-e-la-varetta.html (consultazione: 07/03/2023).

[43] Nuzzo 2001, p. 114.

[44] https://avolaedintorni.altervista.org/san-sebastiano-ad-avola/ (consultazione: 07/03/2023). I *nuri* di Avola, con mazzi di garofani e gigli in mano, nella seconda domenica di maggio, danno origine alla cosiddetta «*Cursa re Nuri*», una processione che inizia presso un'edicola votiva del santo posta nella contrada Chiusa di Carlo. Negli alberi vicini all'edicola venivano un tempo appesi «*caratteristici abitini*», precedentemente indossati dai bambini (Buttitta 2006, pp. 25, 89-90). I *nuri* di Avola indossavano «*soltanto le mutande fino al 1941, quando, per l'intervento dell'arciprete don Antonio Frasca, pur tra resistenze e polemiche immediate, essi dovettero entrare in chiesa col vestito bianco e una fascia rossa a tracolla annodata alla vita, sì da formare un'ampia cintura*» (https://www.chiesamadreavola.it/it_IT/san-sebastiano/ ; consultazione: 07/03/2023).

[45] http://www.prolocomaniace.it/festa-san-sebastiano/ (consultazione: 07/03/2023).

statua del santo indossando soltanto «semplici mutande»[46] (invocando grazie, come avviene ancora oggi, con il grido «*Semu vinuti di tantu luntanu, Primu Diu e Sammastianu! E chiamamulu ca n'ajuta!*»).

A Palazzolo Acreide[47] e a Ferla[48], durante i festeggiamenti estivi, i neonati e i bambini vengono spogliati e offerti al santo (figura 5). A Tortorici, una settimana prima della festa, si svolge *a bura*, un falò di infiorescenze d'ampelodesmo, attraversato con salti dai giovani del luogo[49]. A Francofonte, fino al secolo scorso, durante i festeggiamenti del santo, gli *schetti* e i *maritati* si contendevano il fercolo, spingendosi fino allo scontro fisico[50], e la ricorrenza di San Sebastiano era divenuta un appuntamento per la resa dei conti tra i più facinorosi del paese[51].

[46] «*Si chiamano nudi perché fino ad una decina d'anni fa, in omaggio al Santo martirizzato ignudo, eran tali; ora però sono coperti di semplici mutande*» (Pitrè 1900, p. 287). A Melilli, in passato, tra la fine del mese di aprile e i primi giorni di maggio di ogni anno, i fedeli di San Sebastiano di molti comuni partecipavano ad un pellegrinaggio correndo fino alla chiesa del santo di Melilli «*coperti solamente da una foglia di fico*» (come ad identificarsi «*con l'iniziatore del genere umano Adamo*») e «*con un braccio sulla schiena e l'altro alzato verso l'alto*», ad imitazione del santo che fu colpito dalle frecce («*urlando ad ogni curva di strada "Viva S. Sebastiano"*»). Il pellegrinaggio terminava nella chiesa con «*il lancio di mazzi di fiori alla statua del santo*» e con il «*loro vestimento presso l'altare maggiore*» (Scarcella 2001, pp. 136-138).

[47] https://www.sansebastiano.org/festa.html (consultazione: 07/03/2023).

[48] https://www.vivasicilia.com/festa-di-san-sebastiano-ferla/ (consultazione: 07/03/2023).

[49] Buttitta 2006, pp. 69-70.

[50] «*A portare la macchina del Santo hanno diritto gli uomini tanto ammogliati quanto scapoli; e gli uni e gli altri lo esercitano entro certi limiti di luogo e di tempo, che a nessuna delle due classi è lecito di sorpassare. All'uscire di chiesa sono a governo delle aste coloro che hanno moglie, ed essi, che vi hanno pensato un intero anno, vi si attaccano con ardore e vi rimangono con fermezza. La via da percorrere è la tale e non altra: e quella via è battuta per tre volte di seguito, a passo lento, come per prolungare un possesso il cui abbandono vivamente rincresce. Ma per quanto s'indugino, l'ora ed il luogo della sostituzione giungono e gli scapoli non se li lasciano sfuggire. Forti del diritto che li assiste, del desiderio di mostrarsi prestanti del corpo sotto lo ambito fercolo, si slanciano sulle aste per farsene padroni. Ma gli altri non sono disposti ad allontanarsi, e ne nasce una colluttazione delle più accanite, questi a tirare, quelli a piantarsi respingendo. Nella mischia fioccano i pugni ed i manrovesci; Lassa o santu, o sinnò t'ammazzu ! si grida dai giovani; i quali, freschi di forze, investono con indicibile violenza i nemici; chè tali in siffatte occasioni ritengono coloro che non vogliono far posto. I deboli cedono spauriti; i più ardimentosi lottano a corpo a corpo finché, impotenti a resistere alle strida, agli urtoni, alle busse, piegano e si dileguano. Allora gli evviva dei vincitori coprono le imprecazioni dei vinti […]. Scene di questa natura si ripetono da secoli senza che governi ed amministrazioni abbiano potuto mai portarvi radicale rimedio. Solo una decina d'anni fa la Polizia intervenne, e le cose vennero un cotal poco modificate. Due in tre trecent'anni addietro l'uso era antico e tanto famoso da correre in canzone tra gli abitanti della Sicilia orientale; il che è notevole per tempi nei quali l'Isola, vivente di vita propria, era mal nota a se stessa, e le comunicazioni scarsissime e malagevoli*» (Pitrè 1900, pp. 293-294).

[51] «*Quando tra contadini sorge un dissidio che minaccia di tradursi in vie di fatto, ed uno vuole rimandare le cose a luogo ed a tempo più adatto; quando una donna è stata offesa nell'onore, non è in grado di reagire o di trarre lì per lì le sue vendette, con quella mutria che i Siciliani sanno capire esclama*: A Sammastianu nni videmu!, *come a dire* "A rivederci a Filippi"*; perché nessun giorno offre pretesti a baruffe meglio che quello della festa di S. Sebastiano a Francofonte, e nessuna baruffa è più acconcia di questa a fare una vendetta rimanendone coperto, ignorato ed impunito l'autore*» (Pitrè 1900, p. 295). «*Per la festa del Taumaturgo Martire S. Sebastiano la vara ne la terra di Francofonte da prima la portano li conjugati ma junti a certo loco ad hoc la devono portare li schetti, e sempre addivengono risse e ferute perché li conjugati non voleriano lassare la vara*» (Guastella 1887, p. 168).

A Cerami, per un intero mese precedente la festa estiva, i fedeli compivano pellegrinaggi (*viaggi*) per andare a pregare nella chiesa del santo[52]. In altri comuni (tra cui Barcellona Pozzo di Gotto, Gaggi e Limina), il santo è festeggiato con celebrazioni strettamente liturgiche, prive di importanti aspetti folkloristici.

La popolarità di San Sebastiano ritorna anche in molti detti popolari siciliani. Alcuni di essi, che lo collegano ai rigori invernali legati alla sua ricorrenza del 20 gennaio, così recitano:

«*A lu jornu di San Bastianu, La nivi chianu chianu* (Chiaramonte)»[53];

«*San Bastianu: nesci lu nudu e si cogghi lu friddu*»[54];

«*Ora chi va lu nudu pri li strati, Nun è tantu luntana a nui la stati*»[55].

Un noto detto popolare, originario dei comuni di Tortorici e Maniace, che racchiude elementi caratteristici del suo culto, così declama: «*San Bastianu, cavaleri ranni / cavaleri di Diu senza disinni / quannu lu 'ssicutavanu i tiranni / sutt'on peri di dauru mantinni; / calaru l'angjleddi cu li parmi / dicennu: Bastianu, 'cchianatinni./ Lassa l'oru, la sita e li panni: /la grazia di lu cielu 'nterra scinni*»[56]. In esso si descrivono le vesti (*panni*) di cui venne privato nel suo primo martirio, le ricchezze (*oru* e *sita*) che Diocleziano voleva offrirgli e l'alloro (*dauru*) al quale si ritiene che fosse stato legato nel primo supplizio.

Figura 5. Bambino offerto nudo al santo nella festa di Palazzolo Acreide (https://tradizioniditalia.wordpress.com/sicilia/san-sebastiano-a-palazzolo-acreide/).

Alcuni versi di un antico carme di Limina, invece, oppongono l'eleganza dei comportamenti di San Sebastiano alla grettezza dei suoi carnefici («*Il gran taumaturgo/ coi modi più fini/ a tanti meschini/ la vità donò*»)[57].

Altri detti popolari, infine, rimarcano la magnificenza delle opere a lui dedicate, come si registra a Palazzolo Acreide (*ma*

[52] Nuzzo 2001, p. 105; Buttitta 2006, p. 57. Durante i festeggiamenti di Cerami del 20 gennaio «*vengono realizzati i circhi, strutture coniche in legno interamente rivestite di rami di lauro, pani circolari* (cudduri) *e arance. Sollevati attraverso carrucole a circa 6 metri dal suolo essi diventano il centro di una competizione tra gruppi di giovani*» (Buttitta 2006, p. 61).

[53] Pitrè 1880, p. 10; Pitrè 1881, p. 173.

[54] Pitrè 1881, p. 173.

[55] Pitrè 1881, p. 173.

[56] https://www.siciliainfesta.com/feste/festa_di_san_sebastiano_maniace.htm (consultazione: 07/03/2023).

[57] Nuzzo 2001, p. 111.

cà fari a chiesa di Sammastianu?)[58] e a Barcellona Pozzo di Gotto (*e chi ci voli u brazzu i San Bastianu?*[59] – riferito ad una reliquia del santo considerata di notevole importanza).

La tradizione gastronomica legata ai festeggiamenti di San Sebastiano, evidenzia, in modo particolare, come per molte altre feste patronali, la vendita di torroni (bianchi e neri) e mandorle (a volte ricoperte da crosta di zucchero o sotto forma di torte), come avviene anche nelle feste di Acireale, Melilli, Palazzolo Acreide e Tortorici.

L'unico dolce caratteristico è la *giaurrina,* venduta durante la festa del santo a Barcellona Pozzo di Gotto e composta da zucchero e miele lavorati su una tavola nella quale è inserito un chiodo (*u ghiovu di San Bastianu*).

Nella festa di Mongiuffi Melia sono invece distribuite ai fedeli *le frecce di san Sebastiano* (pane a forma di freccia in ricordo del martirio del Santo) (figura 6).

Figura 6. Le *frecce di San Sebastiano* (pane a forma difreccia inricordo delmartirio del Santo), distribuite ai fedeli nella festa di Mongiuffi Melia.

Le raffigurazioni artistiche del santo in Sicilia alludono quasi tutte al suo protettorato dalla peste. Non esistono opere nella cultura siciliana che lo ritraggano alla vecchia maniera: anziano, barbuto e vestito con i ricchi abiti del *palatinus.* (figura 1) Il Rinascimento lo reinventò santo nudo, scegliendo il momento in cui era stato spogliato e legato per essere trafitto dai dardi dei soldati romani.

I suoi due supplizi risaltano soprattutto in alcuni polittici in cui è raffigurato con santi locali, con la Madonna o con altri martiri che vantano protettorati. Molte tele minori, inoltre, lo mostrano con un dito rivolto al cielo (con cui indica di voler servire Dio invece degli Dei di Diocleziano), oppure mentre è intento ad operare miracoli o a dare l'eucaristia ai primi cristiani[60]. In altre opere artistiche, invece, prevale la sua glorificazione attraverso la Madonna e gli angeli che recano la corona del martirio e le

[58] Informazioni raccolte il 9 agosto del 2000, in occasione dei festeggiamenti del santo a Palazzolo Acreide.

[59] Questa locuzione, collegata ad una reliquia del santo (una piccola parte dell'osso dell'avambraccio), è usata sia per indicare un momento in cui sarebbe necessario un aiuto determinante sia per manifestare l'incapacità e l'incompetenza.

[60] Tra le numerose opere artistiche si segnalano: il *Martirio di San Sebastiano* (1714) della basilica di San Sebastiano di Palazzolo Acreide; il ciclo pittorico settecentesco di Pietro Paolo Vasta nella basilica minore del santo di Acireale; il *Martirio di San Sebastiano* (XVIII secolo) attribuito ad Alessandro Vasta (chiesa di San Sebastiano a Limina); le tele quadrilobate, *rifatte* nel 1796 (Imbesi 2021, p. 203), che sono custodite nella basilica minore del santo di Barcellona Pozzo di Gotto; il portale principale (prima metà del XVII secolo) con la raffigurazione del santo della chiesa di San Sebastiano di Mistretta; la tela raffigurante il *Martirio di San Sebastiano* (1802), realizzata da Paolo Tanasi, che è custodita nella chiesa di San Bartolomeo a Giarratana.

palme (in modo particolare nella *Gloria di San Sebastiano* di Olivio Sozzi a Melilli e nel *Martirio di San Sebastiano* di Giacomo Conti a Barcellona Pozzo di Gotto).

Quasi tutte le statue lo raffigurano con evidenti caratteristiche effeminate (che artisti e fedeli gli attribuirono attirati dalla nudità del primo supplizio e dalla sua figura di giovane efebo), mentre raramente prevalgono aspetti mascolini (che si evidenziano, in modo particolare, anche nei simulacri di Maniace, Melilli e Monforte San Giorgio[61]).

La notevole popolarità acquisita nei secoli da San Sebastiano[62], qui sommariamente trattata, ha dato origine a esteriorizzazioni totalmente avulse dal concetto religioso del suo supplizio[63] e a caratteri arcaici ancora presenti nel suo culto in Sicilia. Tuttavia la straordinaria molteplicità di valenze religiose, simboliche e sociali che il *santo con le frecce* riesce ancora oggi a esprimere lo rende sicuramente una delle figure più importanti dell'intero panorama religioso siciliano.•

[61] La statua lignea di San Sebastiano di Monforte San Giorgio fu realizzata nel «*XVIII secolo*». In essa il santo, «*legato ad un tronco*», evidenzia la sua muscolatura attraverso la disposizione delle braccia e delle gambe («*mano destra sopra il capo e la sinistra dietro la schiena*», e «*gambe leggermente divaricate*») e tramite la fascia annodata ai fianchi che forma «*pieghe e svolazzi di chiaro influsso barocco*» (Ardizzone Gullo 2014, p. 94).

[62] Il martirio di San Sebastiano ispirò moltissime rappresentazioni teatrali e opere letterarie siciliane. Tra di esse vale la pena ricordare, per l'alta qualità raggiunta, il dramma *Il Sebastiano* (1645) del mistrettese Tommaso Aversa (Alfieri 1990, p. 48) e il dramma teatrale *San Sebastiano di Narbona* (regia di Michele Stilo e interprete principale l'attore Alberto Lupo), messo in scena nel 1964 a Barcellona Pozzo di Gotto. La vita di San Sebastiano fu anche analizzata in varie opere letterarie, teatrali e cinematografiche, tra cui si segnalano: il romanzo *Fabiola* (1854) di Nicholas Wiseman, il melodramma *Le martyre de Saint Sébastien* (1911) di Gabriele D'Annunzio e Claude Debussy, e il film *The Martyrdom of Saint Sebastian* (1984) diretto da Petr Weigl.

[63] San Sebastiano è stato, negli ultimi decenni, filtrato nell'immaginario collettivo per le vie più impensate, emergendo soprattutto nell'arte omoerotica (Tsaurouchis Yannis, nella seconda metà del secolo scorso, raffigurò San Sebastiano con pantaloncini bianchi, calzini e scarpe), nella politica (Gordon Brown, primo ministro del Regno Unito, fu rappresentato nel 2008 sul magazine *The Economist* con le mani dietro la schiena e colpito da frecce, scagliate metaforicamente dai suoi stessi commilitoni politici) e nella moda (il fotografo Bruce Weber, nel 1995, per una collezione dello stilista Gianni Versace, propose un modello legato al palo e trafitto dalle frecce). •

Bibliografia e abbreviazioni

Alfani 2010 = G. Alfani, *Il Grand Tour dei Cavalieri dell'Apocalisse. L'Italia del «lungo Cinquecento» (1494-1629)*, Marsilio editori, Venezia 2010.

Alfieri 1990 = G. Alfieri, *Tommaso Aversa e la cultura siciliana del Seicento*, Pungitopo, Patti 1990.

Ardizzone Gullo 2014 = G. Ardizzone Gullo, *Guida ragionata al patrimonio storico-artistico di Monforte San Giorgio*, Di Nicolò Edizioni, Messina 2014.

Bussagli 1998 = M. Bussagli, *Il nudo nell'arte*, Giunti Gruppo Editoriale, Firenze 1998.

Buttitta 2006 = I. E. Buttitta, *Feste dell'alloro in Sicilia*, Fondazione Ignazio Buttitta, Palermo 2006.

Cancila 2016 = R. Cancila, *Salute pubblica e governo dell'emergenza: la peste del 1575 a Palermo*, in «Mediterranea- ricerche storiche», 37 (2016).

Corradi 1867 = A. Corradi, *Annali delle epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1850*, vol. II, Tipi Gamberini e Parmeggiani, Bologna 1867.

Danieli 2007 = F. Danieli, *La freccia e la palma. San Sebastiano tra storia e pittura con 100 capolavori d'arte,* Edizioni Universitarie Romane, Roma 2007.

Decretum super electione sanctorum in patronos 1630 = *Decretum super electione sanctorum in patronos*, *ex Typographia* Reverendae *Camerae* Apostolicae, Roma 1630.

Di Leo 1997 = M. A. Di Leo, *Feste popolari di Sicilia*, Newton & Compton editori, 1997.

Di Marzo 1855 = G. Di Marzo (a cura di), *Dizionario topografico della Sicilia di Vito Amico tradotto dal latino ed annotato*, vol. I, Tipografia di Pietro Morvillo, Palermo 1855.

Elmo 2010 = I. Elmo, *Il progetto nell'esistente. La chiesa di San Sebastiano a Mistretta*, in M. Panzarella, E. Palazzotto, A. Sciascia (a cura di), *Nuove chiese per la liturgia rinnovata*, Alinea editrice, Firenze 2010.

Favreau 1995 = R. Favreau, *Études d'épigraphie médiévale*, vol. I, Pulim, Limoges 1995.

Ferraiuolo 2003 = L. Ferraiuolo, *San Rocco, pellegrino e guaritore*, Paoline Editoriale Libri, Milano 2003.

Ferrua 1990 = A. Ferrua, *La Basilica e la catacomba di S. Sebastiano*, Pontificia Commissione di Archeologia Sacra, Città del Vaticano 1990.

Fonte 2001 = M. Fonte, *Il folklore religioso in Sicilia*, Edizioni Greco, Catania 2001.

Galura 1803= B. Galura (a cura di), *Acta martyrum P. Theodorici Ruinart: opera ac studio collecta, selecta atque illustrata*, vol. III, sumptibus Josephi Antonii Rieger, Augusta 1803.

Giubelli 1992 = L. Giubelli, *San Sebastiano martire di Roma*, Roma 1992.

Gozzi 1769 = G. Gozzi (a cura di), *Storia Ecclesiastica di Monsignor Claudio Fleury,* vol. VII, Napoli 1769.

Graesse 1846 = T. Graesse (a cura di), *Jacobi a Voragine Legenda Aurea vulgo historia lombardica dicta*, Impensis librariae Arnoldianae, Dresda-Lipsia 1846.

Guastella 1887 = S. A. Guastella, *L'antico Carnevale della contea di Modica. Schizzi di costumi popolari*, Piccitto & Antoci Editori, Ragusa 1887, seconda edizione.

Iliade = V. Monti (a cura di), *L'Iliade di Omero*, Felice Le Monnier Editore, Firenze 1861.

Imbesi 2021= F. Imbesi, *Ricerche nel Val Demone. Antiche testimonianze e misteri della Sicilia nord-orientale*, Edizioni Accademiche Italiane, Berlino 2021.

Iudica 1771 = O. Judica, *Brevis explanatio liturgico-chronologica Ordinis Divinorum Officiorum Ecclesiae Panormitanae*, excudis Franciscus Valenza, Palermo 1771.

Ligresti 2002 = D. Ligresti, *Dinamiche demografiche nella Sicilia moderna (1505-1806)*, FrancoAngeli s.r.l., Milano 2002.

Maggiore-Perni 1892 = F. Maggiore-Perni, *La popolazione di Sicilia e di Palermo dal X al XVIII secolo*, Stabilimento Tipografico Virzì, Palermo 1892.

Manerbio 1586 = N. Manerbio (a cura di), *Legendario delle vite de' Santi composto dal R. F. Giacobo di Voragine dell'ordine de' Predicatori & tradotto già per il R. D. Nicolo Manerbio*, Domenico & Gio. Battista Guerra, Venezia 1586.

Memorie 1895 = AA VV, *Memorie della Società medico-chirurgica di Bologna*, vol. V, fasc. 10. Tipografia Gamberini e Parmeggiani, Bologna 1895.

Migne 1851 = J. P. Migne (a cura di), Venerabilis Bedae, Anglo-Saxonis presbyteri, opera omnia. Accedunt Pauli Winfridi diaconi scripta quae supersunt universa, vol. VI, Parigi 1851.

Migne 1879 = J. P. Migne (a cura di), *Patrologiae Cursus Completus,* vol. XVII, apud Garnier fratres editores et J. P. Migne successores, Parigi 1879.

Mommsen 1892 = T. Mommsen, *Chronica Minora saec. IV. V. VI. VII.,* vol. I, Monumenta Germaniae Historica. Auctorum Antiquissimorum tomus *IX*, Berlino1892.

Nuzzo 2001 = A. Nuzzo, *Sebastiano di Narbonne, di Milano, di Roma*, Armando Siciliano Editore, Messina 2001.

Pepe 2002 = E. Pepe, *Martiri e santi del calendario romano*, Città Nuova Editrice, Roma 2002, seconda edizione.

Petschenig-Zelzer 1999 = M. Petschenig-M. Zelzer (a cura di), *Sancti Ambrosi Opera pars V, Expositio psalmi CXVIII*, Verlag der Osterreichischen Akademie der Wissenschaften, Vienna 1999.

Pitrè 1880 = G. Pitrè, *Proverbi siciliani raccolti e confrontati con quelli degli altri dialetti d'Italia*, vol. III, Luigi Pedone Lauriel Editore, Palermo 1880.

Pitrè 1881 = G. Pitrè, *Spettacoli e feste popolari siciliane*, Luigi Pedone Lauriel Editore, Palermo 1881.

Pitrè 1900 = G. Pitrè, *Feste patronali in Sicilia*, Carlo Clausen editore, Torino-Palermo 1900.

Ruta 2004 = C. Ruta, *Poesia siciliana nel tardo Medioevo*, Edi.bi.si., Palermo 2004.

Scarcella 2001 = G. Scarcella, *Santi di Sicilia*, Antares editrice, Palermo 2001.

Sorge 1926 = G. Sorge, *I teatri di Palermo nei secoli XVI, XVII, XVIII*, Industrie Riunite Editoriali Siciliane1926.

Elogio del buio?

Gianfranco Cammarata*

Certo, la notte ha il suo fascino.

Mistero? Solo quando si è bambini, poi non più. E ha un grande valore: farci sentire ancor più l'importanza della luce. Chiedetelo agli abitanti dell'estremo Nord: il permanere tanto a lungo nella notte, lancia un grande anelito del chiaro e quando arriva, eccola!, tutto è chiaro, ialino, attendibile.

Ma vale anche al contrario, no?

La luce potrebbe regalare *valore* al buio, arricchendolo d'importanza, offrendogli un bel boccascena.

Quale importanza può avere l'oscurità nella nostra esistenza?

Forse basterebbe porsi la domanda: non dovremmo mai nascondere nulla? Neanche il minimo segreto? Non abbiamo, tutti, il bisogno di navigare a fari spenti, di tanto in tanto? Anche il bisogno di non farci vedere, riconoscere. Magari per le tante vergogne cha abbiamo da celare, a noi stessi ancor prima che agli altri.

Sai, di quelle cose che hai fatto succedere, di quelle cose che non vorresti raccontare ai tuoi figli, di quegli accadimenti che (maledizione!) non possono essere cancellati.

E lì la necessità di un tuffo nel buio, perché tu e altri non veda, per scoprire come poter rivivere, nonostante gli squassi da noi stessi depositati nella cassaforte della nostra esistenza.

E il buio così avrebbe un ruolo protettivo su noi stessi , garantendoci la possibilità di non frantumarci nelle nostre vivide malefatte. Ma non solo: forse il buio ci conforta, anche.

Il buio esiste anche per gli altri, lasciandoci gioire per non essere gli unici diavoli che hanno calpestato il suolo di questa Terra, vedendo quante altre vite hanno bisogno di affastellarsi con le proprie angosce, per non lasciarle scappare, libere di distruggerci.

E il buio ha anche un altro merito: farci vedere tutto quello che nella realtà meno fortunata c'è, ma che la luce non ci fa vedere.

Ricordo ancora quella larga strada sotto i grattacieli di Miami, sfavillanti di inutile luminosità notturna, abbacinati quasi; di giorno larghi spazi per enormi quantità di camminatori interessati, di corsa, ingabbiati nelle loro divise da uomini d'affari, la notte, al calar del buio più profondo, depositi di sacchi a pelo, l'uno ordinatamente accanto all'altro, silenziosi, ospiti di esistenze mortificate, di diuturni silenzi, talvolta con il solo tesoro di un cane steso vicino.

E io ancora a ripassare la domanda di un intero romanzo, *Gli Altavista*, che ho portato

* Scrittore di San Cataldo (CL). gianfcamm@gmail.com.

fino alla splendida *Espanola Way*, riportandolo indietro nel mio entroterra siciliano, accaldato, polveroso e senza risposta: come può un'esistenza condotta ben sopra le linee scadere fino alla indecorosa dimora di un sacco che ti protegga dal freddo? Ma è stato il buio a sbattermelo sulle pupille e ci ho sbattuto forte, come su quel vetro dell'aeroporto, così pulito da sembrarmi spazio aperto, fortunatamente robusto, come segnalava il piccolo bernoccolo sulla mia fronte …

Ma una vocina consolatoria mi dice di guardare al buio con il sorriso sulle labbra, di pensarlo come un amico solerte, persino il preludio di una resurrezione ricorrente, la nostra.

Capisco dopo un po' cosa essa vuol dire e davvero mi concedo un sorriso: il buio è quasi sempre vissuto in posizione distesa, la luce quasi sempre in posizione verticale, è vero. Il buio, dunque, ci consente di *sorgere*, ogni giorno, tutti i giorni della nostra esistenza.

Ma le replico che ciò, al contrario, potrebbe infangare la luce, dichiarandola colpevole del diuturno ripiombare nel buio, *stendendoci* ogni notte, quasi tutte le notti della nostra vita.

A quel punto si leva un coro, di voci e tonalità suadenti, di ammaliatrici omeriche fra gli scogli peloritani:

"*Rileggiti Borges, presto! O vai a vederlo in teatro, ma subito. Non attendere!*"

Il caro mio amico Borges, l'amante del tango appassionato. L'ombra da elogiare perché precede il buio, perché è il tempo dell'uomo possessore della propria anima, prima zavorrato dal Mostro, del quale, pure tardi, tutti noi ci liberiamo. E quello accade durante la fase dell'ombra, che bellezza!

Bellezza?

Non riesco ad arrendermi a tale celebrazione, questo idillio non mi scatta e me ne rammarico, certo. Il caro nostro Jorge Luis ha trascorso quel tempo ben meglio che me.

D'accordo, ancora io sto traversando, non so nemmeno quanto lungo sarà, non so se mi farà conoscere altri pensieri, se davvero lascerà emergere la luce della mia anima.

Quello che so, *hic et nunc*, è che a me quell'uomo, senza la sua fattezza di mostro, appare monco e usurpato, tanto da farmi porre spesso l'interrogativo: era proprio necessario?

Non si poteva concludere il nostro cammino ancor pieni delle nostre forme e delle nostre miserie?

A ben pensare, poi, anche quando la parte più animale di noi scorrazzava abbastanza liberamente, persino allora eravamo in grado di far nuotare l'anima nella piscina della nostra esistenza, a volte facendola piangere, guardando quell'altra. Ma la nostra parte più decente, migliore la definiscono, non sarebbe frustrata e malandata, anchilosata, se non bevesse mai nel calice di quell'altra?

Dai, è inutile che tu me lo sottolinei…

Certo, senza mai ubriacarsene, è ovvio. Giacché in quel caso resterebbe solo il mostro e lui, a ben vedere il comportamento di taluni, pare non si annoi facilmente …

Forse si tratta di quelle esistenze che hanno convinto Demostene a strapparsi gli occhi, per non vedere come taluni, incredibilmente, potessero anche essere persone di

gran successo, talvolta osannate dalle folle, ma che, potendoli ben vedere, avrebbero avuto da mostrare tutti i loro difetti e tutta la loro pochezza.

"*Ricordati di Borges!*"

Sì, certo. Lo faccio subito.

Josè Luis ci dice che così possiamo pensare bene, indisturbati dalle immagini, non infiammati dalle chiare viste del mondo e dei suoi popolani. La riflessione autentica, regnante sull'attività, piacevolmente monca dell'agire.

Io son pronto all'acting out in favore di Borges; mi piace, lo confesso. Ma mi tengo gli occhi, non ho alcuna intenzione di sfrattarli dalle loro orbite.

Anzi, confesso la mia simpatia per il Caravaggio, con il suo caparbio e vincente tentativo di profanare il buio, dirigendo la sua luce come un piccolo faro, centrato addirittura sui dettagli, sulle piccole cose, spesso le più scandalose e, proprio per questo, da nascondere, da lasciare al regno delle tenebre.

In quella zona ombrosa e tetra nella quale si realizzano le nefandezze più atroci, quasi che il non essere visti possa lasciarci realizzare la parte peggiore di noi e dell'intera umanità.

Basta guardare, mestamente, l'attualità.

Quante schifezze stanno trovando esistenza in quelle terre già colpite, nel recente passato storico, dal buio della mente, ancor prima che di ogni altro, in quelle terre assai vicine al fumo dei camini dei campi di sterminio.

Un buio che attanaglia persino coloro i quali ne sono stati vittime, oggi orgogliosi e fieri giustificazionisti di stragi e di violenze inspiegabili, già solo nel solco della attenzione storica.

Ecco, sono dalla parte della luce, dell'epifania localizzata, persino minuta.

Anche per fatti spiccatamente emozionali, strettamente esistenziali, preferisco l'alba del nuovo giorno.

Non occorre strapparsi gli occhi, per pensare più liberamente.

Al contrario, per potersi orientare nel labirinto della vita, occorre tenerli ben aperti, lottando ogni forma di maculopatia.

Ma possiamo rimanere debitori con Borges?

Sì.

Egli, nonostante tutto, ci ha aiutati a guadare verso la luce, nello stesso momento in cui celebrava il buio.

Grazie, in ogni caso.•

- «Galleria» è letta da moltissimi non specialisti; pertanto si raccomanda di sciogliere **sempre** il nome del periodico citato evitando all'editore la ricerca del nome completo. Quindi non scrivere «SiA» bensì «Sicilia archeologica»; oppure «BPI» bensì «Bullettino di Paletnologia Italiana»; e così via.

EVIDENZE E CITAZIONI

- Quando si cita una frase tratta da un altro testo è opportuno metterla tra le virgolette **" "** o tra i caporali **«** » e scrivere il testo: «*in corsivo come qui*» oppure "*in corsivo come qui*".

- Se preferito e se necessario, usate pure i caporali **«** » all'interno delle **" "** (o all'opposto) oppure gli apici **' '**.

- I **« »,** le **" "** e gli **' '**, restano sempre **retti** anche se il *testo è in corsivo*.

Utilizzare le **[ ]** per integrare o spaziare un testo.

BIBLIOGRAFIA

- È meglio scrivere prima il **Cognome** e poi il **Nome** per consentire con facilità l'ordinamento alfabetico e la consultazione.

- Dopo il Cognome ed il Nome dell'autore far seguire il titolo dell'opera in *corsivo*; segue poi il volume, l'eventuale tomo, la casa editrice, il luogo di stampa e l'anno; infine le pagine di riferimento, come in appresso:

- Pallino Pinco, *Vattelappesca due volte*, volume II, tomo I, Nasoni & C., Caltanissetta 2020, pp. 12-67.

- Martellino Ciuciù, *Vita mediocre*, «Moschette» n. 5, novembre 1234, Società delle Hawai, Scarpeperse 2021.

IMMAGINI E FOTOGRAFIE

- Inviare (preferibilmente) immagini in **JPEG** oppure TIFF; spesso ci sono problemi con le immagini in **PDF** così come con le **tabelle** in Word e i **diagrammi** in Excel (da riportare staccati rispetto al testo); se possibile **evitateli**.

- Nel testo e nella didascalia scrivere **Figura**, **Immagine** o **Fotografia** e NON **Fig**., **Fot**., ecc. Una volta, quando si componeva a mano, tutto questo serviva per risparmiare tempo ed anche spazio; oggi non più.

- Mettere sempre il **.** (punto) alla fine della didascalia!

TABELLE E **DIAGRAMMI**: se possibile **evitateli**.

CONSIGLI

Per inserire i caporali **« »** fate come segue:

- premere *Bloc Num* nel tastierino dei numeri a destra > schiacciare *Alt* > e comporre in contemporanea sul tastierino numerico **0171** ed avrete: **«**

- comporre nella stessa maniera **0187** ed avrete: **»**

Per il **Maiuscoletto** cliccare in **Word** sulla freccetta nell'angolo in basso a destra del riquadro collocato sulla sinistra in cui è scritto, in basso e centrato: **Carattere**.

Galleria

Società Sicilia è un Ente culturale che aderisce alla *Consulta regionale delle Società di Storia Patria siciliane*, fondato per valorizzare il lavoro di ricerca storico ed artistico svolto in maniera costante nella nostra Isola.

Galleria è il trimestrale di informazione culturale scientifica, espressione delle diverse anime storiche ed artistiche siciliane, nato per far conoscere l'opera degli studiosi e dei letterati che si occupano della Sicilia.

sicilia@giallo.it

www.galleria.media